



## ILLUSIONI OTTICHE APPLICATE AGLI ABITI

Colore e disegno di questa blouse danno l'idea di una gabbia di nastri intrecciati

(Fot. Porry Pastorelli)

Esce  
a Genova  
ogni  
Giovedì

# La Chiossa

Commenti  
settimanali  
femminili  
di vita politica  
e sociale

Anno VII - N. 18  
6 Maggio 1926

Direzione e Amministrazione: Via Brigata Liguria, N. 15  
Pubblicità: Unione Pubblicità Italiana - Via Roma, 4 p. p. - Telef. 25-81

— Un numero L. 0,50 —  
— Abbonamento annuo L. 20 —



«Quello — ella dice — in cui l'Ammina non sia stata lo zimbello dei sensi né i sensi zimbello dell'Ammina».

Qualecosa di simile aveva sempre sostenuto Giorgio Sand e fin che si fosse limitata a quest'affermazione, la Key avrebbe trovato facilmente grandissimo consenso. Ma, sempre come Giorgio Sand, ella considerava la libertà dell'amore come il punto capitale della questione femminista e il suo femminismo difendeva questa libertà e la rivendicava, insieme a quella del pensiero, come un diritto di affermazione individuale in contrasto con ogni principio d'autorità tradotto in coercizione dalle leggi.

«Niente da fare, per la donna, sin che non la si sia emancipata sessualmente».

E tutta l'opera di dottrina e di propaganda di Ellen Key ebbe per scopo questa emancipazione.

Naturalmente, bisognava prendere per punto di partenza il matrimonio.

«La teoria dell'evoluzione ha dato all'uomo il coraggio di domandarsi se il peccato non consisteva piuttosto nel trionfo dello spirito sulla materia; se il matrimonio non sia stato creato dall'uomo e non l'uomo per il matrimonio! Il coraggio infine di difendere il diritto del presente di fare esperienze più generali per il maggior progresso della moralità sessuale della razza. Perché per gli evolucionisti il matrimonio non è che un'idea che contribuisce al progresso morale. Ma non si possono fare numerose esperienze fino a che la religione e la legge continuano a non riconoscere e autorizzano che l'unione legale, fino a che tutti gli altri tentativi saranno ostacolati, o giudicati severamente — appena confessati».

Di conseguenza, libertà nell'amore. Veramente, i termini possono, qui, venire anche invertiti che questa «libertà nell'amore» diventa, alla stregua dei fatti, libero amore, tanto più se si tien conto di quanto la Key soggiunge: essere «moralmente impossibile di dare in ante-

«imporre a nessuno di continuare a vivere in un'unione che ha cessato di essere santa; per cui il neo-protestantesimo deve ritenere l'amore individuale come la vera base morale del matrimonio, o deve rinunciare alla fedeltà assoluta come espressione della moralità personale».

«Per conto mio non faccio l'importante domanda, se una unione è stata la prima ed unica per riconoscerne la moralità. Domando soltanto se questa unione è stata tale da mettere nel giuoco la personalità completa degli amanti».

Traduciamo in applicazione pratica queste teoriche e avremo l'esperimento matrimoniale in piena libertà; periodo di libera unione prima e di possibilità di divorzio poi.

E quella trascurabile complicazione che si chiamano i figli?

Ellen Key non se ne disinteressa: «I figli diventeranno sempre più una responsabilità dello Stato».

Certo, ella considererà nell'unione la razza. Vi dà anzi un'importanza enorme. Il dovere di prolificare in condizioni fisiche e fisiologiche così integre da costituire una garanzia per colui che verrà è, secondo lei, assoluto. Ma nel suo concetto, il figlio non è e non può essere la scopo dell'amore. L'amore, secondo la Key, è un fenomeno assolutamente individuale, fine a se stesso e perfetto soltanto quando realizzi l'incontro armonioso di reciproche affinità elettive. Questo suo amore ha diritto alla sterilità come ha diritto al rispetto se diventa invece fecondo anche all'infuori dell'unione legale.

«Un figlio è sempre legittimo: all'ho detto e lo sostengo nonostante l'applicazione deformatrice che di questo mio principio si è voluto fare, che, da vent'anni a questa parte, non è più nato, in Svezia, un bambino illegittimo che non si sia detto: Colpa di Ellen Key».

Lo dice, ma ne sorride. Ella sa che «gli innovatori sono sempre considerati pericolosi». Ritiene d'essere nel vero difendendo l'amore e abbandonandolo senza controllo ai propri istinti libertari e limitando.

«a più alto e soprattutto di più sacro anche del diritto individuale alla soddisfazione delle passioni ed è il dovere sgorgante dalle responsabilità assunte; quella di dare la felicità al compagno o alla compagna di vita prescelti e soprattutto al figlio chiamato a vivere».

Abbiamo imparato il valore della parola «sacrificio» che condanna ogni trionfo del proprio egoismo raggiunto a prezzo della felicità altrui. E anche prescindendo dalla idea morale diversa nella sua e nella nostra concezione, noi abbiamo concluso che l'impossibile raggiungimento della perfetta felicità nell'unione matrimoniale non è già imputabile ai difetti della istituzione, bensì alla precarietà del sentimento che è fatale, in tutti gli umani. E questa caducità dell'amore che fa la condanna maggiore del divorzio inteso come mezzo per raggiungere la possibilità di un'altra unione. Come è morto l'amore numero uno, così morirebbe, morrà l'amore numero due, tre, numero quattro. Ed allora? passare di esperimento in esperimento sino all'esaurimento della facoltà d'amare, come vorrebbe Léon Blum o George Elliot?

Semplificare il matrimonio sino alla formula di Saint-Just: «Coloro che si amano sono sposi?» Anche qui il rimedio escogitato sarebbe peggiore del male.

L'amore passa non perchè trovi la sua tomba nel matrimonio, come vollero Alfred de Musset, Stendhal e Balzac, ma perchè è di sua natura caduco: passa nel matrimonio; impallidisce e si spegne fuori dal matrimonio, nel turbine della passione, nella trepidazione della irregolarità. L'uomo è incapace di passioni non caduche anche se a ogni svolta della via del sentimento egli pronunzi le parole irrevocabili: *per sempre!* coll'illusione perfetta della felicità.

La legge ineluttabile è questa: ogni amore passa.

Nel matrimonio, finita la passione, l'amore entra nella fase coniugale, assume quel carattere di affettuoso accordo, di devozione asso-

## La festa di Marzo in Roma antica

Verso l'equinozio di primavera, alle calende di marzo, quando l'anno cominciava da questo mese, poi anche più tardi, quando Numa Pompilio riformò il calendario, fissando il principio dell'anno a gennaio, in Roma si festeggiava la antica Dea Anna Perenna, sorella della famosa Didone.

Dopo la morte tragica della regina di Cartagine, la leggenda vuole che la principessa Anna fuggisse da quella città e dopo lunghe e pericolose avventure sbarcasse sulle rive del Lazio.

Qui Enea per caso ebbe a incontrarla e memore dell'ospitalità da lei ricevuta nei paesi africani la condusse nel proprio regno.

Ma una notte, Didone comparve alla sorella, avvertendola che si attentava alla sua vita. Anna fuggì e scomparve.

Enea fece battere la campagna dai suoi servi, promettendo loro una ricompensa se riuscivano a trovarla, e quindi, giunti sulle rive del fiume Numicio udirono una voce che diceva:

— Io sono diventata la ninfa del tranquillo Numicio, nascosta per sempre nelle acque del fiume, mi chiamano Anna l'Immortale (Anna Perenna).

Allora coloro che la cercavano, lietissimi di averla trovata, si abbandonarono ai trasporti della gioia più viva e celebrarono con un banchetto campestre l'apoteosi della principessa, bevendo alla sua immortalità.

Da ciò l'origine della festa, in cui i Romani si auguravano reciprocamente di vivere tanti anni quante coppe di vino riuscivano a vuotare *Annos perennis*.

Così Anna Perenna diventò una personificazione dell'anno che si rinnova all'equinozio di marzo e che riprende forze novelle.

La folla si spandeva per la campagna, molti sedevano sull'erba dei prati, alcuni rizzavano tende o improvvisavano capanne con rami. E dopo aver mangiato e bevuto allegramente, si mettevano a cantare le canzoni che avevano imparato agli spettacoli. La festa si chiudeva con mistiche danze.



## SOMMARIO

Ellen Key - Flavia Steno - La vecchia casa - Piera Dellino Sessa - Sant'Ilario (Versi) A. Gra. - L'orecchio di Lucifero - (Dallo spagnolo di Fernán Caballero) trad. - Carla Ghirlanda - I Libri: Mario Panizzardi - Giovanni Petraccone - Vittorio D'Aste - Giovanna Massari - Matilde Serio - Orazia Belsito Prini - Continua - Bulutù - La Rachel - Nina Bozzano - La donna e la moda - S. monetta da Certaldo - Conversazioni musicali - Emiliano Perotti - Cronache - Dory - Musica nuova - Riet. - La Settimana Cinematografica - I nostri autenti - Adalgisa Viazzi Peggio - Sogni di Primavera - Renzo Bidone - Amore in Sordina (Romanzo) - Ruth Robertson - Il carteggio dei Ruffini con la madre - Giovanna Petraccone.

## - Ellen Key -

Il femminismo internazionale è in tutto. Il suo maggior campione, Ellen Key, femminista integrale, dottrina, dogmatica, è morta. Per chi ama le date, Ellen Key si è spenta il 26 aprile a Stoccolma dove era nata 77 anni fa.

Aveva un ideale: la felicità della donna. Ha creduto di conseguirla la realizzazione attraverso a postulati ormai superati soprattutto perché contrastanti non tanto con le leggi degli uomini quanto con quelle del sentimento e della vita: la emancipazione femminile totale nel campo dell'amore. Per essere più precisi, ecco le parole stesse della Key:

«Io non sostengo l'amore libero, ma sostengo che bisogna lottare per la libertà dell'amore. Perché se la prima è giunta a significare ogni specie di licenze erotiche, la seconda non significa che la libertà per il solo amore degno di questo nome».

Ma qual'è «l'amore degno» nel concetto della femminista svedese?

«Quello — ella dice — in cui l'anima non sia stata lo zimbello dei sensi né i sensi zimbello dell'anima».

Qualcosa di simile aveva sempre sostenuto Giorgio Sand e fin che si fosse limitata a quest'affermazione, la Key avrebbe trovato facilmente grandissimo consenso. Ma, sempre come Giorgio Sand, ella considerava

«cedenza la consacrazione di un'unione (leggi: di sposare) se prima la coppia non ha provato attraverso un felice esperimento di vita comune, la legittimità morale della sua unione».

Ascoltiamo ancora:

«Coloro che considerano la castità prima del matrimonio e l'amore nel matrimonio come la legge morale per eccellenza, dovrebbero lasciar ognuno libero di raggiungere come crede questa purezza tanto prima quanto dopo il matrimonio, di intendere come meglio gli pare questo suo amore. O la castità non ha alcun significato per la santità del matrimonio, o, se nel momento della conclusione del matrimonio deve significarne la santità, allora essa deve conservare la sua importanza finché dura questa unione. Ma soltanto lo individuo stesso sa quanto tempo il suo amore ha santificato l'unione, e quando la sua unione ha cessato di essere santa. Non si può imporre a nessuno di continuare a vivere in un'unione che ha cessato di essere santa; per cui il neo-protestantesimo deve ritenere l'amore individuale come la vera base morale del matrimonio, o deve rinunciare alla fedeltà assoluta come espressione della moralità personale».

«Per conto mio non faccio l'im-

si, per il figlio, a invocare gli interessi della razza.

«Libertà per la selezione dell'amore in condizioni favorevoli alla specie: restrizioni non alla libertà dell'amore, ma alla libertà di generare nuovi esseri in condizioni sfavorevoli alla specie: ecco la legge «nuova».

Più dettagliatamente la Key espone in un intero capitolo del suo volume: *L'Amore e il matrimonio* la nuova sua concezione del matrimonio tradotta appunto in un preciso e completo progetto di nuova legislazione matrimoniale. Il capitolo è posto a conclusione di sette altri precedenti dedicati rispettivamente all'*Evoluzione della morale sessuale*; alla *Evoluzione dell'amore*; alla *Libertà dell'amore*; al *Diritto alla Maternità*; alla *Liberazione dalla maternità*; alla *Funzione della maternità nella Società*; alla *Libertà del divorzio*. Come si vede, la femminista svedese ha dato fondo all'argomento e bisogna convenire che, se la sua dottrina si presta alla discussione e alla polemica, essa è però sempre animata da una fede e da un calore che spiegano il vivissimo successo dell'opera sua e la fama simpatica del suo nome.

Sarebbe errato ritenere che Ellen Key abbia diminuito nella propria opera il concetto della femminilità. Tutt'altro. La sua idea fondamentale è sempre elevatrice e nobilitatrice. Ma ella era una scandinava che scriveva quaranta e cinquant'anni fa: *Nora di Ibsen* moltiplicata per Max Stirner e per Nowicow.

Il tempo, e anche qualche parziale esperienza di applicazione di quelle teorie, ne hanno fatto giustizia. Noi abbiamo imparato che c'è qualcosa di più alto e soprattutto di più sacro anche del diritto individuale alla soddisfazione delle passioni ed è il dovere sgorgante dalle responsabilità assunte: quella di dare la felicità al compagno o alla compagna di vita prescelti e soprattutto al figlio chiamato a vivere.

Abbiamo imparato il valore della

luta e fedele che dovrebbe essere l'ideale dell'amore matrimoniale. Ma per approdare al porto di questa regione occorre la virtù del sacrificio: questa sola ha il segreto di quella felicità che invano pretendono di dispensare le teoriche tutte dei pensatori e degli innovatori.

Flavia Steno

## NERO SU BIANCO

## Capelli rossi, biondi, neri

Quanti ne occorrono per coprire una testa?

Un medico inglese asserisce che trentamila dei primi bastano per una graziosa testina, mentre ne occorrono centocinquantamila in media per i bruni e da centoquaranta a centosessantamila per i biondi. Cinque capelli biondi occupano la stessa superficie di un capello rosso, il quale, per essere più forte, è il più restio a cadere.

Chi non è convinto di questa verità provi a contare i suoi capelli.

## Contro la bestemmia

La Segreteria generale del movimento antiblasfemo in Italia dà l'elenco ufficiale, in ordine di data, dei Comuni che le hanno fin qui notificato la deliberazione del lodevole provvedimento amministrativo, con il quale hanno introdotto nei regolamenti di polizia urbana l'esplicito divieto della bestemmia e del turpiloquio e le relative sanzioni penali per i contravventori in pubblico.

Appaiono fra i principali comuni: Firenze, Roma, Civitavecchia, Verona, San Remo, Pisa, Assisi, Arezzo, Tortona, Lucca, Palermo, Milano, Padova, ecc.

## La festa di Marzo in Roma antica

Verso l'equinozio di primavera, alle calende di marzo, quando l'anno cominciava da questo mese, poi anche più tardi, quando Numa Pompilio riformò il calendario, fissando il principio dell'anno a gennaio, in Roma si festeggiava la antica Dea Anna Perenna

— Presto.  
— Ma quella del pergolato?  
— Oh quella è tanto matura che se la mangiano le vespe.  
— Peccato!  
Nell'ultimo tratto, voltato l'angolo della strada, il vetturino dava un colpo di frusta. Era il segnale.

La nonna appariva per un attimo al balcone, poi spariva per muoverci incontro, mentre noi ci precipitavamo l'un dopo l'altro fra le sue braccia, e sentivamo il viso bagnato delle sue lacrime, poichè la nonna aveva un cuore immenso, tenerissimo, facile alla gioia come al pianto.

L'ultimo abbraccio, il più lungo e il più affettuoso, era per nostra madre: — Cara... quanto tempo!

Poi sorrideva a noi, fissandoci con gli occhi ancora umidi.

— O figliuoli, benedetti, come siete cresciuti! Dovete avere un grande appetito! Presto, Nena, lavate questi ragazzi e metteteli a tavola; è tutto pronto.

La zia e la cugina sopraggiungevano anch'esse, salutandoci ad alta voce, precedute dal cane che abbatteva e scodinzolava festoso.

Questa scena tante volte ripetuta, con poche varianti, restò sempre così vivamente scolpita nel pensiero, che il tempo non riuscì ad attenuarne il ricordo.

Ma la vecchia casa, spenta la nonna e passata a uno zio, non la rividi dalla fanciullezza, per un ostinato sentimento da principio oscuro e poi chiarito con gli anni.

Con la fantasia e con l'amore di bimba avevo così abbellita e arricchita d'immaginazione la dolce dimora, che temevo, rivedendola nella sua realtà, il crollo di quel patrimonio sentimentale gelosamente e tenacemente custodito con me un tesoro.

Volevo evitarmi la tristezza che mi aveva colto un giorno, percorrendo adulta la straduccinola campestre, che dal paese conduceva alla vigna di Mazzucchetto.

Mazzucchetto! Non esisteva un come più simpatico di quello, più fresco, più denso di significato e più colmo di promesse!

La stradina lunga, infinita per piccoli piedi facilmente stanchi era om-

la nostra vista il fantastico pino, un veemente saluto ricevevamo dallo spruzzo marino che ci colse all'improvvisa: e gorgogliò, cadendo, salmastre risa.

Così salimmo su per l'erta via coi pensieri color d'onda e di schiuma, stillanti di un'acquatica allegria.

Giunti al sagrato, il cielo ci cadde inaspettato nella gola: e attonita rimase ogni parola.

Azzurro di levante, sei fatto per guarire le malattie del cuore e della mente: chi l'ha visto non teme di morire!

Come si fece sera scendemmo adagio per le strade bianche dove le cose stanche parevano in preghiera: poichè la luna, sorta oltre Bogliasco, inargentava, come strani altari, il colle e la riviera.

A. GRA

Però un giorno, sentendo raccontare che questa si era trasformata in un palazzo moderno, mi decisi a visitarla. E m'incamminai col cuore in tumulto, come chi va a ritrovare un innamorato perduto. Un po' fuori del centro del paese, un po' solitaria, la scorsi da lontano accanto alla chiesetta, che mi destava di buon mattino con le sue sonore campane.

Eccola la casa con la stessa sagoma e lo stesso colore raffrescato! Ma al balcone non sporgeva nessun volto amico fra le piante di geranio e di cedrina, nè si vedeva all'interno arrampicarsi al primo e al secondo piano la vite che formava allora un folto pergolato.

Era più nuda, più chiara, più fredda.

decorare il salotto con altri pennuti; quel salotto, che si apriva solo per le visite e che odorava di cose misteriose e passate.

Quai a entrarvi noi ragazzi! La zia, inacerbita da una prematura vedovanza era una severissima custode, ma io, la più piccola, riuscivo, sgusciando dietro la nonna, ad entrarvi furtiva per accarezzare la coda del gallo imbalsamato, per rimirare i preziosi oggetti posti sul camino che la zia, diffidando delle domestiche, spolverare da sola, e m'indugiavo a foccare i cuscini ricamati di lana e di perline, rigidi sul divano come sentinelle.

Il salotto, accanto alla sala da pranzo, si apriva sul cortile, e aperti erano ora entrambi con le persiane

— Sono due volte i miei figli — rispondeva, stringendoci maggiormente a sé.

Non per nulla piangevamo noi piccoli un giorno intero per la partenza; non per nulla il distacco assumeva il carattere del più disperato abbandono e il ritorno alla casa paterna, come quella di animaletti percossi, ammeriti dal fumo che fuggì il viaggio si appiccicava al viso, dove le lacrime asciugate dalla mamma, ripiovevano copiose, ci rendeva buffi agli occhi di chi non comprendeva la nostra pena.

La nonna era l'anima della vecchia casa, l'attrazione più potente, la fusione di ciò che vi era di più bello e di più santo. La nonna era tutto!

La casa che un tempo era interamente nostra, costrutta per i bisogni di una famiglia numerosa ma unica, aveva mutato doppiamente il suo aspetto!

Che m'importava ormai se era trasformata, divisa e suddivisa in appartamenti? Abitata da parecchie famiglie, rimodernata, forse abbellita?

Squalida era per me, profanata ai miei occhi, che si ostinavano a rivederla come nel passato.

Fu così che uscii a capo chino e trovai fuori le donne curiose che attendevano per domandarmi:

— Signora, chi cerca?

— Qualcuno, qualche cosa che non c'è più — risposi a me stessa.

Piera Dolfinio Sessa

DOMANDATE SEMPRE OVUNQUE  
**GRIFFIN**  
LA GRAN MARCA AMERICANA  
POLVERI LIQUIDI MERAVIGLIOSI  
PER PULIRE CONSERVARE SCARPE  
DI CAMOSCIO E CALZATURE  
Concessionari RIVALDI & Co  
Casella 1274 - GENOVA

## La vecchia casa

Ogni volta che, arrivando dalla città per la villeggiatura, uscivo su la piazza della stazione, cercavo istintivamente fra le vetture e le automobili la carrozza di Giusto, pur sapendo che era morto da un pezzo e che i figli disprezzavano il mestiere paterno.

Giusto era il nostro vetturino, caro a noi ragazzi come un familiare, perchè era il primo ad accoglierci al nostro arrivo e a darci le notizie desiderate.

— Come sta la nonna? e la zia? e l'Adelina?

— Ed il cane perchè non l'avete portato con voi?

— E' gli oleandri sono tutti fioriti?

Lo assalivamo di domande senza attendere risposta, mentre egli, sorridendo col suo faccione largo e bonario, s'affannava a riporre i bagagli, molti bagagli, su la vettura.

Tutti bene... Ma ora su dentro, signorini!

La mamma badava a tenerci quieti. Noi ci pestavamo i piedi per accomodarci meglio, soffregandoci gli occhi ingombri di polvere, che inamovibilmente raccoglievamo a ogni viaggio per spiare dal finestrino, ancor lontano, l'apparire dei tetti della vecchia casa dei nonni. E' lungo il tragitto, in carrozza, ci stringevamo le mani per la gioia d'essere finalmente arrivati.

La nonna! Quante sorprese ci avrebbe preparato la nonna!

— Giusto, e l'uva? — domandava mia sorella, facendo voltare il vetturino a cassetta.

— E' ancora acerba, signorina, è presto.

— Ma quella del pergolato?

Oh quella è tanto matura che se la mangiano le vespe.

— Peccato!

Nell'ultimo tratto, voltato l'angolo della strada, il vetturino dava un colpo di fusta. Era il segnale.

ombrosa, tortuosa, profumata di more che occhieggiavano tra le folte siepi e che io raccoglievo pungendomi, imbrattandomi le mani, la bocca e le vesti. Era una strada deliziosa, era l'unica per me!

Rivedendola più tardi, constatai delusa che era come ogni altra, scavata qua e là e un po' malagevole, con le siepi polverose e scarne e pochi grappoli di more pendenti fra le bacche rosse del biancospino. Breve poi, sfociando rapida su di un largo stradale.

E' quella era la stradina dei miei sogni? Meglio sarebbe stato non averla più riveduta, come la casa...

Entrai, seguita dallo sguardo di due donnette curiose, nell'immenso cortile, dove cercai di botto a destra il grosso fico che l'ombreggiava e che per tanti anni aveva protetto i ginocchi della crescente nidata.

Dov'era il più bel fico del mondo, che si spogliava dei suoi frutti ancora acerbi per far felici noi ragazzi? Disseccato! E' tanto generoso era, da ospitare la notte persino le galline che sfuggivano al pollaio, forse per timore di un peccolante galletto, il più superbo e il più variopinto del cortile, che io detestavo per le sue prepotenze. Sdegnata correyo dalla nonna, quando non riuscivo a liberare le vittime dai suoi soprusi. Quel campione di ardita razza non fu mai sacrificato alla tavola; morì, non seppi come, e imbalsamato fu posto a

dipinte di verde, e lasciavano scorgere alle vetrate delle tendine ricche e moderne.

Cercai il pozzo a sinistra, vicino alla porta di cucina. C'era, restaurato anch'esso, protetto da un piccolo cancello. Non osai accostarmi. Era proprio quello il pozzo, al quale da bimba mi affacciavo tremando, per vedere se mai salisse dal fondo la mano lunga e pelosa che, nelle fiabe del Capuana aveva afferrato la reginotta e tratta giù? Dov'era la camera dei vetri? la camera della frutta? il cosiddetto magazzino delle granaglie, dove su lunghe stuoie era riposta la più bella uva dorata, che attendeva il nuovo raccolto?

Mi pareva di rivedere passare dall'una all'altra stanza la nonna alta diritta nel suo portamento maestoso da castellana, severamente vestita di nero con una trina bianca al collo, col volto bellissimo un po' pallido, dove gli occhi neri e profondi assumevano a volta un aspetto fiero stranamente contrastante con la bocca soave, ignara di ogni asprezza.

La nonna, tutti l'adoravano simili e grandi per la sua bellezza e per la sua smisurata bontà. Non vi era miseria vicina o lontana che ella non soccorresse tacitamente, nè pianto di figli suoi o altrui che non consolasse. E noi che sapevamo tutto questo ne abusavamo, naturalmente. Posti in castigo per qualche monelleria era la nonna pietosa che ci liberava di nascosto, privati della frutta a tavola, ci compensava dopo con certe pesche fragranti, che traeva di sotto l'ampio grembiule di seta nera su cui luccicava un bel mazzo di chiavi.

Invano la nonna e la zia protestavano contro la sua indulgenza.

— Sono due volte i miei figli — rispondeva, stringendoci maggiormente a sé.

Non per nulla piangevamo noi piccoli un giorno intero per la partenza; non per nulla il distacco assumeva il carattere del più disperato abbandono e il ritorno alla casa paterna, come quella di animalletti percos-

## SANT' ILARIO

Sant'Ilario, rogo d'azzurro,  
crepita luce sulle mie memorie.

L'estate morta in grembo  
Ottobre si portava,  
coprendola di un nembo  
di foglie che già il vento mulinava.

Alla brezza che come mano viva  
scoteva i rami ed increspava il mare  
anche l'anima un poco abbrividiva.

Ma sullo scoglio, a Nervi, dominando  
la nostra vista il fantasioso pino,  
un veemente saluto ricevemmo  
dallo spruzzo marino che ci colse  
all'improvvisa: e gorgogliò, cadendo,  
salmastre risa.

Così salimmo su per l'erta via

gnoria di condurmi, quanta ne ho io di venire! — rispose Carichino.

Si fermarono a mangiare e ripresero insieme il cammino.

Dopo un'ora incontrarono un uomo che stava soffiando a pieni polmoni, gettando più aria che i mantici della fucina di Vulcano, che dicono fosse un gigante fabbro-ferraio.

— Che fai? — gli chiese il cavaliere.

— Taccia Vossignoria — rispose l'uomo — ché non posso smettere di soffiare perchè col mio soffio faccio andare quarantacinque mulini.

— E come ti chiami?

— Soffino Soffione, figlio del bravo soffiatore — rispose l'uomo.

— Vuoi venir con me?

— Altro che, se vengo! — rispose Soffino. — Sono stanco di soffiare ogni giorno che Dio mette in terra.

Andarono e scossero un uomo che stava in ascolto.

— Che fai costì? — gli chiese il cavaliere.

— Sto qua in orecchio per sentir venire dalla parte del mare uno sciamone di zanzare.

— Ma se il mare è a cento leghe di qua!

— Eppure le sento!

— E come ti chiami?

— Ascoltino Ascoltone, figlio del bravo ascoltatore.

— Vuoi venir con me?

— Subito, se Vossignoria mi vuole; le zanzare avvertiranno da sole del loro arrivo — rispose subito Ascoltino.

Così i quattro si rimisero in viaggio di buon accordo, e giunsero in vista di un castello così tetto, solitario e triste che sembrava piuttosto un sepolcro di morti che una dimora di vivi.

Mentre si avvicinavano, il cielo si annuvolava, di modo che quando vi giunsero, scoppiò una tempesta con lampi e tuoni e certi rovesci d'acqua che ogni goccia di pioggia sembrava uno scudo per la grandezza e per il rumore.

— Non si preoccupi Vossignoria — disse Soffino —; ora vedrà dove se ne va la tempesta.

Vossignoria che di sotterra sento dei rumori che paion lamenti.

Ma il cavaliere non gli badò, e si mise in cammino seguito dai suoi servi; girarono un pezzo per quelle sale, quei corridoi, quei passaggi che erano più intricati dei ghirigori d'uno scrivano, finchè sboccarono in un cortile grande come un circo da corrido.

Erano appena entrati che si videro venire incontro un serpente a sette teste, una più fiera dell'altra, con sette lingue che parean lance e quattordici occhi che parevano dardi. Carichino, Soffino e Ascoltino, più atterriti che un topo uscito dalla sua tana, si misero a scappare con tanta furia da consumarsi le unghie dei piedi; ma il cavaliere che era coraggioso come un Achille e forte come un Ercole, trasse la spada e con quattro fendenti e quattro rovesci tagliò le sette teste del serpente in un amen.

La più grossa delle sette, dopo averlo guardato fisso coi suoi occhi che buttavano fuoco e sangue, saltò in mezzo al cortile dove si aperse un foro in cui scomparve.

Tornarono allora ai richiami del cavaliere i tre che erano scappati e rimasero di stucco a vedere le prodezze del padrone.

— Ora — disse questi guardando nel pertugio dov'era sparita la testa del serpente e che sembrava senza fondo — ora usciremo a raccogliere foglie di palma e giunchi per farne una corda tanto lunga che arrivi in fondo a questo pozzo.

Così fecero e rimasero per quattro anni a intrecciare funi. Dopo quattro anni, finalmente la corda arrivò in fondo, e il padrone disse ad Ascoltino che si calasse giù per vedere quel che c'era e tornasse poi a raccontarlo. Ma Ascoltino si piantò sulle zampe come una quercia di cent'anni e disse che non sarebbe sceso neanche se lo facevano a pezzi.

Il cavaliere disse allora a Soffino di calarsi giù; questi si legò la fune alla vita e cominciò a scendere giorno e notte finchè non arrivò in fondo. E laggiù si trovò in un magnifico palazzo: sdraiata su d'un letto stava la

sostenne il bravo cavaliere contro il demone maledetto, non se ne son mai viste al mondo. Già, come sarebbe stato possibile, dal momento che quell'infame non vien mai quassù a combattere a viso aperto, ed è sempre nascosto sotto le apparenze dei vizi? Ma il cavaliere si segnò e, siccome chi si raccomanda a Dio vince Lucifero, ebbe il disopra e gli tagliò un orecchio.

Come rimanesse Lucifero nel vedere il suo orecchio nelle mani di un cristiano, lo lascio pensare a chi mi sta a sentire. Le urla che dava facevano venire la pelle d'oca ad Ascoltino, che dalla paura faceva certi salti da parer morso dalla tarantola.

— Dammi il mio orecchio! — gridava Lucifero con una voce che pareva un tuono.

— Se lo vuoi — gli rispose il cavaliere — dovrai pagare un buon riscatto, già che sei tanto potente, compar Lucifero; l'ho vinto in buona guerra, lealmente, e perciò ti metto tre condizioni...

— Temerario, insolente, fanfarone! — urlò Lucifero.

— Sì, sbava pure di rabbia — rispose il cavaliere —; ti avverto però che metterò il tuo orecchio sotto sale e lo mostrerò in un baraccone.

Lucifero pestava i piedi.

— Ebbene, che vuoi, malnato, maleducato? — gli disse.

— Che tu rimetta sull'istante questa nobile principessa nel suo regno nel suo palazzo — rispose il cavaliere.

Lucifero dovette striderci; rimise la principessa nel suo palazzo e poi disse al cavaliere:

— Dammi il mio orecchio.

— Adagio! — rispose l'altro. — Ora bisogna che tu mi trasporti alla gran corte di Napoli coi miei tre servitori e che là trovi pronto un palazzo e un seguito da re, come è giusto che l'abbia chi ti ha vinto.

— No — disse Lucifero — non voglio che tu ti diverta e trionfi a spese mie, bravaccio!

— E allora, farò sapere a tutto il mondo, e a suon di tromba che ti manca un orecchio — disse il cavaliere. — Vedremo come farai a travestirti da scrivano, avvocato, usu-

devi ancora mantenere la terza condizione.

— Assassino, brigante! — gridò Lucifero — tu mi faresti dannare, e già non lo fossi. E' qual'è questa condizione, perverso uomo?

— Che tu ti prenda mia moglie — rispose il cavaliere. — Siete fatti uno per l'altro, come pane e cacio.

(dallo spagnolo di Fernán Caballero)  
(trad. di Carla de' conti Ghislauda).

**NUOVO E SEMPLICE MEZZO  
PER OTTENERE  
UNA BELLA CARNAGIONE  
che mi ha fruttato 10.000 franchi  
della Signora Brisset**



Se la vostra pelle perde la sua freschezza giovanile e le rughe sul viso e sotto gli occhi e altre imperfezioni stanno apparendo potete facilmente operare una stupefacente trasformazione nella

vostra carnagione nutrendo la vostra pelle con della crema lattea e dell'olio d'oliva predigeriti. La Crema Tokalon, la famosa crema parigina, contiene quei pregiati ingredienti rigeneratori della pelle e formatori di tessuti, scientificamente predigeriti e combinati nelle giuste proporzioni, ed è ovunque riconosciuto che è il miglior nutrimento della pelle e dei tessuti che si possa ottenere. La Crema Tokalon rende la giovinezza alle facce che sono stanche e tirate, rende le vostre guancie sane, fresche e rosse e aiuta ad allontanare le rughe mentre gli anni passano.

Nota. — Nel recente concorso della Crema Tokalon di Parigi per il migliore e più originale molto riguardante la qualità della Crema Tokalon, la Signora Brisset, che abita a Cherbourg, rue des Carrières, 16, ha ottenuto un premio di Fr. 10.000.

**ABBONAMENTO  
ALLA LETTURA  
BIBLIOTECA CIRCOLANTE**

Vico dietro il Coro delle Vigne, 6-1 (da Piazza Sordani)

# L'orecchio di Lucifero

(Racconto popolare andaluso)

Dunque, signore, c'era una volta un mercante assai ricco che aveva un figlio bello come il sole. Lo tirò su come fosse figlio d'un Re; gli fece imparare teologia come se volesse farne un vescovo e lo ammaestrò negli esercizi cavallereschi in modo che non aveva chi lo agguagliasse.

Ira diventato un giovinotto ben piantato, valente, saggio e coraggioso. Un giorno disse a suo padre che in paese si sentiva a disagio, che gli pareva troppo angusto per lui e che voleva andarsene.

— Il dove vuoi andare? — gli chiese il padre.

— A vedere il mondo — rispose il figlio.

— Sei come il grillo — disse il mercante —, che salta e non sa dove. Come vuoi andare in giro pel mondo, se non vi conosci nessuno?

— Padre mio, chi ha lingua in bocca va a Roma — rispose il giovane.

E siccome il pulcino aveva ormai messo penne troppo robuste per poterlo trattenerlo, il giovinotto prese le sue armi, saltò su un cavallo forte e veloce e se andò per il mondo.

A capo di tre giorni, dopo avere errato per boschi e lande, s'imbattè in un uomo che portava sulle spalle un carico di legna pesante il doppio di quel che può portare un carro: era più di cinquanta quintali.

— Ohè! — gli disse il cavaliere — porti più che un mulo da basto; come ti chiami?

— Mi chiamo Carichino Caricòne, figlio del bravo caricatore — rispose l'uomo.

— Vuoi venir con me?

— Così avesse tanta voglia Vossignoria di condurmi, quanta ne ho io di venire! — rispose Carichino.

Si fermarono a mangiare e ripresero insieme il cammino.

Dopo un'ora incontrarono un uomo che stava soffiando a pieni polmoni, gettando più aria che i man-

E appena ebbe cominciato a soffiare, anivole, tuoni e lampi si misero a correre per il cielo con tanta furia che nel vederli il sole diventò fosco e la luna rimase a bocca aperta.

Ma il brutto non era ancor venuto. Quando furono sotto le mura del castello, videro che di porta, di entrata o di postierla non c'era nemmeno il segno.

— Ciel'avevo ben detto a Vossignoria — disse Ascoltino che aveva tanta paura da non vergognarsene nemmeno —; questo castello di maledugurio è soltanto un nido di streghe e un albergo per i fantasmi.

— Ma io sono stanco e voglio riposare — gli rispose il cavaliere.

— Non si preoccupi Vossignoria — disse Carichino. Prese una grossa roccia, l'appoggiò al muro del castello e nel suo palazzo — rispose il cavaliere.

In quelle sale trovarono tavole imbandite con cibi dei più scelti, liquori, caraffe d'acqua, dolci e pane bianco come le ostie.

Quando si furon saziati di mangiare, e non ne potevano proprio più, il cavaliere volle visitare il castello.

— Signore — disse Ascoltino — prima di andare in giro in casa d'altri, bisogna conoscere il padrone, perchè non si dica: dove va questo maleducato?

— Macchè! — disse Carichino. — Noi non abbiamo cattive intenzioni; e poi, a chi va dritto nessuno trova a ridire.

— Audiamocene, padrone mio — disse Ascoltino che dalla paura non reggeva più in piedi. — Questo castello non è in grazia di Dio; è badi Vossignoria che di sotterra sento dei rumori che paion lamenti...

Ma il cavaliere non gli badò, e si mise in cammino seguito dai suoi servi; girarono un pezzo per quelle sale, quei corridoi, quei passaggi che erano più intricati dei ghirigori d'u-

principessa di Napoli, che piangeva a lacrime grosse come lupini. Seppe così che Lucifero s'era innamorato di lei e che la teneva prigioniera e incantata finchè non si presentasse qualcuno per salvarla; e per riuscireci bisognava combattere col Demonio e vincerlo.

— Ebbene, è già trovato chi compirà l'impresa — disse Soffino, mentre riprendeva fiato.

Ma non aveva ancor finito, che apparve Lucifero in carne ed ossa. Nel vederlo, fu tanto lo spavento di Soffino che cominciò a scappare e s'arampicò sopra una porta. Lucifero con la sua gran coda diede alla porta una codata così tremenda che la scardinò e la fece cadere a terra lasciando Soffino che si ruppe una gamba.

Lasciamo Soffino a rodersi di bile e torniamo al cavaliere. Vedendo che il servo non ricompariva, domandò ad Ascoltino che cosa succedeva laggiù nelle viscere della terra, e Ascoltino gli disse che sentiva Soffino che si lamentava perchè s'era rotto una gamba.

Allora il cavaliere mandò giù Carichino che gli promise di agguantare Lucifero e di portarlo su anche se pesasse più di tutto il piombo delle miniere di Galizia; ma anche a Carichino successe quello che era toccato a Soffino, con questa sola differenza, che cadendo, invece d'una gamba si ruppe un braccio.

— Ora ci vado io — disse il cavaliere, quando Ascoltino gli ebbe raccontato quel che sentiva.

E come giunse al palazzo e vide la principessa di Napoli, rimase tanto ammirato della sua gran bellezza che se ne innamorò e si preparò con raddoppiata lena a combattere Lucifero.

Cristiani! battaglie come quella che sostenne il bravo cavaliere contro il demonio maledetto; non se ne son mai viste al mondo. Già, come sarebbe stato possibile, dal momento che quell'infame non vien mai quassù a combattere a viso aperto, ed è sempre nascosto sotto le apparenze dei vizi? Ma

raio, lenone o innamorato senza che ti riconoscano all'istante!

— Dammi il mio orecchio! — gridò Lucifero digrignando i denti, dopo aver fatto quel che chiedeva il cavaliere, trasportandolo a Napoli con molto denaro e un gran seguito.

— Bècolo qua — gli rispose il giovane. — Non lo voglio, chè puzza di zolfo; ma devi ancora adempiere una delle tre condizioni.

— Il quale, birbante matricolato?

— Per ora non te la voglio dire; nel frattempo abbi pazienza e se non ti servirà a guadagnare il paradiso, varrà almeno a riscattare il tuo orecchio.

Lucifero s'invenenì.

— Sei sette volte peggiore di me, per l'anima di Napoleone — disse al suo vincitore. — Si vedono più birbonate sulla terra che all'inferno; ma ti ricorderai di me, te lo giuro sulla mia coda, e, se non basta, sulle mie corna!

E Lucifero scappò, tirandosi l'unico orecchio che gli era rimasto per la disperazione d'essersi fatto imbrogliare così da un cristiano.

\*\*\*

Quando la principessa vide il cavaliere così ben messo e con tanto scriverame, lo riconobbe subito e disse a suo padre che quello era il suo salvatore e che voleva sposare. E così fu.

Poi, signore, tutti sanno che dopo il pranzo di nozze la principessa e il cavaliere diventarono cane e gatto: la donna era stata tanto tempo in potere di Lucifero che aveva addosso una cattiveria così profonda e radicata che solo il demonio poteva eguagliarla.

Così avvenne che quando Lucifero, dopo un po' di tempo, tornò a presentarsi per chiedere il suo orecchio, il cavaliere gli disse:

— Bene, te lo darò; ma sappi che devi ancora mantenere la terza condizione.

— Assassino, brigante! — gridò Lucifero — tu mi faresti dannare, se già non lo fossi. E qual'è questa condizione, perverso uomo?

— Che tu ti prenda una moglie.



di sentite le influenze degli altri poeti che dominarono il campo dopo il Carducci: non quella dannunziana o pascoliana, non quella dei crepuscolari e futuristi e così via. Egli non ha voluto indulgere alla moda che lo avrebbe costretto a non essere più lui; ed è restato perciò amante di una poesia formalmente elegante, ma dal contenuto solido e umanamente sentito, senza troppo svariare dietro gli angeli e i rondini. La sua vena zampilla da un ottimismo sano e tranquillo e da una concezione della vita basata sulla realtà e non su vuote astrattezze, e si compiace di innalzarsi in eleganti volate, pur mantenendosi in contatto con la terra e senza mai perdersi nelle nuvole; giacchè anche per lui il poeta è quello carducciano che

« fa uno strale  
« d'oro, e il lancia contro 'l sole;  
« guarda come in alto ascenda  
« e risplenda,  
« guarda e gode e più non vuole.

Questo concetto dell'artista come un attiere, che alla poesia non chiede altro se non il piacere di creare, è anche quello del Panizzardi che non è mosso a poetare da nessun altro motivo che di dare sfogo a quella intuizione poetica la quale gli viene offerta dall'osservazione di un bel paesaggio, di un monumento antico, di una vecchia cattedrale, così come essa si affaccia al suo spirito colto.

Reminiscenze carducciane sono anche e non poche in queste *Rime di viaggio*. Esempi se ne possono facilmente dare:

Chiesi un giorno a Portorose,  
Ad una bimba: Cosa porti?  
Mi rispose:  
— Porto rose per le spose  
Per gli amori porto fiori...

nella poesia a *Portorose d'Istria*;

Breddo e Piovorno il vento

e ancora:

Non da Costanza intorno  
Rosseggia d'Iuss il rogo?

nella poesia « *Sul lago di Costanza* ».

A piedi del campanile di S. Zeno un asino che bruca l'erba e taglia d'amore ricorda un altro famoso asino carducciano:

O ne l'azzurro, valichi montan  
o i bruni ospizii. Il placide dormenti  
Acque dei laghi tra le ghiaccie immanti  
O tra iuacioni di sprati ardenti  
Rosa de l'Alpi, vaghe tra le mani  
De le fanciulle. O ilati accoranti  
Cascatelle sul margin della via  
O sinfoniale alpestre melodiat!

In queste *Rime di viaggio* che rievocato paesaggi nordici e alpini, e terre sorrise dal sole, del Mezzogiorno d'Italia e della Sicilia, c'è una profusione di queste sensazioni dirette:

...Giornate di maggio ne l'isola  
del sole! I giardini  
olezzano tutti di rose.  
ed i gelsomini  
inghirlandan le palme...  
O lucide cabine  
azzurre del mare!!...

Ed ecco Posillipo:

Posillipo è la gioia del mattino  
Di primavera;  
È il trillo d'un'arguta capinera;  
È l'azzurro  
Tremolar de l'ondisona riviera;  
È il divino  
Sorriso di Partenope che impera  
Da San Martino  
Col sero de la gemma costiera;  
Certo è che sino  
Giù nel profondo cor discende il verso  
Ch'estasiato abbraccia l'universo!...

Ma la lira del Panizzardi ha anche altre corde e passano perciò nei suoi versi altri motivi: patriottici come in *Risalendo l'Adige, A Portorose d'Istria*; scherzosi come in *Da Sorrento*; idilliaci come in *Orta Miastica*.

Tra tutte queste varie e diverse ispirazioni, che impediscono ogni senso di monotonia e di ripetizione, le più poetiche, le più sincere tuttavia sono quelle derivanti dal desiderio di quiete e di pace; il poeta è più felice ed ispirato quando, nella inquieta vita moderna, gli appare il porto ove gli sarebbe caro rifugiarsi: la solitudine di un piccolo colle toscano in attesa dell'ultima ora:

Di qui forse in su l'anima  
Quando ride primavera  
La gentil Firenze ancora  
Rivedresti o in su la sera  
Su la torre erma fiorire  
Le pie stelle e lacrimare.  
Oh quassù vieni a dormire  
Oh quassù vieni a sognare!...

Ad multos annos... illustre amico!

Giovanni Petraccone

Dovrei far delle citazioni.

È affare pericoloso e poi impossibile. Dovrei citare gran parte dei libri, i quali hanno una coerenza che, credo non abbia riscontro.

È poiché non è nelle nostre abitudini di alzare i turbolenti verso calvi Salsoni, né è nostra professione negoziare in incenso, è bene che coloro i quali hanno cura dei bimbi italiani, conoscano queste pagine, le quali, oltre che la prova di una bella vittoria letteraria per l'autore, mostrano, con rara nitidezza, le diverse sfaccettature prismatiche dell'anima del fanciullo. Il quale, non è una scoperta è un osservatore sui generis. Un ricercatore — mi si permetta la parola — disordinato di molte sensazioni, e, nello stesso tempo, un ordinatore meraviglioso.

Il D'Aste, tutto ciò sa e dimostra di sapere, facendo spesso notare il fanciullo di fronte ai vari fenomeni della natura, dinanzi ai più piccoli, ma sempre ammonitori avvenimenti.

Diffonde ad ogni momento un soffio di bontà, senza assumere atteggiamenti ieratici o rettorici — convinto, e non a torto, che in ogni campo il fiore della bontà possa essere colto.

E qui, ahimè Rubini ho torto! il D'Aste va d'accordo con il poeta dei Canti di Castelvecchio.

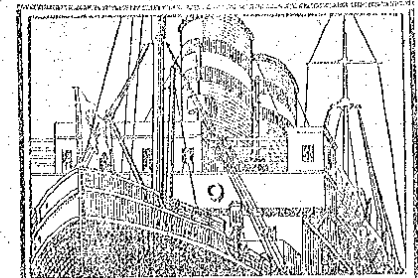
Giovanna Massari

## MATILDE SERAO

Ho finito or ora di leggere quella specie di zibaldone senza capo nè coda di « Mors tua » e non riesco a persuadermi come l'Autrice abbia avuto la faccia di bronzo di consegnare proprio lei, al nostro Duca Massimo, la prima copia d'un romanzo che vorrebbe dire e dire qualcosa, ma, all'ultimo, se ne esce un gemito affannoso, sfatato, molto in sordina che significa soltanto: « eccomi qui! ». La smanìa di far sentire la propria stonatissima voce, non doveva spingere la Serao a dimostrarsi così chiaramente estranea a tutto il movimento ascensionale che, dopo la vergognosa sosta Nittiana, ha ripreso con il bell'impeto fascista che interessa tutti, e di cui tutti parlano, magari a denti stretti, con ammirazione. Sapevamo delle amicizie per F. S. Nitti, sapevamo tante brutte cose, insomma, ma correre a i ripari con un romanzaccio, non è degno di una donna, di una madre italiana che sa bene come, nel 24 maggio 1915, le cose non andarono precisamente, come son descritte in « Mors tua ». E in queste pagine raffazzonate

preciosa che incarna tutto a tutti coloro che non chiedono l'ultima conseguenza della guerra necessaria, a tutti coloro che non credono nella nuova Storia della Patria, di uscire dalle mura sacre, di lasciare le rive e i monti d'Italia, affinché possano portare altrove l'ardito onore e l'anima grama, per non indebolire le forze della stirpe con vani clamori, per non contagiare la fede che ogni giorno si fa più luminosa e salda, specie nei giovani che si educano alla scuola fascista. C'è, nella scrittrice sopravvissuta, una specie di confuso tumulto che essa, forse, cercava di sedare o di chiarire. E s'è illusa di liberarsene con « Mors tua ». Invece è riuscita soltanto a dare un brutto libro senza fede, senza luce, quel che più urta, pieno di presunzione.

Orazia Belsito Priuli



I TRE CONTI  
CONTE VERDE  
CONTE DIANGAMANO  
CONTE ROSSO  
GRANDI ESPRESSI DI LUSO  
MEDITERRANEO - AMERICHE  
SERVIZIO DI PASSEGGIERI MERCI  
PER L'AUSTRALIA

LLOYD SABAUDO

Direz. Generale GENOVA P.zza Meridiana  
Agenzie in tutte le principali città mondiali

YOGHOURT

Rigeneratore del sangue  
e disinfettante intestinale

Preparasi nel Laboratorio Chimico Ligute di Via Varese, 5-7-9-11. Telefono 28-87 Genova, e in vendita nelle principali Latterie e Spacci del Consorzio Agrario.

## I LIBRI

## Mario Panizzardi

Mario Panizzardi, di cui escono in bella veste tipografica queste *Nuove rime di viaggio* (editore «Progresso» Arti Grafiche ed Alfani di Genova) offre un raro esempio di fedeltà alle Muse, sotto il cui dominio si pose giovanissimo e rimane tuttora in età certo non più giovane, con un entusiasmo ignorato a molti giovani odierni. Il del 1880 il suo primo volume di versi dal titolo *Zampilli*, a cui parecchi altri seguirono ad intervalli più o meno lunghi, (oltre i volumi di ricerche e di impressioni wagneriane apprezzati anche fuori di Genova, i quali stanno altresì a dimostrare la passione del Panizzardi per ogni manifestazione artistica e letteraria) ed a più che quaranta anni di distanza, escono questi altri versi e certo ne verranno fuori ancora. Se questa passione per le Muse, che non è stata la solita fiammata degli anni giovanili (chi non è stato o non si è sentito poeta a vent'anni?) ma è stata la manifestazione di un vero e proprio bisogno dell'animo, si è mantenuta sempre così viva, ciò significa che in Mario Panizzardi esiste davvero una vena di poesia spontanea e sincera che merita di essere conosciuta ed apprezzata.

Il Panizzardi è fedele non solo alla Poesia, ma a quello che fu il suo ideale giovanile della poesia, cioè alla poesia carducciana: egli che intende essere sincero non ha voluto indulgere alla moda e non ha quindi sentito le influenze degli altri poeti che dominarono il campo dopo il Carducci: non quella dannunziana o pascoliana, non quella dei crepuscolari e futuristi e così via. Egli non ha voluto indulgere alla moda che lo avrebbe costretto a non essere più lui, ed è restato perciò a

Ma a pie' del tuo bel campanil, san Zeno  
Un astinello brucia l'erba in fiore,  
Ride il maggio sereno,  
L'asin raggiglia d'amore.

(o si carducciana è l'ispirazione della poesia *Teatro romano* ove il contrasto tra un'umile chiesetta ed un antico anfiteatro romano suscita d'applausi, ricorda uno dei motivi della poesia del Carducci:

Eppur fu questa semplice parola  
Del mite Redentor che crollar fece  
Il pagan mondo come vana fola!

E carducciani sono certi aggettivi (ad esempio *rosso* attribuito al vento, cioè ad una cosa inanimata come il Carducci l'attribuisce al falchetto), e carducciani sono certi ritmi:

Ita e nera la foresta  
Degli abeti olezza al sole  
L'Ortler sopra in bianca vesta  
Rige Porrida sua mole.

e certe immagini come quella dei cipressetti che si affrettano alla meta, in *Salendo a Vincigliata da Selignano*.

Ma detto tutto ciò, sarebbe ingiusto negare al Panizzardi una vena di poesia, sua propria, inconfondibile con ogni altra, anche quella da cui trasse la prima ispirazione. C'è in lui una visione nostalgica di paesaggi, un ricordo di antiche memorie, una freschezza ed una ricchezza di impressioni che ne fanno un poeta originale e non soltanto d'imitazione, c'è un senso della natura che si avverte sincero e spontaneo.

O ne l'azzurro valichi montani  
O i bruni ospitali... E placide dormienti  
Acque dei laghi tra le ghiaccie immani  
O tra macigni diasprati alenti  
Rose de l'Alpi, vaglie tra le mani  
De le fanciulle! O ilari accorrenti  
Cascatelle sui margini della via  
O sinfoniale alpestre melodia!

In queste *Rime di viaggio* che rievocano paesaggi nordici e alpini,

## UN POETA DELL'INFANZIA

## VITTORIO D'ASTE

La poesia di Vittorio D'Aste nasce, senza dubbio, da un terreno fertile, dal quale si ha ragione di aspettarsi frutti ancora più robusti.

E' essa il canto gentile, nitido di variazioni, delle piccole cose, canto semplice, orecchiabile, senza preoccupazioni inarmoniche, sgorgante da un'anima sensibilissima e modulato da una gola piena di risorse canore.

Dico subito di non credere che la poesia di Vittorio D'Aste — e non se ne dispiaccia l'amico Ivo Rubini — abbia riscontri pascoliani. Forse nell'andamento ritmico, in qualche felice onomatopeia, in qualche fugace sosta dinanzi a un semplice contrasto. Soltanto in questo.

Ma il poeta D'Aste, credo, abbia una sua personalità. Discutibile, se vogliamo, ma soprattutto « sua ».

« *Plauti azzurri* » per esempio editi dal Vallecchi, che per me è il libro migliore, mostrano, a sufficienza come il poeta, liberandosi coraggiosamente da quelle che fino a pochi anni or sono, erano le regole fisse le quali geometrizzavano le poesie dell'infanzia, abbia saputo elevarsi in un'ispirazione nobilissima e, soprattutto, aderente alla pura sensibilità dei fanciulli.

Non c'è, infatti, in nessuna poesia del D'Aste la contemplazione arida di una situazione chiusa in una dozzina di facili rime, con relativa morale alla *La Fontaine*; oppure la stereotipia di un vecchio contrasto, spesso irreali. C'è l'anima di un fanciullo che canta, ripeto, con intonazione impeccabile e senza arrischi di pericolosi gorgheggiamenti.

La musica aderisce sempre al concetto: il ritmo è disciplinato dalle sensazioni, molto spesso opposte, fugaci o profonde, ma, ecco il merito, sempre vero.

Dovrei far delle citazioni.

E' affare pericoloso e poi impossibile. Dovrei citare gran parte dei libri, i quali hanno una coerenza che, credo non abbia riscontro.

E poiché non è nelle nostre abitudini di alzare turiboli verso calvi Sansoni, né di nostra professione negoziare in incenso, è bene che coloro i quali

in un'incertezza che sa di acrobazie e d'impotenza, l'autrice vorrebbe elevare alcuni volgarissimi episodi (perché non osservare gli esempi di mirabile altezza morale e di romana grandezza che a migliaia e migliaia si succedettero in quegli anni di martirio e d'attesa?) a speculazioni di un « rolandismo » così caro al suo vecchio romantico cuore partenopeo. Così son caduti, come cadremo alla lettura dello zibaldone, i commoventi ricordi che ci annoverano qualche lagrima nei nostri occhi adolescenti, in: « Suor Giovanna della Croce » e alcune commozioni ispirateci dalle pagine del « Paese di Cuccagna » farraginoso, ma sentito, dall'allora, sinceramente plebea, non curiosa da un manierato cinismo, scrittrice esuberante, se non profonda.

Ciò che a me sembra ridicolo è l'appello alla pace fatto dalla Serao: sembra una delle voci che a Ginevra, in nome della pace, razzolavano... il contrario. Non che l'autrice possa aver voce, oltre quella gemente ne i suoi capitoli recenti, ma perché in questo suo grido che vorrebbe essere monito universale, c'è tanto piccolo lievito adducato, che se ne sente l'acido fin dalla dedica alla « Madre Ignota » che si vuol separare da le Madri de gli Eroi, strette austeramente, in nucleo saldo, attorno all'Ara dell'« Ignoto Milite » figlio di tutte le manne che hanno sofferto e vissuto le ore della Guerra Santa, gloriose nella pienezza di tutto il sacrificio, dal giorno della Marcia su Roma. Ma quel che più stupisce è che la Serao non senta tutto il presentimento, anzi il fermento della vita italiana, che all'ombra del Littorio e per il sacrificio e il lavacro della Guerra, prepara alla Patria una grande era che sarà ancora luce per tutta l'umanità. Io, in principio, parlavo di enorme incoscienza coraggio per avere l'autrice consegnato al Duce il suo libro: e, solo per questo, io ne parlo, poiché non trovo la ragione né logica né illogica di quel gesto e quasi spero che s'alzi una voce pietosa che dica alla Serao e a tutti coloro che non ebbero l'umana comprensione della guerra necessaria, a tutti coloro che non credono nella nuova Storia della Patria, di uscire dalle mura sacre, di lasciare le rive e i monti d'Italia, affinché possano portare altrove Parido cuore e l'anima grama, per non indebolire le forze della stirpe con vani clamori, per non contagiare la fe-

Hanno una signora che abitava nella casa in faccia, e stando alla finestra per vedere la bella, si sono accorti che una bionda signorina del piano di sotto li concupiva col binocolo. Così, per la prima volta è entrata in loro la convinzione di essere irresistibili. Hanno abbandonato la signora per la signorina, e, dopo qualche tempo, la signorina per la figlia della portinaia. Sostengono che non si sposeranno mai.

Da statistiche recentissime risulta che in questi ultimi due anni il vezzo di ripetere: Io non mi sposerò mai, è andato un po' in disuso; a questo proposito, sarà bene che io colga l'occasione per riferire il risultato di accuratissime ricerche che ho fatto nelle varie regioni d'Italia per controllare l'uso di certe frasi amorose o di contenuto affine che uomini e donne sono soliti ripetere.

Domando scusa alle lettrici se le annovero trascrivendo cifre e dati aridissimi; io non ne posso nulla: la statistica — così ci insegnano — non è un'arte, ma una scienza.

\*\*\*

Frasi per donne. (Di quelle per uomini parleremo un'altra volta).

— Tutti gli uomini che ho conosciuto m'hanno detto che mi vorrebbero dare un bacio.

In Lombardia questa frase è ripetuta specialmente nelle scuole miste e nei The di beneficenza. La dicono con maggiore frequenza le ragazze dai sedici ai ventidue anni. Un mio fedele corrispondente mi avverte che a Lodi, nel 1925, una signorina, morta per Natale di meningite, aveva ripetuto la frase suddetta, durante il mese di novembre, volte 38,75. Nell'Italia centrale la si dice un po' meno. Nell'Italia meridionale non la si ripete quasi mai perchè gli uomini sono morigerati. In Liguria non fu mai detta perchè gli uomini di questa regione, quando vogliono un bacio, se lo procurano senza chiederlo.

— Io sono una donna strana.

Frasi usate specialmente dalle signorine al disotto degli anni quindici e da quelle al disopra dei trenta. Si pronuncia a mezza voce, pianissimo, fidando nel fatto che gli uomini la co-

gli scattellati.  
Sono tali perchè hanno provato qualche delusione amorosa. In amo-

# La Rachel

Vi sono uomini e donne che, favoriti dall'arte e dalla genialità non sono veramente belli e affascinanti che nell'espressione del dolore: le loro gioie e le loro passioni sono volgari e basse, e la loro felicità consiste quasi sempre nell'abbruttimento. Essi hanno bisogno del disagio, della lotta, e del dolore, perchè la miglior parte del loro spirito rischiarì lo sguardo ed avvivi il volto.

È questo fu forse il caso della Rachel, che reputata senza vera bellezza di tratti, fu mirabile d'espressione, seducente e di grande distinzione, quando però non era in preda alla cupidigia, all'avidità del denaro, o ad ignobile avventura, diciamo sentimentale.

Elisa Felix detta M.lle Rachel, nacque a Muuf (Svizzera) nel 1820 da poverissima gente, suo padre era un venditore ambulante senza dimora stabile continuamente in moto, nomade come uno zingaro, povero come un accattone.

A dieci anni la piccola Elisa cantava nelle strade di Lione, quando fu udita da Choron che la fece entrare nella scuola di musica sacra, ma perduta la bella voce, dovette lasciare la musica per seguire Saint-Aulaire che era un mediocre attore ma un eccellente maestro di recitazione. Qui la strana adolescente fu notata da Vedel, cassiere del Teatro francese, che la consigliò di entrare nel Conservatorio.

Il suo primo debutto al Gymnase non ebbe che un mediocerrimo successo, onde cedendo alle insistenze di Samson rientrò nuovamente per qualche tempo al Conservatorio per prepararsi al suo vero debutto al Teatro Francese; dove appunto nel 1838 trionfò nettamente come un astro già di prima grandezza.

Il suo cammino fu dei più fortunati ed il suo valore dei più indi-

parleremo la prossima settimana.

Bulini

scussi: suscitò entusiasmi pazzi, ebbe magnifici onori, meritò allora e guadagnò somme favolose — per quel tempo — specialmente in Liguria ed in America dove si recò più volte. Affaticata forse da questi viaggi, che allora non presentavano certo le facilità dei tempi attuali, si ritirò in Provenza, e precisamente a Cannet, nella sua tranquilla e solitaria dimora, e morì giovane, appena trentottenne.

Nella sua arte dominò specialmente il sentimento drammatico rendendo in modo perfetto l'orgoglio, lo sdegno, la disperazione, giungendo a momenti di vera ferocia che avvivavano di un fuoco terribile, le tragiche passioni delle eroine che incarnava.

Ma oltre la collera, il rimorso, la disperazione e la gelosia, la grande tragica esprime pure altri sentimenti meno crudeli, e il fremito di vita con cui animava i suoi personaggi, sorgeva spontaneamente dalla sua fine sensibilità iniziale, e si manifestava in tutte le forme di emozioni femminili tranne forse la tenerezza ed il pianto.

Si disse che la Rachel, fu la donna della sua epoca, cioè la creatura senza attività, che viveva passiva davanti all'amore dell'uomo, schiava soltanto del lirismo della passione e del dolore.

Sotto il regno di Luigi Filippo, già decrepito al suo inizio, i costumi erano castigati e cerimoniosi, il parlare enfatico: gli abiti pesanti e ricchi erano quasi sempre acconciature di gala. L'esistenza aveva allora un tono composto e solenne, nel romanzo come nel teatro si passava dall'educanda ingenua e putibonda, all'appassionata colpevole, in preda ai peggiori rimorsi ed alle più pazze disperazioni.

il più vero e somigliante, si conservava alla Comédie-Francaise, in fondo allo stretto corridoio dove ha sede il Segretariato. Questa tela di pittore ignoto, è un dono del figlio dello stesso della grande tragica, che lo trovò per caso, presso un negoziante di cornici, in un vecchio e polveroso magazzino di Montmartre.

Il suo volto di un ovale allungato, è pieno di malinconia ma di una espressione viva e naturalissima. La fronte alta e larga, gli occhi scuri profondamente incavati sotto l'arco sopraccigliare assai prominente, la bocca carnosa, il naso sottile, sono i tratti più decisi di questa donna celebre. Pochissimi gesti ed un incedere da regina.

Ma il commediante in fondo è una creatura rappresentativa per eccellenza e deve quasi adattare i suoi lineamenti ai personaggi che incarnava: rappresentando continuamente creature tragiche, appassionate, forti, malvagie o soltanto doloranti, il suo volto dovrà rispecchiare necessariamente i sentimenti e le passioni impetuose.

D'altra parte egli non è soltanto l'interprete cosciente di un certo numero di personaggi, ma spesso volte è l'interprete incosciente del suo stesso «io» ammalato e guasto, non tanto di sua natura, come dalle vicende avventurose della sua esistenza.

È questo forse, fu il caso della Rachel.

N. Bozzano

ISTITUTO "FEMMINA"  
Genova - Via S. Luca 49 - 19580  
Applicazioni - Tinture - Ondulazioni  
Taglio capelli - Manicure - massaggi  
CURE DI BELLEZZA

vostri abiti sempre nuovi puliti inodori eleganti  
col porfezionato LAVAGGIO CHIMICO della  
INTERALL'OGA  
Telefono 39-85  
Via S. Giuseppa, 31 p.p. - Corso D. Alres, 36 p.p.  
Via Lucoli, 30 p.t. - Via Babbi, 16 p.p.

# Vita Muliebre

## Continua

Sempre rimanendo nell'ambito degli uomini che piacciono alle donne; cercheremo di distinguere i giovanotti in sicuri, scettici e romantici.

Sarebbe come dire che tutti gli uomini, anche quelli che non fanno i conquistatori per professione, assistono, quando sono innamorati, certi atteggiamenti che li indicano fatalmente come appartenenti a una delle tre categorie sopra menzionate.

\*\*\*

### I sicuri.

Sono quelli che manifestano, e intorno effettivamente, una illimitata fiducia nelle loro capacità di seduttori. Sono quelli che procedono per sentenze ('utte le donne si danno. Le donne bisogna trattarle male, ecc.). Sono quelli che non credono al tradimento se non lo vedono e, quando lo vedono, affermano che lo sapevano già e che son lieti dell'occasione per rompere, una buona volta, l'insopportabile catena.

Taciturni, scortesi e baldanzosi provano una sincera meraviglia se una donna li respinge e il più delle volte si offendono se il marito di lei non li onora della sua amicizia e non li invita ad entrare come soci nella sua azienda. Sono in genere di statura media e fumano sigarette Ciubek. Vestono alla moda.

Hanno incominciato innamorandosi di una signora che abitava nella casa in faccia, e stando alla finestra per vedere la bella, si sono accorti che una bionda signorina del piano di sotto li concupiva col binocolo. Così, per la prima volta è entrata in loro la convinzione di essere irresistibili.

noscono tanto bene che non c'è dubbio la scambino per un'altra. In Liguria è ripetuta specialmente nelle ore del crepuscolo. Nell'Italia centrale la si pronuncia a notte fatta. In nessuna regione d'Italia, se non erro, fu udita prima di mezzogiorno.

— *Nessuno mi ha mai compresa.*

Lo dicono le ragazze quando si accorgono che il fidanzato rimanda la data del matrimonio o che un'amica si fidanza ufficialmente. In Italia è ripetuta giornalmente, anch'è senza motivo, dalle nostre signorine. Nei centri più civili la dicono anche le sartine. A Milano, che è la capitale morale, una cameriera fu udita ripeterla ad alta voce.

— *Sarò sempre tua.*

È usata esclusivamente in provincia. Nelle città che superano i quarantamila abitanti, nessuno ci crede, più. Fu detta una volta a Firenze, nel 1898, da una signorina malata di polmonite che si sposava in extremis.

— *Quando l'ho conosciuto ero una bambina.*

Frase ripetuta dall'Alpi al mare da tutte le donne che hanno superato gli anni ventiquattro. È tale l'abitudine di usarla che una signora della aristocrazia romana, giovedì scorso a Pavia, se la lasciò scappare parlando di suo padre.

### Gli scettici.

Sono tali perchè hanno provato qualche delusione amorosa. In auo-

re, e nella vita, la differenza tra uno scettico e un altro consiste in questo: che tutti e due provano delle delusioni ma lo scettico ci fa caso, mentre l'altro non ci bada.

Parla adagio, con fatica. Le donne adorano questo tipo. Le donne sono più lusingate d'essere l'ultimo amore di un uomo che non il primo; e lo scettico, in amore, dà sempre l'impressione dell'uomo che c'è caduto proprio perchè non ha potuto farne a meno; perchè il fascino di lei era tale che fu inutile tentare di resistervi.

Lo scettico vero non è geloso: se lo fosse sarebbe in contraddizione col suo temperamento che non gli permette di credere a nulla. Questo è un grande difetto: i romantici che sono, meritamente, i più fortunati in amore, e specialmente negli amori sfortunati, sono gelosi come Otello e diffidenti come un avaro.

Lo scettico è biondo. Il capo di tutti gli scettici italiani, che è impiegato al Banco di Roma a Catanzaro, è addirittura albino.

Gli scettici convertiti sono terribili: si riconoscono per lo più dalla numerosa prole. Hanno una grande paura delle malattie: quando piove escono con le galoscie.

In Italia lo scetticismo dilaga nei giovani tra i quindici e i diciotto anni. Dopo i venti, passano a far parte, o dei «sicuri» o dei «romantici».

Di questi ultimi, dei quali, lo confesso, nutro le mie più vive simpatie, parleremo la prossima settimana.

Buluh

Agrippina, Ester, Fedra, Berenice, Paolina, Atalia, Lucrezia, Rosnunda, impetuose ed appassionate figure femminili, a cui la Rachel infuse la sua insoddisfatta sensualità agitata, velata dalla forma poetica, armonizzata dal ritmo classico, ma viva, prepotente, calda, impressionante.

Le donne, le erano grate di rappresentare pubblicamente e con lo sfarzo del teatro, quello che la loro fantasia sognava, e gli uomini erano soggiogati dalle visioni impregnate di classicismo e di impure passioni umane. Nessuno giudicava che questi spettacoli potessero essere immorali, perchè sotto l'aspetto della tragedia ed avvolto dai veli impalpabili del dolore, il grido del desiderio poteva essere udito da tutte le orecchie.

Il dolore è una grande attenuante, e la Rachel, figlia del girovago, piccola cantatrice di strada, dopo l'ascesa alla montagna sacra, scendeva misera e appassionata alla sua vita banale, per riposarsi delle fatiche, ma spesso ricominciava a soffrire per conto suo, e quasi tragicamente.

Le sue vicende amorose, suscitavano immensa curiosità, ma non furono molto fortunate: certo, anche in amore, anzi soprattutto in amore, ella ebbe fortissime delusioni e grandi amarezze.

Un ritratto quasi ignoto, e forse il più vero e somigliante, si conserva alla Comédie-Française, in fondo allo stretto corridoio dove ha sede il Segretariato. Questa tela di pittore ignoto, è un dono del figlioccio stesso della grande tragica, che lo trovò per caso, presso un nego-

# La Rachel

in una fascia di crespò rosa-ciclamino, scollata e a braccia nude, nella quale leggera aderente al bel corpo nei movimenti perfetti e quasi ritmici, sfidò intrepida, tosse e raffreddori, tenendo fronte ai gagliardi competitori riparati questi dalla camicia ed in un primo tempo, dal maglione.

Per chi non ha assistito all'interezzante gara, dirò che Susanna Lenglen scese in campo vestita di marocain bianco, gonna a piegoni doppi, e corsage liscio lungo, e senza maniche, né cintura. Un golf di seta "ciclamino" la copriva a metà; poi accaldata dalla vivacità del giuoco lo tolse, rimanendo così libera e pronta, nei suoi movimenti, imbattuta ed imbattibile campionessa unica, mondiale.

E come donna, anche questa è una bella prerogativa.

A vero dire il costume pel tennis è quasi sempre un costume leggero da passeggio del mattino, estremamente "souple" in tela di seta, crespò, o kasha bianco, a gonna plissés corsage lungo maniche corte, un mantello leggero, o un golf di seta, in colore chiaro od uno sweater ne copre generalmente la parte alta, che viene tolto soltanto al momento del giuoco.

La ricchezza della gonna pieghettata, cui il minimo movimento trasforma in corolla, è dei più graziosi, segnaliamo la moda per i modelli eleganti, della gonna plissée tagliata in fondo a festone, con due gonne sovrapposte.

Calze di seta bianche e scarpe pesanti in camoscio, pure bianco, senza taeco.

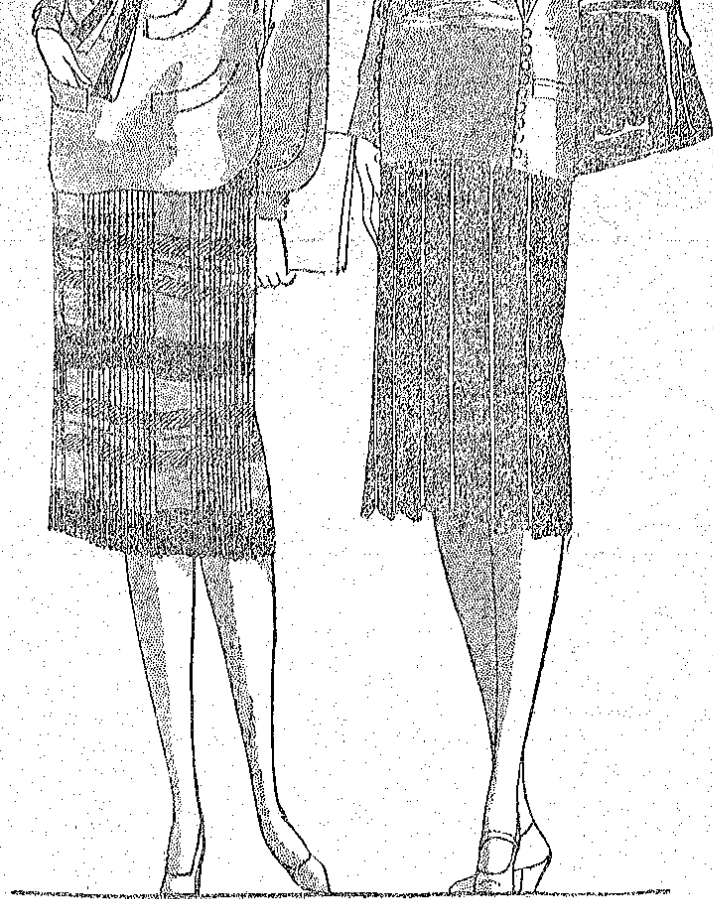
—Un "ensemble" di kashatoil, jumper unito sopra una gonna a mille pieghe, con una giacca della stessa stoffa, costituisce un abito adatto per passeggio come per sospingere una vagabonda palla bianca, attraverso la rete regolamentare, che divide il campo fessigno segnato di bianco.

Ma lasciando il tema Sport alle appassionati, e parlando di abiti da passeggio dirò che per mattino, si portano moltissimo i tailleurs a gonna stretta a quadri, gilet bianco e

Per toilette, più elegante, vi è il modello Vionnet, che attualmente ha grande voga a Parigi, e consiste in un abito in crespò rosa smorta, copiato pure in nero o marron; il tessuto leggero è ripartito da una serie di pieghe sul davanti e viene annodato alla cintura da un grande fiocco della stessa stoffa. Maniche lunghe e collo rivollato, rendono la silhouette estremamente chic.

Altro modello destinato ad un nullo successo è l'abito in crespò satin nera, tagliato in fondo a larghi festoni bordati da un piccolissimo volant egualmente nero. In alto la guarnizione d'un volant di crespò bianco disposto a jabot, sottolinea da un piccolissimo nastro rosso a "sautoir".

Come stoffe di stagione, insieme ai crespi di ogni specie, si aggiun-



i berretti capricciosi di Reboux, i canotti a falde leggermente rialzate di Agnes e di Blanchot, e vi sono infine i soliti feltrini che ora si portano guarniti, e le paglie morbide, che presentano modelli pratici e simpatici.

Le forme tentano però ad allargarsi ed a perdere quella semplicità che rendeva un tantino monotono il cappello femminile; vi è da giurare che con l'estate avremo cappelli se non francamente grandi almeno tendenti al largo, ossia in giuste proporzioni per riparo del sole e a decoro dei vestitini leggeri e chiari, che male si addicevano con i feltrini piccoli o la clochette stretta.

Per il mese di luglio avremo certamente il cappello di velluto nero, perchè anche quest'anno, le donne non vogliono rinunciare alla loro

Da noi, il distacco non è soltanto tra generazione, ma tra condizione sociale: si distingue lo studioso ed il coraggioso innamorato della sua futura professione per la quale già si sacrifica, e della sua fede che lo sospinge in avanti, ed il pigro, elegante ozioso, che nulla sa e nulla vuole imparare, pago della sua condizione e del suo reddito.

Di questo stato di cose, forse ha pure molta parte la donna, la madre che ha nascosto troppo tutte le difficoltà al suo figliolo, aiutando forse inconsapevolmente questa invincibile di carattere, che è ciò che si deplora attualmente.

I giovanotti non si sposano più, e nelle sale, già da tempo si nota che essi preferiscono la signora alla fanciulla, per il ballo, la conversazione ed il flirt.

Anche in questo forse la colpa è un poco delle donne che sanno conservare la loro giovinezza ed il loro brio per molto tempo, troppo tempo, e la seduzione del bel viso accresciuta dalla poetica maturità ravvivata da creme, Rouge, e bistri, insieme all'attrattiva misteriosa della profonda conoscenza delle passioni induce i giovani in tale tentazione a cui difficilmente sanno resistere.

Simonetta da Certaldo



----- LA -----  
**NUOVA NECESSITA'**  
**"SEMPLIX"**

È una piccola, elegante scatola dorata:  
 Vi ricorda tutte le spese della giornata;  
 Vi dà con sicurezza le quattro operazioni aritmetiche;  
 Vi verifica qualunque calcolo;  
 Vi offre la comodità di un taccuino e di una matita sempre pronti all'uso e ricambiabili per pochi centesimi;  
 Rappresenta un "utilissimo e nécessaire" che una volta acquistato non lascerete più.

Trovasi in vendita dai principali cartolai, ottici ecc. - Si può chiedere campione direttamente alla

**FABBRICA F. I. P. S.**

Via Lazzaro Gagliardo, 11. - Genova  
 Prezzo L. 30. — contrassegno

— Cercansi ovunque rappresentanti —

# La donna e la moda

## Giornata di Sport

Quale donna ai tempi nostri non è sportiva, non dico campionessa, ma almeno appassionata dilettante, e non abbia a sua disposizione qualche abilito da « Tennis » che è lo sport più grazioso e gentile?

Pensavo precisamente questo Domenica, anch'io nei campi di Via Ugo Foscolo, sotto la pioggia fitta che, senza alcun riguardo per le manifestazioni sportive, bagnava l'imponente folla accorsa ad applaudire la campionissima Susanna Lengien.

Folla elegante, il « tutta Genova » delle grandi occasioni, che accolse con applausi sinceri, l'apparire di questa fanciulla-prodigio, solidamente piantata sulle sue magnifiche gambe muscolose, che le permettono certi salti e certe corse, davvero sorprendenti, ed un'agilità senza pari.

Io mi confesso completamente profana in tema di sports, ma ho gustato infinitamente questo elegante esercizio, che presenta allo spettatore una visione d'armonia, di agilità e di forza.

E di salute, perbacco. Sotto la pioggia fitta che ha accompagnato la prima parte delle vicende del gioco, Susanna Lengien, agile, forte e sorridente con i capelli scuri stretti in una fascia di crespò rosa-ciamino, scollata e a braccia nude, nella veste leggera aderente al bel corpo nei movimenti perfetti e quasi ritmici, sfidò intrepida, tosse e raffreddori, tenendo fronte ai gagliardi competitori riparati questi dalla camicia

giacca in panno o velluto unito in tanta scura. La giacca souple, presenta la convenienza di essere di facile esecuzione, mentre lo smoking non è veramente elegante, che lavorato in modo impeccabile: vi è poi questa specie di blusa o sweater, che in molte occasioni sostituisce la giacca, e forma con la sottana pieghettata un costume primaverile veramente giovane e pratico.

gono le popelines unite o quadrigliate, il velluto lavabile, che è una novità recentissima, con cui se ne fanno piccoli smoking graziosissimi per accompagnare sottanine di mussola piegolinata, molto seducenti, sono pure le piccole sete baladera, che certi sartù, oppongono alle mussole fiorite e stampate, forse già troppo vedute.

Una grande anarchia regna nei capelli e divide i nostri gusti. Vi sono le classiche "toque" russe o a turbante che presenta nei suoi elegantissimi modelli Susanna Talbot,

leggendaria incoerenza cappello di velluto nero, sull'abito bianco di mussola ricamata, di pizzo, o di crespò leggerissimo bianco o in tinta chiarissima.

### La gioventù in crisi

Non tutta intendiamoci, e neppure, fortunatamente la migliore, ma una parte, tuttal più assai importante, quella della cosiddetta buona società è in crisi.

Nelle strade, in teatro, e nei salotti, si presentano questi giovani, impeccabilmente vestiti, pettinati e profumati, ma ristretti nelle idee e nelle aspirazioni, nel modo di concepire la vita; la loro istruzione e la loro perizia, oscilla tra il giudizio su un motore 5° HP e l'arbitraggio d'un match di tennis o foot.

Un giornale parigino, assicura che nei salotti i ballerini non sanno nemmeno più "flirtare" e per fare la corte ad una signorina, le domandano a bruciapelo e con autorità, se suo padre possieda dollari, sterline o marchi, ora, perchè i franchi come le lire sono piuttosto disprezzabili per questi eroi.

In Francia, ed in minore misura in Italia la giovine generazione, ha stabilito un taglio netto e decisivo, tra essa e quella di prima essa viene chiamata la — Non ancora trentenne — cioè quella che non ha fatto la guerra e che nulla sa d'eroismo e di sacrificio.

Da noi, il distacco non è soltanto tra generazione, ma tra condizione sociale: si distingue lo studioso ed il coraggioso innamorato della sua futura professione per la quale già si sacrifica, e della sua fede che lo spinge in avanti, ed il fuggiasco, l'incerto, che nulla sa e nulla



che costituiscono in modo più speciale lo scopo di una pubblicazione quasi d'irei astratta.

La Poesia epica può avere tre forme; alta, che dicesi epica-eroica; bassa, epica-eroicomica; media, epica-romanzesca o cavalleresca.

Presso i Greci ed i Latini trovansi isolatamente componimenti epico-eroici ed eroicomici; ed è naturale; perchè in quell'età non esisteva un terzo stato di mezzo fra i grandi ed i plebei. Ramosissimi lavori epico-eroici furono l'*Iliade* e l'*Odissea* di Omero presso i Greci, l'*Enclide* di Virgilio presso i Latini. Dell'*Iliade* abbiamo una traduzione italiana famosa di Vinc. Monti, dell'*Odissea* una di Ippolito Pindemonte, e dell'*Enclide* diverse versioni, più celebrata quella di Annibal Caro.

Quanto ai lavori eroicomici degli antichi bisogna ricordare la *Batracomachia*, attribuita ad Omero, quantunque con molte dubbiezze. Di questa opera avemmo moltissime versioni, e delle due più notevoli parleremo appresso.

### L'Epica in Italia

Poemi epici ed eroici degli Italiani si ebbero parecchi. Di maggior fama sono le *Gerusalemme* del Tasso e l'*Italia liberata* del Trissino. Gian Giorgio Trissino scrisse un poema eroico il cui argomento poteva essere nazionale, trattandosi dei Goti; ma poichè lo scrittore bramò soprattutto mostrarsi erudito (ed inutilmente servilmente Omero, ed anche perchè egli non aveva cuore nè d'italiano, nè d'artista) il suo poema non potette giungere a buon porto.

Torquato Tasso, figlio di Bernardo, poeta e verseggiatore dolcissimo, fece un Poema epico-eroico sull'impresa dei Crociati condotti da Goffredo Buglione in Gerusalemme. In questo lavoro non mancano le imitazioni e le erudizioni, ma son condotte con mano maestra. Bellissimi gli episodi della morte di Clorinda, della fuga di Erminia e del pericoloso corso dai due cristiani Sofronia ed Olindo. Era già il Tasso infermo di mente e di cuore quando vennero fuori aspre censure sulla *Gerusalemme liberata* ed, oltre a parecchie accuse mosse contro di lui, malignamente molti facevano il paragone della sua *Gerusalemme* col *Purioso* dell'Ariosto, non intendendo che due lavori di diversa natura, l'uno di indole eroica e l'altro romanzesca, non si dovessero tra loro paragonare.

Dopo le altre pene di spirito queste

Perfezionatore dell'*ottava* fu Boccaccio nel '300 e Angelo Poliziano assai la ingentilì; nel '400 Ludovico Ariosto la dette varietà e scorrevolezza. Torquato Tasso le aggiunse gran maestà.

### Poesia epica cavalleresca o romanzesca

Dicesi Poesia cavalleresca o romanzesca la forma epica, che non giunge alla altezza della poesia eroica. Sotto tre rubriche si riducono tutti i Poemi cavallereschi, secondo i soggetti che trattano, e queste rubriche chiamansi *cicli* o *cerchi*. Uno è il *ciclo bretone*, tratto soprattutto dalle memorie dell'antica Bretagna e vi si celebrano specialmente le avventure di Arturo d'Inghilterra; altro è il *ciclo spagnolo* e vi si celebrano, soprattutto le avventure del *Cid*; e finalmente il *ciclo di Carlo Magno*, nel quale si cantano segnatamente le imprese di Orlando e Rinaldo.

In Italia soprattutto quest'ultimo ciclo ebbe maggiori cultori, perchè le imprese di Carlo Magno toccano più da vicino la storia italiana. I Poemi di questo ciclo più famosi furono del Secolo XVI.º, e su tutti è notevole quello dell'Ariosto. Questi nacque in Reggio Emilia ed ottenne fama per le Satire, Commedie e specialmente pel suo Gran poema. Egli seguì il racconto di coloro che lo avevano preceduto, segnatamente di Bojardo, che aveva scritto l'*Orlando innamorato*. I caratteri dei personaggi in gran parte mantenne quali erano stati dipinti dai suoi predecessori. Alcuni ne modificò, come quelli del novero Farau e dell'inglese Astolfo. Qui bisogna notare che il Poema dell'Ariosto aggiunse tanta fama a quello del Bojardo, di cui egli fece il seguito, che Francesco Berni volle rifare ottava per ottava il lavoro del Bojardo perchè lo stile di questo non fosse di gran lunga inferiore a quello dell'Ariosto. Nel Poema dell'Ariosto sono moltissimi episodi notevoli: la novella di Arcodante, i funerali di Brandimarte, le avventure di Gloridano e Medora.

### Poesia eroicomica

Più basso ancora della forma epica cavalleresca è quella che dicesi eroicomica. Essa mette in ridicolo gli eroi ed i paladini, cioè i guerrieri dei tempi di mezzo. Questa forma ebbero anche gli antichi, e di lavori nella Grecia di questo genere ne avanza uno intitolato la *Batracomachia*, che significa

che già suona entro a un'incertezza, sarà un'piantata per l'atto.

Alla presenza della *U. Maestà* e di un ristretto circolo di invitati, il pianista polacco Augusto de Radwan ha dato un concerto a Villa Savoia.

Interprete squisito di musica chopiniana, darà pure un concerto a Roma alla sala Sgarbati per il quale l'attesa è vivissima.

Il nostro periodico andava già in macchina, quando nell'elegante salone del nostro « Conservatorio Musicale » il Prof. Crisuolo svolgeva un concerto di danze ad un pubblico distintissimo, in cui figuravano tutte le autorità cittadine, un gran numero di musicisti, pianisti e fini intenditori d'arte, e gran folla di signore e signorine. A otto giorni di distanza pare superfluo parlare del maestro, del programma sceltissimo, dell'esecuzione virtuosa, impeccabile per precisione e chiarezza di espressione formidabile, per resistenza tecnica, dopo che tutti i giornali cittadini si sono ampiamente occupati di questo avvenimento musicale, svoltesi in un ambiente di tanta serietà e squisito gusto artistico. Ma vogliamo pure giunga al pianista insigne, il plauso ed il consenso caldo e sentito della « Chiosa ».

« *Madame Sans-gene* » di Umberto Giordano è stata rappresentata al Politeama Fiorentino, dopo aver subite non poche modificazioni, specialmente all'atto terzo, che si può considerare completamente rifatto. L'autore, il quale assisteva alla nuova esecuzione, è stato evocato più volte alla ribalta assieme al maestro Guarnieri e agli interpreti.

Le giornate gloriose di Bronislaw Gimpel ormai non si contano più: Parma, ove egli si era recato in devoto pellegrinaggio a deporre fiori sulla tomba di Paganini, lo ha portato in trionfo.

Salò, sulle rive incantevoli del Benaco, lo ha ascoltato con religiosa attenzione; il giovanetto prodigio avrà sentito l'ombra di quel liutaio Gaspare, che primo, verso la metà del cinquecento, costruì violini nelle forme attuali e armati di quattro corde. Il Vittoriale lo ha accolto festosamente in-

ramo arrese. In seguito, pervenuti gli affrettati studi per l'allestimento scenico che sarà una caratteristica notevolissima della grande rappresentazione.

### MUSICA NUOVA

ALBA MONTANA  
di Carlo Henari Bruus

È il titolo di questa nuova composizione del collega nostro C. M. B. edita dai F.lli Serra in Genova.

« Impressioni per pianoforte » ha voluto chiamarla l'autore, e certo non vi poteva essere sottotitolo più appropriato. La composizione è infatti squisitamente pianistica ed impressionistica; ispirata alla natura ne riproduce le vibrazioni lievi e serene di una tranquilla alba di montagna; come nella parola di Spencer che la indirizza *Oiscaux, voix, instrument, Peau, le vent, tout s'y foud*.

Movimenti imitativi e piccoli rumori della natura che si risveglia, bisbiglio di capriere e di passerì, ondate leggere di brezza mattutina che piega l'erba stillante di rugiada, questo io credo di vedere nella prima parte del lavoro. Indi, a poco a poco la luce e tutta la natura, all'ondata luminosa canta melodie di gioia; il cuore nostro si unisce a questo canto di ringraziamento commosso; questo il significato dell'*Pandante lirico*. La natura completamente risvegliata riprende allegra il ritmo di vita; nella calma serena si odono campanelli di capre pascolanti e piccoli trilli di usignuoli, e lievi rumori di grilli saltellanti.

Tutto questo è espresso, nella composizione, con molta sincerità, con mezzi semplici e corretti, con efficaci *glissando* e soprattutto con chiara idea musicale e con un bel tema ispirato armonizzato senza strarucce, con moderata sobrietà.

Questo è dunque il graziosissimo bozzetto di poesia campestre che il simpatico autore nostro amico ha voluto con molta modestia pubblicare mantenendosi nell'incognito, sebbene molto velatamente trasparisca trattarsi di un critico musicale in Genova molto noto ed apprezzato.

Che noia, gli amici indiscreti!! Sanno tutto, indovinano, scoprono augurami e sigle e poi, quasi non bastasse, pubblicano anche recensioni. Ah! i giornalisti!

Riet

# Rassegna dei teatri e della musica

## Profondi letterati, evoluzioni musicali e musicurgia odierna

(Conversazioni di Emiliano Perotti)

Nell'intento di pubblicare una serie di articoli musicali, incominciamo da quelli che potrebbero sembrare ingenua letteratura, poiché servono come preparazione ad una rapida rassegna, diretta a ricordare i particolari storici dai quali ha deviato l'attuale momento che attraversa l'arte dei suoni, dei canti e, in questi rapporti, della poesia, della danza e degli altri elementi nelle rappresentazioni sacre, profane e nei Concerti intimi, poemici, ecc.

### Dalla prosa alla poesia

Riservando ad altro compito il parlare dei lavori, in cui predomina l'intelletto e la memoria (forme non poetiche) qui consideriamo le manifestazioni della fantasia e della volontà, dunque della Poesia, nel senso spirituale in genere e non metrico in ispecie, riguardando quest'ultimo esame più la parte che oggi eliminiamo e che in un libro potrebbe precedere la presente.

\*\*\*

Se le forme poetiche possono ridursi a quattro la *didascalica* è quella che insegna, la *epica* quella che narra, la *lyrica* che crea e la *drammatica* rappresenta.

Sono componimenti didascalici, ad esempio, le *Api* del Ruccellai, la *Coltivazione dell'Adamauni* e, senza intrattenersi su questa forma, poiché pretesa dello scritto non è l'insegnamento, passiamo senz'altro alle altre forme poetiche che costituiscono in modo più speciale lo scopo di una pubblicazione quasi direi astratta.

La Poesia epica può avere tre forme; alta, che dicesi *epica eroica*; bassa, *epica eroicomica*; media, *epica-romanzesca* o *cavalleresca*.

Presso i Greci ed i Latini trovansi

censure travagliarono maggiormente la mente stanca del grande poeta, il quale fu dolente persino di sé stesso, soprattutto poiché gli pareva avesse fatto una *Gerusalemme* troppo terrena, laddove cantarne voleva una del tutto celeste. Quindi tornò da capo e rifecce il suo lavoro che intitolò: *La Gerusalemme conquistata*; ma l'arte non sorrise due volte al medesimo artista sopra un medesimo lavoro, e la *Gerusalemme liberata* resta uno dei libri più letti e che più commuove, mentre la *conquistata* è conosciuta solamente dagli eruditi e forse neppure da tutti.

La *Gerusalemme liberata* è scritta in *ottava rima*: i poemi epici amano questa specie di metro, versi cioè congiunti otto per otto. I versi sono endecasillabi, di undici sillabe, valutati colle regole della *diacresi*, della *finale* e della *elisione*.

Gli endecasillabi hanno tre maniere di accento, sulla *sesta* e *decima* sillaba, ovvero sulla *quarta*, *settima* e *decima*, oppure *quarta*, *ottava* e *decima*. Nell'*ottava* inoltre bisogna considerare la rima fra il verso *primo*, *terzo* e *quinto*; fra il *secondo*, il *quarto* e il *sesto* e fra il *settimo* e l'*ottavo*, i quali due ultimi compongono ciò che si dice *chiusa*: e tale *consonanza*, che si ha nel terminare delle parole per la identità della vocale su cui cade l'*accento* ed il *suono* che succede, segna i primi contatti con la Musica.

Perfezionatore dell'*ottava* fu Boccaccio nel '300 e Angelo Poliziano assai la ingentilì; nel '400 Ludovico Ariosto le dette varietà e scorrevolezza; Torquato Tasso le aggiunse gran maestà.

Poesia epica cavalleresca

La *battaglia dei topi e delle rane*. Vi fu tempo che questo lavoro anch'esso fu attribuito a Omero; poi si chiarì che invece appartiene ad età molto posteriore. Il contenuto ne è questo. Un topo sulla schiena di un ranocchio è portato per un pantano; all'apparire di un serpente il ranocchio fugge e il topo anega. Dall'avventura di questo cattivello nascono fra topi e rane fierissime guerre e battaglie. Sarebbero state sterminate tutte le rane se alcune schiere di ranghi non avessero dato loro soccorso.

In Italia qualche volta il Poema romanzesco fece le veci di poema eroicomico, e nel secolo XVII se ne ebbero del tutto eroicomici. Il primo che ne compose fu il Tassoni; colui che primo ne pubblicò fu il Bracciolini. Il Poema del Tassoni s'intitola *La scchia rapita*, quello del Bracciolini *Lo scherno degli Dei*. Anche Poema eroicomico è il *Mantile* del Lippi, e l'ultimo che abbia-

mo avuto appartiene a Leopardi. Questi tradusse due volte la *Batracomiachia* di Omero, e poscia scrisse un poema quasi seguito alla sua traduzione e questo egli chiamò *Paradipomoni della batracomiachia*. Può ridursi a Poema anche eroicomico quello del Casti, intitolato *Gli animali parlanti*.

La Poesia epica in generale preferisce l'*ottava*; talvolta quando non è originale, ma traduzione, si usa il verso sciolto; e allorché il componimento non è lungo si possono adoperare le stanze *sestine*, vale a dire di sei versi endecasillabi, rimando il primo è il terzo, il secondo e il quarto e gli ultimi due fra di loro.

È *cadenza*, *ritmo*, *suono*, *accento* e *rima* eccovi una *endecasillabo* saturo di Musica.

Al prossimo numero.

Pierrot

## Cronache

Non un *giovinetto prodigio*, ma un bambino prodigio di otto anni, il romagnolo Pietro Mazzini, è riuscito a commuovere l'eleto e folto pubblico del Conservatorio di Milano, per la prontezza di espressione, per il tocco penetrante, per l'uso opportuno del pedale.

L'adagio cantabile della *Sonata* in mi bemolle di Haydn, fu reso con tanta poesia da trasportare l'uditorio in una vera atmosfera di sogno!

Quando quelle piccole mani avranno acquistato con lo studio accurato, più fluidità e agilità, il piccolo Mazzini, che già suona tutto a memoria senza incertezza, sarà un pianista perfetto.

Alla presenza delle *LL. Maestà* e di un ristretto circolo di invitati, il pianista polacco Augusto de Radwan ha dato un concerto a Villa Savoia.

briato delle dolci melodie, e D'Annunzio gli ha fatto un bel dono, gli ha dedicato un suo ritratto di studente, gli ha scritto poi un'affettuosissima lettera.

Bologna lo ha giudicato dotato di tutte le qualità più irresistibili del fenomeno. I critici bolognesi dicono che la sua preparazione sorprende e il suo temperamento musicale sbalordisce!

All'*Arena di Verona* si svolgerà una stagione d'Opera che desterà l'interesse di Boito per il quale si stanno scritturando artisti insigni. Fervono già gli randoartisti insigni. Fervono già gli studi per l'allestimento scenico che sarà una caratteristica notevolissima della grande rappresentazione.

MUSICA NUOVA



una in benauguraggio, vinca il  
gioco per un povero vuol dire speso  
via aperta alle indelicatezze.

Enrico ne commise e, un giorno,  
fu colto in flagrante dallo stesso Her-  
mann. Enrico capì che il mezzo mi-  
gliore per evitare la prigione e il di-  
sonore era quello di uccidersi. Deci-  
se per il suicidio, ma Hermann, che  
aveva il suo piano, vegliava.

— Tu poi redimerti ai miei occhi,  
disse Hermann, una sera, ad Enrico.  
Consento a non denunciarti, ma ad una  
condizione.

— Sentiamo questa condizione —  
disse Enrico con voce debolissima.

— Ecco, continuò Hermann: si  
tratta, per Lola e per te, di penetrare  
in un castello misterioso che i paesani  
hanno battezzato il Castello della Mor-  
te lenta. E' abitato da gente ricca e  
nevrastenica, che si abbandona a dei  
temibili esperimenti; fra essa si trova  
un'americana, Mand Hammersley, la  
quale porta costantemente addosso una  
collana d'una ricchezza inaudita.  
Bisogna, m'intendi, che Lola e tu vi  
impadroniate di questa collana. Se ac-  
cetti, niente commissario di polizia;  
se rifiuti, è la prigione questa sera  
stessa.

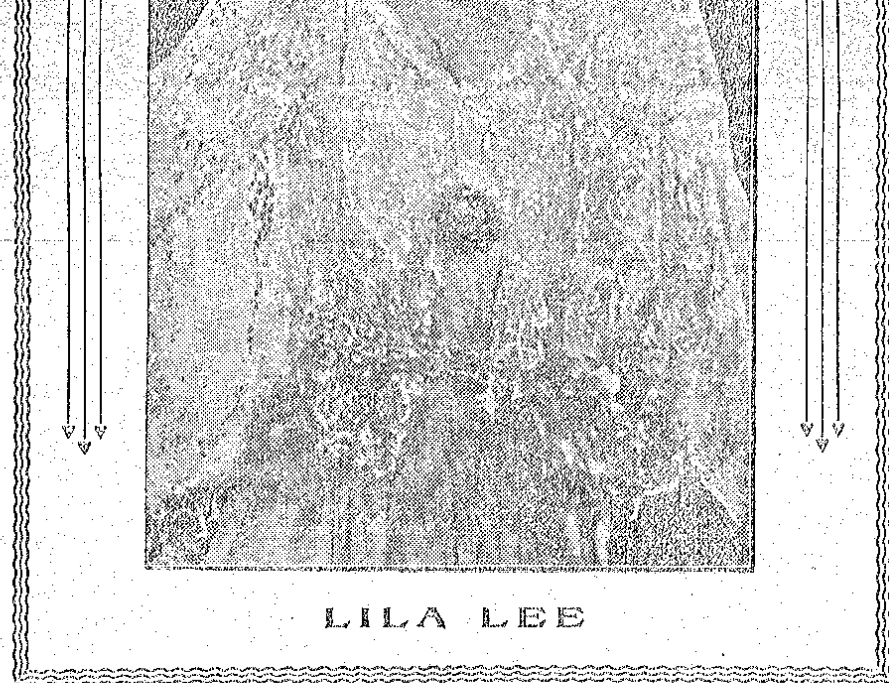
— Ne parlerò a Lola — rispose u-  
milmente Enrico, imperlato di sudore.

Ne parlò a Lola e, siccome l'amo-  
re non conosce ostacoli, ella accettò  
per salvare l'uomo che amava.

E' la pazza impresa incominciò.

Essi raggiunsero lo strano domi-  
nio, ben più misterioso ancora di  
quello che non l'aveva descritto Her-  
mann.

I domestici erano invisibili, e, tut-  
tavia, delle feste sontuose avevano  
luogo nell'allucinante dimora. Mal-  
grado il lusso che ovunque regnava,  
s'indovinava l'orrore, sotto le appa-  
renze brillanti; s'intravedeva anche il  
delitto. Enrico e Lola si domandava-  
se veramente avrebbero potuto rag-  
giungere lo scopo, assolvere il terri-  
bile compito per cui erano venuti.  
Ma essi pensavano alla minaccia di  
Hermann e al suo viso cattivo che  
non sapeva perdonare; allora essi ri-  
trovavano qualche energia. Alfine  
scorsero Mand Hammersley, l'ameri-



LILA LEE

ventevole dimora. E da uno dei giu-  
dici, Lola ed Enrico appresero con  
terrore in qual mondo infernale Her-  
mann li aveva mandati.

Tutti gli abitanti del castello era-  
no colpiti da un male assolutamente  
inguaribile: ne dava la spiegazione  
la cappa che li ricopriva dalla testa  
ai piedi. Essi non tentavano di com-  
unicare la loro malattia schifosa a-  
gli estranei, e la prova era ch'essi si  
confinavano nel castello.

Ma agl'intrusi, agl'importanti che  
venivano a visitarli con intenzioni  
così dannose, essi riservavano un cas-  
tigo esemplare, e che consisteva nel  
comunicar loro il male mostruoso ba-  
ciandoli sulle labbra. Tale era la pe-  
na che doveva essere applicata ai due  
colpevoli.

Il primo, Enrico, ritrovò la calma  
e raccontò della terribile macchina-  
zione di cui lui e la sua fidanzata e-  
rano stati le vittime. Egli s'aspet-  
tava che la sua difesa non approdasse  
a nulla, ma, con sua grande sorpresa,  
il presidente del tribunale, che l'a-  
veva ascoltato senza profferir parola,  
disse:

## Soava Gallone intima

(Ricordi personali)

Ho conosciuto Soava Gallone a Roma,  
in un quieto e aereo appartamento di  
Via Veneto dal quale si scorgevano le  
chiese verdi e fresche dei più alti alberi  
di Villa Borghese. Piccola e quasi scon-  
osciuta fino allora, la biondissima attrice  
polacca aveva, proprio in quei giorni,  
conquistato, con un film di Zeromsky, uno  
dei posti più avanzati nella innumerevole  
falange delle nostre interpreti cinemato-  
grafiche. E' proprio in quei giorni Lucio  
D'Ambrà, con quel suo chiaro e aristo-  
cratico stile che lo distingue, aveva det-  
tato di Soava Gallone gli elogi sulla  
«Tribuna» definendola senz'altro per  
una «grande artista».

Quando le fui presentato (e già, tut-  
tavia, ci conoscevamo di nome) io com-  
presi subito, fino dalle prime parole che  
nella mia graziosa interlocutrice l'ardore  
dell'intelligenza era pari alla squisitezza  
degli atteggiamenti esteriori e che una  
grande fiamma di passione e di genia-  
lità illuminava le sue attitudini d'arte,  
assolutamente inconsuete nel repubbli-  
cano mondo del cinematografo.

Soava Gallone era venuta in Italia dalla  
Polonia lontana e triste in cerca di sole;  
e, a Roma, dove le orme delle passate  
bellezze e i segni degli splendori impe-

la più amile, padropena affezionata ai  
suoi mobili, ai suoi animali, alle sue cose  
più care. Perché Soava Gallone — per  
chi non lo sapesse — non soltanto una  
attrice di singolare valore, ma anche e  
soprattutto una creatura che, conquistata  
la propria libertà, dopo una giornata di  
febbrile e enervante lavoro, ama curare  
da sé, con le sue stesse mani, la sua casa.

E sono, forse, questi i momenti più belli  
e più intimi della sua vita, che nessun  
operatore potrà mai cogliere con la mac-  
china cinematografica, poiché ella non  
interpreta un film destinato al pubblico.

Allora, in quelle parentesi di serenità  
raccolta e dolcissima, l'attrice squisita  
sparisce per diventare soltanto una gen-  
tile signora la quale prepara, certo con  
ineguagliabile grazia, i fiori sulla tavola  
da pranzo, il tè per gli amici, regola  
l'andamento della sua casa elegante,  
cura le infinite necessità della sua vita e  
scherza e ride con Rosetta, la sua gaia  
nipotina, forse per consolarsi un poco di  
non aver bambini. Perché Soava Gallone  
adora i bambini così come la sua arte.  
Tanto li adora che, sovente, non mi è  
stato difficile immaginarla, dolce manni-  
na, a cullare sulle sue ginocchia e nella  
sua voce il sonno di un piccino che aves-  
se la sua stessa trepida grazia e i suoi  
stessi luminosissimi occhi.

Giuseppe Lega

### OCCORRENDOVI UN'AUTO

per GITE, ESCURSIONI, CERIMONIE

rivolgersi sempre al **GARAGE ISOLA**

Via Mylius, 21 - Telefoni 49-87 e 49-88

il più vecchio che dispone di macchine  
eccellenti e personale provetto.

### Cinema OLIMPIA

OGGI  
**ORO FLUENTE**

Interessantissime scene piene di  
imprevisti che si svolgono sui  
campi di petrolio della Repub-  
blica stellata.

Interpreti: ANNA NILSSON  
MILTON SILLS

Commento a grande Orchestra

PREZZI NORMALI

# La settimana cinematografica

I NUOVI FILMS DELLO SCHERMO FRANCESE

## Il Castello della morte lenta

(dal celebre lavoro di A. De Lorde e H. Banche)

Allorquando la graziosa Lola si era fidanzata con Enrico, ella aveva intravisto un'esistenza laboriosa in un focolare allietato da bambini e da un'onesta agiatezza.

Impiegata modello, la dicevano volentieri i suoi principali i quali non avrebbero dato lo stesso giudizio su di Enrico, il promesso sposo di Lola. Sfortuna e pigrizia, l'una e l'altra, senza dubbio, Enrico non poteva stabilirsi in nessuna parte. Egli aveva occupato un'infinità di posti senza alcuna riuscita. Infine una fortuna gli si presentò — era proprio una fortuna? — sotto l'aspetto d'un certo Hermann, padrone di un bar dove affluiva la Parigi equivoca. Ma Enrico non aveva l'imbarazzo della scelta: egli non poteva mostrarsi difficile dopo le sue molteplici trasformazioni, ed eccolo ingaggiato da Hermann.

Lo spettacolo del giuoco sfrenato al quale assisteva, doveva subito far girare il capo al debole Enrico. Non appena egli fu possessore di una certa somma che aveva risparmiato, la rischiò, e, per sua disgrazia — non v'è altra parola — guadagnò. Da allora fu nell'ingranaggio: vincita al giuoco per un povero vuol dire spesa via aperta alle indelicatezze.

Enrico ne commise e, un giorno, fu colto in flagrante dallo stesso Hermann. Enrico capì che il mezzo migliore per evitare la prigione e il di-

cana. Il padrone del bar non aveva mentito: ella portava al collo una splendida collana a più file, composte di magnifiche perle. Lola ed Enrico risolverono di sbrigare l'azione: si gettarono sull'americana; ma questa, vigorosissima, si difese e gridò al soccorso. Sembrava che nessuno si trovasse lì per rispondere; tuttavia degli uomini sopraggiunsero, strani fantasmi, imbaccucati in cappe nere; afferrarono i due colpevoli e li condussero dinanzi ad un tribunale perfettamente in armonia con la spa-

— Poichè voi sostenete che la vostra azione fu suggerita da questo Hermann, il vostro dovere è di condurlo qui: egli subirà per voi il castigo che merita. E' a questa sola condizione che voi avrete la libertà.

Enrico fece solenne giuramento, e, subito dopo, si mise alla caccia. Fu assai fortunato nel ritrovare il padrone del bar col quale, ingaggiò una terribile lotta. Enrico, più forte, trascinò il colpevole al Castello della Morte lenta.

Il Tribunale applicò il suo castigo a Hermann che ricevette l'orribile bacio, giusta punizione del suo fallo. Infettato dal male inguaribile, il criminale Hermann ha dovuto nascondere anche lui il suo volto sotto la cappa nera.

\* \* \*



riali l'avevano trattenta per alcun tempo, ella aveva conosciuto e sposato Carmine Gallone, giovane e già affermato « direttore di scena » della « Cines » gloriosa. Di Carmine Gallone ella doveva diventare, più tardi, e divenne anche collaboratrice preziosa, fedele e geniale, nel quotidiano lavoro dell'« atelier » cinematografico.

Quando lei fu presentato io ricordo una sua frase di meraviglia per la mia giovinezza: ella mi immaginava molto diverso: un uomo già fatto, maturo, con tanto di occhiali sul naso e sotto il naso un paio di severissimi baffi.

In breve, dopo quel primo fugace incontro, la nostra amicizia si fece più stretta e più profonda. E' seguita la graziosissima attrice nel suo progredire e nella sua ascesa, senza soste e senza dubbiezze, con la stessa passione e la stessa fede con le quali si guarda ad una creatura di assoluta eccezione.

Oggi Soava Gallone tiene, e giustamente, un posto d'onore nella grande schiera delle interpreti cinematografiche internazionali. Signora di singolare buon gusto, donna di vasta e intelligente cultura, ella ha mosso i suoi primi passi in cinematografia e vi si è decisamente affermata per la squisitezza dei suoi atteggiamenti, per la nobiltà del suo stile d'interprete e della sua rara sensibilità d'arte. E' anche scrittrice e un suo libro — non ancora edito — su « La bestialità degli uomini » — è la testimonianza del suo talento e del suo acuto spirito d'osservazione.

Quanti ricordi m'appaiono, di lei, in questa ora in cui scrivo non saprei dire! E' pure, di tanti ricordi (oh, le belle e liete passeggiate a Villa Borghese e i brevi colloqui, tra una scena e l'altra, nei teatri di posa della « film d'eccezione » e della « Do-Re-Mi » di Lucio D'Ambra) di tanti ricordi, nessuno è più gradito di quello di un giorno in cui, capitato improvvisamente a farle visita, la trovai a sfacciarsi per la sua casa serena e signorile come una donnina qualsiasi, come la più umile padroncina affezionata ai suoi mobili, ai suoi ninnoi, alle sue cose più care. Perché Soava Gallone — per chi non lo sapesse — è non soltanto una attrice di singolare valore, ma anche e soprattutto una creatura che, conquistata la propria libertà, dopo una giornata di febbrile e servente lavoro, ama curare

... solo siano degni di essere presi sul serio. Santi o malvagi essi hanno sempre una linea elegante. Il Cardinale Borromeo e l'Innocenzo, messi di fronte, hanno la stessa maestosa dignità, sono degni uno dell'altro. La monaca di Monza desta il più grande interesse. Anche Don Rodrigo e il cugino e lo stesso Egidio, insigni mascazzoni, son trattati severamente ma seriamente: da pari. Persino il Griso e il Nibbio si appiccicano un po' della nobiltà dei loro padroni.

Coi poverelli contadini non c'è pericolo di confondersi. Sono gli oppressi. Ed è bello prenderne qualcuno sotto la nostra protezione e seguirne le vicende con benevolo compatimento. Lucia, Renzo, Agnese. Quando, dopo tante avventure, i promessi sposi finalmente si sposano, il Marchese, erede di Don Rodrigo, « fece loro una gran festa, e li condusse in un bel tinello, mise a tavola gli sposi e la mercantessa; e prima di ritirarsi a pranzare altrove con Don Abbondio volle star lì un poco a far compagnia agli invitati, e aiutò anzi a servirli. A nessuno, spero, verrà in testa di dire che sarebbe stata cosa più semplice fare addirittura una tavola sola. Ve l'ho dato per un brav'uomo ma non per un originale come si direbbe ora: v'ho detto ch'era inutile, non già che fosse un portento d'umiltà. N'aveva quanta ne abbisognava per mettersi al disotto di quella buona gente ma non per istar loro in pari ».

Don Alessandro s'è dipinto, con poche pennellate, un autoritratto.

Ma quando viene a contatto di quel ceto medio, destinato, col tempo, a scalzare e ad abbattere la scaly orgogliosa dei privilegi nobiliari, egli pare non ne veda che il lato ridicolo. Il dramma diventa commedia. L'arma terribile dell'ironia, maneggiata dal Manzoni con finezza incomparabile, induce continuamente il disgraziato preso di mira ad assumere atteggiamenti di una comicità esilarante. Egli scherza col suo sog-

... una nuova aristocrazia in formazione raffinandesi sempre più nell'esercizio delle sue mansioni.

Quanto la loro posizione fosse difficile, tra l'incudine delle plebi ed il martello della nobiltà, ce lo dimostra il Manzoni stesso con la viva rappresentazione dei fatti. Egli però ci si diverte: vede tutta la comicità della situazione incommoda, la miseria dei sotterfugi, degli accomodamenti, delle piccole vigliaccherie senza di che quei poveri diavoli non riuscirebbero a mantenersi in equilibrio; e pare che dica: è inutile che vi sforziate di stare in pari coi nobili: fate ridere.

La mia mente corre a quelle vecchie case che esistono ancora nei piccoli paesi, dove i proprietari, quasi ruderì umani, rimangono tenacemente attaccati agli usi tradizionali di famiglia.

Sono case sprovviste di comodità moderne, con mobili antiquati e qua e là qualche oggetto di notevole valore artistico. Nel salone non manca mai il grande specchio roccò che poggia sulla consolle, lo stemma di famiglia e qualche brutto ritratto secentesco in toga o armatura e la persona effigiata tiene in mano la lettera sulla quale è scritto il proprio nome illustrissimo.

Siamo ancora nel mondo di quel ceto medio, preso di mira con tanto spirito del Manzoni. Ebbene, prendete a caso nove su dieci artisti viventi tra i più raffinati e sinceri, filosofi tra i più profondi e originali, giuristi tra i più acuti, uomini politici tra i più battaglieri e disinteressati, e seguiteli nei brevi periodi di riposo della loro travagliata esistenza. Li vedrete arrivare ad una di quelle case antiquate, e abbracciare con religioso rispetto una vecchietta modestissima ma nei cui occhi brillavano la bontà e l'intelligenza, nel cui aspetto s'indovina immediatamente tutta una vita nobilmente spesa in un costante desiderio di elevazione morale.

Molti non tornarono, e nella penombra discreta della sala dai vecchi mobili un novo ritratto — in grigio

... per quella sconosciuta e lei mi ricambiava di dolcissimi (o ironici?) sguardi. Cercai d'avvicinarmi: impossibile. La mamma, un'amica, una vecchia signora le stavan sempre al fianco, risolutamente, senza concederle mai un attimo di libertà.

Un giorno in cui l'avevo seguita sino alla porta di casa mi ricomparve alla finestra. Abitava nella più bella ed insieme la più rumorosa delle strade di Genova, ed io corsi in seguito più volte il pericolo di svariati investimenti, a voler sempre stare col naso all'insù, tesò verso quella finestra che diventava ogni tanto il quadro incorniciante l'effigie della mia madonna.

Seppi in seguito chi essa era: la figlia di un industriale ricchissimo a milioni, unica erede di tutto quel bene di Dio.

La sua ricchezza mi sconcertò: avrei voluto smettere quell'idilliaco quanto platonico amore che gareggiava per impeto con quello di uno studente ginnasiale, ma l'affetto mio e gli occhi suoi che mi ricercavano sempre con insistenza furono più forti di me. Continuai così a vederla, a seguirla ostinatamente in attesa di

... Oggi la signorina (e mi fece il nome di lei), per ubbidire alla mamma, sposa il tale. — E di seguito un'infinità di particolari, sulle nozze, sul viaggio di pramatica e su tant'altre cose che non afferrai nemmeno. Mi parve solamente che il cielo, in quel momento del più bel sereno, s'oscurasse tutto e sentii male al capo; mentre il cuore mi tumultuava forte forte...

\*\*\*

Mi risvegliai a notte alta e mi risovvenni. Dopo una giornata di laborioso operare, m'ero nel meriggio portato sopra una sottile paranza fuori della spiaggia di Sturla, desioso solamente di solitudine e d'immensità. La stanchezza ed il sonno m'avevan colto al largo e così, come mi trovavo, m'ero addormentato in mezzo al mare, cullato dalle onde.

La realtà tardò a farsi strada; tanto mi pareva d'aver vissuto l'avventura finita così male. Ma Genova, pallida e stanca, dormiva lontana nella notte alta, sotto il quieto raggio lunare, ed io, solo sull'acqua, mi accorsi allora che il mio non era stato che un sogno, un inverosimile sogno.

Renzo Bidone

## POLVERI TRABATTONI LITINICHE

Le migliori fra le migliori per preparare Acqua LITIOSA Digestiva, Diuretica, Antiurica; deliziosa pura, squisita col vino al quale lascia inalterato il colore. NON DELATA LO STOMACO.



DIFFIDA

La Ditta S.A.I.W.A. avverte i suoi consumatori che per combattere la sleale concorrenza ha provveduto a che ogni suo tipo di biscotto abbia impresso il marchio S.A.I.W.A. Avverte inoltre che il lieve maggior prezzo dei suoi biscotti in confronto di quello della concorrenza è dovuto alle materie selettissime impiegate nella lavorazione.

# I nostri antenati

Ora che abbiamo veduto al promessi sposi in pellicola, possiamo ben dire di aver toccato con mano che il romanzo del Manzoni è tale capolavoro che, anche privato dei suoi pregi letterari e ridotto alla semplice mimica dei personaggi, è ancora una cosa interessantissima per ricchezza e varietà di motivi abilissimamente intrecciati. Sorvoliamo sui non pochi difetti d'interpretazione, poichè qui non si vuol fare della critica cinematografica. Ma il romanzo, presentato schematicamente, in una forma brutalmente realistica, ci mette in evidenza alcune cose che, alla lettura del libro, rimanevano come velate o addirittura cacciate nel buio dall'abbagliante splendore dell'arte.

Questa per esempio: il pregiudizio della nobiltà. Si può essere uomini come il Manzoni e non sapere tuttavia liberarsi d'un pregiudizio ereditato fin dalla nascita e succhiato nell'infanzia col latte materno. L'animo naturalmente mite del Manzoni e la sua morale sinceramente cristiana lo richiamano alla simpatia per gli umili e gli oppressi. Storico e filosofo egli ci offre un quadro efficacissimo d'una società nella quale una minoranza privilegiata vive di prepotenze sfuggendo alle molte e troppe severe leggi che si risolvono in un impaccio intollerabile per modesti galantuomini. In questo sfondo l'arte del Manzoni dà alla figura umana un rilievo d'una verità forse non raggiunta mai. E il dramma si svolge meravigliosamente.

Ma osservato: Egli tratta da pari soltanto con i nobili. Pare che essi solo siano degni di essere presi sul serio. Santi o malvagi essi hanno sempre una linea elegante: il Cardinale Borromeo e l'Innominato, messi di fronte, hanno la stessa maestosa dignità, sono degni uno dell'altro. La monaca di Monza desta il più grande interesse. Anche Don Rodrigo e il cugino e la zia. È in tutto il

getto come il gatto col topolino. Grazioso, misurato, elegante, penetrante: va a frugare fin nei più oscuri angoli della psiche umana per scoprirne le debolezze, e queste avvicina alle grandi virtù, ai grandi vizi, alle grandi miserie, per metterne in evidenza la ridicola piccineria.

È una guerra spietata contro la mediocrità. Ma, è da notare, questa mediocrità è personificata nel prete, nel dottore, nel notaio, nel podestà, nel capitano di giustizia: tutte caricature in confronto delle quali i nobili, buoni o cattivi che siano, fanno sempre la figura di uomini superiori circondati da piccoli buffoni.

Selezione: Ammettiamolo pure. Se lezione artificiale praticata costantemente da una classe sociale che non voleva confondersi con le altre, per cui riusciva ad acquistare effettivamente dei caratteri di distinzione. Ma accanto a questa selezione voluta con lo scopo preciso di conservare il dominio coi relativi privilegi, un'altra se ne svolgeva secondo le leggi naturali: la selezione dei migliori, dei più intelligenti, dei più adatti: di coloro che, quando il signore, come spesso accadeva era tutto dedito alle armi e alla caccia, diventavano, senza che apparisse, i veri dominatori e che costruendo lentamente una nuova società dovevano essere al momento opportuno i demolitori delle vecchie aristocrazie.

Questi erano precisamente quei borghesi nostri antenati: letterati, scienziati, filosofi, ridicoli forse agli occhi dei signori che avevano bisogno di loro e se ne vendicavano tenendoli in condizioni di inferiorità; una nuova aristocrazia in formazione raffinandosi sempre più nell'esercizio delle sue mansioni.

Quanto la loro posizione fosse difficile, tra l'incudine delle plebi ed il martello della nobiltà, ce lo dimostra il Manzoni stesso con la viva rappresentazione dei fatti. Egli però ci si diverte a veder tutte le società e tutti

verde — ha preso il posto d'onore sopra il divano coi pizzi all'uncinetto.

Ohi molte lacrime ha versato la nostra vecchietta per questo suo ultimo nato che ella non ha potuto stringere tra le braccia nell'ora tragica!

Ma l'educazione e la fede in Dio

le hanno insegnato a non imprecare e maledire.

Essa prega e sa che rivedrà il dolce figlio, perchè ambedue hanno compiuto il loro dovere.

Or tutto ciò non mi pare ne ridicolo né piccino. È appartiene alla borghesia.

Adalgisa Viazzi Pessa

## : Sogni di Primavera :

Non ricordo bene come l'incontrai. Certo, molto tempo fa, per istrada od in qualche teatro. Non mi colpì subito come le donne belle che portano sul volto, a simiglianza di Venere, il sorriso della loro grazia, anzi mi fu per molto tempo indifferente.

Lei invece m'aveva notato e dal suo sguardo m'accorsi un giorno di non esserle sgradito. Passaron dei mesi, prima che la fanciulla sconosciuta riuscisse ad attirare la mia attenzione. Ciò fu in un giorno d'inverno, in uno di quei giorni che a Genova paion di primavera, che volgono lo spirito a cose lontane e ad amori non corrotti.

Non mi dispiacque. La rividi, la seguii e la seguii ancora altre volte. Lei ricompensava i miei pedinamenti con lunghi sguardi nei quali non compresi mai se albergasse dolcezza od ironia. Io fui del parere meno logico (per la dolcezza), calcolai tutti gli sguardi e tutti i movimenti della ragazza, feci un serissimo esame di coscienza e lasciai infine che il mio cuore s'incendiasse tutto per la fanciulla dai capelli neri e dagli occhi azzurri.

\*\*\*

L'amore nacque in tal modo in me per quella sconosciuta e lei mi ricambiava di dolcissimi (o ironici?) sguardi. Cercai d'avvicinarla: impossibile. La mamma, un'amica, una vecchia signora le stavan sempre al fianco, risolutamente, senza concederle mai un attimo di libertà.

Un giorno in cui l'avevo seguita

colgere il momento opportuno per concludere.

\*\*\*

Ma purtroppo il momento tanto desiderato non si presentò che una sola volta, ed io me lo lasciai fuggire coll'ingenuità di un collegiale inesperto.

Un giorno, in un bel meriggio di primavera, in piazza De Ferrari superba e fastosa nel sole, fui tentato di offrirle dei fiori. Ve n'eran di belli, nei cesti ricolmi delle fioraie: le prime rose che parean liete di morire sul petto della mia innamorata, viole modeste, garofani superbi, mimose dai riflessi d'oro. Lei stavolta era sola e l'impresa non pareva difficile, quando un subito incomprendibile senso di timore mi trattenne.

Stetti a vederla allontanare scorato, quasi sgomento. Avevo, senza saperlo, perduta l'unica occasione favorevole per avvicinarla. Essa non doveva mai più ritornare.

\*\*\*

La verità la seppi tutta in una volta, qualche settimana dopo, inaspettatamente.

Un amico mio, senza sapere del mio amore (nessuno sapeva del mio amore), così mi disse:

— Oggi la signorina (e mi fece il nome di lei), per ubbidire alla mamma, sposa il tale. — E di seguito un'infinità di particolari, sulle nozze, sul viaggio di prammatica e su tant'altre cose che non afferrai nemmeno. Mi parve solamente che il cielo, in quel momento del più bel sereno, colorasse tutta azzurri male

le appattiva ora compiera, in identità perfetta col suo desiderio, finalmente acquietato.

Roberto le era dinanzi, protagonista dei suoi sogni, suscitatore di dolci ricordi e di arcana dolcezza.

Nelle parole dell'uomo, che le sembrava ora anche più bello, ella si sentì padrona della ricchezza più invidiabile: della felicità. E dimenticò, abituro anzi, la sua ricchezza reale.

— Va bene — disse — rinuncerò a tutto quello che vuoi. Che cosa è la ricchezza? La mia ricchezza sei tu!...

Un brivido di commozione passò nella voce di Margaret.

Roberto le si avvicinò tremante, le afferrò le mani e la tirò fortemente contro il suo petto, scrutando ansioso negli occhi di lei la sincerità di quell'istante, comunicando a lei, in questa indagine appassionata, tutta la sua gioia.

Rimasero entrambi alcuni istanti, così, guardandosi intensamente, teneramente. Credettero entrambi, in quel momento, di essersi sempre conosciuti, di dover ricominciare insieme un cammino interrotto chissà quando e chissà dove in una terra ignota dalla quale poi erano ripartiti per incontrarsi ancora. La ricchezza del mondo si gentileggiava ora dinanzi a loro, misera ancella dal volto freddo che implora un raggio di sole per potere un po' riscaldarsi.

\*\*\*

L'ora s'era fatta ormai tarda. Il pendolo monumentale della « hall » che invadeva quasi tutto l'albergo col suo esasperante tic-tac, che suonava tutti i quarti e tutte le mezze e tutte le ore e che Roberto considerava ormai come il suo più acerrimo nemico, aveva battuto undici rimbombanti e lamentosi tocchi. Tutto era ormai deserto.

— Sì, mia adorata Margaret, partirò subito anch'io. Se vuoi, anzi, prima di te. Ed ora addio cara, vai a riposare.

— Addio Roberto. A domani.

— A domani Margaret, addio. Riposa bene.

Margaret si aggiustò i capelli, rapidamente. Strinse forte forte le mani di Roberto, lo fissò qualche attimo ancora intensamente negli occhi, poi svelta e leggera attraversò la hall silenziosa, scomparve nell'ascensore.

Roberto la seguì con lo sguardo, raccolse l'ultimo sorriso di lei attraverso il cancelletto dell'ascensore che già si era mosso, poi uscì sul piazzale.

Tutto era ormai deserto. Attraversò la piazza, giunse fino alla muraglietta e rimase lì estatico a guardare il mare cupo che gorgogliava sotto, nella scogliera sommessamente. Mille pensieri gli attraversavano il cervello, confusamente. Ma in questo tumulto febbrile un pensiero più forte di tutti, bello come un germoglio primaverile egli perseguitava nitidamente: il pensiero di lei, della sua Margaret. Quando si mosse per ritornare nell'albergo, alzò gli occhi sulla facciata bruna dell'edificio e vide la finestra di Margaret illuminata. Sostò brevemente a guardare quel rettangolo di viva luce poi rientrò.

\*\*\*

La notte fu insonne tanto per lui come per Margaret. I loro cuori non avevano voluto cadere al riposo ed avevano tumultuato fra mille dolcezze.

La mattina dopo Roberto e Margaret si trovarono nella hall per la colazione, alla stessa ora, quasi avessero fissato il convegno.

Erano ancora soli, e sembrò loro che il colloquio della sera continuasse, ancora. La notte insonne, infat-

tacque, qualche minuto distrachendosi a guardare il soffitto e a giocherellare con la catenina dell'orologio, poi si alzò di scatto.

— Andiamo, Margaret, andiamo a fare una passeggiatina?

Margaret non rispose.

— Andiamo dunque, cara? — ripeté Roberto volgendo lo sguardo all'immancabile.

Margaret alzò il capo, comprimendosi le labbra col fazzoletto come per asciugarsele. Ella voleva camuffare il suo viso, ma gli occhi suoi eran troppo lucenti, e le lacrime le sgorgavano tuttavia.

— Chè, piangi?... — esclamò Roberto, avvicinandosele repentinamente.

Un cameriere, si avvicinò al tavolo, Roberto e Margaret si ricomposero subito e si sforzarono di ostentare la più serena indifferenza...

— Andiamo, dunque.

— Andiamo.

Ed uscirono per una porta laterale, quasi furtivamente, sulla via Marina, a mezzo illuminata dal sole.

\*\*\*

La passeggiata fu quasi muta. I due innamorati si parlavano con gli occhi e con lunghi sospiri. Erano andati, fuori della cittadina, fuori dell'allegrezza mondana, che ricominciava la sua giornata in riva al mare, a osservare le turgide bianche vele scivolanti leggere sull'azzurra superficie increspata dal vento della mattina, tempestate di barbagli.

Giunsero, fin quasi a Portofino; poi tornarono col cuore gonfio di malinconia.

Mezzogiorno si avvicinava.

Dal campanile della chiesa di S. Fruttuoso si propagò nell'aria, ripetuto dall'eco delle gole montane, un tocco secco, stridulo.

sue gentilezze. Ma Edith, non capiva altro che una cosa: partire, fuggire.

In fondo — pensava — se non avessi conosciuto Paolino... Il questo pensiero, naufragava sempre in un lungo sospiro.

Prattanto Paolino e Roberto passeggiavano sotto la pensilina, occhieggiando, ogni tanto, nella sala d'aspetto.

Non mai tristezza più viva, più commovente aveva ricoperto volto umano, come quella che offuscava e fleggiadriva i bei volti di Margaret e di Edith.

\*\*\*

Un rumore sordo prima, più vivo poi, sconvolgente infine scaturì dal tunnel a lato della stazione.

La sbuffante e ansimante vaporeira sgorgò impetuosa in un nubo di fumo biancastro dalla galleria, irruppe sotto la pensilina, trascinando seco il lungo convoglio nero, cigolante ora, sussultante nella manovra di arresto. Cento visi sbucarono dai finestrini, innumerevoli mani si afferrarono alle maniglie degli sportelli e fu un assalto calmo ma deciso.

Margaret ed Edith salirono nella vettura di Milano, poco affollata.

Edith salutò Paolino cercando di essere cordiale quanto più possibile e salutò anche Roberto ma con una freddezza glaciale.

Aveva deciso di non salutare nessuno, ma pure l'immancabile confusione della partenza aveva voluto riserbarle anche questo dolore.

Appena salita in treno, Edith si ritirò nello scompartimento. Margaret, invece, rimase al finestrino.

(Continua)

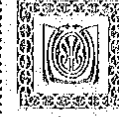
**Leggete e diffondete**  
**“LA CHIOSA”**

Le appendici de "LA CHIOSA,"

Num. 17



# Amore in sordina



di RUTH ROBERTSON

(Traduzione di MARIO LAVERNA)

Roberto disse queste parole con calore e con fermezza. Tutta la sua dignità risplendette in questa proposta e Margaret assaporò con infinita dolcezza la sincerità dell'uomo che desiderava il suo amore, solo il suo amore, unicamente e puramente.

Rimase qualche istante sopra pensiero. Essa vide in un baleno la sua villa di Sydenham, gli agi della sua casa, la placida vita spensierata che conduceva ogni giorno, nei « clubs » sportivi e nei ritrovi eleganti e le allegre cavalcate nei parchi della City. Ma vide anche sè stessa, nei momenti in cui rimaneva sola, a colloquio profondo con la sua anima, davanti al quadro dei suoi desideri e delle sue speranze. La sua vita ideale d'una volta, mille volte sognata, mille volte agognata, mille volte trasfusa nella ascoltazione delle melodie italiane dalle sue stesse mani febbrili impresse sulla fredda dentiera del piano-forte, le apparve viva e vibrante dinanzi agli occhi, e la vaga forma umana, tante volte affacciata alla sua mente in lineamenti indistinti, in evanescenze rapide, come rapido era il mutare del suo sempre incontentabile desiderio, le appariva ora precisa, completa, in identità perfetta col suo desiderio, finalmente acquietato.

Roberto le era dinanzi, protagonista dei suoi sogni, suscitatore di dolci ricordi e di arcana dolcezza.

Nelle parole dell'uomo, che le sem-

Margaret si alzò.

— Lasciamoci Roberto. Ormai è già tardi. Edith mi attenderà. Sarà molto inquieta, non posso lasciarla sola per lungo tempo.

— No, no, — rispose Roberto, ansioso di decidere. — No, Margaret. Ancora qualche minuto. Decidiamo tutto ciò che dobbiamo fare, poi ci lasceremo.

Passò un breve silenzio, poi Roberto riprese:

— Senti, cara: dobbiamo partire al più presto. Tu ritornerai a Londra e dirai tutto a tuo padre. Io partirò per Roma e getterò rapidamente le basi del mio, del tuo avvenire. Sei contenta, cara? Ma bisogna far presto, molto presto. Ormai, ogni minuto di attesa è un secolo di ansie e noi non potremo stare molti secoli lontani l'uno dall'altro; ti pare?..

Margaret sorrise ed approvò con una carezza quella febbre di raggiungere la meta che aveva presa tutta l'anima di Roberto.

— Sì, io ritornerò a Londra, domani stesso. Ma tu anche partirai subito, vero? — soggiunse assalita da un improvviso strano timore.

— Sì, mia adorata Margaret, partirò subito anch'io. Se vuoi, anzi, prima di te. Ed ora addio cara, vai a riposare.

— Addio Roberto. A domani.

— A domani Margaret, addio. Riposa bene.

ti non aveva posto nessun distacco né di tempo né di spazio fra i loro cuori.

Sedettero a un piccolo tavolo l'una davanti all'altro sbocconcellando qualche biscotto, sorseggiando un po' di cioccolatte.

Dopo il saluto non si erano scambiate altre parole. Quasi sembrava che fossero diventati nemici. Entrambi erano stranamente inquieti e ogni tanto si guardavano come bisognati.

Infine Margaret si decise a parlare.

— Ho deciso, sai Roberto, oggi, alle quindici partiamo per Milano.

Pur essendo tutto deciso, tutto preparato, Roberto rimase come sorpreso. Sapeva, ben lo sapeva, che l'ora del distacco doveva scoccare entro la giornata ma tuttavia, non sapeva adattarsi.

Alle 15! — pensava tra sè. Il contava, sgomento, le ore.

Alfine riuscì a vincersi ed abbozzò un sorriso.

— Va bene, Margaret. Io partirò per Roma stasera. Sono già d'accordo con Paolino.

Tacque, qualche minuto distraendosi a guardare il soffitto e a giocherellare con la catenina dell'orologio, poi si alzò di scatto.

— Andiamo, Margaret; andiamo a fare una passeggiatina?

Margaret non rispose.

Senza volerlo, Roberto guardò l'orologio. Le undici e mezza.

Entrambi contarono le ore. Tre ore e mezza, ancora, poi...

Nella strada deserta la loro angoscia, ormai incontenibile si tramutò in un abbraccio folle e con lo stormire delle fronde si confusero loro voci sommesse e concitate che esprimevano ardentemente la passione dei loro cuori.

\*\*\*

È l'ora venne, l'ora del distacco. La folla dei viaggiatori si assiepava sotto la pensilina lungo il marciapiede, il campanello elettrico, annunciante il treno, trillava già da qualche minuto e i carretti dei portabagli riempivano l'aria di rullii e di cigolii.

Margaret e Edith attendevano nella sala di aspetto. Edith, aveva dichiarato alla sorella che non voleva vedere « nessuno » che non voleva salutare « nessuno ».

Quasi non avrebbe voluto salutare nemmeno Paolino. Le insistenze di Margaret, però, erano riuscite a convincerla.

Se non altro, per ringraziarlo delle sue gentilezze... Ma Edith, non capiva altro che una cosa: partire, fuggire.

In fondo — pensava — se non avessimo conosciuto Paolino... E questo pensiero, naufragava sempre in un lungo sospiro.

zione in tutti questi ricordi.

Dio ha avuto pietà di me e vi ha reso il mio amore quasi per un miracolo. Lettere di Giovanni del 15 ottobre 1831). Tutto il conforto era nella corrispondenza con i propri cari: «La mia vita è tra le mani del primo corriere d'Italia; io non conto per nulla le torture che mi toccherà di sopportare fino allora, i secoli di tormenti nei quali per me vanno ormai a cambiarsi i giorni. Oh! l'angoscia dell'attesa non può esprimersi. Ma se il primo corriere non porta una tua parola, se la vita dei tuoi caratteri non mi rassicura, mio Dio, povera amica, che accadrà di me?». (Lettera di Giovanni del 15 ottobre 1831 durante una malattia della madre). Molte lettere di questo primo volume sono letteralmente belle e lasciano già sentire lo scrittore che Giovanni andrà più tardi a diventare e ribocciano di un sentimento profondo e sincero. Tuttavia se esse valgono a dare una piena ed esatta idea dell'appassionata anima e delle qualità di scrittore dei Ruffini, hanno, per questo primo periodo, una scarsa importanza storica.

I rapporti col Mazzini vi sono raramente accennati, per quanto fossero in quel tempo ancora cordiali anzi fraterni: negli anni seguenti andò determinandosi un vero proprio dissidio che pose a termine in un irreparabile distacco. Era tra loro, anche senza che se lo dicessero, l'ombra sanguinosa di Jacopo e a ciò probabilmente allude Giovanni in una lettera del 30 agosto 1834 in cui parla del Mazzini.

«La salute di Emilia (il Mazzini) è ottima: io lo so sue notizie tutti i giorni... Io non lo che a lodarmi del suo procedere; non si può essere più affettuoso, più delicato, più tenero di lei per me. Se io potessi strappare un foglio dalla storia della sua vita, io non avrei migliore amica.

Ma fatalmente io non posso, giacché si trattava di un Angelo. Essa non fa che occuparsi di te, me ne parla spesso nelle sue lettere, s'accorge che io ho qualche cosa sul cuore e dice che io non la comprendo».

Il seguito del carteggio avrà indubbiamente maggiore importanza storica, tanto più che il Codignola promette di trattare come prefazione all'altro volume dei rapporti tra i Ruffini ed il Mazzini. Speriamo di non dover attendere troppo tempo.

Giovanni Petraccone

(1) Arturo Codignola - I Fratelli Ruffini - Parte I Genova 1925.

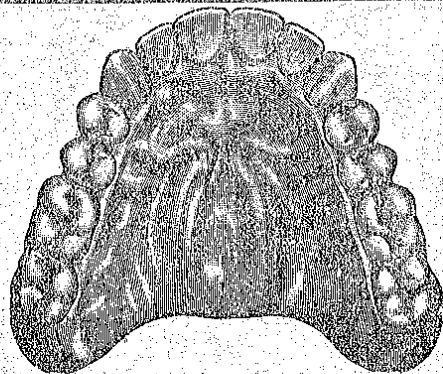


— Lo preferisco al The! —

In vendita presso i negozi: Via XX Settembre, 26 rosso — Via Luiccoli, 26 rosso — Via Balbi, 160 rosso.

## Madame CARMEN

Nel campo dell'Arte e della Scienza chiro-mantica il suo nome si è ormai vittoriosamente imposto come quello di una personalità dotata di facoltà divinatorie assolutamente eccezionali e fortissime. Questo hanno riconosciuto celebri cultori della psicologia e della psicopatologia; questo possono testimoniare quanti ebbero già la ventura di consultarla. La gran dama e l'operaia, l'uomo d'affari e il vinto della vita, il politico e l'artista, tutti coloro che soffrono e lavorano, trovano in lei la indagatrice acuta del proprio dramma e del proprio mistero, colui che, sorretta da un possente dono divino, sa dire la parola che illumina, sa dare il consiglio sicuro per superare le difficoltà e per fronteggiare l'avvenire. Non bassi empirismi, non volgari magie, ma una ferma consapevolezza dei valori scientifici che la chiro-manzia in sé contiene ed un senso di grande umana bontà, assistono la chiro-mante nel suo lavoro. Consultarla è buon consiglio per tutti, anche per gli scettici e per i negatori più tenaci. MADAME CARMEN dà consigli anche per corrispondenza. E' assicurata la discrezione ed il segreto più assoluto. Indirizzare al suo Gabinetto: Vico della Croce Bianca, 10 - Genova.



VECCHIO SISTEMA  
1. dentiera occupa tutto il palato

## Primario Gabinetto Dentistico del Cav. Uff. V. DE GIORGIO — CHIRURGO-DENTISTA —

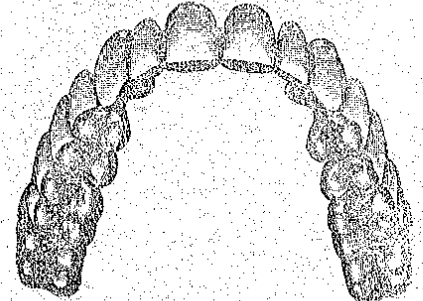
Impianto moderno secondo i più recenti progressi dell'igiene e della scienza odontoiatrica

Specialità in applicazioni di denti e Dentiere  
Sistema Americano soppressione delle placche ingombranti il palato

CONSULENZE dalle 8 alle 12 e dalle 14 alle 18  
Festivi dalle 10 alle 12

Piazza Umberto I. N. 25 (già piazza Nuova) GENOVA

— TELEFONO 35-61 —



SISTEMA MODERNO

La dentiera occupa solo lo spazio dei denti

To Stabilimento possiede impianti completi e perfezionati di: **MATRICE**, **RAPPA** (correnti galvaniche - herliche - sinusoidali - statiche - di alta frequenza - Apparecchio Pegomio per la cura della juvenescenza - Apparecchio ai Dintoculi ed elettrocompilazione, ecc.), di **GINNASTICA** igienica, ortopedica, medico-meccanica, di **MASSAGGIO**, **VIBRATORIO**, di **FOTOTERAPIA** e **TERMOTERAPIA** (lampada di quarzo - raggi ultravioletti), bagni di luce generali e parziali, calore rad ante Dowsing, bagni di aria calda generali e parziali, ecc.), di **RAGGI RONTGEN** (radioscopia, radiografia), di **IDROTHERAPIA** (inalazioni di Salsomaggiore, nebulizzazioni, inalazioni di sostanze oleose, aria compressa e rarefatta, apparecchio Waldenburg e Forlanni, ecc.).

Il **MASSAGGIO MANUALE** viene eseguito, non empiricamente, come si fa dai comuni massaggiatori, quale viene suggerito da precise nozioni di anatomia, fisiologia, patologia. Malattie curate nell'Istituto:

- 1) **MALATTIE DEL TUBO DIGERENTE**: catarro gastrico ed intestinale, atonia, vomiti nervosi e della gravidanza, diatesi, gastralgie, stasi, dilatazione dello stomaco, coliche, stitichezza, emorroidi, ragadi, ecc.
- 2) **MALATTIE DEL RICAMBIO**: reumatismo articolare e muscolare, artrite, gotta, diabete, renella, obesità, rachitismo, anemici, clorosi, leucemia, ecc.
- 3) **MALATTIE NERVOSI**: isterismo, nevralgia, morbo di Basedow, crampi professionali (serivanti, pianisti, violinisti, ecc.), emicrania, paralisi cerebrali, midollari, neuropatiche, corea, nevralgie, tabe dorsale, ecc.
- 4) **MALATTIE DEL CUORE E DEI VASI**: nervosi cardiache, angina pectoris, angioni varici, arteriosclerosi, adeniti croniche, ecc.
- 5) **MALATTIE DEL SISTEMA RESPIRATORIO**: riniti, tonsilliti, faringiti, laringiti, catarri bronchiali, asma bronchiale, paralisi dei muscoli del laringe, enfisema polmonare, tosse canina, essudati, pleuriti, ecc.
- 6) **MALATTIE DELL'UTERO E DELLE OVULE**: metrite cronica, atrofia ed ipertrofia uterina, affezioni croniche degli annessi, ecc.
- 7) **MALATTIA DELLE OSSA**: delle articolazioni e dei muscoli, deformità scheletriche, lussazioni, distorsioni, postumi di fratture, anchilosi, rigidità articolari, deviazioni della colonna vertebrale, morbo di Pott, ecc.
- 8) **TUMORI, GOZZO, EPITELIOMI, CANCRI, ECZEMA, ULCERAZIONI, LUPLUS, PELURIE, RUGHE, MACCHIE DI NASCITA**, ecc.

— CASA DI SALUTE ANNESSA ALL'ISTITUTO —

N. B. — Chiedere opuscolo descrittivo accuratamente illustrato.

## Il carteggio dei Ruffini con la madre

(Continuazione)

Chi non fa, manca al patto segnato dalle anime; offende il nitore della propria coscienza, tradisce il più santo degli amori: il materno, il filiale! più santo in noi, perchè la virtù, il sacrificio, la sciagura, il martirio, l'hanno alligato, come il fuoco Poro. Amaro! essere aquati! la madre, i figli separati corporeamente, più stretti, confusi insieme, immediesimati colle anime! V'è tanta sublimità in questa idea da ridere sprezzatamente sugli uomini che si credono potenti a ogni cosa. Potranno mai spegnere essi la sacra fiamma che custodiamo e custodiremo nei nostri petti? potranno mai interrompere questa corrispondenza, soave, mistica, celeste, degli animi nostri?». E con l'affetto alla madre si confonde e si mescola quello verso la patria: «Quante volte io mi siedo tristamente presso la mia finestra e contemplo queste Alpi, con le braccia incrociate sul petto. Teco vi picchi maestosi, roccie che sembrano voler minacciare il cielo con la vostra cresta di ghiaccio centenario. Eccoli e dietro voi la bella, la ridente, la magnifica Italia, l'Emilia in cui gli angeli dovrebbero abitare e dove i demoni soggiornano» (lettera di Agostino del 6 luglio 1834). La vita degli esuli era triste e difficile, il loro pensiero per la famiglia lontana procurava sofferenze, indicibili: «E' la notte principalmente che io soffro di più. La mia immaginazione si monta: essa coordina spietatamente, con una esattezza spaventevole le crisi, i più piccoli incidenti, i minimi genuiti. Il ricordo del passato si riproduce in me, in tutta la sua realtà; io ricordo quegli istanti solenni nei quali io credevo avervi perduta. Io ricordo ogni cosa, la camera, la posizione dei mobili, le prole, gli sguardi, persino i sospiri.

E tuttavia vi è una grande consolazione in tutti questi ricordi.

Dio ha avuto pietà di me e vi ha reso il mio amore quasi per un miracolo» (lettera di Giovanni del 18 ottobre 1834). Tutto il conforto era nella corrispondenza con i propri cari: «La mia vita è tua tra le mani del primo corriere d'Italia; io non conto per nulla le fatiche che mi toccherà di sopportare quando i miei cari di lontano mi quali

### PUBBLICITÀ

Ultima pagina . . . . . L. 1.  
Pagine di testo . . . . . » 1,50  
Corpo del giornale sotto forma di  
Cronaca . . . . . » 2,50  
per millimetro di altezza larghezza di una  
colonna. Tassa Governativa in più. Paga-  
mento anticipato.

### UNIONE PUBBLICITÀ ITALIANA

GENOVA - Via Roma 7 p.p. - Telefono 25-18  
ed alle Succursali d'Italia

Abbonamento L. 20 - Un numero L. 6.50

Adriano Grande - Redattore responsabile

S. A. Consorzio Editoriale Italiano - Genova

Per  
Vendere **GIOIE** pignorate  
anche se

AI PIU' ALTI PREZZI

Rivolgetevi al Banco Compra-Vendita  
GENOVA

Via Orefici, N. 6 int. 6 - Telef. 22-163

**MARIE LA CARTOMANZIA E' FARO**  
— ai naviganti della vita —  
Genova - Vico S. Defendente n. 30-3  
(adiacenze Ponticello - scal. XX 7mbre)  
**MARIE — METODO AMERICANO —**  
Contort morate Lavori speciali



## CLINICA PRIVATA di CHIRURGIA - OSTETRICIA - GINECOLOGIA

Direttore Prof. L. A. OLIVA

della R. Università - Primario Chirurgo Specialista  
Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova  
della Maternità dell'Ospedale Civico di Sestri Ponente e del Reparto Ostetrico  
Ginecologico del Policlinico della Nuvoletta

GENOVA

Via Assarotti, 36 bis (ex Villa Ceslesia) - Telefono 13-52

CONSULTI (in 4 lingue) - Ore 14-16

Modernissima SALA OPERATORIA per Laparotomie - Qualunque altra Ope-  
razione e Cure Ostetriche - Annesso Primo Istituto di RADIUM - Radiote-  
rapia profonda per Tumori (Cancro, Fibromi), Metriti, ecc.

Clinica e Istituto aperti a tutti Medici  
Facilitazioni alle Classi meno abbienti

## KINESITERAPICO DI GENOVA

ISTITUTO COMPLETO DI TERAPIA FISICA

Direttore Prof. Comm. Dott. D. VALLEBONA

Docente di Terapia Fisica nella R. Università di Genova

GENOVA - Via XX Settembre 12 (locali propri) - GENOVA

Telefono Intere: 479

Lo Stabilimento possiede impianti completi e perfezionati di ELETTRO-  
THERAPIA (correnti galvaniche - faradiche - sinusoidali - statiche - ad alta fre-  
quenza - Apparecchio Bergonie per la cura della grassezza - Apparecchio di  
Diatermia ed elettrocoagulazione, ecc.) di GINNASTICA igienica, svedese,  
ortopedica, medico meccanica, di MASSAGGIO VIBRATORIO, di FOTOTHE-  
RAPIA e THERMOTERAPIA (lampada di quarzo - raggi ultravioletti), bagni  
di luce generali e parziali, calore radante Dowsing, bagni di aria calda ge-  
nerali e parziali, ecc.), di RAGGI RONTGEN (radioscopia, radiografia), di  
IDROTHERAPIA (inalazioni di Salsomaggiore, nebulizzazioni, inalazioni di so-





## S. A. R. la Principessa Maria Josef del Belgio



### SOMMARIO

Francesca da Rimini nella poesia - **Elsa Goss** — Barrili e i suoi tempi - **Giovanna Massari** — Un popolo artista - **Costantino de Balmont** (trad. **Lidia de Lebedeff**) — Momenti (versi **Emma Cagnis di Castellamonte**) — L'arte di **Federigo Tozzi** - **Giannetto Ragonesi** — Il formaggio d'Olanda - dallo Spagnuolo di **Mirò Perellada** — (trad. **Carla Ghirlanda**) — Per un divorzio - **Piera Delfino Sessa** — I matrimoni di **Ortensia Beautharnais** - **N. Bozzano** — I Romantici - **Bulu lu** — La donna e la Moda - **Simonetta da Certaldo** — Conversazioni musicali - **Emiliano Perotti** — Cronaca dei Teatri e dei Concerti - **Dory** — La Settimana cinematografica - Per amore di **Pierrette** - **Virginia Gramaglia** — La determinazione del sesso - **T. Tettom** — Amore in Sordina (Romanzo) - **Ruth Robertson** — Il Momento - **Domenico De Luca**.

Esce  
a Genova  
ogni  
Giovedì

# La Chiossa

Commenti  
settimanali  
femminili  
di vita politica  
e sociale

13 Maggio 1926  
Anno VII - N. 19

Direzione e Amministrazione: Via Brigata Liguria, N. 35  
Pubblicità: Unione Pubblicità Italiana - Via Roma, 4 p. p. - Telef. 26-81

— Un numero L. 0,50 —  
Abbonamento annuo L. 20



fetta inesperienza amatoria che egli si accingeva a trattare un argomento fondato unicamente sull'amore, ed è con quella sua anima mite, paziente, assolutamente anti-tragica, che egli si accinge a scrivere una tragedia. E' la colomba che tenta il volo dell'aquila — è la patetica zampogna pastorale che si sforza a suonare come tromba guerriera. La tragedia ebbe, però, un successo strepitoso, fu portata in trionfo per tutti i palcoscenici d'Italia: il Galeani Napione salutò il P. Eupilde piemontese. Jo. Stendhal lo paragonò al Racine: il Byron lo tradusse, e la tragedia raggiunse una tale popolarità, che, al ritorno del Pellico dallo Spielberg, un cameriere a Brescia, si entusiasmò, riconoscendo l'autore della Francesca. Invece al Foscolo e al Monti la tragedia non piacque: il Gioberti chiamò il Pellico « femmina »: il Brofferio disse che la Franc. fa pensare al teatro di Sganarello. Oggi poi la « Francesca » non si rappresenta, non si legge, non si conosce quasi più. Rendiamoci ragione di tutto questo. La tragedia al suo apparire (1815) piacque o non piacque per ragioni che non hanno nulla a che fare colla ragione artistica pura, e che sono, o ragioni politiche, o ragioni di scuola e di conventicola letteraria. Strappò applausi a tutte le platee il discorso di Paolo: « Per chi di stragi si macchiò il mio brando? Per lo straniero. E non ho patria io forse qui sacro sia dei cittadini il sangue? » ecc. Questi versi sono abbastanza belli, quantunque rappresentassero un curioso anacronismo sulle labbra di un cavaliere del sec. XIII: ed il pubblico scattava d'entusiasmo a sentirli, come sarebbe scattato più tardi ai cori fatidici del Verdi. Viceversa, i liberali più accesi accusavano il Pellico di tepidezze e di moderazione eccessiva. E del pari, la tragedia fu giudicata in diverso modo a seconda del credo letterario del critico, perchè anche in Italia ferveva quella lotta fra classici e romantici, che, più tardi, a Parigi, avrebbe insanguinata la platea del teatro alla prima rappresentazione dell'« Ernani ». La « Francesca » è un innesto romantico sullo schema tradizionale della tragedia classica: è la tragedia di tipo alfiariano ingentilita, attenuata, resa più patetica e sentimentale, umanizzata, è vero, ma anche infiacchita e snervata e giuocata con uno sciocco di perpetua dolcezza e di innocenza perfetta. L'autore si preoccupa di non far peccare assolutamente « Francesca », e di presentarci, i suoi personaggi come tutti

carico di gloria e sempre più ardente d'amore, ignorando le nozze del fratello: Francesca trema di spavento alla idea del possibile peccato, rifiuta di vederlo, finge di odiarlo per l'uccisione del fratello: ed è proprio Lanciotto che li riavvicina. Egli però finisce col Paccorgersi dell'amore reciproco dei due, dapprima va in furoré, e ordina che Paolo sia incatenato; poi si lascia convincere da Guido da Polenta a lasciar ripartire Francesca per Ravenna, col padre suo. Ma Francesca desidera un ultimo colloquio col marito e mente. Guido va a sollecitarglielo, Paolo evaso dalla sua prigione la raggiunge e i due rinnovano i loro propositi di assoluta virtù.

Intanto Lanciotto sopraggiunge e trovandoli a colloquio, li uccide tutti e due quantunque essi non se lo fossero assolutamente meritato: tanto è vero che quando Francesca morente esclama: « Eterno martir sotterra, ahimè! ci aspetta! a qualche spregiudicato verrebbe la tentazione di insinuare che, se essi dovevano esser dannati per così poco, tanto valeva che avessero fatto qualche cosetta di più.

In conclusione — ciascuno dei protagonisti è, nel suo genere, un modello di perfetta moralità: — Egido da Polenta, il fiero tiranno dal cuore di ferro che non aveva esitato, nella realtà della vita, a servirsi della bellezza di sua figlia, come di un utile strumento alla sua politica, è qui trasformato in un canuto genitore che ha creduto di agire sempre a fin di bene e che non ha altro desiderio se non quello di diventare uomo: Paolo è prode, cortese, invincibile, innamorato cavaliere, ben deciso a gettare il suo occhio e la sua mano destra nel fuoco piuttosto che trasgredire al decimo comandamento. Gian Ciotto non è più Ciotto, è giovane, bello, simpatico, e non ha altro torto che quello di essere stato preceduto! Francesca poi... Se quella del D'Annunzio è una cortigiana onoraria, questa è una snora fuori del convento: se quella è una fanciulla-donna, questa è una donna-fanciulla: è una sposa vergine — una collegiale — una Lucia che parla con troppi conciossiacchè. Questa pedanteria della forma che non esclude però, talvolta, la franchezza del verso, e la sciattezza — questo abuso di: ahimè! jasso! ah! dura sorte! e di inversioni come « dirotti e farotti e parlerotti », che talvolta diventano cacofoniche e si prestano un pochino al ridicolo: questa infelicità dello stile che

l'autore di questo libro, fin dalle prime pagine, promette di narrare soltanto ciò che ha visto o che ha potuto subito controllare, allo scopo di aggiungere qualche notizia alle molte e non sempre esatte che si sono scritte sul Barrili, prima e purtroppo non ultima, quella per esempio dell'anno di nascita, data che quasi tutti i biografi hanno sbagliato. L'esposizione si adorna soprattutto di un merito: l'obiettività. In quell'epoca, densa di passioni, ricca di battaglie, epoca nella quale i contrasti delle idee acciavano le lotte, foggiano le coscienze, il Morando, ha saputo vedere gli uomini, a ciascun riconoscendo un merito, e dando a ciascun un posto sapientemente disponendo nel vasto quadro, vivo di gesta garibaldine, palpitante di rinnovamento, quadro fremante di entusiasmi fecondi. Opera onesta, adunque, quella del Morando che non ha certo, io la pretesa di riconoscere scrittore colto e brillante, dopo che il suo lungo lavoro ha ottenuto in tutta la Penisola e anche fuori, larghi consensi. Certo che quest'ultimo libro era necessario. Difficile cosa è trovare un uomo che, testimone oculare o meglio partecipante a fatti avvenuti in giorni non recenti e, ripetuto palpitanti di opposte passioni, possa, sapientemente e onestamente, tramutarli in sereno ed accurato biografo; un uomo cui il ricordo abbia lasciato orme incancellabili e cui l'implacabile volgere degli avvenimenti non abbia avuto il potere di facili suggestioni. Il libro sembra scritto « allora ». E, probabilmente fu abbozzato « allora ». La « Dominante del Mare » coi suoi severi ritratti, coi suoi cenacoli rumorosi, tappa di uomini illustri, adunata di balde giovinezze ci appare con marmorea nitidezza e in una atmosfera che, raramente, avvertiamo in altri libri del genere. Il libro fa pensare sia stato scritto « allora » da un giovane, dotato di una rara sensibilità non solo, ma di una scrupolosità simpatica, prodotto di un nobilissimo cuore. Non è il cronista arido, il freddo annotatore di quei tempi il Morando; è l'attore e lo spettatore appassionato che prende la penna, con la convinzione di assolvere a un dovere. Ed è questo, particolarmente, un merito che molti scrittori dovrebbero invidiarli.

Se il Pellico avesse avuto lena e ampiezza di respiro adeguate alla bellezza della sua concezione, quella di Lanciotto sarebbe una delle figure più tragiche, più commoventi, più umane del teatro italiano.

(continua)

Elsa Goss

ABBONAMENTO  
ALLA LETTURA  
BIBLIOTECA CIRCOLANTE  
Vico dietro il Coro delle Vigne, 6-1 (la Piazza Soziglia)

Giovanna Massari

## LE CONFERENZE

## Francesca da Rimini nella poesia

La Francesca del Pellico. Silvio Pellico! Basta il nome ad evocare l'immagine del carbonaro snello e miope, del redattore del «Conciliatore», dell'autore un po' troppo lacrimogeno delle «Mie Prigioni», di quel pio scrittore che, prima di prendere la penna, chiedeva consiglio a Dio, colla preghiera, di quel mite rivoluzionario che poteva giurar di non scribare nessun pensiero di odio e di vendetta verso i suoi nemici, e pregava il Signore perchè il cattivo governo austriaco si correggesse, e amava l'Italia e la libertà con quel medesimo timido, ansioso e rassegnato amore con cui aveva amato la Teresa Bartolazzi, detta la Gegia, generica nella compagnia di Carlotta Marchionni.

Povero Silvio Pellico. Egli fu sempre e dovunque un incompreso. Nel campo politico e in un certo senso in quello letterario, tanto che quando scrisse le «Mie Prigioni», quantunque queste fossero ammiratissime e tradotte in tutte le lingue, i liberali lo accusarono di pusillanimità e di supina rassegnazione, i cattolici intrasiggenti si scandalizzarono che egli eternasse, con parole d'indulgenza, i detenuti nelle galere, gli austriaci lo considerarono un pericoloso giacobino mascherato di gesuitismo, e quando scrisse: «I doveri degli uomini», i patrioti lo credettero impazito. Ma il campo in cui inietò più amare delusioni fu quello dell'amore, tanto che egli scriveva malinconicamente: «Ho ereditato di ispirare ad una ragazza un amore eterno e mi sono accorto di due cose, che io sono piccolo di statura e che, al disotto della statura dei soldati, non si riesce a far innamorare se non qualche disgraziata che non abbia altro da scegliere.

No, francamente, il povero Silvio non se ne intendeva: ed è con questa perfetta inesperienza amatoriale che egli si accingeva a trattare un argomento fondato unicamente sull'amore, ed è con quella sua anima mite, paziente, assolutamente anti-tragica, che egli si accinge a scrivere una tragedia. E' la colomba che tenta il volo dell'aquila — è la patetica zampogna pastorale che si sforza a suonare come tromba guerriera. La tragedia ebbe, però, un suc-

virtuosi, candidi e schietti come altrettanti agnellini pasquali: e deve quindi alterare un pochino la verità storica, creare equivoci e fatali malintesi, per risolvere il problema che tutti i suoi personaggi abbiano ragione senza che nessuno abbia torto, che Francesca possa morire ammazzata dal marito senza che ella abbia concesso al suo Paolo un solo bacio e senza che il marito cessi d'essere, per questo, un perfetto gentilucino perchè vi sono, infine, colpevoli senza colpa e virtuose senza carnicifici, o meglio, carnicifici innocenti che sono essi stessi vittime delle loro vittime, restando sempre salva la bontà e la virtù universale. Ecco la favola: Paolo, ambasciatore dei Malatesta, ai Da Polenta, vede per la prima volta Francesca mentre ella si reca a portar fiori e lacrime alla tomba recente di sua madre, e se ne innamora di primo archito, come si conviene ad un eroe del teatro romantico: la rivede poi tra i fiori del suo giardino ed i due leggono insieme, turbandosi profondamente, qualche frase del libro galeotto. Nella prima redazione, a questo punto entrava in scena mentemeno che l'ombria di Dante, a sorreggere Francesca svenuta. Poco dopo, essendosi riaccesa la guerra fra Rimini e Ravenna, Paolo uccide involontariamente un fratello di Francesca, allora egli non ardisce più di chiederla in isposa e si reca in Oriente, ove compie mille prodezze colla speranza di diventare così degno del suo perdono e del suo amore. Intanto, si stipula la pace fra Malatesta e Da Polenta, e questa pace è suggellata dal matrimonio di Francesca con Lanciotto, a cui la fanciulla finisce coll'acconsentire tra molte lacrime, per ubbidire a suo padre e perchè ella si crede ormai dimenticata da Paolo. Paolo torna carico di gloria e sempre più ardente d'amore, ignorando le nozze del fratello: Francesca trema di spavento alla idea del possibile peccato, rifiuta di vederlo, finge di odiarlo per l'uccisione del fratello, ed è proprio Lanciotto che li riavvicina. Egli però finisce coll'accorgersi dell'amore reciproco dei due, dapprima va in furor, e ordina che Paolo sia incatenato, poi si lascia

spesso è, contemporaneamente, gonfio e pedestre, costituisce uno dei principali difetti della tragedia, così come ne costituisce un altro l'assoluta mancanza di «colore locale»: e si che lo «stoicismo» era uno dei postulati del teatro romantico.

Con tutto ciò, la Francesca puerile, balbettante, belante, giaculatoria e scolastica, a me piace: mi piace — guardate che eresia! — più di quella d'Annunziata. Perché? Perché io sento che essa sarebbe bellissima, se riuscisse ad essere bella: — a svolgere così perfettamente gli spunti incompiuti, a far fruttificare i germi di bellezza posteriore che in lei sono raccolti. Se Francesca riuscisse a tradurre in una adeguata espressione artistica la sua anima: se riuscisse, diciamo così, ad essere ciò che è, e non fosse più impacciata dal suo fardello retorico e convenzionale, apparirebbe come un tipo perfetto di femminilità ideale, una figura tutta soave e tutta pura, come Desdemona e come Irmengarda.

Il Pellico ha intuizioni psicologiche delicatissime e singolarmente felici, ed alcune scene sono molto belle, a dispetto dei versi un po' sgangherati che le compongono bellissima, ad esempio, è quella in cui Francesca arriva alla confessione del suo amore attraverso alla gelosia. In tutta la tragedia poi abbiamo la valorizzazione estetica dei più grandi ideali morali, l'esaltazione della bellezza della bontà e, infine, la riabilitazione artistica della figura del marito. Noi moderni siamo tutti più o meno corrotti, e troviamo un non so che di irresistibilmente comico nella sventura del marito tradito, eppure i greci che non erano spiriti — eh! lo mi sappia, nè ingenui nè mediocri — concepivano come una severa figura dolorosa, degna della tragedia e schiava e del poema omerico quel Menelao, che a noi invece è famigliare come una delle più grottesche caricature della nostra scena di operetta: e del pari il Lanciotto del Pellico ci viene presentato come un personaggio appassionato e doloroso, immensamente buono, e immensamente innamorato, tanto degno di essere amato se tanto infelice, perchè per lui, come per molti, come per troppi altri, si ripete l'eterna tragedia dell'inutile amore. Egli vuole tanto, tanto bene alla sua Francesca: darebbe la vita per richiamare un po' di gioia nei suoi occhi, un sorriso sulle labbra, egli

I LIBRI  
Barrili e i suoi tempi

di E. Morando

Il Morando saggio cultore di memorie patrie, scrittore elegante, descrittore fedele ed efficace, radunando sapientemente una serie di brillanti articoli, in parte inediti, ci ha dato un libro prezioso, il quale porterà grandissimo contributo alla storia.

In verità di Anton Giulio Barrili molto si è scritto, molto si è detto, ma non sempre con fedeltà di biografici si è trattato la nobilissima figura di questo figlio di nostra terra generosa, letterato illustre, soldato valoroso, insegnante elettissimo, giornalista principe.

Il Morando ha saputo colmare non poche lacune e ciò ha fatto con amore pari alla sua ben nota arte di narratore. E chi, d'altra parte, meglio di lui avrebbe potuto farlo?

Compagno di lotte, di lavoro, di arte del Barrili, il Morando sul cui capo sono passati senza lasciar traccia gli anni, ha vissuto intensamente quel periodo di vita genovese ed italiana ed oggi lo ritrova nella memoria con una nitidezza di immagini con una precisione di particolari che davvero meravigliano.

Sobrio narratore il Morando: tanto soprattutto. E sono appunto queste le doti principali le quali rendono prezioso come pochi del genere il libro. Il quale non è, come potrebbe apparire un numero di pagine frammentarie, bensì un organico susseguirsi di episodi che la perizia dell'autore ha saputo, con gusto e con ordine, scegliere; un quadro vivo di colori distribuiti con saggia gradazione di toni, talvolta soffuso da un'ombra di nostalgia accorata.

Libro che istruisce, ammonisce e diverte: pagine di un nobile passato che chiunque abbia cuore di italiano non deve ignorare.

\*\*\*

L'autore di questo libro, fin dalle prime pagine, permette di narrare soltanto ciò che ha visto o che ha potuto subito controllare, allo scopo di raggiungere qualche notizia alle molte e non sempre esatte che si sono scritte sul Barrili, prima e purtroppo non ultima, quella per esempio dell'anno di nascita, data che quasi tutti i biografici hanno sbagliato.

il loro incenso finissimo verso il Sole.  
Ogni mattina, passando davanti alla villa vicina, dinora d'una giovane coppia, scendevo al Mare e camminavo, lungo il flutto, sulla sabbia inondata di Sole. Ogni giorno, recandomi a respirare il fresco profumo dell'Oceano, respiravo pure sul mio passaggio l'inebriante profumo dei fiori: caprifogli, rose, garofani, caldi girasoli... Vi sono molti fiori laggiù che si baciano col Sole.

Un giorno, passando davanti la villa, mi fermai colpito da un suono strano, che si prolungava lamentevole fuori della casa, uscendo dalle finestre etmeticamente chiuse, benchè la mattinata fosse serena e bella. Un pianto... no. Un lamento umano? nemmeno, era lo straziante canto sommesso d'un uccello che chiamava il suo uccellino scomparso, una voce quasi di bambina, intenta a tessere per se stessa la trama di una storia dolorosa, che si raccontava qualchecosa, che cercava di persuadersi, che rimproverava il cielo e le stelle... E la voce s'innalzava sempre più forte per ricadere di nuovo in un tono di sgoimento infinito, quasi muto, come un viso che si sprofondi in un guanciale, aderendovi strettamente per ammortire il dolore, per fare che nessuno senta che... che....

Andai via, andai al flutto senza capire niente....

Quel giorno passeggiavo più del solito. E quando tornai a casa dopo una passeggiata di circa due ore, udii con meraviglia che il pianto doloroso dell'uccello chiamava ancora l'uccellino scomparso, laggiù, nelle camere chiuse.

La vispa cameriera che mi serviva la colazione mi disse con voce contenta delle persone che arrivano per le prime a conoscere qualche grande notizia:

— « Monsieur lo sa? è dichiarata la mobilitazione, e l'ufficiale, nostro vicino, è già partito ».

Povero uccello! povero, povero uccello dalla voce smorta d'una prefica sincera!... Ma non pensai a lungo alla giovane moglie che aveva perduto suo marito — e che l'aveva perduto per sempre, s'intende. Il gigante fantasma della guerra mi sembrava bello allora, tempestosamente bello e liberatore. E' meglio — pensavo allora — sostenere una lotta grave, spaventosa; è meglio portate sull'altare dell'ideale sacrifici innumerevoli e dolorosi — è meglio che respirare giorno e notte, senza tregua, indefinitamente, l'aria mefitica d'una

## II. — RIMPIANTO

*Batte a le porte del mio cor fedele,  
batte il rimpianto d'un perduto amore.  
« Ammainate ancor non hai le vele  
dei sogni? - è tardi - e il tuo segreto ardore  
spento? e pur fisa in tue vane querele,  
dato alfin tregua al tuo lungo dolore? »*

*Io... non rispondo. — In un incantamento  
vago di sogni attarda il dì che muore:  
odo un volo passar; nel ciel d'argento  
vedo aprirsi d'un astro il primo albore;  
tendo l'orecchio al sospirar del vento,  
e una lagrima a me trema nel core.*

## III. — CONFORTO

*« Fu vano il tuo sperar, povero core!  
che più ti resta omai? » — « Qualche fulgore  
di stelle in alto; qualche lene errare  
d'acque; quel che è di tutti, un po' di sole;  
qualche nota nel cor; qualche sospiro  
umano intorno... e qualche altro dolore  
da consolare ».*

## EMMA CAGNIS DI CASTELLAMONTE

Da tali sentimenti furono subitamente penetrati tutti i Francesi al primo grido di guerra. Ovunque si trovasse chi sentiva la tempestosa notizia, diceva subito addio alla sua dimora, e senza un istante di ritardo correva a adempiere il suo alto dovere; chi lavorava nei campi, gettava tutto ciò che aveva in mano, ed abbandonando il lavoro, correva con tanta gioia e prontezza, come se corresse ad una festa. In questo slancio di tutte le anime, generosamente pronte a dividere il peso dell'orrendo compito mandato dal Destino, c'era qualche cosa della bellezza antica, quando non esistevano divisioni fra guerrieri e non guerrieri, quando ciascun uomo sapeva che vuol dire la guerra, che vuol dire il neivico.

Uomini che nella vita quotidiana erano, forse, indifferenti, triviali, per così dire, antipatici insomma — si raccolsero, s'illuminarono, si abbellirono.

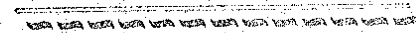
lak diretto a Bordò. Vidi gettare fiori... fiori, molti fiori a coloro che partivano, ho visto come li baciavano, li abbracciavano, dicendo loro allegre parole di addio.

Ero sbalordito di vedere che fra tutti questi visi di donne, di fanciulle, non uno esprimesse un dolore disperato... Un fischio — e il treno partì. La folla si disperdeva a poco a poco. Fu assai penoso di veder cadere una giovane donna, che trasportammo in un caffè vicino. I suoi parenti si scusavano, quasi, davanti ai presenti. « Non doveva fare questo sforzo micidiale, non doveva accompagnarlo alla stazione » — dicevano — « le mancarono le forze a vederlo partire... ». No. Essa seppa sopportare lo strazio. Fisso, gli occhi negli occhi, guardava l'amico, e gli diede la gioia della sua presenza all'ora della separazione. Soltanto, quando il treno scomparve ella sentì che tutta la sua vita —

È come ogni grande artista si compiace a vincere ostacoli, creando — così il popolo-artista non indietreggia allora davanti al suo problema storico e, fronteggiando la selaggia pressione della Belva, rinforzo, rialza le sue mura-gine, Custode di altissimi doni di Bellezza.

Costantino De Balmout

(Tradusse Lidia de Lebedeff)



Registri Copialetere  
Mastri  
Raccoglitori Carte-buste Quaderni

**BOTTEGA della CARTA**  
Tutti i GENERI di



Via Carlo Farini  
GENOVA  
Piazza dei Garibaldi  
Vico dei Garibaldi  
Via Luccoli

**Carta e Cancelleria**  
PREZZI DI FABBRICA RIDOTTI

I vostri abiti sempre nuovi puliti, odorosi, eleganti col perfezionato LAVAGGIO CHIMICO della

**INIORIA UEGGA**  
Telefono 39-85  
Via S. Giuseppe, 31 p.p. - Corso D. Aires, 36 p.p.  
Via Luccoli, 30 p.t. - Via Balbi, 16 p.p.

**YOGHOURT**  
Rigeneratore del sangue e disinfettante intestinale

Preparasi nel Laboratorio Chimico Ligure di Via Varese, 57-9-11, Telefono 28-87 Genova, e in vendita nelle principali Latterie e Spacci del Consorzio Agrario.

**Leggete e diffondete**  
**" LA CHIOSA "**

# Un popolo artista

Ma nel 1914. Il sole era luminoso e carezzevole, come oggi. Più luminoso ancora, per me: poiché passavo l'estate sull'incantevole e maestosa riva dell'Atlantico, a « Sulak-sur-Mer ». Il piccolo, grottesco paesetto s'annida — come s'annidano le conchigliette sopra uno scoglio bagnato — nella vastissima distesa del non mai silenzioso Oceano, che azzurreggia, canta, biancheggia, consumando poco a poco le case degli uomini, e minacciando di rovesciar questo profumato Sulak nel suo morbido ed avvolgente seno.

Sei davvero sacra, profumata ed incensata quando ti trafiggono i raggi del solleone, o bell'aria satura d'incenso de! Sulak!

Nel paese, — codesto non si chiama villaggio, ma « paese » — e intorno, al disopra del mare, si vedono dei colli, delle collinette, dei giacimenti di sabbia formati dai venti, che giocano coi grauellini della sabbia stessa.

E sulle sabbie, oltre i garofani liberi, salvatici, garofani non scarlatti come i nostri, ma di color d'arnetista teneramente lilla, vivono dei pini piantati dagli abitanti nei tempi preistorici. Quei pini, talvolta snelli, sono spessissimo così contorti, annodati, fantasticamente piegati da sembrare l'incarnazione viva di tutti i capricci del fastidioso vento.

Sopra ciascuno si vedono lunghe cattedrici bianche. Sono intagli, spellature nella scorza dei tronchi, e l'incenso cade a gocce profumate e lucide in un recipiente apposito.

Tre volte l'anno si fa la raccolta dell'incenso che si vende come medicinale e per altri usi. Da una raccolta a l'altra i pini feriti, toccati dal ferro trafiggitore, saturano l'aria d'incenso con moltiplicata forza di spirito, bruciano il loro incenso finissimo verso il Sole.

Ogni mattina, passando davanti alla villa vicina, dimora d'una giovane coppia, scendevo al Mare e camminavo, lungo il flutto, sulla sabbia innodata di Sole. Ogni giorno, recandomi a respirare il fresco profumo dell'Oceano, respiravo pure sul mio passaggio l'inecchitante profumo dei fiori: caprifogli, rose garofani, caldi girasoli... Vi

minaccia continua, di saperlo qui, accanto, lo spietato nemico, l'invasore imboscato, il quale arrostando nel buio le sue armi... minaccia, sogghigna, niente, forgia, schiaccia e, sempre spalvato, minaccia sempre.

— « Per la Patria » s'innalza questo grido — e ognuno che ami la bellezza e la libertà, ognuno che tenga in pregio l'idea dell'uomo libero, dell'indipendenza della stirpe; della terra natale, di un sentimento sublime — abbandonerà la sua casa, i suoi cari, il suo prediletto lavoro ed andrà a lottare col nemico.

Uomini aventi il diritto di dire che la guerra li strappava alla felicità appena raggiunta, al lavoro che era per loro una seconda vita, non dimostrarono dolore; né sforzo, né paura nel loro breve « addio ». La sensibilità propria ad ogni Francese, impediva allo spasimo doloroso di prendere una forma esagerata.

O, queste donne vive e cinguettine, donne che sanno quanto gioia vi sia nel riso, nei baci — hanno saputo veder partire i loro amati senza piangere per render loro l'addio meno straziante, perché l'ultimo ricordo dell'amato non fosse un viso sconvolto, una voce tremante!

Mi rammento d'un treno carico di partenti per la guerra che lasciava Su-

la vita della vita sua — l'abbandonava, e cadde, crollò infatti come morta. E quando mi dicono che i Francesi sono un popolo freddo, io mi rammento quella partenza, mi ricordo lo sguardo di quegli occhi semi-chiusi, stralunati di una giovane svenuta.

Poi, a Parigi... non fu bello, forse, che la Metropoli dell'allegria abbia saputo d'un tratto, senza esitazione assumere una sembianza severamente calma, estranea ad ogni gaiezza.

Come se fosse mutata l'estessa stirpe francese, al solito così scherzosa, viva, sorridente ed allegra.

La maestà del lutto senza la tristezza del funerale; fermezza cosciente ed equilibrata del dovere di portare sino alla metà la coppa pesante e piena da cui non deve cadere nemmeno una goccia....

Bello che per tutto quest'anno intero io non vedessi mai in Francia, né a Parigi nessuna scena brutale e spiacevole. Bello che le anime sappiano qui camminare senza rumore, a passi quasi muti, che le labbra, che sanno ben dire parole, sanno pure stringersi nel silenzio. Bello, che dalle 8 di sera la Metropoli mondiale, Parigi, si tuffasse in un buio fitto, e che con i suoi edifici giganti, bui, apparisse come una artistica bella e grande città morta, evocando la visione di una silenziosa Babilonia profonda da secoli nella cieca oscurità, e nella quale vive ed agisce il mistero di una eroica fratellanza — tutta silenzio ed operosità.

Bello, che dei giovani guerrieri, tornati dall'orrore d'un Purgatorio di fuoco, possano passare in codeste vie con una gamba di legno, ma con viso chiaro e sereno... ed io, testimone straziato, vedo, devo vedere che questa loro immagine è sublime, ed in tutto si sente che Parigi è una città altissima, i Francesi un popolo potente, capace di essere irraggiungibilmente forte in un momento tragico.

E come ogni grande artista si compiace a vincere ostacoli, creando — così il popolo-artista non indietreggiò allora davanti al suo problema storico e, fronteggiando la selvaggia pressione della Belva, rinforzò, rialzò la sua immagine, Custode di altissimi doni di Bellezza.

Costantino De Balmont  
(Tradusse Lidia de Lebedeff)

## MOMENTI

### I. — FELICITA'

*E sentirti passar così vicina,  
felicità! Sentirti, e non potere  
nulla per afferrarti, e non vedere  
altro di te che il lampo e la ruina!*

*Oh, martirio dell'anima! oh, straziato  
addio d'ogni sperar, qual di chi vede  
partir per lidi estremi, e più non crede  
di rivederlo, un dolce viso amato!*

*Nulla più prega omai, nulla a la Sorte  
più chiede il cor, muto in sua angoscia e solo;  
unica invoca, in suo supremo duolo,  
unica te, liberatrice, o Morte!*

### II. — RIMPIANTO

*Batte a le porte del mio cor fedele,  
batte il rimpianto d'un perduto amore.  
« Ammainate ancor non hai le vele  
dei sogni? - è tardi - e il tuo segreto ardore  
spento? e pur fisa in tue vane querele,  
dato alfin tregua al tuo lungo dolore? »*

onde si potrebbe concludere che ai Tozzi, quando tentò di oltrepassare lo stretto limite della soggettività, mancarono le forze per un più ampio volo, come è accaduto ad altri scrittori, alla Deledda per esempio, quando ha tentato col l'ultimo romanzo « La fuga in Egitto » di abbracciare un orizzonte più vasto della natia Sardegna.

È piuttosto che trarre conseguenze dalla ipotesi di quel che avrebbe potuto fare, se fosse vissuto più a lungo, vediamo di giudicare l'opera che ci ha lasciato, e di studiare la sua tempra di uomo e le vicende della sua vita, che si riflettono per intero nei suoi scritti: da questo attento esame, potremo forse trarre conclusioni definitive.

Nella natura del Tozzi, natura essenzialmente lirica, il sentimento talora eccessivo ed irragionevole ha il sopravvento, le vicende sfortunate della sua vita, hanno fatto vibrare dell'anima sua specialmente le corde della tristezza e dello scontento, onde egli in condizioni di spirito tali che gli permettano di osservare, di studiare attentamente e di giudicare serenamente uomini e fatti, nella loro molteplicità apparente ed intrinseca, deridendoli o compiangendoli. Egli è per intero sopraffatto dalla passione dell'anima sua, da quello stato di scontento e di aspirazione insoddisfatto, conseguenze di un sentimento eccessivo e di una volontà troppo debole.

In questo stato logorante, preoccupato come è, anzi preso dalle oscillazioni dell'anima, che ha brevi entusiasmi e lunghe depressioni, che vede nell'arte l'unica tavola di salvezza, nell'arte, che d'altro canto è fonte di dolori e di delusioni non poche, egli non può penetrare nell'anima altrui, ma si rinchiuso e scava in se stesso, sentendo intensamente la natura, che però è di rado per il Tozzi suscitatrice di forza e di gioia, ma spesso intensifica il suo stato di malinconia, di pesantezza, ed il doloroso sentimento di nullità e d'impotenza.

Questa è la sua natura e la sua passione: egli non ha saputo, o meglio non ha potuto vincersela, e le vicende sfortunate della vita non l'hanno aiutato.

Troppo presto mancò alla sua natura sensitiva il balsamo della carezza materna; anche la madre, donna semplice e mite, non lo comprese mai appieno, e non poté essergli amica e confidente, mentre la profonda diversità dell'indole scavava tra lui ed il padre un abisso incolmabile. In questo stato doloroso si ritrovò solo, quasi sperduto, si rinchiu-

se in un mondo di fantasmi, e si affrettò a fuggire, e del trecento, impiegando in questo studio un tempo prezioso, mentre lo urgeva la necessità del guadagno, poiché il patrimonio, lasciategli dal padre, si andava assottigliando di giorno in giorno.

Quando credette di avere perfezionato lo strumento, cioè la parola, allora si dette con tutta sincerità al lavoro di creazione.

Esaminiamo le opere maggiori del Tozzi, quelle che sono come riassuntive, sia nei rispetti dell'arte che del suo travaglio interiore. Il primo dei suoi romanzi « Con gli occhi chiusi », che è autobiografico, il racconto cioè della sua adolescenza triste e pensierosa, trascorsa tra il lezzo della trattoria paterna ed il profumo della campagna senese, in uno stato di torpore melanconico, con scarsi entusiasmi e sordi rancori senza che vibri una nota di simpatia e di affetto per alcuno, finché la sua anima di adolescente si accende di amore per Ghisola, una giovanetta campagnuola bella ed astuta, è se non il più perfetto dal punto di vista artistico, certo il romanzo dove i personaggi sono più vivi e più completi. E si capisce: dato il suo temperamento così intensamente soggettivo, e diciamo pure egoista, o meglio egocentrico, non era facile per il nostro scrittore creare personaggi al di fuori e diversi da se stesso, e d'altra parte se la sua adolescenza fu chiusa e scontrosa, egli dovette allora, per necessità di cose, vivere in diretto e continuo contatto con alcune persone, come il padre, la madre e i contadini, mentre a Ghisola si accostò spontaneamente e senza sospetto, spinto a questo amore dal bisogno che la sua giovane anima solitaria, non ancora avvelenata da delusioni, doveva pur provare di corrispondere con qualcuno, e dargli oscuri fervori che s'agitano nel sangue degli adolescenti.

Dopo le delusioni in amore, che lasciano solchi indelebili in queste anime solitarie, quando si accorgono che l'idolo innalzato sul puro altare del loro cuore, era del più lurido fango, il Tozzi dovè ancora di più rinchiusersi in se stesso, aumentò forse la sua avversione per gli uomini, per i quali anche nel primo romanzo non vibra una nota di

amore, ma, accanto al rancore, vibra lo zio morto in un ospizio di mendicanti, e una pietra fredda, e non so perché la più di legottismo che di amore, colpa delle due figure insignificanti che non si continuano neppure dinanzi alla tragedia della morte.

Il Borghese dice che « Tre Croci » era ripensare ai Malavoglia; lasciando anche da parte la sproporzione enorme che vi è tra il libro del Tozzi e quello del Verga, libro sintetico, che ha un respiro poderoso, ed abbraccia un orizzonte vastissimo, dinamico e non statico, in cui vivono molteplici personaggi veri e perfetti, romanzo, i Malavoglia, degno di figurare accanto ai capolavori di ogni letteratura, neppure nelle linee generali, in quella che fu l'intenzione dimostrativa dell'autore, Tre Croci può ricordare il romanzo del Verga. I Malavoglia lottano invano con tutte le loro energie, contro un destino inesorabile, più forte di loro, e che li schiaccia spietatamente, i fratelli Gambi invece nulla fanno, nulla tentano, anzi neppure pensano di tentare per sollevarsi, e soccombono non perché abbiano il destino contro di loro, ma perché sprofondano lentamente, quasi trascinati dalla loro accidia, con una specie di compiacenza inconsapevole.

Caso mai potrebbe ricordare i Malavoglia, per qualche identità di situazione, un altro romanzo del Tozzi, il « Podere ». Il giovane Selmi, un abulico anche lui, che sente la sua giovinezza a rari intervalli, e la sua energia come una breve allucinazione, eredita dal padre, col quale fu sempre in disaccordo, un podere. La sua inesperienza, la sua timidezza, fanno andare male le cose, mentre egli vorrebbe cercare di salvare la proprietà, ed alle ostilità di congiunti e conoscenti, queste spesso ingiustificate, si uniscono casi fortuiti, cioè un incendio, una grandinata, che finiscono di rovinarlo e di abatterlo; in questo potrebbe avere qualche somiglianza coi Malavoglia. In questo libro alcuni stati d'animo, come l'ostilità del chirurgo che, senza motivo, parteggia per Giulia donna di malaffare e per giunta brutta, che gli è indifferente e quasi non conosce, contro il Selmi; quello di Berti che lo ammazza senza una ragione plausibile, solo in conseguenza di una progressiva contro-ecci-

zione troppo presente nell'anima, e troppo poco sa indifferire, onde c'è sempre tra lui e loro un malinteso, un sordido rancore, derivanti da diversità spirituali, talora lievi come sfumature, ma che impediscono l'effusione da anima ad anima.

Il Tozzi è troppo preso dal suo io, per potere intendere quello degli altri. Il protagonista è sempre lui, le altre sono figure di scorcio, delle quali raramente ci offre uno studio psicologico completo.

Questo il Tozzi nelle sue relazioni con gli uomini, contro i quali nutre un sordo rancore, perché non aveva la forza d'imporci, mentre si sentiva nel suo intimo superiore, situazione sensibile: questo fondo di amarezza ha rattristato sempre le anime di coloro che furono deboli, ed ebbero la consapevolezza della propria superiorità e della propria debolezza; ne fu avvelenato anche il Pascoli, che ebbe della vita e dell'umanità una concezione ben superiore a quella dello scrittore senese.

Qual'è la situazione del Tozzi di fronte all'amore?

Egli non ci si abbandona interamente, per quanto lo senta con una intensità quasi tragica, si capisce dagli « Egoisti » e da alcune novelle come Roberto e Natalia nell'Amore.

Terminato così male l'amore ingenuo, dall'agreste profumo per Ghisola, creatura del resto sotto ogni rispetto inferiore, egli considera la donna, che ama con una specie di ostilità e di diffidenza, è come la nemica che può trascinare col suo fascino lontano dalle vie gloriose dell'arte. Nelle creazioni femminili si sente ancor più il difetto del Tozzi, di essere un troppo debole plasmatore di anime. Le sue donne o sono figure scialbe e miti, sempre eccessivamente remissive e rassegnate, come la madre negli « Occhi chiusi » la matrigna nel « Podere », Giulia stessa del Podere ha poca vita e poco odio, o amanti troppo devote e tolleranti dei capricci e del malumore dell'uomo che esse amano, e che assume spesso nei loro riguardi atteggiamenti di semidio: tale è Albertina degli « Egoisti » e Natalia del volume l'Amore.

Malgrado questa debolezza che fu non solo la debolezza dello scrittore, ma anche dell'uomo, il Tozzi merita per la serietà dei suoi intenti artistici, per l'effieacia e la precisione dello stile schiettamente italiano, un posto ben distinto nella letteratura moderna.

Giannetto Ragonesi

DOMANDATE SEMPRE **GRIFFIN** LA GRAN MARCA AMERICANA  
Polveri liquidi meravigliosi per pulire, conservare scarpe di camoscio e calzature  
concessionari RIVALDI & Co Casella 1274 - GENOVA

## L'arte di Federigo Tozzi

Una parte notevole occupa senza dubbio nella letteratura contemporanea Federigo Tozzi, le cui opere migliori pubblicate postume, fanno presentire, che se il fato gli avesse concesso una più lunga esistenza ci avrebbe forse dato qualche capolavoro.

Dico forse, non consentendo completamente al giudizio del Borgese nel libro « Tempo di edificare » che per quanto cerchi di essere equo è, ed è del resto umano, influenzato dall'amicizia profonda, che egli nutriva per il povero estinto, sentimento divenuto ancora più intenso, dinanzi al destino tragico e all'immatura morte dello scrittore toscano, e che ha forse pesato, contro la volontà del critico illustre, sul suo giudizio, che è eccessivamente benevolo.

I libri del Tozzi sono la tragedia stessa della sua vita, è questo il loro pregio di sincerità e di spontaneità, ma è questo anche il loro difetto. Leggendo attentamente le opere di questo scrittore, che non allettano per l'intreccio che manca, per la complicazione delle passioni che non offrono, poichè presentano uno stato d'animo che si può chiamare unico, pur fluttuando, come è naturale, in varietà d'atteggiamenti ci vien fatto di domandare: « se fosse vissuto ancora, e vissuto specialmente in più diretto e sereno contatto cogli uomini, avrebbe saputo superare la soggettività, che chiude come in cerchio magico e saldo la sua opera di artista? » Il Borgese lo spera, poichè nota che in *Tre Croci* il dramma è più vasto che nel *Podere*, e quindi questo, sebbene apparso dopo, è sostanzialmente anteriore a *Tre Croci*. Dal punto di vista artistico però il *Podere* non ostante sia un libro monocorde ed ossessivo, come nota lo stesso Borgese, rappresenta di fronte a *Tre Croci*, romanzo di uno stalismo disperante un vero progresso, onde si potrebbe concludere che al Tozzi, quando tentò di oltrepassare lo stretto limite della soggettività, mancarono le forze per un più ampio volo come è accaduto ad altri scrittori, alla Deledda per esempio, quando ha tentato coll'ultimo romanzo « La figa in Egitto » di abbracciare un orizzonte più vasto della natia Sardegna.

È piuttosto che trarre conseguenze dalla ipotesi di quel che avrebbe potuto

se sempre più in se stesso, perdendo così, privo del contatto aperto con gli uomini, la possibilità di smussare certe angolosità del suo carattere, e divenne uno di quegli adolescenti scontrosi e selvaggi, che gli altri giudicano sempre poco benevolmente: svogliati, perchè non hanno ancora saputo trovare per l'anima loro l'indirizzo a cui aspirano; disattenti e scarsi di profitto, perchè assorbiti dall'oscuro travaglio interiore, non prestano attenzione a quel che viene loro insegnato; la vita diventa per queste anime addirittura una tragedia, quando gemono sotto il pugno di ferro di un padre rozzo e pratico, completamente ignaro di crisi spirituali.

La giovinezza del Tozzi somiglia per alcuni riguardi a quella di San Francesco: questi però trovò presto, per grazia divina, la vera via, e nella fede la forza per opporsi all'aspro volere paterno, e per abbracciare in un amore infinito l'umanità intera; Tozzi cercò il conforto nell'arte, amante egoista ed infida, che lo allontanò sempre più dagli uomini. Egli all'arte ha dato tutto se stesso, senza esclusioni e senza riserve; ha fatto del contenuto dell'anima sua il contenuto delle sue opere, onde sono quello che sono, né avrebbero potuto essere diverse, poichè non ha saputo superarsi e non ha voluto snaturarsi. Ma a questo contenuto ha saputo dare una forma semplice, perfetta, di una purezza e di una semplicità trecentesca, scultoria ed incisiva; ben diversa dalla prosa musicale, ricercata e ridondante di molti moderni, prosa che nella letteratura è quel che è il Carocci in arte...

\*\*\*

Nella natia Siena aveva assuefatto l'occhio alla purezza delle linee, e Pocechiò alla purezza del linguaggio, e questo pregio egli accrebbe studiando già adulto, con paziente amore il latino e gli scrittori toscani del duecento e del trecento, impiegando in questo studio un tempo prezioso, mentre lo urgeva la necessità del guadagno, poichè il patrimonio, lasciato gli dal padre, si andava assottigliando di giorno in giorno.

Quando ereditò di avere perfezionato lo strumento, cioè la parola, allora si dette con tutta sincerità al lavoro di

simpatia, assorbito, dallo studio delle lettere, a cui aveva nella prima gioventù così di mala voglia atteso, onde perdetta ancor di più il contatto diretto cogli altri, e quindi la possibilità di conoscerli a fondo, di studiarli e di esaminarli per riprodurli.

\*\*\*

*Tre Croci* è un romanzo come ho detto di uno stalismo disperante: i personaggi hanno in sommo grado la qualità propria di quasi tutte le creature del Tozzi, sono cioè degli abiliaci; anche il minore dei tre fratelli Gambi, che è moralmente il peggiore, ma è più vivo degli altri, non sa essere violento né prepotente come vorrebbe, e le sue ribellioni sono troppo brevi e troppo superficiali. Non vi è tra il principio e la fine del libro alcuna progressione di fatti: dalle prime pagine sappiamo che i fratelli Gambi hanno fatto cambiali false, e si arriva alla fine del romanzo senza che avvenimenti nuovi sorgano, senza alcun tentativo da parte loro per salvarsi, poichè vivono in una specie di atmosfera stagnante fino alla catastrofe, già presentita nelle prime pagine: scoperta la truffa, uno dei fratelli, il più cosciente, si uccide, gli altri due poi muoiono nella miseria.

Il libro non assurge a vera drammaticità, l'incoscienza, l'apatia, la golosità dei tre fratelli non destano pietà, la loro sorte quindi per quanto tragica non ci commuove, e si assiste alla catastrofe necessaria e prevista, quasi con indifferenza.

Il Borgese dice di avere pianto, leggendo le ultime trenta pagine del libro: forse l'animo del critico era propenso all'emozione, perchè commosso dalla recente morte dell'amico autore; ma a me pare che per quanto il Tozzi abbia cercato di diffondere sui cadaveri dei tre fratelli una atmosfera di pura bontà, non sia riuscito a disperdere con un po' di colore l'atmosfera di grigio nebbia, che grava sul mondo di *Tre Croci*. La pietà stessa delle nipoti che depongono senza commuoversi due mazzolini di fiori accanto al cadavere dello zio morto in un ospizio di mendicizia, è una pietà fredda, e non so perchè sa più di legottismo che di amore, colpa delle due figure insignificanti, che non si commuovono neppure dinanzi alla tragedia della morte.

Il Borgese dice che « *Tre Croci* » fu ripensare al Malavoglia; lasciando anche da parte la sproporzionata enorme che vi è tra il libro del Tozzi e quello

lazione, non sono giustificati, e perciò arbitrari e non convincenti.

Si potrà obiettare che infinite sono le possibilità dell'anima umana; ma quando parecchi di questi stati psicologici anormali concorrono a causare una catastrofe, si capisce che l'autore ha forzato troppo, per suo comodo, la mano sugli uomini e sui fatti, ed allora lo svolgimento non è più naturale, ma artificioso e non ci avvicina come dovrebbe. La morte stessa del Selmi ci lascia quasi indifferenti. Troppo a lungo Pavevamo seguito nelle sue piccole contestazioni, senza avere la soddisfazione di scorgere in lui un po' di volontà, d'intelligenza e di accortezza, ed alla fine la morte, per quanto tragica, sembra una liberazione ed un riposo per lui e per noi. Il Tozzi ce la annunzia con una brevità che ha grandezza veramente epica.

Questo libro ha pagine bellissime: l'animo del Tozzi intende compiutamente la voce della natura, che coglie e sente negli aspetti più vari, aspetti che fissa in frasi concise, levigate come pietra, ed incise col bulino. Vi sono scene campestri di una dolcezza e di una serenità idilliaca, per quanto un po' velate di malinconia; si sente l'uomo che ha corrispondenza di simpatia colla natura piuttosto che con le persone.

Negli « *Digoisti* », romanzo anche questo in gran parte biografico, è narrata la storia di un giovane musicista pistoiese, che abbandonata l'augusta città nativa, viene a Roma ove spera di trovare ispirazione, aiuti ed incoraggiamenti. L'attendono invece nella capitale, alla cui vita egli rimane estraneo ed ostile, mare delusioni; le uniche dolcezze trova nella contemplazione della campagna romana silente e solenne, e nell'amore per una giovane provinciale anch'essa sola e sperduta nel turbine della città cosmopolita.

È evidente in questo libro, una specie d'impossibilità per il Tozzi ad abbandonarsi ad una amicizia completa, forse troppo pretende dagli amici, e troppo poco sa indulgere, onde c'è sempre tra lui e loro un malinteso, un sottile rancore, derivanti da diversità spirituali, talora lievi come sfumature, ma che impediscono l'effusione da anima ad anima.

Il Tozzi è troppo preso dal suo io, per potere intendere quello degli altri. Il protagonista è sempre lui, le altre sono figure di scorcio, delle quali rara-



quel che è di Dio; dare agli affari quel che agli affari è necessario, ma è giusto ed equo che mi conceda qualche spasso nei momenti d'ozio, come retribuzione del mio lavoro giornaliero».

Il guaio era questo: coll'andar del tempo don Cosimo s'era fatto un po' dissipato; la sera del sabato, col pretesto che il domani era domenica, si permetteva il lusso di andare al caffè del Corso per giocare a carambola fino alle undici, con alcuni conoscenti del quartiere.

— Ah, Cosimo, Cosimo! — si diceva spesso con un po' di rimorso — se fosse viva Marianna (Marianna era la sua defunta moglie), questo non accadrebbe; essa avrebbe saputo impedire questa depravazione dei tuoi costumi che finirà col convertirti in un vecchio libertino... Bah! in fin dei conti, domani è domenica...

E con quest'ultima riflessione faceva tacere ogni scrupolo.

Ho già parlato della splendida pancia del nostro amico; ma questo non può certo farmi trascurare la sua venerabile calvizie. Venerabile? Oggi sì; oggi che don Cosimo toccava i cinquantacinque anni e che gli scarsi capelli disposti sulla nuca rotonda e attorno alle piccole orecchie eran incanutiti, quella zucca bianca, lucente, che dava un'impressione di freschezza primaverile, era davvero un motivo di rispetto e di venerazione per l'uomo felice che poteva ornarsene.

Ma nella sua giovinezza, quanti e quanti sospiri aveva mai provocato quella cute fine e trasparente, appena velata da alcuni filini neri, disposti ci-vettuolamente per farne risaltare ancor più la seminasosta bellezza!

Don Cosimo non lo sapeva di certa scienza, ma nell'intimità coniugale la buona Marianna aveva avuto la debolezza di confessarglielo.

— Quel che più mi è piaciuto di te, è stata la tua calvizie deliziosa che dimostrava il talento nascosto; in certi momenti avevo la tentazione di accarezzarla. Doveva essere un piacere unico! Quanti e quanti calcoli debbono esserti passati nel cervello, Cosimo mio! Uno testa come la tua possono averla soltanto gli uomini ordinati e volenterosi.

E dicendo così, gliela baciava vezzosamente; a bacetti leggeri leggeri.

me patina lassarata sulla crosta, gli svegliò dentro la tentazione della gola.

Il delizioso profumo gli penetrava in tutti i pori, le briciole sparse sul marino sembrava volessero fuggire dallo stretto carcere per cercare un rifugio nella bocca di lui.

Don Cosimo si alzò, sollevò la campana di cristallo e già la coltella s'appoggiava sul cacio... Ma con un supremo sforzo di volontà l'onest'uomo reagì: quello era un furto, un furto bello e buono a danno del negozio. Il formaggio non gli apparteneva.

— Cosimo, Cosimo! che stavi per fare? Se assassinare è peccato, suicidarsi è peccato pure; e tu stavi per rubare, e per rubare a te stesso. Se oggi arrivi a mangiarti il formaggio, che avverrà domani? Ti lagni della cattiva situazione che attraversano gli affari, e poi cerchi di rovinarti da te... No, no; contro la gola, adotta la temperanza!...

E don Cosimo, sedendosi di nuovo, riprese la interrotta lettura del giornale.

Eppure, non riusciva a concentrarvi la sua attenzione. Il cacio d'Olanda intrecciava nel suo cervello una danza diabolica e si moltiplicava in modo inverosimile.

Gli voltò le spalle per non vederlo più, ma fu inutile: pareva che nella nuca gli si fosse aperto un occhio, un occhio smisturato, unicamente ed esclusivamente per contemplare la polpa giallo-rosata dell'appetitoso formaggio. E don Cosimo, dubitando di se stesso e della sua volontà, s'alzò, depose il giornale ben piegato sul banco e si mise a passeggiare nervosamente avanti e indietro nella bottega, dalla porta d'entrata a quella del magazzino.

E si scrutava dentro, ansioso e tremebondo. Lui, un uomo così metodico e ordinato, al quale mai si sarebbe potuta rinfacciare una mancanza, lui che adempiva fedelmente a tutti i suoi doveri verso la « ditta », doveva lottare contro una tentazione assurda come quella di mangiarsi un pezzetto di formaggio!

Che stesse per impazzire?

Alla fin fine, poteva nascondersi lontano, nel retrobottega, nell'angolo più oscuro, dove non potesse splendere il suo delicato colore roseo... Ma

non bastano le sue ricchezze. Dio mio, che cosa è infine possedere un palco a teatro, un'automobile da guidare col più abile « chauffeur », il più bel vezzo di perle della città? Tutto diventa banale con l'abitudine. Ci vuol altro!

Ma non pensare, mia cara, che Judge obbedisca, come vorrebbe far credere, ad un richiamo di maternità soffocata, al prepotente bisogno di creare con un altro marito la famiglia che Filippo non le ha dato.

Una donna che è sinceramente amata, che non ha nulla a rimproverare al suo compagno se non una devozione troppo grande e fedele, pone tanta maternità nel suo amore, se veramente ama l'uomo prescelto, da spegnere la nostalgia della mancata maternità reale. Non lo credi?

Ma vedi tu Judge con lui bimbo fra le braccia? e la vedi posporre a questo bimbo l'ora delle visite, l'ora delle corse o quella del teatro?

Filippo è la vittima di un crudele capriccio. Filippo è tanto grande da ritirarsi silenziosamente lontano dalla vita della sua donna. Non si trova facilmente un uomo che in nobiltà lo eguagli. Se ne va col cuore spezzato; se ne torna con un'amarrezza senza fine presso la madre che lo accoglierà fra le braccia stanche, e gli tacerà, pietosa, il suo pensiero: lo prevedevo! Filippo scompare e Judge spicca il secondo volo con cuore libero e leggero.

Coerente, ripeto. Io vedo in lei la fanciulletta ardita che non conosceva esitazioni di sorta, che primeggiava nel giuoco e a tutti e dovunque s'impondeva con la propria autorità.

Aveva il volto sempre eretto, l'occhio freddo e un modo strano di gettare i capelli all'indietro, strappandoli se tornavano a ricadere su la fronte.

Insofferente di freno. Ricordi quando a scuola discuteva su la pronuncia dei vocaboli inglesi, mettendo in imbarazzo l'insegnante che, istruita in patria, non possedeva l'esatto dominio della lingua straniera? Judge, che dalla nascita aveva sempre avuto in casa una miss, si divertiva a fare arrossire la sua maestra. La madre troppo occupata di sé, preoccupata solo di evitare dolori e lacrime alla figliuola, l'abbandonava alla sua indole, che era consona alla propria. Così il dolo-

padre e pama; invece, due lacrime, ricordi la premura della tua amica e di sua madre nell'offrirle denaro e nel concederle una lunga licenza, perchè si distraesse? La povera miss non domandava che il conforto di un cuore amico; trovò, invece, del denaro e il treno pronto.

Rivedo Judge nel giorno delle nozze, bella e severa nella sua ricca veste, fra la madre commossa e Filippo pallido e ansioso, la vedo guardare calma e tranquilla or l'uno or l'altro e interessarsi alle sue valigie e ai suoi gioielli.

— Perchè tutti questi visi funebri? Non mi porta via l'orco, no. Vero, Filippo?

Giacomo, il giardiniere, assisteva in silenzio alla partenza della sposa. Fu il solo a salutarla senza ipocrisie. Giacomo era stato tante volte ferito, nel vedere la fanciulla frustare le più belle rose del giardino, fino a decapitarle, nelle ore di collera; o strappare i rami dei frutti ancora acerbi.

— Signorina, perchè fa così?

— Perchè intanto io sarò lontana quando la frutta maturerà.

— Ma la signorina sa che ricevo sempre la frutta...

— Mi piace così; basta, Giacomo.

Judge: cuore duro come il suo nome.

Potessi rivedere Filippo e parlargli! Gli stringerei la mano. Forse nel suo cammino incontrerà un'anima e rivivrà. O forse il dolore troppo a lungo respinto dalla vita di Judge, spezzerà finalmente le barriere e penetrerà impetuoso e travolgente nel suo cuore. Allora soltanto Judge conoscerà la vita e ricorderà l'uomo che non le fece alcun male e ch'essa ferì a morte, allora soffrendo per sé e per lui sentirà che l'amore è tanto più grande quanto è più profondo il solco lasciato dal dolore...

Che vuoi, Vera, ch'io ti dica di più?

Alla tua amica, che non ha mai amato, perchè non ha mai patito, a Judge per le sue nuove nozze, per l'anima sua, io auguro l'abbraccio del dolore.

Piera Delfino Sessa

~~~~~  
Leggete e diffondete

“LA CHIOSA”

# Il formaggio d'Olanda

Don Cosimo era un uomo metodico. S'alzava ogni giorno col sole, prendeva il caffè (solo, senza pane né burro, perchè al mattino, come ripeteva egli stesso, bisogna tenersi leggeri) e apriva la botteguccia che da molti anni gli dava di che vivere e gli permetteva anche di ammucciare qualche risparmio.

La sera, verso le sette, dopo aver verificato il bilancio della giornata, assicurandosi del guadagno netto, con una dolce pace nello spirito e un largo sorriso sulle labbra, chiudeva bottega e pian piano s'avviava per la sua passeggiatina consueta, che era ormai divenuta una necessità.

Perchè don Cosimo era un po' obeso; aveva una splendida pancia arcuata a semicerchio che dava alla sua figura una tal quale maestà, ma che fino a un certo punto impediva i movimenti, rivestendolo per forza di una gravità monacale.

In fin dei conti, non era un gran danno; anzi era la miglior prova del suo carattere pacifico e dell'onestà che presiedeva all'andamento dei suoi affari, giacchè soltanto chi ha la coscienza tranquilla può permettersi le generose digressioni elaborate dinanzi alla chicchiera del caffè.

Tuttavia il medico, allo scopo di allontanare il pericolo di un futuro colpo apoplettico, gli aveva ordinato quelle passeggiatine serali che servivano in pari tempo di riposo e di svago e risvegliavano un benefico appetito.

Soleva dire don Cosimo: « Dare a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio; dare agli affari quel che agli affari è necessario, ma è giusto ed equo che mi conceda qualche spasso nei momenti d'ozio, come retribuzione del mio lavoro giornaliero ».

Il guaio era questo: coll'andar del tempo don Cosimo s'era fatto un po' dissipato; la sera del sabato, col pretesto che il domani era domenica, si permetteva di andare al caffè del Corso per giocare a carambola fi-

A don Cosimo, quando gli tornavano a mente quelle tenere scene, si inumidivano gli occhi; e allora, per dimenticare, s'immergeva nel vizio, andando al caffè del Corso.

\*\*\*

Una sera (se non rammento male, era martedì) il nostro amico se ne stava seduto accanto alla vetrina del suo negozietto e, mentre attendeva l'entrata di qualche cliente, rileggeva adagio adagio il giornale con l'anima dolente. E ne aveva motivo! Il carovita, le tasse innumerevoli che pesavano sul commercio, le esigenze degli operai che pretendevano assurdi miglioramenti dei salari già aumentati, minacciavano di rovinare i piccoli proprietari che dopo lunghe lotte e sforzi ingiustamente dimenticati avrebbero dovuto dar fondo ai loro risparmi per sovvenire alle quotidiane necessità.

Tutti questi pensieri avevano scavato sulla fronte di don Cosimo una ruga profonda; e lo costringevano a scuotere ogni tanto il capo per tentare di scacciare quelle idee atroci che costituivano una grave minaccia per il suo stomaco delicato.

E proprio durante uno di quei movimenti automatici, avvenne qualche cosa di insolito in un uomo di solide e specciate virtù come il nostro don Cosimo.

Il suo sguardo fu attratto da uno spettacolo tentatore: alla sua sinistra sotto una campana di terso cristallo, una forma di cacio d'Olanda, col suo aspetto delicatamente rosato e la sottile patina rossastra sulla crosta, gli svegliò dentro la tentazione della gola.

Il delizioso profumo gli penetrava in tutti i pori, le briciole sparse sul marmo sembrava volessero fuggire dallo stretto carcere per cercare un rifugio nella bocca di lui.

Don Cosimo si alzò, sollevò la campana di cristallo e già la coltella s'appoggiava sul cacio... Ma con un supremo sforzo di volontà l'onest'uomo

no; era impossibile: questo avrebbe potuto tornare a danno della vendita. Chi gli assicurava che un passante qualsiasi non provasse la stessa sua tentazione e non entrasse a comprarlo?...

— Comprarlo... comprarlo...

Don Cosimo dipeté più volte la magica parola... E ad un tratto, come se una luce nascosta gli avesse illuminato il cervello, gli sfuggì un grido di soddisfazione: il problema era risolto!

Certo, certo egli non poteva in alcun modo arrecare al negozio il danno rappresentato dal divorare le attività stesse dell'azienda; però poteva acquistarle come un avventore qualunque, come un passante fortuito.

Così avrebbe soddisfatto il suo de-

siderio e nessuno ne riceverebbe danno.

Don Cosimo, fiero della sua intelligenza, pesò gravemente il formaggio, depose nel cassetto del banco il valore della merce acquistata e poi, con un godimento squisito, si mise a mangiare a morsi piccoli piccoli, mentre con occhio distratto percorreva ancora una volta il suo giornale.

\*\*\*

Quella sera, nel verificare il bilancio, il nostro amico vide con soddisfazione che gli incassi avevano raggiunto le centotrentasette lire e quaranta centesimi, superando quelli del giorno avanti di una lira e cinquanta. (dallo spagnolo di L. Mirò Parellada) (vers. di Carla de' conti Ghirlanda)

# Per un divorzio

A Vera...

La notizia clamorosa che mi dai non mi scuote nè mi sorprende, cara. La tua amica, che divorzia dopo sei anni di vita felice col suo sposo, è perfettamente in carattere, è coerente a se stessa, alle esigenze della sua natura instabile, sempre affamata di nuove sensazioni.

Ma potevi tu figurartela perennemente legata alla vita di un uomo solo? E' assurdo.

Se Juge abbandona il marito per passare ad altre nozze, ciò significa che è annoiata della sua stessa felicità ormai priva d'interesse e che ne desidera un'altra, maggiore o minore non importa, purchè sia diversa.

Alla tua eroina non basta più il bel nome che Filippo le ha dato sposandola, nè bastano le sue ricchezze. Dio mio, che cosa è infine possedere un palco a teatro, un'automobile da guidare col più abile « chauffeur », il più bel vezzo di perle della città? Tutto diventa banale con l'abitudine. Ci vuol altro!

Ma non pensare, mia cara, che Juge obbedisca, come vorrebbe far credere, ad un richiamo di maternità soffocata, al prepotente bisogno di crea-

re, che avrebbe trasformato anche quel piccolo cuore, invano bussava alla porta, violentemente respinto. E le piccole ciglia restavano asciutte e l'anima che ha bisogno di pianto per fecondarsi, è divenuta arida e dura.

Juge era avvezza a fare la carità al mendicante col gesto affrettato di chi vuol liberarsene.

Rammenti quando il bimbo del giardinere cadde e si ferì alla fronte? e piangendo faceva una strana, comica smorfia? La tua amica si contorceva dalle risa, mentre tu correvi a rialzarlo, a sollevarlo fra le braccia e gli mettevi i cioccolattini in bocca per consolarlo? Juge protestava: — Non sciuparmi quella bocca! è tanto buffa che mi diverte!

E quando miss Edith perdette il padre e pianse, infelice, tutte le sue lacrime, ricordi la premura della tua amica e di sua madre nell'offrirle denaro e nel concederle una lunga licenza, perchè si distraesse? La povera miss non domandava che il conforto di un cuore amico; trovò, invece, del denaro e il treno pronto.

Rivedo Juge nel giorno delle nozze, bella e severa nella sua ricca veste, fra la madre commossa e Filippo scettico e ansioso, la vede guardare

questi terribili avvenimenti lasciavano nell'animo della giovinetta precoce e sensibillissima una traccia indelebile, e nel suo carattere un fondo di melanconia che nulla potè mai dissipare.

A dodici anni fu confidata alle cure di Madame Campan che aveva aperto un'educazione in cui rivivevano le tradizioni religiose e sociali dell'antico regime; qui sviluppò il suo amore per lo studio e le belle arti, ebbe una perfetta educazione, e questo fu certamente il tempo più felice della sua vita.

Quando sua madre sposò il generale Bonaparte, la fanciulla non tardò a subire l'ascendente del genio del padrigno, e concepì per lui un sentimento di ammirazione e d'affetto profondo e tenacissimo, che egli ricambiò sinceramente, dedicando alla figlia di sua moglie attenzioni veramente paterne.

Egli diceva spesso: Ortensia mi obbliga a credere nella virtù femminile.

Fu tra i compagni d'arme del Primo Console, che la nobile fanciulla notò l'aiutante di campo Duroc, bel militare, di natura gagliarda, cavalleresca, audace, coraggioso come un paladino.

Era quello il tempo in cui le donne si appassionavano per gli ufficiali anche se non possedevano che la loro spada, ma che con questa potevano divenire principi e re, e questi affetti erano più vivi, quanto più disinteressati.

Bonaparte non si sarebbe certo opposto all'inclinazione di Ortensia, perchè amava e stimava Duroc, ma Giuseppina fu invece contraria a questa unione perchè voleva dare sua figlia ad un uomo del vecchio regime o ad un Bonaparte fratello di Napoleone.

La moglie del Primo Console che aveva sempre davanti il fantasma del divorzio, pensava forse che avendo suo cognato per genero, vi sarebbe stata conciliazione stabile e duratura tra la sua famiglia e quella di suo marito che l'osteggiava visibilmente. Forse pensava pure che non avendo figli suoi, i figli di Ortensia avrebbero regnato un giorno sulla Francia, come effettivamente avvenne.

Luigi Napoleone aveva allora ventitré anni, aveva combattuto valorosa-

mente e era responsabile delle tragedie che essi inesorabilmente derivarono.

I romantici. Ripetete, questa parola, cari miei! Romantici: subito sentite il mormorare sommesso del mare, lo stormire dolente delle fronde, il cinguagliare gaudio degli uccelli, l'irrompere tonante della tempesta, il martellare feroce della pioggia, il cader lento e cretacevole della neve, il ululare furioso del vento, lo scampanare festoso dei brozzi.

(Mi son provato a rileggere due volte il periodo soprastante. A parte la modestia, debbo io per primo convenire che un così bello e sonante squarcio non l'avevo mai scritto. Pazienza).

\*\*\*

Fra i romantici ci sono quelli che fanno d'esserlo, quelli che lo sono senza saperlo e quelli che dicono di esserlo e non lo sono.

Bisogna cominciare slanciando una leggenda: si ripete in giro che i romantici scrivono versi. Non è vero: non si può dire che i romantici siano assolutamente refrattari al parlar poetico, ma non si deve nemmeno farli passare tutti per dei rimatori nati. Quelli fra i romantici che scrivono versi ad ogni costo, avvenga che può, sono, non meno a farlo apposta, i romantici della terza categoria (e che dicono di esserlo e non lo sono).

Il loro temperamento, pacelliano e piatto come un coperchio, si rivela anche, e soprattutto, nelle loro più presuntuose composizioni poetiche: dopo molte frasi e rime che non vogliono dire assolutamente nulla, tacciate, ti salta fuori un verso o una parola che ne mette a nudo l'anima negata in eterno ai sublimi colloqui.

Volete un esempio? I versi che seguono furono scritti da un mio amico che, dopo avere tentato molti mestieri, ha finito per fare il grande elettore in un paesino del Meridionale. Diceva di essere un romantico e amava una dolce Filomena alla quale, un brutto giorno indirizzò questi versi:

*Filomena,  
sei più chiara di un'alba serena  
sei più fresca dei fiori apritini  
sei più bianca dei bei gelsomini  
che fioriscono al tuo veron....*

Ecco, vedete: non si può negare che c'è del sentimento. Ma l'ultimo verso non sta.

Quel «veron» è una rivelazione disgraziata. Filomena, si capisce, non abboccò e si mostrò anzi offesa. Nessuno potè darle torto.

Dovrebbe avere sempre sotto il braccio un libro mal connesso e dovrebbe camminare fieramente cercando di mitigare con l'incedere risoluto, la dolcezza dello sguardo e la mitezza del pallido sorriso che gli fiorisce sul labbro.

Dovreste trovarlo in riva al mare o sul ciglio di un monte fiorito di verde un romantico in via XX Settembre non può non suscitare meraviglia; come se trovaste una sardella nella vostra vasca da bagno.

Il romantico è epistolomane: scrive lettere anche quando non ne ha bisogno; invia dispaeci alla donna amata; e non vuole risposta.

Gli basta di avere dato sfogo al suo amore, riempiendo fogli e fogli bianchi di righinare ama, anzi, risponderci da solo, come sa lui, come vuole lui. Perché di amore, il romantico è contento di se stesso.

È segreto e dubbioso: non per quello che riceve, ma per il poco che dà. Siccome è convinto che, in amore, la cosa più importante è il piacere più sottile e la gioia meno fugace, consistono esclusivamente nel dare, il romantico quasi sempre si innamora di un suo sogno che non sa realizzare, che non vuole proiettare nella vita. Quale donna saprà dare al romantico i tormenti e le gioie di una inesistente Nerina, creatura sua, nata dalla sua ispirazione, fiorita dal suo desiderio più puro, cresciuta tra le sue lacrime più sincere e più solitarie?

Quest'è, forse, la ragione per la quale i romantici sono giudicati incostanti. A torto. Le donne lo deludono: egli si sente sempre mal compreso. La sua sensibilità non resiste a certe inevitabili crudeltà, il suo bisogno di amare chiede di più, sempre di più, e le donne, invece, sembrano fatte a posta per negarsi a chi maggiormente le merita.

\*\*\*

Questo è il romantico integrale. Al giorno d'oggi il tipo è raro.

Una certa specie di uomini conservano caratteristiche romantiche. Sono quelli che le donne meno intelligenti e meno sensibili definiscono insopportabili. Sono quelli che sanno ancora passeggiare due ore sotto una finestra, quelli che sanno conservare con gelosa cura un fiore donato ridendo, quelli che piangono nel dire addio, quelli che dubitano per istinto, per volontà, per piacere di farsi male.

Sono i soli uomini che amano con

perdono il più ama più teme; perche in amore chi non teme o non ama affatto o, se ama, ama senza intelligenza, senza anima.

Non bisogna confondere il romanticismo di un uomo, con l'atteggiamento tremebondo di un collegiale. Qui siamo soltanto di fronte a un fenomeno di timidezza che l'età e l'inesperienza giustificano; là siamo in presenza di un comportamento cosciente che trae origine da una particolare conformazione sentimentale, e che successo, fortuna, delusioni, sconfitte non guariscono mai.

Quanto più il romantico è avanzato nell'età, tanto più è austero: niente esiste che sia più solenne di certi amori silenziosi che uomini coi capelli grigi nutrono per donne che non avranno mai: la disperazione è la compagna fedele della passione, e ama di più uno che soffre senza accorgersi di amare, che uno che ama senza sentire di soffrire.

\*\*\*

Il romantico, abbiamo detto, non trova mai, nella realtà, realizzato il suo sogno. Ma se avvenisse per un miracolo...

Io conosco un romantico che ha trovato la sua donna: è, e sarà, l'uomo più innamorato del mondo.

Bululù

## PORI DILATATI

La Cipria Petalia della Casa Tokalon di Parigi è aerificata e non contiene pertanto la più infinitesima particella dura e granulosa che possa penetrare nei pori della pelle, gonfiarvisi e cagionare per tal modo punti neri, pori dilatati ed altre imperfezioni del colorito. Esaminate al microscopio la cipria che adoperate o consultate uno specialista per la pelle.

PACCHETTI DI PROVA. — Migliaia di Signore fanno uso di una gradazione di cipria che non s'addice al loro viso. Molte ottengono i migliori risultati fondendo due colori e creando così una gradazione speciale, confacente in modo perfetto alla loro epidermide. Un pacchetto di prova di Cipria Petalia alla spuma di Crema e composto di sette differenti colori, sarà spedito franco di porto, dietro invio di Lire 1 (per vaglia o in francobolli). Provate questi sette colori, sia separatamente, sia mescolandoli insieme. Ampii schiarimenti circa la miscela della cipria saranno acclusi ai pacchetti di prova. Scrivete ai signori Manetti, Roberts e C. «Reparto 21 G.», Via delle Oche, 1, Firenze.

# Vita Muliebri

## Il matrimonio di Ortensia Beauharnais

Di tutte le fanciulle della brillantissima corte consolare, la più avvenente ed interessante fu certamente la giovane figlia di Giuseppina: Ortensia di Beauharnais.

Graziosa e bella, d'una freschezza magnifica, ella era la poetica immagine della Francia d'allora, così bella di giovinezza e di forza d'impeto e di generosità nella splendida rinascita di tutto il suo migliore sangue. Tutto pareva sorridere a questa fanciulla privilegiata che aveva ricevuto dalla natura i doni più rari, ma come tutte le donne superiori per spirito, bellezza e ingegno, ella fatalmente non era destinata ad essere felice.

Nata a Parigi nel 1783, all'età di cinque anni la madre l'aveva portata alla Martinica, e tornata in Francia era giunta in tempo ad assistere alla catastrofe della Rivoluzione di cui suo padre, il Generale Beauharnais, fu una delle più nobili vittime.

Per l'ordinanza che imponeva ai figli dei nobili d'imparare un mestiere, Ortensia nel tempo della prigionia dei genitori fu messa da una sarta, e vestita da piccola operaia andava a visitare sua madre nella cupa prigione « des Carmes ».

Ella aveva undici anni quando suo padre fu ghigliottinato e sua madre si salvò miracolosamente per l'avvenuto supplizio di Robespierre, ma questi terribili avvenimenti lasciarono nell'animo della giovinetta precoce e sensibilissima una traccia indelibile, e nel suo carattere un fondo di melanconia che nulla poté mai dissipare.

A dodici anni fu affidata alle cure di Madame Campan che aveva aperto un educando in cui rivivevano le tradizioni religiose e sociali dell'an-

mente a fianco di suo fratello, e nominato colonnello dei Dragoni s'era distinto alla battaglia di Marango ed aveva preso parte alla spedizione del Portogallo. Egli univa un grande coraggio ad una istruzione vasta, ed una vera attitudine per la letteratura. A giudicare dalle apparenze, avrebbe dovuto riuscire un ottimo marito.

Fu incaricata Madame Campan a persuadere Ortensia che poveretta amava Duroc, e l'idea di sposare un uomo quasi principe e prossimo a divenire re, non la seduceva per nulla. Il Primo Console esitò lungamente prima di decidere, perchè aveva promesso Ortensia a Duroc che conosceva bravo e leale, e senza le pressioni della moglie li avrebbe sposati e fatti felici, perchè si amavano teneramente.

Il fanciulla cedette per compiacere la madre, e per non avere il coraggio di contrariare il padrigno:

Luigi Bonaparte ubbidì al suo possente fratello ed accettò il matrimonio come un ordine, senza aver simpatia per Ortensia, così come la fanciulla non ne aveva per lui.

Ma chi dispone leggermente dei sentimenti dei figliuoli dovrebbe tener presente che molte volte l'amore scompare nel matrimonio, ma rarissimamente nasce e si sviluppa.

E mai cerimonia nuziale fu più grandiosa, e intimamente più triste per la giovanissima sposa...

Nel gran ballo dato in suo onore, dalla vedova del duca d'Orleans, Ortensia conquistò l'ammirazione degli ottocento invitati, tra la migliore società parigina; il suo bellissimo volto, i capelli biondi, gli occhi azzurri profondi e lucenti, avevano l'incanto della giovinezza, il fascino della creola e la vivacità francese.

Sorridente ed apparentemente lieta, ella nascondeva la sua infinita tristezza, con una dignità sorprendente.

Nei primi tempi, Luigi Bonaparte,

in soggezione del fratello non osò mostrare apertamente il suo carattere geloso e volgare; permise alla moglie di abitare la Malmaison con Giuseppina ed il Primo Console; ma quando Ortensia fu per divenir madre, ed una infame calunnia sorse contro di lei sfiorando il suo animo fiero e sensibile, egli, il marito, invece di difenderla, profitò del pretesto per inscenare folli gelosie, sorveglianza e sospetti che offesero profondamente la povera sposa.

Questa culla infangata dalla più orribile calunnia, d'ingiuriosi sospetti, fu tuttavia una pura gioia per la giovanissima madre, gioia breve perchè questo figlio nato nel 1802 morì nel 1807 di croup.

Più tardi ella avrà un secondo figlio che la consolerà della morte precoce del primo, e nato questo senza sospetti, vedrà liberamente la luce del sole... Questo figlio sarà un giorno l'imperatore dei francesi.

N. Bozzano.

## I Romantici

Vi confesso che sento tutta l'importanza dell'argomento, e provo uno strano imbarazzo mentre mi accingo a dire qualche cosa dei « romantici », degli uomini, cioè, che soli, fra tutti, sono gli ispiratori dei più grandi amori e i responsabili delle tragedie che da essi inesorabilmente derivarono.

I romantici. Ripetete, questa parola, cari miei! Romantici, subito sentite il mormorare sommesso del mare, lo stormire dolente delle fronde, il cinguettare grandioso degli uccelli, l'irrompere tonante della tempesta, il martellare fioco della pioggia, il cader lento carezzevole della neve, l'ululare furio-

Il romantico, se alla domenica si mettesse in divisa, come i suonatori della « Compagnia », dovrebbe portare largo cappello a cencio, lungo mantello e guanti neri e nera camicia da passeggio. Dovrebbe avere sempre sotto il braccio un libro mal connesso e dovrebbe camminare fieramente cercando di mitigare con l'incedere risoluto, la dolcezza dello sguardo e la mitezza del pallido sorriso che gli fiorisce sul labbro.

Dovreste trovarlo in riva al mare o sul ciglio di un monte fiorito di verde

disinteresse, si umiliano con sincerità, giurano con convinzione. Quando il romantico è innamorato, non c'è più orgoglio in lui, non c'è più possibilità di freddo ragionare; nasce, insieme al suo amore nello stesso tempo, la paura di perderlo. E più ama più teme: perchè in amore chi non teme o non ama affatto o, se ama, ama senza intelligenza, senza anima.

Non bisogna confondere il romanticismo di un uomo, con l'atteggiamento tremebondo di un collegiale. Qui siamo soltanto di fronte a un fenomeno di timidezza che l'età e l'inesperienza giustificano; là siamo in presenza di

quanto o in crespò portato sulla gonnina unita. Questo modello non ha maniche e si porta specialmente per teatro o the danzante.

V'è pure l'abito a jumper attaccato alla gonna parimenti pieghettata, che riesce più elegante e adatto per visita di pomeriggio, e si presta ad infinite combinazioni di guarnizioni e di cinture.

Ed ancora il jumper di drappella di un tenero color beige pallido sulla gonna di crespò in tinta minutissimamente pieghettata a macchina, collo, cintura e polsini in pelle d'argento.

Vi sono i jumper in crespò rosso vivo su gonna scozzese a pieghe, e quelli bleu sulla gonna verde e bleu quadrigliata, e quelli in finissima pizzo "ocre" sulla gonna di crespò fine dello stesso colore, cintura dorata a sbbia di madreperla.

Con tutte queste varianti sullo stesso modello, quale sarà la signora che non vorrà avere a sua disposizione almeno due o tre jumper?

Ma raccomandando soprattutto le tinte smorte, tutti i grigi, i beige, gli ocre, perchè si vedono già troppi violetti, troppi pervinca, troppi bluet, che sono colori belli, senza dubbio, ma per casa e per teatro, o tutto al più per la spiaggia o la campagna. Per passeggio nelle vie della città, si rimarcano troppo e stridono troppo sovente fra di essi.

Via Roma in certe ore del giorno, presenta l'aspetto d'una imponente mascherata, esclusivamente femminile.

Bisogna ricordare che i colori violenti, difficilmente si adattano alla persona, alla statura, alla carnagione, al colore dei capelli: certe signorine brune che sarebbero magari carine con un abito marron o bleu, si rendono volgarissime coprendosi pomposamente di "pervinca" jade, o mauvé. Come molte signore tutt'altro che snelle, indossano con la più insciente disinvoltura un mantello "rosa morente", verde pisello o viola vescovo.

Colori ottimi, tutto al più per guarnizioni e per qualche cappellino felino o gros-grain, portato con l'abito scuro.



taffetas, annodata da un largo nastro, sotto al mento, come usavano anticamente le nostre nonne.

Si predice pure la prossima voga della gonna nera di taffetas lucente e morbido, liscia o pieghettata, che si porterà con la "casaque" la pareuse molto sovente in seta scozzese verde e bleu o rossa e nera, come pure in crespò stampato.

### Gioielli di moda

Pare che l'ultima fantasia in fatto di gioielleria, sia di portare alle orecchie un gioiello in oro o argento cesellato della forma di due ali di areoplano: queste due ali sono disposte una avanti e l'altra dietro del lobo dell'orecchio, cioè una che si avvanza sulla guancia e l'altra che va

si portano, pare, questo gioiello, che attira l'attenzione dello sguardo e dell'orecchio. Evidentemente è gaio ed impreveduto, ma provate dunque ad iniziare una conversazione seria con una donna che sulle sue guance si agitano, tintinnanti, questi piccoli ciondolini sonori e gai!

Sarà una moda per le ricche e per le oziose, perchè se per disgrazia succede mai le dattilografe, le telefoniste e le ragioniere, me lo sapete dire che sorta di musica vi sarà negli uffici pubblici e privati, che danno la povera a un'infinità di fanciulle?

Come porte-bonheur attualmente a Parigi si portano le cicale. Sissignore, le cicale in pietre preziose per broche, o in pietre false, ma tuttavia assai preziose perchè costano parec-

Sarebbe consigliabile a tutti poter avere una passione ed una occupazione interessante, per i giorni grigi della vita, giorni di noia e di stanchezza, propri, non soltanto di quella certa età non più fresca, ma pure da certe delusioni che fanno invecchiare precocemente uomini e donne.

Noia e stanchezza che opprime creature sensibili, che sovente l'ardore di collezionare può ridare la voglia di vivere almeno per le interessanti ricerche.

La moda suggerisce ora gli oggetti d'avorio antico, e se vi succede, passando per qualche vicololetto e frugando in una vecchia bottega d'antiquario, di trovare qualcuno di questi mirabili lavori, compratelo senz'altro e chiudetelo nella vetrina del salotto sul damasco rosso: troverete sempre qualcuno che lo ammira e ve lo invidierà.

Vi sono i Crocifissi, qualcuno di stupenda fattura e di umana espressione, non difficilissimi a trovarsi perchè un tempo in tutte le camere da letto un poco ricche, c'era il suo Crocifisso d'avorio o di bronzo dorato.

Poi vi sono i giuochi degli scacchi dalle figurine finamente scolpite, pedine e cavalli, re e regine, originali e strani, sulla scacchiera bianca e nera...

Un piccolo ventaglio, di pizzo finissimo d'avorio lavorato da mano di artista, col suo vecchio nastrino sbiadito passato in ogni secolo, evoca la bellezza terrena di qualche ignota scomparsa; i braccialetti a "torsade" sono ricercatissimi e quasi introuvabili; certi medaglioni, con una mano che tiene un cuore o una palma, sono pure assai rari.

Simonetta da Certaldo

### Alma De Lux Divinatrice

Chiromanzia - Astrologia - Cartomanzia speciale - Magnetismo - Educazione della Volontà - Baeguisc - Oroscopi precisando avvenimenti e date.

CONSULTI per corrispondenza.  
GENOVA Via Luccholi 24-2 GENOVA  
Ambiente serio distintissimo. Orario dalle 9 alle 12 e 15-19 festivi esclusi. Si fissano a richiesta appuntamenti fuori orario.

# La donna e la moda

## Jumpers, Sweaters, e C.

Io ritengo che nell'ora attuale non vi sia donna che non abbia nel suo corredo uno o più jumper: questa forma di vestimento è troppo graziosa e troppo comoda per non tentare la civetteria femminile, e se vi si aggiunge il gradito privilegio di "far giovine" si spiega subito la sua voga ormai universale.

D'altronde su di una gonna plissé si possono benissimo indossare tre varianti di jumper: chiaro, scuro, elegante e magari scollato per sera. La gonna di marocain "bleu marine" va ottimamente col jumper di shantung bianco, manica stretta lunga, collo rovesciato e cravatta "regate" bleu. Si porterà pure con un jumper dello stesso marocain scollato rotondo e piccolo collo di pizzo crudo, polsini analoghi in fondo alle maniche. Questo per passeggio. Per sera la stessa gonna avrà invece il jumper di lame argento, di broccato bianco a galloni dorati, o di georgette "limone" che sarà in questa variazione scollato a punta e completamente senza maniche. Una corta "cape" bleu accompagnerà l'abito, formando così un "ensemble" graziosissimo.

Lo "slip over" è un variante dello jumper, che è aperto davanti ed attaccato in basso da un nodo; si può fare in crespato nero su di un fourreau bianco o di crespato fiorato sulla gonna unita. Questo modello non ha maniche e si porta specialmente per teatro o the dancing.

Vi è pure l'abito a jumper attaccato alla gonna parimenti pieghettata, che riesce più elegante e adatto per visita di pomeriggio, e si presta ad infinite combinazioni di variazioni a

Le lunghe pellegrine di novità molto elegante faranno presto la loro apparizione sulle vesti di piena estate, è la "cape" sarà forse in forma di pellegrina che si affermerà, con favore delle signore. Si parla di una pellegrina leggera in crespato e musolina in colore diverso della veste: beige sul rosa, nero sul "bleu roi", grigio sul verde mandorla, bleu sul rosso ecc. con collo in pennina o in "giallo" nero, o una "ruche" enorme in

verso la nuca, accuratamente rasata alla moda maschile.

Non so se questa novità sarà molto carina, in ogni caso credo riuscirà assai incomoda, e in questi tempi che si cerca soprattutto la praticità delle cose, mi pare anche poco indicata.

"Paris-Soir" annuncia una nuovissima moda che a Londra fa pare furor, anche in tempo di conflitto. Il gran chic per le donne è d'attaccare alle loro orecchie cerilli lunghi pendenti che urlandosi ad ogni movimento, mandano un tintinnio di campanello. Tutte le eleganti ingle-

chio, e queste si puntano sul jellirino o sul gros-grain.

Gli ombrellini quest'anno pare che dovranno essere quanto mai piccoli e ricchi, assolutamente ridicoli e sproporzionali ai nostri abiti anche quelli eleganti. Ho qui un giornale di mode che mi offre gli ultimi modelli:

Ombrellino in pelle (dico pelle) bianca, ornata di gallone d'oro, borsa assortita con cifra e fermatura nera. Cose da matti.

Ombrello e borsa in taffetas rosa e pizzo d'oro, fiocco in perle di corallo.

Ombrello e borsa in Crêpe Georgette plissé bleu moderato di rosa; il puntale è formato d'una rosa scomposta e dipinta. Questo può essere anche elegante, se portato con l'abito della stessa tinta guarnito di rosa.

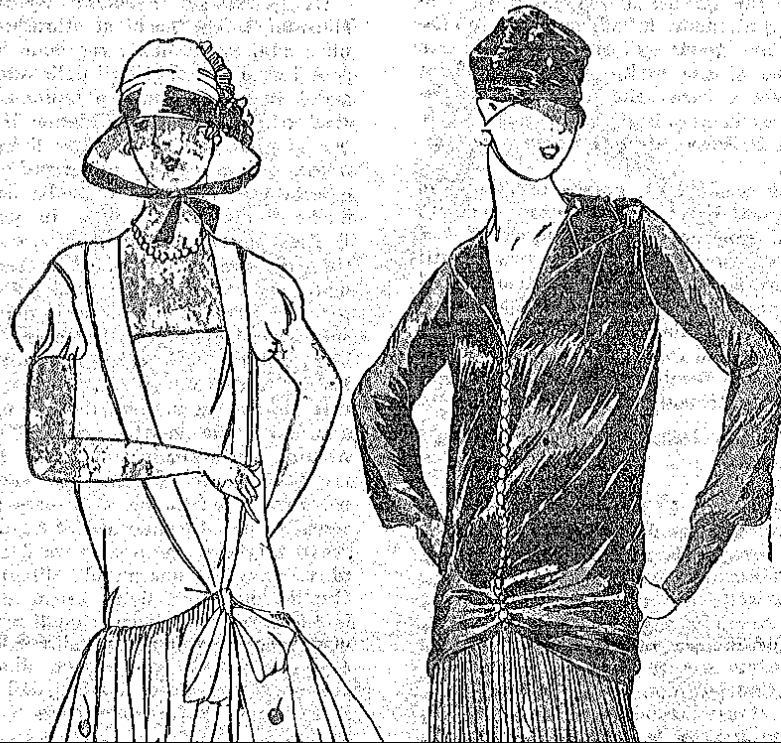
Ombrello e borsa di "chinz" e velluto nero, di ricchissimo effetto, ma per l'uso che deve servire, assolutamente assurdo.

Ombrello in seta "cerise" ricamata in nero; anche questo potrà passare, se portato con l'abito assortito.

Neppure un modello pratico liscio confezionato con raziocinio, a modesto scopo di riparare dal sole. Bisogna credere che, chi fa la moda, quest'anno abbia intenzione di burlarsi delle donne che portano ombrello, perchè ve ne sono a migliaia che non ne portano, e non se ne trovano male, perchè è in moda la pelle abbrunata.

### Per i collezionisti: l'avorio

Sarebbe consigliabile a tutti poter avere una passione ed una occupazione interessante, per i giorni grigi della vita, giorni di noia, e di stanchezza, propri, non soltanto di quella certa età non più fresca, ma pure da certe delusioni che fanno invec-



ziale per esprimere liricamente il dolore, accoppiando alternativamente due versi, l'uno di sei battute, che chiamasi esametro, e l'altro di cinque battute, composto due battute e mezzo più due battute e mezzo) che chiamarono pentametro. In questo genere di componimento furono famosi Tibullo, Propertio ed Ovidio. Durante la notte delle barbarie, con le arti che andavano a male, perirono anche le lettere. Dopo il mille cominciarono a risorgere in una forma differente in ciascun luogo d'Italia, e questo primo tempo delle lettere italiane dicesi *periodo dialettale*, appunto perchè ciascuno scrittore mostra le tracce del dialetto della provincia a cui appartiene. Nel mezzogiorno d'Italia, e propriamente in Sicilia, si erano scontrate differenti razze e diverse colture. Gli arabi vi avevano importato la voluttà dell'Oriente, i Normanni la cavalleria ed il culto per la donna. Ivi sorse primieramente la poesia italiana, e la più parte dei primi monumenti artistici delle lettere italiane appartengono quasi tutti alla forma lirica.

Bisogna nondimeno osservare che nell'Italia del mezzogiorno questa forma lirica è di due specie; l'una *popolana* e l'altra più gentile, che trovasi chiamata *aulica* o *cortigiana*. Fra i poeti del mezzo più notevoli in questa prima età debbono ricordate Federico II imperatore, Pietro della Vigna, segretario del Re Enzo, figlio di Federico, e Manfredi Re di Napoli. Verso lo stesso tempo nell'Umbria anche si poeta per lo più nel genere sacro, e principale poeta di quelle parti fu S. Francesco di Assisi. Poco appresso liricamente si poetò in Toscana e quasi sempre fu lirica d'amore. Fra i poeti più notevoli sono da ricordare Fulcaicchio Fulcaicchiari, Brunetto Latini, maestro di Dante, Guido Visillieri, Guido Guinicelli. Apparve lirica corretta fino ad un certo punto e studiata primamente in Bologna, ove Dante medesimo, che lavori lirici ha lasciati, studiò. In Toscana già poco prima di Dante la lirica d'amore era giunta a grande perfezione per opera di Giuò da Pistoja e di Guido Cavalcanti, amico e compagno dell'Alighieri. Tuttavia il famoso lirico italiano fu Petrarca. Egli aveva sperato gloria e fama da un poema latino intitolato *Africa*, ma divenne noto e caro per le sue Rime d'amore, le quali compongono il chiamato *Canzoniere*. In esso la minuta storia della sua passione per Laura e tutto il suo lavoro si discerne in versi fatti in vita e in morte di Madonna Laura. Da ciò ben

non bisogna farne le meraviglie quando si consideri come in quell'epoca fosse lo stato d'Italia, due parti di essa cioè occupate dagli Spagnuoli. Il 600 è età prosperosa per le scienze, mistevolissima per le lettere e per le arti. Lo scienziato può nel segreto della propria stanza attendere ai suoi studi e far progredire le scienze; le lettere e le arti per prosperare hanno bisogno dell'incoraggiamento e questo non può venire solamente dal soccorso materiale di un potente, ma ha bisogno del plauso di tutti e della luce e della libertà. Dagli spagnuoli, ai quali erano in gran parte soggetti, tolsero gli Italiani la esagerazione e la forma ampollosa. Questo vizio potrebbe dirsi *secentismo* perchè quasi di tutti gli scrittori di quella età, è chiamato *marinismo*, dal Marini il quale non fu il più viziato, ma fu quegli che aveva maggiore ingegno ed appunto per questo, essendo imitato dagli altri, nocque di più. Viziatissimi e celebratissimi poeti lirici in quell'età furono il Petri e l'Achillini. Pochissimi scrittori si tennero lungi nel 600 dalla peste comune; notevoli fra costoro furono il Chiabrera e il Filicaja. Costoro, seguirono la scuola classica sullo studio soprattutto dei Greci ed il Chiabrera persino ebbe l'intendimento di emular Pindaro.

Già noiosi si eran resi gli esagerati secentisti, e il desiderio dei migliori ingegni bramava trarre le lettere italiane a sorte migliore. Così surse in Roma e l'Arcadia, la quale ebbe l'intendimento di fuggire ogni specie di esagerazione, ed il consiglio fu buono, senonchè nel seguirlo anche si errò. Questa accademia arcadica, e in generale tutta la scuola dell'arcadia, anche non accademici, tentarono di esprimere concetti semplici e gentili. Essi quindi cantarono quasi sempre di amori pastorali e talvolta marinareschi, rimpicciolendo i concetti, e quindi risentendo il difetto dell'esagerazione nell'artificio di rendersi piccolo, di mostrarsi pastore, ed ingenuo pastore. Tuttavia fra tanti poeti vi ebbe di quelli i quali meritavano giuste lodi e specialmente il Lemene, il Zappi e la moglie di costui per nome Caterina Marotti, ed il Crescimbeni. L'Arcadia durò per lungo tempo e quindi fra gli uomini notevoli bisognerà notare ancora Gian Vincenzo Gravina e Pietro Metastasio.

Intanto sorgevano nel secolo seguente valorosi ingegni, fra questi bisogna notare Angelo Mazza, detto il poeta dell'armonia appunto per molti Sonetti e bellissimi che egli fece sopra questo

tema migliore, che precorreva il tempo ed incitava gli uomini alla libertà. Il Giusti, inventore della satira civile, lasciò anche canti lirici, i quali restano men pregiati appunto per l'eccellenza degli altri suoi lavori. Non dimenticheremo l'abruzzese Rossetti, del quale è celebre la canzone *Dopo i moli del 1820*.

Le tempeste della vita costrinsero Nicola Sole a canti che egli libero di sé non avrebbe fatto. Forzando quindi l'estro riuscì minore di sé stesso ed oggi è quasi dimenticato. Tuttavia chi studia le cose di lui vi troverà pure pregi artistici, non pochi, massime nei canti pel terremoto di Potenza. Il più grade erudito dello scorso secolo e il più gentile verseggiatore fu Giacomo Leopardi. Egli formò sé stesso interamente da sé medesimo, meditando infaticabilmente sopra i greci e i latini. Lasciò eccellenti lavori in prosa e in versi, così di traduzioni come di opere originali; ma si segnalò specialmente nella lirica ed in questo genere soprattutto fu notevole nell'altissima lirica e nella mezzana. Il suo pregio non è solo nel concetto, informato quasi sempre al dolore, e allo sconforto, ma anche nella forma, nella quale senza essere lezioso o civettuolo, si mostrò sempre non solo corretto, ma elegantissimo.

È qui verrebbe la schiera dei modernissimi la cui vita è troppo recente per essere qui necessario ricordarla. Quanto ai viventi, fanno da sé. Al prossimo numero dunque l'ultima parte di questa prima serie.

(continua)

Pierotti

**IL CINEMA OLIMPIA**

ha iniziato con successo imponente la proiezione della grandiosa film italiana

**Quello che non muore**

emozionante episodio di amore materno per interpretazione di

**RINA DE LIGUORO**

la diva dello schermo italiano.

Commento a grande Orchestra

PREZZI NORMALI

le sospirose e melodiose delle altre precedenti composizioni.

Egli ha nella «Mandragola» usato con arte, di spunti di canzoni popolari toscane, che tanta grazia e semplicità danno con le loro cadenze.

Nel teatro affollatissimo si notavano alte personalità e critiche musicali italiane ed estere. Il successo è stato buono, con qualche contrasto però al terzo atto.

All'Accademia di Francia in Roma il solito concerto annuale. Il «Poema» per quintetto, il «Preludio» e l'«Allegro» per quartetto di Dussant sono piaciuti per la semplicità e la delicata melodia, sebbene ricordino un po' troppo Franck, Ravel, ecci. Formavano il quartetto i maestri Zaccarini, Montelli, Perini e Rosati. Bene pure il tenore Jonatte interprete di alcune liriche del Dussant e di altre della signorina Jeanne Lelen che presentò anche una «Suite» in cinque tempi per strumenti a fiato e pianoforte, assai elogiata fin dai critici più severi. Questa composizione nonostante ricordi un po' troppo Stravinsky, è apparsa audace, briosa, piena di effetti e di colore. La Lelen ha diretto ella stessa con bella disinvoltura la esecuzione.

Dolly Pattinson, giornalista e cantante americana, alla Sala Sgambati della capitale, ha fatto gustare liriche di Haendel, Sarti, Tenaglia, Schumann, Schubert, Brahms, Strauss e poi musiche di artisti italiani moderni, e poi canzoni indiane, americane e... negre!

Come si vede tutte le parti del mondo furono ricordate, senza far torto ad alcuna.

Diremo che le canzoni americane di Mac Dowell, Waller, Bassett e Burleigh, quasi tutte sconosciute al pubblico romano, presentarono un interesse vivissimo, tanto più che la Pattinson ne rivelò con maestria gli accenti ed il carattere esotico.

Al piano sedeva Maria Muchi.

A Parigi Henry Prunières ha tenuta una conferenza nella sala «Comœdiens» sui musicisti italiani moderni.

Pizzetti e Malipiero sono, secondo il conferenziere, le più forti personalità musicali d'oggi. Castelnovo di Cepeolo di Pizzotti, si afferma con la «Mandragola»; Alfano con «Salmata» segue una naturale ispirazione drammatica; Respighi, Davico, Casella sono presentati dal Prunières

Dory

# Rassegna dei teatri e della musica

## Preliudi letterari, preclusioni musicali e musurgia odierna (Conversazioni di Emiliano Perotti)

(seguito)

Scusata qualche distrazione tipografica al numero passato, come per secondo paragrafo la mancanza del titolo « Poesia epica », senza del quale non è giustificabile il seguente « L' Epica in Italia » e ricordando che abbiamo parlato delle forme poetiche *epica ed eroica*, ora tratteremo della

### POESIA LIRICA

I.

In questa forma il poeta, commosso da cagnone vivacissima, si abbandona al genio e canta quasi accompagnato dalla lira. Rispetto al contenuto tutta la forma lirica si divide in tre: *alta* o *sublime*, che canta i gagliardi affetti verso Dio e la patria, *mezzana* che pure nobili affetti canta, ma non così sublimi e *bassa*, la quale celebra l'allegrezza meno nobili e meno gentili.

In tutte queste forme liriche i poeti greci furono sovrani. Callino e Tirteo, chiamati poeti guerrieri, ispirarono nobili affetti di libertà e di carità patria. Saffo, poetessa gentilissima, cantò mestamente d'amore. Anacreonte scherzò sulla lira gentilmente e talvolta anche passionatamente; ma fra tutti i greci poeti lirici sovrano fu Pindaro. Presso i Latini, senza contare i lirici antichissimi, acquistarono fama Catullo ed Orazio.

Gli antichi ebbero una forma speciale per esprimere liricamente il dolore, accoppiando alternativamente due versi; l'uno di sei battute, che chiamasi esametro, e l'altro di cinque battute, composto due battute e mezzo più due battute e mezzo che chiamarono pentametro. In questo genere di componimento furono famosi Tibullo, Propertio ed Ovidio. Durante la notte delle barbarie, con le arti che

si comprende che i suoi lavori appartengono alla lirica mezzana quasi tutti. Vi sono nondimeno due componimenti che possono ridursi a forma sublime, cioè la *Canzone all'Italia* e l'altra indirizzata non si sa bene se a Cola di Rienzo o al Cardinal Colonna. Dopo Petrarca bisogna ricordare il Boccaccio, del quale parecchi lavori di lirica tenue s'incontrano nel *Decamerone* e negli altri suoi componimenti. Nel secolo XV o 400 il lirico più famoso e più gentile fu Angelo degli Ambroggini, detto il Poliziano, da Montepulciano donde egli era nato. In questo tempo si usò molto una poesia lirica allegria e bassa che detta *carnascialesca*, ed in questo genere segnalati furono il Poliziano stesso e Lorenzo de' Medici.

Nel secolo XVI, grande fu il numero dei poeti lirici, ma fra costoro acquistò fama superiore a tutti Angelo di Costanzo, sicché, laddove dapprima tutti imitavano il Petrarca, finirono di poi per imitare il Costanzo, come questi medesimo fu imitatore del Petrarca.

Accanto al Costanzo bisogna ricordare il Casa, il Bembo, il Rinzenzola, il Caro ed il Guicciardini.

### ANCORA DELLA POESIA LIRICA

II.

Nel secolo XVII, o 600 le arti e le lettere ugualmente andarono a male e non bisogna farne le meraviglie quando si consideri come in quell'epoca fosse lo stato d'Italia, due parti di essa cioè occupate dagli Spagnuoli. Il 600 è età prosperosa per le scienze, miserabilissima per le lettere e per le arti. Lo scienziato può nel segreto della propria stanza attendere ai suoi studi e far progredire le scienze; le lettere e le arti per prosperare hanno bisogno

argomento. Merita esser notato ancora Rustachio Manfredi, che ebbe in taluni luoghi voli lirici felicissimi. Innocenzo Prigioni, avendo a sdegno il rimpicciolirsi degli Arcadi ed il lezioso loro frasteggiare, cercò dare maschia forza ai suoi componimenti, ma rimase piuttosto rimbombante nella frase anziché pieno nel pensiero; ed i molti suoi imitatori furono vuoti e gonfi.

Il Parini dette nuovamente alla forma lirica la giusta ispirazione; ed essere egli stato perfetto scrittore satirico non deve togliergli la lode di buon lirico nella sua età. Vi furono altri scrittori di forma lirica già famosi in Italia per altro genere di comporre. Fra questi noteremo l'Alfieri, il Foscolo, i due Pindemonte ed il Monti.

La gloria dei *Promessi Sposi* del Manzoni fa che pochi si ricordino dai più i suoi carmi lirici, vogliamo intendere i carmi sacri, i cori delle sue tragedie, in uno dei quali s'ispira a pensieri di nazionalità, ed il carme *Il Cinque Maggio*, nel quale riesce lirico sublime. Silvio Pellico per carmi sacri, quantunque non perfetti nella forma, anche deve essere tenuto in pregio. Il Prati, giudicato con maggiore severità che non si dovrebbe, ha lasciato molti lavori lirici fra i quali *L'uno per la morte di Carlo Alberto*, dopo gli sforzi fatti nel '48, che fruttarono la libertà del Po. Egli seguì la scuola del Berchet e del Mameli, ma più corretto nella forma, meno impetuoso, ma più accurato e più gentile poeta. Alcardo Alcardi molto somigliante fu al Prati, ma forse meno corretto; ha con lui per altro il merito che si osserva negli scritti di lui, il desiderio cioè di un avvenire migliore, che precorreva il tempo ed incitava gli uomini alla libertà. Il Giusti, inventore della satira civile, lasciò anche canti lirici, i quali restano non pregiati appunto per l'eccellenza degli altri suoi lavori. Non dimenticheremo l'abruzzese Rossetti, del quale è celebre la canzone *Dopo i moti del 1820*.

Le tempeste della vita costrinsero Ni-

## Cronaca dei Teatri e dei Concerti

Finalmente anche a Genova due concerti orchestrali al Teatro Paganini. Si poté così apprezzare le ottime qualità d'affiatamento della Filarmonica di Praga diretta dal maestro Vaclav Talich. Nei programmi figuravano Beethoven, Dvorak, Vivaldi, Strauss ed anche una « Festa lontana » di Cesare Nordio e « La sposa venduta » di Smetana. In ogni esecuzione fu ammirata la straordinaria precisione del direttore e la forza comunicativa con cui egli sa guidare l'orchestra, tanto nei momenti di maggior energia, come in altri in cui il sentimento è la nota dominante. Il successo è stato meritatamente caloroso.

A « La Fenice » di Venezia è andata in scena la prima volta la « Mandragola » del maestro Castelnuovo-Tedesco. Quest'opera è stata vincitrice del premio di 50.000 lire al concorso bandito nel 1925 dal Ministero della P. I. ed era perciò vivissimamente attesa negli ambienti musicali. L'autore non ebbe bisogno di librettista, poiché conservò il testo del Machiavelli quasi intatto, accorciandolo però da cinque a tre atti. La spigliatezza dei versi ha suggerito al Castelnuovo-Tedesco una musica fresca, frizzante e un po' nuova in questi tempi, in cui l'arte dei suoni raramente si stacca da un'atmosfera cupa, pensierosa e grave. Egli, lasciando scorrere libera la melodia, ha dato a quest'opera un ben chiaro segno d'italianità, continuando del resto nello stile sospirato e melodico delle sue precedenti composizioni.

Egli ha nella « Mandragola » usato con arte, di spunti di canzoni popolari toscane, che tanta grazia e semplicità danno con le loro cadenze.

Nel teatro affollatissimo si notavano alte personalità e critici musicali italiani ed esteri. Il successo è stato buono, con qualche contrasto però al



Dopo qualche giorno un individuo si presenta ad Eleonora e le consegna una lettera così concepita: « Eleonora; se voi seguirete il lato della presente che ha l'incarico di ricondurvi a Corte, la vostra fuga sarà perdonata e tornerete ad essere l'amore del vostro

GIANFRANCO D.

Ma la Principessa, ricordando il perfido carattere di suo marito e sapendolo dedito a tutti i vizi, alcoolizzato e volgare, trema al pensiero della vita che sarebbe costretta di trascorrere a fianco di un uomo simile, e sdegnosamente rifiuta.

Intanto Ruggero Tynne, che ha avuto occasione di rendere a Jenny un piccolo servizio, prende a corteggiarla, ed in breve, conquistato dalle sue grazie e dalla sua bellezza, s'innamora perdutamente. Jenny lo ricambia con grande slancio, ma benchè essa pure lo ami sinceramente, si guarda bene dal manifestargli il suo vero essere.

Una sera che i due innamorati compivano una gita in mare, Ruggero fa alcune confidenze all'amata:

— Vi meravigliate, Jenny, che io disprezzi gli uomini? Ma essi mi hanno fatto tanto male fin dalla mia infanzia! Non avevo che sei mesi quando mio padre fu cacciato da casa. Da ragazzo, fui schernito dai compagni di giuoco, i quali m'insultavano chiamandomi bastardo. Da adulto, feci una scoperta che avrebbe potuto fruttarmi onori e ricchezze: ne fui derubato. Nonostante ciò non fu che più tardi che divenni il misantropo che sono ora.

I due giovani si allontanano dal mare, e Jenny domanda:

— Conoscete, Ruggero, qualche cosa di più bello che la natura?

— Sì, Jenny, l'amore.

Ma anche Diana è presa da viva simpatia per Ruggero, e, notando come egli non si occupi che della sua dama di compagnia, prende a trattar male Jenny, spintavi dalla gelosia. Una sera le dice con fare arrogante:

— Raccogliete il brillante che mi è caduto per terra invece di starli a guardarli!

viva forza la Principessa alla capitale. Questi due emissari, per un errore di camera e credendo che Lord Nelly volesse aggredirli, avevano sparato un colpo di rivoltella uccidendolo.

Il Principe intanto, venuto a conoscenza del nuovo amore della moglie, penetra una notte in casa di lei e la invita a scegliere fra queste due eleganti proposizioni: o tornare immediatamente a Corte, o veder morire il suo amante.

Eleonora, per salvare Ruggero, si riunisce al marito.

\*\*\*

Quattro anni sono ormai trascorsi. Dall'amore che ha unito Eleonora e Ruggero è nato un bel bimbo. Il Principe, credendolo suo, non ha esitato a proclamarlo erede del trono.

Ruggero, tornato alla capitale, una sera prende parte ad una festa che ha luogo nel palazzo reale, dove ha occasione d'incontrare Eleonora.

Riuscito a penetrare negli apparta-



LOLA ROMANOS

## Come nacque Charlot

Parecchie sono le versioni sulla possibile patria di Charlie Chaplin. C'è chi lo crede polacco, chi russo, chi inglese, chi tedesco e chi francese.

Una sera, incontrandolo, volli sincerarmi su questa diceria, e, nel salutarlo e nell'accompagnarmi a lui per un tratto di strada, glie ne chiesi sen'altro.

— Sono nato vicino a Parigi, egli mi rispose, a Fontainebleau, e dopo aver soggiornato qualche settimana in quella piccola città, di cui nulla ricordo, seguiti i miei genitori in Inghilterra, paese nel quale rimasi fino alla mia maggiore età.

— Come fu che esordiste in cinematografo?

— Molto curiosamente. Io facevo parte della troupe di un music-hall inglese. Fui rimarcato da un impresario di Sennett, il noto produttore americano di comiche. Egli mi scritturò per 150 dollari alla settimana ed

ripiglia, mi anche quella colla non la trovai. Chiosi di lui nell'officina e mi dissero che era sopra nello studio; andai allo studio e mi risposero che era ritornato nell'officina; ritornai all'officina e seppi che era partito con una troupe. Ma la stessa sera, accompagnandomi con un impiegato della compagnia in un music-hall, ebbi fortuna. Egli mi disse: « Il padrone è qui, dietro di voi, presentatevi ». Mi voltai e veramente Mack Sennett era dietro di me. Durante l'intervallo tra due numeri non persi quindi tempo e mi presentai.

— Ah! voi siete il nuovo commediante, egli mi disse. Ma mi sembrano molto giovani. Potete voi convenientemente interpretare le vostre parti?

Io risposi affermando che certamente non avrebbe dovuto pentirsi di me.

— Venite domattina — concluse allora.

Il giorno dopo mi presentai molto presto allo "studio" e attesi il padrone per un bel po' di tempo. Finalmente arrivò.

— Che cosa sapete fare? — mi domandò.

— Tutto quello che vorrete.

— Bene, voglio affidarvi ad un direttore di scena.

Ma questo fu un altro affare. Durante quindici giorni io non potei trovare un direttore di scena che fosse capace di guidarmi. I metteurs en scène pretendevano che io imparassi le teorie allora in uso nell'industria cinematografica, e mi assicuravano che se io non mi fossi piegato ai loro voleri sarebbero stati costretti a farmi annullare il contratto. Io domandai a Sennett di permettermi un po' di iniziativa personale, sicuro che dopo questo tentativo egli si sarebbe trovato molto soddisfatto di me.

Fui autorizzato così a fare a modo mio nel primo film che avrei interpretato, e tutto andò per il meglio poichè tutti si sorpresero delle mie creazioni.

Charlot mi salutò sorridendo.

Robert Florey

# La settimana cinematografica

I FILMS "WARNER BROSS"

## La principessa errante

Nella capitale della Turbania si celebravano solennemente le nozze del Principe regnante Giancone IV con la Duchessa Eleonora Dagmar.

Eleonora aveva accettato quelle nozze costretti dai suoi genitori per ragioni politiche; ma conoscendo il violento carattere del Principe non sperava in un avvenire felice.

La vita dissoluta che senza vergogna conduceva il Principe, disgustava talmente Eleonora che questa, una notte, lasciava la Corte di suo marito fuggendo verso l'ignoto.

Diventata dama di compagnia di un artista da operetta, certa Diana De Vince, sotto il falso nome di Jenny Smith, va peregrinando attraverso i vari teatri del Principato. In una di queste città, e precisamente all'Hotel Imperiale dove alloggiava, essa ebbe occasione di conoscere Lord Nelly, l'amico di Diana, ed un giovane elegantissimo ed assiduo frequentatore di ritrovi mondani, chiamato Ruggero Lynue.

Dopo la fuga di Eleonora, il Principe Giancone, diventato furibondo, ha incaricato due devoti sudditi di ritrovare la Principessa e di ricondurla a Corte.

Dopo qualche giorno un individuo si presenta ad Eleonora e le consegna una lettera così concepita:

«Eleonora, se voi seguirete il fatto della presente che ha l'incarico di ricondurvi a Corte, la vostra fuga sarà perdonata e tornerete ad essere

Ma Eleonora, colpita nel suo amor proprio, le risponde seccamente:

«Signorina, io cesso in questo momento dalle mie funzioni, e la prego di cercarsi un'altra dama di compagnia.»

Durante la notte viene trovato morto Lord Nelly. In tutto l'albergo è dato l'allarme, e Diana, per colpire Jeuny e Ruggero, accusa quest'ultimo di avere ucciso il Lord.

Ma Ruggero riesce facilmente a dimostrare la sua innocenza, e arresta egli stesso i veri assassini autori del delitto. Sono i due emissari del Principe, incaricati di ricondurre a

menti della donna tanto amata, questa gli confessa la vera ragione della sua fuga e gli rivela che il Principe ereditario non è che il frutto dei loro amori.

Il Principe sorprende per caso le ultime parole del colloquio e decide di vendicarsi subito, sfogando la sua ira sull'innocente.

Col bambino in braccio, attraverso la folla degli invitati sparsi per i viali dei giardini, si slancia in una barca e si allontana in mezzo al lago.

Ruggero lo insegue.

Ad un tratto, per un brusco movimento della barca, il Principe e il piccolo precipitano nel lago.

Ruggero riesce facilmente a salvare il figlio, mentre il Principe annega miseramente.

Eleonora potrà così sposare l'uomo onesto che ha scelto il suo cuore.

\*\*\*

io lasciai senz'altro la troupe a New-York per recarmi in California.

Questo avvenne nel 1912. Io non conoscevo nessuno a Los Angeles e



durai molta fatica a trovare lo studio di Sennett; poiché Hollywood, a quell'epoca, era una città poco conosciuta. Al mattino mi presentai allo studio per vedere Sennett, ma egli era assente. Ford Sterling invece stava lavorando e io restai molto meravigliato di vedere i gesti e le smorfie che faceva il mio futuro camerata. Ma intanto gli artisti presenti si erano domandati ch'io mi fossi. Fred Mace che era senza dubbio più al corrente di novità degli altri, li informò: — Il commediante inglese che dovrà lavorare sempre con noi.

Attesi Sennett per più di un'ora, poi me ne andai. Ritornai nel pomeriggio, ma anche quella volta non lo trovai. Chiesi di lui nell'officina e mi dissero che era sopra nello studio; andai allo studio e mi risposero che era ritornato nell'officina; ritornai all'officina e scoppi che era partito con una troupe. Ma la stessa sera, ac-

hute di lui cagionevole, imbro, era un colpo di folgore, era venuta la morte a schiantare quella debole esistenza già da tempo predestinata.

Ugli era morto lasciando a Maria discreti beni di fortuna, un'anima spezzata per sempre e una bimba, la piccola Olga, fragile, delicata, dall'esile petto scosso da una tossittina infida, dagli occhioni intelligenti, lucidi di febbre.

Finchè la bimba si resse Maria trovò ancora la forza di agire, di lottare per strappare il suo tesoro all'Inesorabile. Tutto fu vano. Quando Olga non lasciò più il letto, Maria si stabilì nella sua camera, non si mosse più, non visse più che per vivere gli ultimi giorni della sua creatura.

La bimba, pallida, sfinita, si assopiva, a tratti, stringendosi al petto una bambola vestita di raso giallo, con un gran collo di tulle nero, dalle grosse, nerissime sopracciglia arcuate e dalla faccia bianca. Era l'ultimo regalo del babbo, una bambola vestita da Pierrot, che Olga non abbandonava mai e che le era da tanto tempo compagna inseparabile nelle sue ore di sofferenza e di tregua. A volte la bimba si svegliava di soprassalto per timore che Pierrette fosse fuggita e, nel movimento febbrile col quale se la serrava più stretta fra le braccia, i campanellini d'argento che frangiavano il gonnellino di raso giallo tintivano, tintivano... Oh, tristezza di quel tintinnio argenteo in quella camera dove era già entrata, e stava in attesa, la Morte!

Un giorno Olga volle parlare; parlò: «Mamma, io so che babbo è morto, non è partito, Dov'è andato ora che è morto? Sotto la terra?».

Risposi io per la sua mamma che non poteva. Era inutile e superfluo continuare nell'inganno e, d'altronde, è incredibile come diventa facile parlare della morte quando essa è lì, ad ascoltarci. «Il corpo solo è andato sotto la terra, ma l'anima che pensa a te e a mamma, che prega per te e per la mamma, è in Paradiso con gli angeli».

«E anch'io andrò in paradiso quando sarò morta?».

«Sì anche tu e ritroverai il babbo».

Non mi guardava, forse temeva che leggessi nei suoi occhi. Ma compresi. Il cuore mi scoppiava di angoscia. Le presi le mani: «Maria, Maria! — esclama! — tu pensi una cosa orribile: guai a te se la fai, Maria!».

Mi guardò disperatamente: ancora lampi di follia nei suoi occhi. Oh, farla piangere! forse sarei riuscita a salvarla. Le parlai dolcemente, fraternamente. Le ricordai infiniti altri dolori, forti come il suo, sacri come il suo. Le parlai di madri che piangono tutti i loro figli, morti, sperduti e, più amaro di tutti i pianti, colpevoli. Le mostrai anche la mia vita solitaria, senza un raggio di amore, mai, senza un sorriso di bimbo mio, mai, mentre essa era almeno debitrice alla vita di quei suoi primi anni di felicità. Le parlai di bimbi senza mamma e senza pane, destinati alla miseria, al dolore, alla colpa. Nulla. Nell'egoismo proprio degli sventurati, nessun dolore umano era forte come il suo, nessun tormento era più tragico del suo.

Che fare, Dio mio, per salvarla?

Mi ricordai che ero stata la maestra della sua bimba perduta, mi ricordai che la mia età e molti capelli bianchi mi davano il diritto di parlarle con una dolce severità, e lo feci.

Le sollevai la testa, la costrinsi a guardarmi: «Ma cosa credi, Maria — le dissi — che si facciano i capelli bianchi fra le gioie e i sorrisi? Crédi tu che per gli altri la vita sia solo godimento? La vita è un'alternativa di sorrisi e di lagrime, e il vivere è un dovere. E' l'unico dovere che abbiamo, l'unico dovere che abbiamo contratto nascendo. Tutti gli altri ci furono insegnati o imposti dall'educazione, dalle convenienze, dalla morale, ma quello di vivere ci fu dato dal destino, da Dio. La morte non è un dovere né, tanto meno, un diritto: è un comando al quale ubbidiremo. Ma la vita è tutt'altra cosa. Quando non la sentiamo più in noi cantare come un diritto bisogna subirla in serenità come un dovere. Sentimi, Maria: bisogna vivere. Se nulla può su te, se non vuoi temprare il tuo dolore mescolandolo a quello infinito del mon-

Nascono a un parto maschio e femmina? Alla pari.

Provatevi a dimostrare il contrario. La scienza, del resto, è pronta a darvi tutte le spiegazioni che vi piacesse chiederle. Esempio:

Come mai Sempronio è finalmente divenuto padre d'una bambocetta dopo quattro bei rampolli maschi, consecutivi?

Semplicissimo: avrà fatto una buona cura ricostituente, quando non sia stata la moglie a seguire un regime debilitante.

Ma pure accettando per vera tale... allegria teorica, essa in fondo non serve a nulla. Spiega a modo suo il perché l'infante è nato maschio o femmina, non insegna il mezzo d'ottenere del sesso preferito, o lo indica in maniera sibillina.

I coniugi non possono, infatti, ridurre il matrimonio a una serie di esperimenti corroboranti, o viceversa; aiuto è il valutare esattamente le singole forze, pericoloso e non consigliabile lo indebolirsi volontariamente quando, per lo contrario, la moderna scienza genetica insegna d'accegnersi a procreare figlioli nelle migliori condizioni fisiche e morali.

Dunque?

Dunque contentarsi di quel che Dio manda, e convincersi che ciò che la

Non mi spiego al terrore avverso per le delicate femminucce che sono tanto più leggiadre, care, e affette dei maschietti ribelli. Una piccola ha graziosa, è un gioiello d'uomo e di seduzione, richiama la gioia in occhi più tristi, il sorriso sulle labbra più stanche.

Piccina, è l'orgoglio della madre doloscente, ne è il prezioso tesoro custodire e da formare; giovinetta è la soave compagna, la sorella, la fidente; donna, ne diviene l'amica e perfetta.

Il maschio, accanto alle sue doti cullari, serberà sempre un che di col tiranno egoista. Vero che all'una, ancorchè emancipata, piace il scarsi tiranneggiare particolarmente un caro ragazzo che, in malgrado la figura d'uomo, conserva ancora per madre qualcosa di fanciullesco e sguardo e nel sorriso, ma, insomma, bisogna saper apprezzare le virtù vantaggi sia dell'uno che dell'altro sesso e non fare il greppo o il bacio, se in cambio dell'aspettato er capita una dolce bambolina.

La quale, in confidenza, non si affatto, affatto, del vostro disappunto se ne sta bella, pacifica e serena,

(continua)

M. T. Tettori

## POLVERI TRABATTONI LITINICHE

Le migliori fra le migliori per preparare Acqua LITIOSA Digestiva, Diuretica, Antiurica; deliziosa pura, squisita col vino al quale lascia inalterato il colore. NON DILATA LO STOMACO.



**DIFIDA**

La Ditta S.A.I.W.A. avverte i suoi consumatori che per combattere la sleale concorrenza ha provveduto a che ogni suo tipo di biscotto abbia impresso il marchio S.A.I.W.A. Avverte inoltre che il lieve maggior prezzo dei suoi biscotti in confronto di quello della concorrenza è dovuto alle materie sceltissime impiegate nella lavorazione.

gora  
in  
str  
anche  
no, eg  
blime  
gli se  
poi a  
sarein  
Tua  
zia ha  
e vuol  
Far  
consi  
trimo  
eccess  
Andro  
accom  
le coc  
impor  
Per  
suprie  
colore  
esterio  
Noi a  
alliet  
Ma  
Ho  
queste  
vincer  
ricche  
Marg  
gere  
mento  
sentin  
pensio  
Fra  
dra e  
remo  
Qu  
gioia.  
Ad  
rispet  
Sul  
con il  
E i  
Rot  
tutti  
cinge  
mai,  
se, da  
ri, fi  
Marg  
Pao  
aveva  
della

# Per amore di Pierrette

La sua figliolina era stata una delle mie migliori allieve della terza classe: docile, studiosa, intelligente. Poi aveva dovuto subire l'inesorabile destino che l'aveva prescelta, piccola vittima, aveva dovuto lasciare la scuola e, dopo qualche mese di sofferenze, era morta.

L'avevo assistita nelle mie giornate di vacanza, vicina alla sua mamma accasciata dal dolore; e le mie ore di permanenza presso il suo letto erano state, per la malatina, luminosi raggi di luce, nella sua tristezza, perchè le parlavo della scuola, delle compagne, dei libri prediletti, che essa adorava e che nei primi tempi della malattia aveva sperato di rivedere e di riavere.

In quella comunanza di dolore e di affetto, nella trepidazione condivisa per la creatura sofferente, che sapevamo irrimediabilmente condannata, una salda amicizia si era stabilita fra me e la povera madre. Una di quelle amicizie che solo dal dolore possono scaturire poichè solo dal vaglio del dolore esce ciò che è puro e buono infinitamente. A poco per volta, conoscendola più intimamente, avevo in parte saputo, in parte indovinato, la sua breve storia d'amore e di dolore. Creatura fine, dolce, appassionata, fragile anima di sensitiva, aperta a tutte le bontà, pronta a tutti i sorrisi più puri, ma impreparata alla lotta, inadatta alla vita. Orfana giovanissima aveva sposato d'amore, a diciassette anni, un uomo che l'adorava. Erano stati brevissimi anni di luminosa felicità, poi la serenità di quell'amore fu turbata a intervalli sempre più frequenti da crisi di angoscia per la salute di lui cagionevole, infine, come un colpo di folgore, era venuta la morte a schiantare quella debole esistenza già da tempo predestinata.

Egli era morto lasciando a Maria discreti beni di fortuna, un'anima spezzata per sempre e una bimba, la piccola Olga, fragile, delicata, dall'e-

Sorrise, si volse verso la mamma: « Allora verrai presto anche tu, mamma ».

« Sì, prestissimo » rispose la voce, risposero gli occhi, assenti tutto l'essere di Maria.

« E Pierrette? »

« Essa non potrà andare in paradiso: Pierrette non ha l'anima, resterà qui ».

Chiuse gli occhi rattristata. Vi fu qualche minuto di silenzio, poi la sua voce: « Mamma, ho pensato, tu non venire, tu rimani a far compagnia a Pierrette. Me lo prometti, mamma, che farai compagnia a Pierrette? »

Era tanta l'ansia della sua preghiera, era tanto palese il suo sacrificio per non privare di compagnia e di cure la sua muta compagna, che la madre, straziata, promise. Si addormentò contenta: da allora non parlò quasi più e, dopo due giorni, era morta.

Maria, pazza di dolore, non volle conforti, allontanò tutti, anche me, dopo i primi giorni, e volle vivere sola coi suoi ricordi.

Da lontano la pensavo e trepidavo. Chissà quale sarebbe stata l'opera della solitudine e del dolore nella mente sconvolta di quell'animo debole.

Erano passati quasi sei mesi quando me la vidi un mattino entrare in casa, con un involto sotto il braccio. Era pallidissima, vacillante, disfatta. Nessuna traccia di lacrime, ma nei suoi occhi brillanti, vedevo lampeggiare la follia.

Mi consegnò, febbrilmente, l'involto e, con parole rotte: « E' Pierrette... ricordi?... bisogna fare compagnia a Pierrette... tienila... ».

Non mi guardava, forse temeva che leggessi nei suoi occhi. Ma compresi. Il cuore mi scoppiava di angoscia. Le presi le mani: « Maria, Maria! — esclama! — tu pensi una cosa orribile: guai a te se la fai, Maria! »

do, se non vuoi consolare per essere consolata, se non puoi amare più nulla, se proprio non c'è nulla più, ebbene Maria, allora devi vivere per amore di... Pierrette ».

Piangeva stringendosi al cuore il fantoccio. I singhiozzi scotevano tutta e nei sussulti del pianto i campanellini d'argento del gonnellino di raso

giallo tinnivano, tinnivano col loro...

\*\*\*

La rividi qualche tempo dopo pallida, mesta, ma calma. Mi scrisse: « Mi ringraziai. Era vissuta per te di Pierrette. »

Genova, Aprile 1926.

Virginia Gramiccia

## La determinazione del sesso

— Maschio o femmina? — ecco il problema che ogni genitore amerebbe poter risolvere a suo piacimento.

E prima di tutto: perchè si nasce maschi, piuttosto che femmine, o viceversa?

La risposta si presenta piana ed evidente.

All'armonica legge naturale occorre un numero pressochè identico d'individui di sesso diverso. Quindi, se Caio diventa padre d'un florido maschio, più che logico che Tizio tocchi invece una garrula femminetta.

Ma Tizio non è per nulla soddisfatto. Peggio per lui.

L'uomo, animale curioso e incontentabile per eccellenza, non persuaso della semplice argomentazione su esposta, si è sempre tormentato il cervello e va tuttora almanaccando sulla possibile causa determinante il sesso, allo scopo, si sottintende, di riuscire ad avere libera scelta in materia.

La scienza, interpellata sul fenomeno, ha addotte varie ragioni, più o meno solide e verosimili, tra cui questa, abbastanza recente, che il nascituro prende il sesso dal genitore che risulta fisicamente meno forte nell'atto del concepimento.

Concretando: nasce una bimba? debolezza della madre.

Nasce un maschio? idem del padre.

Nascono due maschi gemelli? esaurimento del genitore.

Nascono a un patto maschio e femmina? Alla pari.

Provatevi a dimostrare il contrario. La scienza, del resto, è pronta a darvi tutte le spiegazioni che vi piacesse chiederle. Esempio:

Come mai Sempronio è finalmente di

natura fa è saggiamente fatto, mai e poi mai l'uomo riuscirà a perle i suoi meravigliosi segreti volgerli a suo profitto.

Potrà, sì, l'uomo ridare una effluvia scintilla di vita a un organismo che è prossimo a spegnersi, ma non verrà giammai a trionfare della signora del mondo; potrà combattere alcune malattie, ma il sussisterà sempre e gli si pareggi anzi con le forme sconosciute previste a insegnargli che l'esistenza è lotta continua e che una vittoria seguita richiede un'infinita serie di nuove vittorie, senza possibili soste.

Pensiamo, del resto, cosa succedere se si giungesse alla facoltativa terminazione del sesso. Come e con quale guenza immediata, si avrebbe una genetica e imponentissima «arroganza» o generazione di maschi che sarebbero, sì, l'ambizione dei genitori che non potrebbe ripetere il gesto. antichi Romani, rapitori delle bellissime, perchè di femmine non ve ne sarebbero più nemmeno in Cina, e alla fatica dell'annegarle usata sui i genitori preferirebbero mettersi al mondo al loro posto altrettanti bambini.

Bisognerebbe invocare allora nuova Eva, e si tornerebbe da capo. Tanto vale lasciare le cose come sono, tanto più che è assolutamente possibile il cambiarle, se non a parte.

Non mi spiego sì feroce avverso per le delicate femminucce che sono tanto più leggiadre, care, e affettuosi dei maschietti ribelli. Una piccola, ma graziosa, è un gioiello d'ineffabile seduzione, richiama la gioia e occhi più tristi, il sorriso sulle labbra più stanche.

QUI  
L'AMORE  
L'AMORE  
L'AMORE

Due  
ansie  
due o  
dianal  
more,  
«  
due  
cui og  
ghe,  
ga e  
tenute  
tanti,  
è stat  
spres  
m'ha  
quella  
Tua i  
La T  
e' anzi  
te, m  
tore,  
stro a  
Cre  
nieto  
ha vo  
che e  
quant  
Qu  
ta lo  
infinit  
dalla  
lumin  
Poi  
noi m  
debb  
cora  
mente  
Tuo  
stretta  
anche  
no, eg  
blime  
gli se

...dice che son  
caie, e affett  
Una piccola  
gioiello d'inc  
ma la gioia  
risso sulle la  
o della madre  
prezioso tesoro  
re; giovinetta  
la sorella; la  
viene l'amica

alle sue doti  
e un che di  
Vero che alla  
sata, piace il  
maticolarment  
, malgrado la  
va ancora pe  
anciulesco d  
, ma, insom  
zare le virtù  
o che dell'a  
reppo o il b  
l'aspettato en  
olina.  
nza, non si c  
ostro disappu  
a e serena,

(continua)  
M. T. Tetter

ONI

IA Digesti-  
il quale la-



la sicale con  
o il marchio  
i in confronto  
la lavorazione.

mento della nostra felicità.  
Tuo padre, dal suo punto di vista, strettamente finanziaria, può avere anche ragione, ma egli non è umano, egli mostra di non capire qual sublime sentimento sia l'amore. Ma egli se ne accorgerà, ne sono sicuro, e poi anche lo apprezzerà quando noi saremo uniti...

Tua zia invece, è nel giusto. Tua zia ha «sentita» la nostra passione e vuole vederci felici.

Paremo dunque come Ella ci ha consigliato. Certamente. Il nostro matrimonio, visto dagli altri, non sarà eccessivamente chic, non avrà nè cilindro nè strascico di velo bianco con accompagnamento di paggi reggenti le cocche. Ma che importa ciò, che importa l'esteriorità?...

Per noi — e per noi soli! — sarà supremamente chic, perchè tutto il colore e tutto il calore degli aspetti esteriori li avremo nei nostri cuori. Noi avremo un lusso che ben di rado allietta le coppie nuziale: la felicità!

Ma che vado dicendo?

Ho forse bisogno di dire a Te di queste cose, quasi che volessi convincertene; a Te, che rinunci alla Tua ricchezza per l'amore? Perdonami Margaret, se ho avuto l'aria di svolgere una simile impresa di convincimento. So perfettamente che i miei sentimenti sono i Tuoi, che i miei pensieri collimano coi Tuoi.

Fra un mese io sarò dunque a Londra e nel tempo di una settimana saremo uniti. Per sempre!

Questo pensiero mi riempie di gioia.

Addio, mia cara. Presenta i miei rispettosi saluti alla zia.

Sulle Tue candide mani depongo con un bacio tutta la mia tenerezza.  
ROBERTO.

\*\*\*

E i trenta giorni passarono.

Roberto aveva frattanto conclusi tutti gli accordi con Paolino e si accingeva a partire con la certezza, ormai, d'un brillante avvenire, tale forse, da metterlo in pochi anni alla pari, finanziariamente, col padre di Margaret.

Paolino, generoso e nobilissimo, gli aveva infatti assicurato la gerenza della sua ditta in Somalia, facendo

lavoro e non per adularlo, ma per stimolarlo, gli aveva anche prescelta la prospettiva di ridonare al suo blasone quel lustro che in tempi diversi, per vie diverse, ma indubbiamente con lo stesso spirito di conquista, gli avevano dato i suoi antenati e, non ultimo, il nobile e fiero suo padre.

Questa prospettiva giocava considerevolmente, in compagnia dell'amore, sulla volontà di Roberto; tanto che aveva finito per cangiare in entusiasmo una certa antipatia iniziale verso la cocente terra africana. Tornare in Italia ricco e potente come una volta erano stati i suoi!... C'era veramente di che compiacersi per la fortuna offerta da Paolino e c'era anche di che congratularsi col destino benigno che aveva voluto inviare sul suo cammino la luce splendente dell'amore di Margaret.

Roberto si sentiva veramente cambiato e non vedeva l'ora di salpare con la sua diletta verso la lontana terra d'Africa.

\*\*\*

Lasciò Roma ch'era notte. Poco prima di partire era indeciso se prendere la via di Milano o quella di Torino. Ma, dopo breve riflessione, quella di Torino gli si presentò come l'unica via possibile. Infatti, non poteva non recarsi a Londra senza passare da Santa Margherita perchè là lo spingeva il suo cuore. Nella City, a Margaret, egli doveva recare l'immagine di quella cittadina incantevole e, in un'ondata viva, tutti i ricordi.

E passò da S. Margherita nelle luci calde e vaporose del mattino. Come «allora» la natura parca esultasse di tutto il suo splendore e come allora la perenne festività di tutte le cose, in quella paradisiaca curva marina, vibrava nell'aria, come sottile profumo inebriante.

In tanta bellezza, una regina: Margaret.

\*\*\*

Il treno sostò, riprese la corsa, volò. Genova, Torino, Modane. Poi la Francia ora aspra ora dolcemente verde, fino alla clamorosa capitale. Eppoi infine, dalla torda del Plo-

...to di scatto...

— Margaret!...

— Roberto!...

Una vampata di gioia saltò al viso dei due innamorati. Un medesimo impeto li assalì; avrebbero voluto abbracciarsi, dirsi in una chissà quante cose, ma seppero contenersi, seppero frenare il meraviglioso tumulto delle loro anime e si strinsero forte le mani dicendosi più, forse, di quanto non si sarebbero detti con un abbraccio.

Le mani nelle mani, rimasero qualche istante così, un po' impacciati.

Poi, una dopo l'altra, finì un diluvio di domande, di risposte, di frasi mozzate dall'emozione, un guizzare gioioso di sorrisi e di sguardi significativi, un avvicinarsi rapido di strette di mano, fra una frase e l'altra, mentre, vicini vicini l'uno all'altra, si dirigevano all'uscita incanalati nella lenta fiumana dei viaggiatori.

La passeggiata, se così si può chiamare, fu abbastanza lunga per il tempo che richiese, ma Roberto e Margaret non se ne accorsero.

Anonimi, in quell'umanità anonima, si sentivano come soli, come nel deserto e, per quanto il contatto spesse volte soffocante, con gli immediati vicini li urtasse un po', pure non ci facevano gran caso e seguivano a parlarsi delle loro cose, dei loro propositi, intensamente, tanto che quando raggiunsero l'uscita ne rimasero quasi sorpresi.

Quando furono fuori, però, sulla grande piazza, soli davvero, si accorsero della infelice posizione di poco prima e respirarono a pieni polmoni.

E presisi finalmente a braccetto, Roberto fece segno a un bacio di avvicinarsi.

— Che fai, mio caro? — domandò Margaret, fingendo di essere sorpresa e sorridendo. — Credi dunque che io sia venuta da Sydenham fino a qui con le mie povere gambe? Abbi pazienza qualche minuto. Fra poco Thomas sarà qui.

— Thomas?! — fece Roberto, fingendo d'inquietarsi. — Mi tradisci già dunque?!

Entrambi risero di cuore.

Poco dopo, Thomas, lo chauffeur della zia di Margaret che aveva voluto mettere a disposizione del suo

berto, era una donna magrota, nello stile inglese però: alta, asciutta, severa, la chioma d'argento, divisa in due, spiovente elegantemente sulle tempie.

Roberto ne fu lietamente impressionato. L'aspetto di quella dama tanto severa, lo assicurò subito che il suo matrimonio con Margaret si sarebbe rapidamente concluso. La parola dolce, poi, che fluiva carezzevole, buona, materna dalle labbra di Lady Margaret, gli permise di assumere rapidamente un atteggiamento franco, aperto, amabilmente confidenziale.

Ciò gli rese facilissimo il mezzo di presentarsi sotto gli aspetti più simpatici; cosicché Lady Margaret ebbe di lui la più gradita impressione. E ne fece subito cordiale manifestazione.

— Io mi congratulo con voi, nipotina — disse rivolta a Margaret. — Sono lieta per il vostro avvenire. Il vostro fidanzato mi dà certezza che voi sarete felice e che le vostre rinunce di oggi vi saranno degnamente compensate. Non è vero, Roberto? — aggiunse poi rivolgendosi al giovane.

— Certo, signora. Io vi ringrazio delle vostre buone parole e sono oltremodo onorato del buon concetto che vi siete subito formata di me. Credetemi, Margaret, mai eppoi mai dovrà rimpiangere la sua vita di ora. Ella sarà felicissima.

(Continua)



Le appendici de "LA CHIOSA,"

Num. 18

# Amore in sordina

di RUTH ROBERTSON

(Traduzione di MARIO LAVERNA)

sess

Due mesi dopo, due lunghi mesi di ansie e tormenti, durante i quali i due cuori avevano comunicato quotidianamente in lettere traboccanti d'amore, Margaret riceveva da Roberto:

« Margaret mia cara,

due mesi or sono, all'ora stessa in cui oggi comincio a vergare queste righe, si apriva a S. Margherita la lunga e tormentosa parentesi che ci ha tenuto e ci tiene ancora tanto lontani. La tristezza di quel distacco mi è stata sempre viva nel cuore e l'espressione dolorosa del Tuo viso non m'ha abbandonato un istante. Oggi quella tristezza è gioia profonda, la Tua immagine è raggiante di sorrisi. La Tua ultima lettera, giunta mi po' anzi, mi ha rischiarato cuore e mente, mi ha dato lena, mi ha fatto sentire, come ora mi sento, sicuro del nostro avvenire, della nostra felicità.

Credo anch'io: l'intransigente diniego di Tuo padre, i pretesti ch'egli ha voluto escogitare, non si possono che eliminare accettando totalmente quanto Tua zia a proposto.

Questa Tua zia, non per nulla porta lo stesso Tuo nome, Ella è buona, infinitamente buona ed è illuminata dalla stessa intelligenza decisa che illumina Te.

Poichè è ormai deciso più che da noi medesimi, dal destino, che ci si debba unire, è inutile frapporte ancora scrupolosi indugi al raggiungimento della nostra felicità.

Tuo padre, dal suo punto di vista, strettamente finanziaria, può avere anche ragione, ma egli non è umano, egli mostra di non capire qual sublime sentimento sia l'amore. Ma egli se ne accorgerà, ne sono sicuro, e poi anche lo apprezzerà quando noi

gli un contratto così vantaggioso che Roberto medesimo lo aveva definito una « vistosa polizza di assicurazione sulla vita ». Apparentemente, Roberto assumeva la gestione della ditta, ma in realtà ne diveniva padrone impegnandosi a rimettere tutti gli anni una data somma a Paolino.

Paolino aveva ormai conquistata una pingue agiatezza, e lavorava semplicemente perchè considerava il lavoro una missione, non per il suo personale beneficio, ma per gli altri, ed anche perchè non sapeva concepire una vita diversa da quella che così intensamente viveva nel vasto e complesso mondo degli affari. Poi, egli era ancora giovane e si sentiva ben lontano dal desiderio degli affaticati: ritirarsi, straniarsi dalla vita, dedicarsi alle speculazioni contemplative del mare oppure della campagna. No. Voleva vivere ancora — e gaudiosamente vivere — nel fervore della lotta, nella mischia turbinosa e affascinante delle conquiste quotidiane.

Nessuna rinuncia, quindi; ma visioni di conquista, ancora e sempre.

Questo suo spirito intraprendente, lungamente, agguerrito lo aveva comunicato anche a Roberto, abituato ad una vita movimentata sì perchè vagabonda, ma appunto per questo fiacca e inconcludente. Gli aveva fatto capire e sentire la nobiltà del lavoro e, non per adularlo, ma per stimolarlo, gli aveva anche presentata la prospettiva di ridonare al suo blasono quel lustro che in tempi diversi, per vie diverse, ma indubbiamente con lo stesso spirito di conquista, gli avevano dato i suoi ante-

decessori, la rude costa della Gran Bretagna.

## A Londra.

Il treno che aveva sacettato lo spazio, entrò nella stazione di Victoria, calmo calmo, silenzioso, come per far pregustare in un lungo spasimo, ai viaggiatori, il piacere sospirato di arrivare alla mèta.

Roberto ne fu lieto. S'affacciò a un finestrino e aguzzò lo sguardo scrutando ansiosamente tra la folla che sostava numerosa sul marciapiede. Molti visi egli scorse fissandone alcuni, riguardandone altri subito dopo averli guardati, temendo di essersi confuso, di non aver visto bene.

Ma il treno si fermò e il dolce viso di Margaret non s'era ancora fatto scorgere.

La commozione che aveva invaso Roberto s'era, per questo, subitaneamente acquietata e un non so che come di disappunto lo aveva preso.

Margaret non c'era.

— Forse all'uscita — pensò. E si decise a seguire il facchino, inflandosi il soprabito.

La folla si pigliava lungo il marciapiede, si snodava lentamente. Roberto era impaziente. Avrebbe voluto essere veloce come il suo pensiero.

Ma ad un tratto sentì una mano stringergli lievemente il braccio. Si voltò di scatto...

— Margaret!...

— Roberto!...

Una vampata di gioia saltò al viso dei due innamorati. Un medesimo impeto li assalì, avrebbero voluto abbracciarsi, dirsi in una chissà quante cose, ma seppero contenersi, seppero

nuovo « nipote » la più bella automobile del suo garage, giunse con la rombante macchina.

I due innamorati vi salirono.

— Thomas — disse Roberto con allegra familiarità allo *chauffeur* — fermatevi all'Hotel d'Italia.

E la macchina filò.

Giunti all'albergo, Roberto saltò nell'appartamento che aveva fissato telegraficamente prima di partire da Roma e rapidamente si abbigliò.

Quando ridiscese, trovò Margaret, che lo aveva atteso nell'automobile, un po' imbronciata.

— Ti ho fatto attendere troppo cara, non è vero? Perdonami.

— No, no; hai fatto anche troppo presto.

— Che hai dunque, che ti trovi imbronciata?...

— Nulla... Pensavo che in un albergo ci sono troppe signore...

Roberto, meravigliato, si chinò verso Margaret, per sincerarsi se scherzava o se diceva sul serio, guardandola pieno di stupore. Margaret sostenne per qualche attimo ancora quel lieve broncio di bimba gelosa, poi sorrise e dolcemente accarezzò Roberto riprendendo la sua contentezza di poco prima.

Intanto, l'automobile filava verso la casa della zia.

Lady Margaret, la zia « dall'intelligenza decisa » come la definiva Roberto, era una donna macstosa, nello stile inglese però alta, asciutta, severa, la chioma d'argento, divisa in due, spiovente elegantemente sulle tempie.

Roberto ne fu lietamente impressionato. L'aspetto di quella dama tanto severa, lo assicurò subito che

stanzo, sembrava una Madonna. Entrò nel negozio e, senza curarsi nè di me nè di altri, andò disfilata dal commesso. In alcune parti delle Marche, i bambini non appena vedono un prete corrono a baciargli rispettosamente la mano: così avrei fatto io con quella Signora. Però avrei voluto domandarLe: « Ma chi vi ha insegnato ad essere così Donna? Chi vi ha indicato con tanta precisione la via del Dovere, mentre le altre ci divertono con le stesse armi che hanno avuto per inalzarci? ».

\*\*\*

Forse mi sarei dimenticato della Signora, che mi ispirò in quel momento tanti buoni pensieri; se un'altra oggi con uno sguardo meno dolce, ma più espressivo non me l'avesse fatta ricordare.

Ero sotto i portici e cercavo (come Renzo Tramaglino la persona adatta ad indicarmi una certa via; quando mi è passata poco discosto una Signora di discreta eleganza, che si è degnata di guardarmi; in viso prima, sino alle scarpe poi, con uno sguardo longitudinale.

Non deve essere rimasta troppo soddisfatta dell'esame sommario della mia persona e sembrava che avesse voluto dirmi: « Vedi? mi sono degnata di guardarti; non sei tanto elegante con quelle scarpe un po' mal fatte e con quei calzoni quasi senza piega ma... forse, potrei anche prenderti in considerazione per un esame più minuzioso ».

— Lasci stare, signora; si rammentti invece che i lavoratori, tanto del cervello che del muscolo, non sono mai troppo eleganti; al massimo, potranno avere l'aspetto di « persone per bene ».

Genova, marzo 1926.

Domenico De Luca

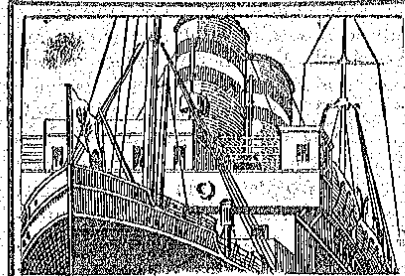
## Le paghe di Los Angeles

Il « Wall Street Journal » pubblica che gli stipendi settimanali pagati negli Stabilimenti di Los Angeles ammontano alla bellezza di 1.500.000 dollari. La Paramount e la Metro-Goldwyn Mayer spendono ciascuna ben 200.000 dollari per settimana; l'Universal circa 155.000 e la Warner Brothers 150.000.

Abbonamento L. 20 — Un numero L. 0,50

Adriano Grande - Redattore responsabile

S. A. Consiglio Editoriale Italiano - Genova



**I TRE CONTI:**  
**CONTE VERDE**  
**CONTE BIANCAMANO**  
**CONTE ROSSO**  
 GRANDI ESPRESSI DI LUSO  
 MEDITERRANEO - AMERICHE

SERVIZIO DI PASSEGGERI E MERCI  
 PER L'AUSTRALIA

**LLOYD SABAUDO**

Direz. Generale GENOVA P.zza Meridiana  
 Agenzie in tutte le principali città mondiali



In vendita presso i Negozi:

Via XX Settembre, 80. r.

Via Luccoli, 26 r.

Via Balbi, 260. r.

Clinica e Istituto aperti a tutti Medici  
 Facilitazioni alle Classi meno abbienti

La Jeunesse est Belle!

# CAPELLI

Bianchi, grigi, rossi, bruciali, rovinati da cattive tinture otterranno il loro colore primitivo, adoperando l'insuperabile Tintura istantanea

# HENOLINE

di J. ARTY - PARIS

In tutti i colori, dà tinte meravigliose,  
 10 colori dal più bel Nero  
 al più bel Biondo

In vendita presso le Buone Profumerie e farmacie a  
 Lire 10.

## Il momento

Sarebbe ora che le donne cominciassero a scrivere, per le nipoti che verranno, le loro brave memorie. E' giusto del resto che facciano conoscere anche a noi come hanno fatto ad avere, in questo ultimo periodo di tempo, tanto ascendente sugli uomini; perchè sembra che questi non abbiano visto altro che goffe, goffe, goffe.

Così, forse, si spiega le metamorfosi del bel sesso. Scaltro com'esso è, ha approfittato della cecità momentanea del Compagno di viaggio per fargli delle improvisate: si è tagliato i capelli, si è accorciato le gonne e poi gli si è presentato davanti con una sigaretta in bocca e, con mossa birichina, gli ha detto: « Va bene, così amico? » E l'amico, sempre simplicione, ha risposto: « Sì, amore! ».

Temo, però, che più tardi si sia pentito di aver risposto sì benignamente, perchè quando è andato ad accarezzare la testa del suo amore gli sembrava di aver preso il collo di un uomo. Simpatico, poi, quell'odore di sigaretta che la dolce compagna gli mandava col suo alito!

Non c'è regola senza qualche eccezione ed in questo caso, molte donne dovrebbero essere escluse dalla compilazione delle dette memorie, perchè sono state, sì o no, spettatrici.

Non c'entra, certamente, quella signora che vidi in un negozio.

Le posate che avevo comperate (quanto è duro essere scapolo!), a momenti mi cadevano per terra, tanto fui rapito dal dolce portamento di quella Madre.

Non so perchè, ma sono convinto che essa è una madre. Piuttosto alta, vestita di cenere, elegante, ma senza sfarzo, sembrava una Madonna. Entrò nel negozio e, senza curarsi nè di me nè di altri, andò difilata dal commesso. In alcune parti delle Marche, i bambini non appena vedono un prete corrono a baciargli rispettosamente la mano: così avrei fatto io con quella Signora. Però avrei voluto domandarle: « Ma chi vi ha insegnato ad esse-

## NERO SU BIANCO

### La tachifagia

La tachifagia è un difetto che tende a generalizzarsi in causa del così detto nervosismo moderno, che è poi sinonimo essenzialmente di impazienza e di preoccupazione. Il pensiero non è rivolto a ciò che si mangia e al come si dovrebbe mangiare; ma bensì a un contratto da stipulare subito dopo, o ad un appuntamento che si sarebbe potuto ritardare con vantaggio della salute e senza nocimento ai propri interessi.

E' vero che il tempo è moneta, ma è pur vero che non si possono far bene due cose contemporaneamente, e che si potrebbe economizzare del proprio tempo, regolandosi in guisa che un'azione non incalzi la successiva.

Alle volte la tachifagia è un residuo dell'abitudine contratta da bambino, quando si ingoiava alla lesta il cibo per correre ai giuochi, abitudine ribadita poi nei collegi dove in venti minuti si obbligano, con poco criterio i ragazzi, a mangiare una minestra, un piatto, formaggio e frutta.

Talvolta si diventa tachifagi anche più tardi, per spirito d'imitazione o di emulazione, mangiando con persone che sono già affette da tachifagia.

### PUBBLICITA'

Ultima pagina . . . . . L. 1.  
 Pagine di testo . . . . . » 1,50  
 Copio del giornale sotto forma di Cronaca . . . . . » 2,50  
 per millimetro di altezza larghezza di una colonna. Tassa Governativa in più. Pagamento anticipato.

### UNIONE PUBBLICITA' ITALIANA

GENOVA - Via Roma 4 p.p. - Telefono 25-18  
 ed alle Succursali d'Italia

Abbonamento L. 20 - Un numero L. 0,50

Adriano Grande - Redattore responsabile

S. A. Consorzio Editoriale Italiano - Genova



## Madame CARMEN

Nel campo dell'Arte e della Scienza chiropratica il suo nome si è ormai vittoriosamente imposto come quello di una personalità dotata di facoltà divinatorie assolutamente eccezionali e fortissime. Questo hanno riconosciuto celebri cultori della psicologia e della psicopatia; questo possono testimoniare quanti ebbero già la fortuna di consultarla. La gran dama e l'operata, l'uomo d'affari e il vinto della vita, il politico e l'artista, tutti coloro che soffrono e lavorano, trovano in lei la indagatrice acuta del proprio dramma e del proprio mistero, colei che, sorretta da un possente dono divino, sa dire la parola che illumina, sa dare il consiglio sicuro per superare le difficoltà e per fronteggiare l'avvenire. Non bassi empirismi, non volgari magie, ma una ferma consapevolezza dei valori scientifici che la chiropranzia in sé contiene ed un senso di grande umana bontà, assistono la chirmana nel suo lavoro. Consultarla è buon consiglio per tutti, anche per gli scettici e per i negatori più tenaci. MADAME CARMEN dà consulti anche per corrispondenza. E' assicurata, la discrezione ed il segreto più assoluto. Indirizzare al suo Gabinetto: Via della Croce Bianca, 10 - Genova.

**MARIE** LA CHIRMANZIA E' FARA  
 — al navigante della vita —  
 Genova - Vico S. Defendente n. 30-3  
 (adiacenza Ponticello - scal. XX. 7mbre)  
**MARIE** — METODO AMERICANO —  
 Confort morale Lavori speciali

Per Vendere **GIOIE** pigurate anche se

AI PIU' ALTI PREZZI  
 Rivolgetevi al Banco Compra-Vendita

GENOVA  
 Via Orefici, N. 6 Int. 6 - Telef. 22-163

Istituto "FEMINA"  
 Genova - Via S. Luca 49 rosso  
 Applicazioni Tinture - Ondulation  
 Taglio capelli - Manicure - massaggi  
 CURE DI BELLEZZA

## CLINICA PRIVATA DI

## CHIRURGIA - OSTETRICIA - GINECOLOGIA

Direttore Prof. L. A. OLIVA

della R. Università - Primario Chirurgo Specialista  
 Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova  
 della Maternità dell'Ospedale Civico di Sestri Ponente e del Reparto Ostetrico  
 Ginecologico del Policlinico della Nunziata

GENOVA

Via Assarotti, 36 bis (ex Villa Celestia) - Telefono 13-52

CONSULTI (in 4 lingue) - Ore 14-16

Modernissima SALA OPERATORIA per Laparotomie. — Qualunque altra Operazione e Cure Ostetriche — Annesso Primo Istituto di RADIUM — Radioterapia profonda per Tumori (Cancro, Fibromi), Metriti, ecc.

Clinica e Istituto aperti a tutti Medici  
 Facilitazioni alle Classi meno abbienti

La leonessa est Belle



Esce  
a Genova  
ogni  
Giovedì

# La Chiossa

Commenti  
settimanali  
femminili  
di vita politica  
e sociale

Anno VII - N. 20  
20 Maggio 1926

Direzione e Amministrazione: Via Brigata Liguria, N. 15  
Pubblicità: Unione Pubblicità Italiana - Via Roma, 3 p. p. - Telef. 25-81

— Un numero L. 0,50 —  
Abbonamento annuo L. 20

## Le bellezze della scena muta





DOLORES COSTELLO

## SOMMARIO

Quel che raccontano le vestigia d'Irpinia - Livia Riccardi - Il tormento leopardiano di Alfredo Catalani - Adalgisa Viazzi Pessa - L'umorismo e la donna - Giovanni Petraccone - Le più dolci cose - (versi) Emma Pellegrini - Quando, come, dove, perché si scrive - Rossano Zezzos - L'ipnotismo ai tempi di Aristotele - Rim - Trovafolla - Concetta Villani Marchesani - Il dare e l'avere - Bifulfo - Per le nostre opere - P. D. S. - La Donna e la Moda - Simonetta da Certaldo - Conversazioni musicali - Eustachio Perotti - Cronaca dei teatri e dei Concerti - Dory - La Settimana Cinematografica - Amore in Sordina (Romanzo) - Ruth Robertson - L'Ominismo - E. P. - La crisi delle abitazioni e l'ospitalità - Piera Delfino Sessa.

## Quel che raccontano le vestigia di Irpinia

In verità, l'incessante febbrile ritmo della vita d'oggi, assifiante, elettrica, volabile addirittura, non permette a tutti, a molti di noi poveri mortali del secolo ventesimo, di volgere un pochino gli occhi e tendere un pochino le orecchie verso le sagome affumicate di certe decrepite vecchie architetture.

Oggi s'ha fretta; oggi non si ha tempo da sprecare; oggi si hanno affari gravi per la testa; e, si sa, quando s'han tutte queste cose (e qualche altra, compresa) non è possibile ascoltare la voce d'una pietra cliacchierina, desiderosa di ritesser la trama di una obliata o celata vicenda; specie, poi, quando la paternità di coteste storie focose, vien attribuita, secondo il calendario, ai beati tempi di parecchie e parecchie centinaia d'anni fa.

Che un lembo, tuttavia, dello strepitoso medioevo — di quella bella vita, cioè, che si svolgeva su di un palcoscenico la cui fisionomia potrebbe esser perfettamente quella d'una bene equipaggiata sala d'armi — ricsca, pur oggi, interessante e piacevole, non è, del resto, tanto problematico, dal momento che le donne si esercitano bravamente alla scherma e sanno, occorrendo, sfidare egregiamente un nemico invasore (di qual campo?) tal quale come le coraggiose castellane di un dì.

Poi?... Sì! c'è la presenza di quel — se non sempre bello, certamente sempre accettabile e solleticante — binomio: Amore e Morte! che, confelice, senza dubbio, carattere di... modernità al più severo ed arcigno mutagione... preistorico.

La vita di ieri — quella che ha visto fra le sue mura profanazioni e disfacimenti, che ha udito la disperazione delle fulve eroine e dei condannati innocenti, ondeggia su un cumulo di frantumi.

Freddo, tetro, pauroso quasi, è l'ipertrofo del forte maniero, il recinto riservato, un giorno, all'alcova o al salone. Sono sparite le pareti adorne di amorini, le solfite istoriate di fatti d'armi entro cassettoni dorati, i panneggiamenti di damasco e velluto purpurei, il lucichio dei monili e di altre futili preziosità.

Sparito lo splendore della raffinata, elegante residenza di principi ed imperatori, armoniosa di liuti e di cembali, di canti e di danze.

Di mai morto, e pur di non più vivo, ora non v'è che un insistente aliar d'ombre: ombre che passan per le sale ricostruite dalla fantasia e di smisurata grandezza di memorie; ombre di personalità femminili celebri per censo e per beltà: attribuzioni poco descritte nelle cronache d'allora, poiché allora, i giornalisti non si occupavano troppo delle signore; ombre che rispondono ai nomi di Danferada, e Radelgisa, e Matilde — la bionda contessa normanna —, e Lisetta del Balzo, e Ceccarella Sanframondo, e Mariaanna, Caracciolo — intellettualissima —, e la fascinosa donna Giulia D'Avalos, e la colta Eugenia Doria Pamphili, e la nobildonna genovese Antonia Spinola Colonna, e Roberta Carafa, e Beatrice Orsini, e Isabella della Tolla, e l'incantevole Maria de Cardona...

Gentile pleiade d'anime vibranti di

carico che non gli dispiacque, avido ed ambizioso com'era di onori, di titoli, di ricchezze; e così tutte che la regale amante — estremamente scrupolosa, bisogna riconoscerlo, — nell'esaudire i voti del suo prediletto — gli fece fluire intorno con prodigalità favolosa.

Passarono gli anni. Sfiorì la giovinezza di Caterina già col cuore fraulmato dalla duplice offesa di moglie e di donna.

Più inesorabile e precoce venne il tramonto di Giovanna II, corrotta e guastata dal vizio. Solo Sergianni scintillava di gioventù.

Questa circostanza non dovette garbar troppo all'amica, la quale... si stancò del suo favorito, giudicò troppo violenti e frequenti le sue richieste di amore, e, un giorno, più inviperita che mai, addusse un rifiuto... il primo rifiuto.

Qualche storico afferma che il Caracciolo prorompeva in ingiurie furiose e giungesse a schiaffeggiare la Regina di Napoli, nel cui cuore, se si era spento il fado d'amore, covava più divampante quello dell'odio e della vendetta.

Non esitò, quindi, l'amante oltraggiata, a compiere ciò che reputava suo imprescindibile dovere: punire, cioè, il colpevole con un riuicidio radicale: l'assassino.

L'esecuzione avvenne nella notte del 18 agosto 1432, mentre Sergianni — dopo di aver partecipato ad un banchetto in Castel Capuano, a Napoli, si ritirava nelle sue stanze. Il suo corpo fu massacrato a colpi di scure, e poi esposto sanguinante e iriconoscibile alla curiosità della folla che accorse numerosa.

Ma qual graziosa commedia giocasse, dopo, la posticipata Salomè, nessuno, di certo, immagina. Si abbandonò prima ad una crisi di lacrime, e, quando l'ebbe placata, con una magnanimità prodigiosa, perdonò gli uccisori. Anzi, per scongiurare il pericolo d'una insurrezione, fece imprigionare lì per lì tutti i Caracciolo e confiscare i beni del Puccio e di Caterina Filangieri a favore degli assassini.

E' superfluo dire lo strazio della Principessa, sola, abbandonata, povera. Solo più tardi, la triste Giovanna II si decise, per intercessione del principe di Taranto, di concedere alla vedova la Contea di Avellino.

Gentilezza vana, poichè, poco tempo

## Il tormento leopardiano in Alfredo Catalani

Fenomeno meraviglioso quello dell'opera del genio, che talora pare presso a morire con la morte dell'autore; sospinta e soverchiata da altri successi più clamorosi, da opere effimere portate in alto dalla moda dominante: poi a poco a poco, pare che essa si sollevi sul fluttuare turbolento della volgarità — e risorge e giganteggia, fare luminoso, per non morire più.

Alfredo Catalani morì a Milano il 1899. Non perve forse allora che l'Italia avesse perduto un grande musicista; ma il tempo, che su tante cose getta la polvere della dimenticanza, mette in evidenza i grandi valori.

Il tempo, che su tante cose getta la polvere della dimenticanza, mette

Corrado Marchi, con la sua competenza e in forma brillante, ci ha parlato del Catalani, raffrontando l'arte sua con quella di Giacomo Leopardi, in una sua conferenza al Liceo Femminile.

Seguire il conferenziere nella staccata e varia trattazione è impresa assai difficile per chi non abbia una profonda cultura musicale. Ma basta aver gustato le nostalgiche melodie di Catalani per comprendere come questo tormento dell'essere, questo tormento che genera i canti Leopardiani e che detta al recanatese quei pensieri i quali, per dirla con Giosuè Carducci, rodono dentro scorza a scorza, ha gli stessi fondamentali caratteri delle musiche di Alfredo Catalani. Ed è bene individuata, la incoscienza inespugnabile della età modernissima: strana inquietudine — dice il Marchi — di umane creature tendenti ad una estrema definizione.

Altre analogie trova il Marchi tra il clima politico-storico leopardiano e il clima artistico di Catalani: analogie tra Weber e Catalani, il primo dopo Gluck e prima di Wagner, il secondo dopo Verdi e prima... dell'ignoto nome colui che sarà il creatore di un'era nuova, Tedeschissimo il primo, italianissimo il secondo, morti entrambi a quarant'anni.

Che cosa ci avrebbe dato ancora il

rendo, sfidare egregramente un nemico invasore (di qual campo?) tal quale come le coraggiose castellane di un dì.

Poi?... Sì! c'è la presenza di quel — se non sempre bello, certamente sempre accettabile e solleticante — binomio: Amore e Morte! che conferisce, senza dubbio, carattere di modernità al più severo ed arcigno mitragliamento preistorico.

In assenza (fara) di quella suddetta presenza, le parole della pietra chiodicherina, molte volte, volan via col vento — quando non ne raccolga qualcuna la superstite pietà d'una mendiccia come la sottoscritta — e le decrepite architetture rimangono lì, ove sono, come legnosi e stecchiti ranuncoli fra vaporose e fragili pupille di topazio, di cobalto e di viola disseminate in una bella distesa di smeraldo.

A titolo di rassicurazione, intanto, dichiaro che il binomio dell'Amore e della Morte, nella storia che vi narro, c'entra.

...Ho visitato, giorni fa, il più antico e gran castello irpino, quello che fu vita e giostra del Principato Ultra: il Castello di Avellino.

Laggiù, tra il rione di Porta Puglia e i fianchi verdosi della collina del Parco, quell'avanzo di cose e giorni scomparsi, m'è parso più afflitto nel palpitante vigore dei campi in rigoglio; più chiostrato di silenzio sotto il tepore del cielo trillante; più malinconico, nella ridente chiarezza del luminoso mattino di maggio; più enigmatico, infine, nei suoi intimi recessi patinati d'oblio, su cui uno spinoso manto d'ortiche ha impresso come un suggello compatto.

Avanzo imponente ed austero, solo con l'inquietante canzone di corvi nidificanti tra le ampie fessure di crepacci sinfinti; solo col sibilo delle serpi viscido striscianti nel labirinto delle buche, malate anch'esse, di vecchiezza.

Tutto, ora, si rianima e vibra di vita giovane; ed ecco che, per leggendario prodigio, quelle orme di porticati — che dovettero aver la cupezza del dedalo e l'oscurità verdastra del burrone — si ripopolano delle soldatesche rombaranti di Ruggero il Normanno; le impronte delle saettiere foracchiate ripercuotono i colpi spietati di Rainulfo; i resti delle massicce mitraglie risuonano dei spaventosi ruggiti fra Adelferio e Guaimaro; e fra le tracce delle torri merlate, par squilli ancora, come suon di campana d'argento, la voce della valorosa Felicia Sanseverino mentre sfida l'esercito di Guglielmo il Malo.

delgisa, e Matilde — la bionda contessa normanna —, e Lisetta del Balzo, e Ceccarella Sanfronondo, e Marianna, Caracciolo — intellettualissima —, e la fascinoso donna Giulia D'Avalos, e la colla Eugenia Doria Pamphili, e la nobildonna genovese Antonia Spinola Colonna, e Roberta Carafa, e Beatrice Orsini, e Isabella della Tolla, e l'incantevole Maria de Cardona...

Gentile pleiade d'anime vibranti di poesia, per virtù delle quali la capitale irpina si abbellisce di monumenti, fontane, statue pregevoli, piante esotiche e rare.

\*\*\*

È il binomio — voi mi dite — dov'è? Ci siamo. Occorre evocare Caterina Filangieri che abbiamo omissa nel precedente lungo appello.

È, fra lo scenario fastoso di porpore cardinalizie e sciamiti principeschi, ecco Caterina Filangieri incedere con un passo di regina; trionfalmente bella nell'ebrietà stellata dei suoi diciotto anni, a fianco dello sposo Sergianni Caracciolo: un affascinante ed avvincente cavaliere; colui che, nella magnificenza del suo corpo slanciato, personificava la più perfetta perfezione maschile; colui che possedeva, insomma, la « plusique du rôle » d'un sovrano di razza.

Una coppia ben assortita, dunque, sotto tutti i rapporti.

Ma, talvolta, è proprio l'assortimento « completo di pregi e di qualità che getta il seme della sventura; la quale, naturalmente, fruttifica sempre senza miseria.

Tale fu il caso dei nostri « princes charmands ».

Caterina era bellissima, ma innamoratissima e fedele; Sergianni irresistibile agli occhi delle donne e cerimonioso con tutte.

L'invidiosa e potente Regina di Napoli, Giovanna II, non tardò, quindi, né faticò troppo a strappare dal fianco della buona e seducente Principessa il tagliando Sergianni.

Atrocemente sataniche son le insidie e le sevizie della depravata Regina, al cui governo feroce, Gaetano Filangieri — il celebre autore della « Scienza della Legislazione » — attribuisce l'origine di quella rovinosa legge nota col nome di « *Prammatica Filangieria* ».

Donna passionale e volubile, cagna insaziabile d'amplessi, pantera esperta ed assetata di sangue, novella Messalina cinese e snasiva, ella trasse sotto i suoi artigli Sergianni Caracciolo che divenne — e fu — per tre lustri l'arbitro del Regno delle due Sicilie: in-

ti i Caracciolo e confiscare i beni dell'ucciso e di Caterina Filangieri a favore degli assassini.

È superfluo dire lo strazio della Principessa, sola, abbandonata, povera. Solo più tardi, la triste Giovanna II si dettò, per intercessione del principe di Taranto, di concedere alla vedova la Contea di Avellino.

Gentilezza vana, poichè, poco tempo dopo, Caterina Filangieri, debole ed eroica, buona e infelice, chiuse i suoi begli occhi azzurri nel sonno della pace consolatrice: pace che in non pochi momenti della sua travagliata esistenza ella dovette invocare con desiderio urgente.

\*\*\*

Ho rivissuto, per un attimo, l'accerata serenità che invade e pervade attraversando le navate fresche ed odorose del Tempio della bruna Madonna Bizantina, lassù, a Montevergine, mentre il campanone solenne è assorto pensoso nel suo mutismo e i frati bianchi incedono con passi silenziosi di ombra.

Per un momento, mi son ritrovata, col pensiero, in quella vetusta cappella, dinanzi a quel severo sarcofago medioevale di un marmo abbrunito, sorretto da quattro massicce statue simbologgianti la Forza, l'Umiltà, la Prudenza e la Religione.

Là, Caterina Filangieri, dorme e riposa da secoli.

Un medaglione in bassorilievo, stappamente perfetto per purezza di linee e vivezza d'espressione, mostra, nel centro della pietra tombale, la sua effigie.

Delicata figura d'aristocratica, arieggiata da una dignitosa ferezza, impressa nella serenità dello sguardo altero che sfida l'avversità amara del Fato;

Non l'odio, ma il perdono, dice quella ferezza altera di sguardo; non l'indonna lasciata finire nel lento crepuscolo dei suoi sogni, dice la soffocazione del gemito di quelle labbra, ma l'incorrotta insuperabile forza spirituale d'un gran cuore di martire.

Si pensa allora che, non di rado, sulla storia scritta, molte volte, con inchiostro di sangue, appare il sollevante chiarore d'un simbolo di pace: simbolo destinato a rischiare, con la tenuità delle sue mille luci e dei suoi mille barbagli, il buio delle coscienze perverse, e a brillare eterno e fulgido sul disfacimento del tempo.

Livia Riccardi

Il clima politico-storico leopardiano e il clima artistico di Catalani: analogie tra Weber e Catalani, il primo dopo Gluck e prima di Wagner; il secondo dopo Verdi e prima... dell'ignoto nome: colui che sarà il cantore di un'era nuova. Tedeschissimo il primo, italianissimo il secondo, morti entrambi a quarant'anni.

Che cosa ci avrebbe dato ancora il Catalani se fosse vissuto? Quali ulteriori sviluppi avrebbe avuto l'arte sua squisita? Nessuno lo può dire. Ma, di fronte a queste domande, ci assale un amaro rimpianto, pensando che colui che fu detto l'ultimo dei romantici avrebbe potuto diventare, nella maturità, il primo d'una nuova generazione.

Gli segni precursori appaiono in Wally e Loreley; e, soprattutto, si afferma in esso il carattere profondamente italiano dell'arte del Catalani.

Di lui si potrebbe dire ciò che Wagner disse di Weber:

« Mai è vissuto un musicista più tedesco di te. Dovunque ti portò il tuo genio esso rimase in ogni regione della fantasia legato con tutte le sue più intime fibre al cuore tedesco, col quale egli rideva e piangeva come un fanciullo che ascolta le leggende e le fiabe della sua patria ».

Come per Weber, tedesco, così per Catalani, latino.

Adalgisa Viazzi Pesso

## Una facilitazione ai nostri abbonati

L'ITALIA CHE SCRIVE, rassegna per coloro che leggono, supplemento mensile a tutti i periodici, fondata, diretta e pubblicata da A. Fornigginj Editore in Roma, in 9 anni di vita fervida e feconda, è sempre stata fedele al suo intento di creare una coscienza libraria e di contribuire alla fortuna della editoria nazionale.

L'ITALIA CHE SCRIVE che è la prima, la più vivace, la più diffusa rivista bibliografica italiana, è offerta ai nostri abbonati con una notevole riduzione sul prezzo già irrisorio d'abbonamento, cioè a L. 12,50 invece di L. 15 per l'Italia, a L. 15 invece di L. 17,50 per l'Estero.

Inviare vaglia ad A. F. Fornigginj Editore in Roma, allegando la fascetta del nostro periodico.

## L'umorismo e la donna

Con questo titolo, seguito dal sottotitolo « *Deficienza dell'umorismo e del senso comico nel sesso femminile* » il dott. G. B. Ughetti pubblica presso l'editore Bocca di Torino un divertente libro che non sarebbe male che i lettori, e segnatamente le lettrici, della *Chiosa* leggessero. La tesi dell'autore, chiaramente espressa nel sottotitolo, è che le donne difettano di umorismo, almeno nella loro grandissima maggioranza, e che quando viceversa esse ne hanno, difettano invece di... femminilità. Sarebbe perciò bene sentire l'avviso delle donne o del sesso femminile, come dice il Dott. Ughetti sopra un argomento che lo riguarda tanto da vicino. In attesa di una confutazione più o meno brillante, e più o meno ricca di *humour*, esponiamo la tesi dell'Ughetti, lasciando a lui la gravità delle sue affermazioni, non senza permettere che egli respinge qualsiasi accusa di misoginia ed afferma di scrivere soltanto « per ver dire ». Senonché al riguardo va notato che effettivamente l'Ughetti cita, con senso di verace compiacimento, alcuni scrittori che certo non sono molto benevoli per la donna: e così tra gli altri il seguente passo di Tolstoj ottantenne: « da settant'anni la donna continuamente discende nella mia opinione. Femminismo! Comprendo bene che è un problema; però la soluzione non è che la donna governi il mondo, ma che cessi di rovinarlo! ». Ed il seguente di Schopenhauer: « Sarebbe da augurarsi che in Europa si rimettesse al suo posto questo numero due della specie umana, e che si sopprimesse la signora, oggetto di canzonatura dell'Asia intera e di cui Roma e la Grecia si sarebbero ugualmente burlate. Tale riforma sarebbe un vero beneficio dal punto di vista politico e sociale. Ciò che si dice, propriamente parlando, la signora europea è una sorta di essere che non dovrebbe esistere. Non dovrebbero esserci al mondo che delle donne di casa applicate al governo della famiglia e delle giovani aspiranti a divenirlo e che si educerebbero non all'arroganza ma al lavoro ed alla sottomissione. Le leggi che regolano il matrimonio in Europa suppongono che la donna sia uguale all'uomo,

più eletta peninahole, e cito alla rinfusa Flavia Steno, Annie Vivanti, Nina prima ed oggi Mario Mattenecci, Bruno Sperani, Clarice Tartufari, la Sarlati, la Guglielminetti, la Mura, la Bernardini, Teresali, Pebea ed altre parecchie e vi ho cercato col microscopio Zeiss di cui soglio far uso, un po' di umorismo, niente mai. Della Mura, una delle

cano, giacché, appunto perché difettano di umorismo, poco vi riescono; ed eguale osservazione può farsi per le scrittrici straniere salvo che per Gyp, anch'essa però briosa, scherzosa, spiritosa, ma non propriamente umorista. Qualche volta dello spirito si trova in qualche epigramma come in questo antico che una dama di costumi non irreprensibili dettò per sé stessa:

*Ci git, dans une paix profonde  
Cette dame de volupté  
Qui pour plus de sûreté*

Le donne, osserva il nostro autore, mostrano spesso volte dello spirito, talvolta del sarcasmo nelle pronte risposte; rarissimamente del vero umorismo, appunto perché questo è prodotto di ragionamento ed esse non ragionano volentieri, tanto più su cose e questioni che ne colpiscono il sentimento. La donna e specialmente la madre, ride e sorride con frequenza, ma prende la vita sul serio; non considera la vita come la l'uomo intelligente come una tragica buffonata, ma la ritiene una cosa seria, che ha uno scopo, che impone dei doveri.

E così come una buona scrittrice è un uomo sbagliato, si può dire che se v'è una donna umorista, essa non è perfettamente donna.

Fin qui il dottor Ughetti che deriva le sue conclusioni da una premessa fondamentale vale a dire che la donna sia mentalmente inferiore all'uomo e l'umorismo scaturirebbe appunto da quella concezione più profonda delle cose e della vita che può avere solo l'uomo. Probabilmente appena una piccola parte c'è di vero in queste affermazioni. Ma v'è una osservazione fondamentale giusta che merita di essere rilevata.

Per la donna l'amore è il tema dominante della vita: l'amore è l'alfa e l'omega della sua esistenza. Passioni, cadute, delusioni, inganni, donazioni, sacrifici, sono tutti momenti di quel sentimento che ne domina la vita. E l'amore vero non si presta né alla caricatura né all'umorismo; quello che sembra esserne oggetto non è più amore, è solo la manifestazione esteriore di rapporti sessuali temporanei.

« Ecco perché — ha scritto una valorosa scrittrice, la Hilda Montessi — la donna è assidua e fervente lettrice di romanzi, e, soprattutto, di romanzi d'amore. Dalla castellana seduta dinanzi al leggio su cui s'apriva il codice illuminato dei romanzi di Bretagna alla signora d'oggi rannicchiata in una poltroncina con un volume dalla copertina gialla nelle piccole mani nervose, attraverso le melanconiche principesse estensi e le frementi eroine della Prouda, la catena è ininterrotta. L'uomo guarda spesso con indulgente compatimento questa predilezione; questa mania femminile e non sa che la donna si rifugia allora in un mondo ideale, dove trova creature che somigliano a quelle con cui vive, a talune che ama intensamente,

## Le più dolci cose

Alla mia Mamma

I.

*Mamma, tu dici le più dolci cose  
e la tua voce oscilla sottilmente  
come per pianto che l'amor compose  
tra l'ansia e il dubbio, in un desio cocente.  
Tu mi rifai col cuore adolescente,  
mamma, e non sai che le più dolci cose  
io non le credo, se non sei presente  
tu, con le mani bianche ed operose.  
Io che pensavo il mio dolore come  
un bimbo che non abbia la sua mamma,  
e nessuno può dargli più il presente!...  
...Ma se tu parli o indugia sul tuo nome  
la voce d'uno che t'esalti, o mamma,  
anche il dolore esilia pianamente!*

II.

*Tu dici, mamma: « Ognuno il suo destino  
deve farsi da sé, con il suo cuore!  
Ogni giorno è diverso sul mattino  
da quel che poi, dentro la sera, muore! »  
Dici: « Bisogna bene, sul cammino  
della vita, sapere anche il dolore;  
ma poi tu pensa che se dà lo spino,  
deve la siepe dare pure il fiore! »*

## Leopardiano Catalani

Il nostro quello del  
talora pare  
a morte dell'an-  
rechiata da altri  
di, da opere effi-  
dalla moda do-  
a poco, pare che  
tuare turbolen-  
e risorge e gi-  
noso, per non

iori a Milano il  
è allora che il  
in grande musi-  
he su tante cose  
a dimenticanza,  
grandi valori.

lante cose getta  
nticanza, mette  
in la sua compe-  
lante, ci ha par-  
rontando. L'arte  
come Leopardi,  
a al Liceo Fem-

diere nella stia  
ne è l'impresa as-  
ion abbia una  
sicale. Ma basta  
glieche melodie  
prendete come  
l'essere, questo

i canti Leopardi  
recanatese quei  
lirla con Giosuè  
entro scorza a  
fondamentali ca-

di Alfredo Ca-  
dividuata, la in-  
ile della età mo-  
quietudine — di-  
umane creature  
ma definizione

va in Marchi tra  
co leopardiano e  
Catalani: apalo-  
ani, il primo è  
Wagner, il se-  
prima... dell'i-  
he sarà il canto  
tedeschissimo il  
il secondo, morti

1911.

esistere. Non dovrebbero esserci al mondo che delle donne di casa applicate al governo della famiglia e delle giovani aspiranti a divenirlo e che si educerebbero non all'arroganza ma al lavoro ed alla sottomissione. Le leggi che regolano il matrimonio in Europa suppongono che la donna sia uguale all'uomo, ed hanno così un punto di partenza falso. Nel nostro emisfero monogamo il prendere moglie significa perdere la metà dei propri diritti e raddoppiare i doveri. In ogni caso, poichè le leggi hanno accordato alle donne gli stessi diritti che agli uomini, avrebbero pur dovuto conferir loro una ragione virile». L'Ughetti non mostra di approvare interamente questi concetti che trova esagerati, ma tuttavia appare evidente la simpatia per questi filosofi misogini, il che naturalmente non lo pone nelle condizioni della maggior serenità, anche nella questione dell'umorismo e la donna da lui presa a trattare.

Ma veniamo al tema. Tutta la letteratura femminile, afferma il dottor Ughetti, cioè tutto quanto hanno scritto le donne, è poverissimo, per non dir privo di umorismo, e per quanto un'affermazione così recisa possa sembrare presuntuosa a chi non abbia letto che pochi romanzi muliebri, una più vasta conoscenza dell'argomento mostra subito quanto risponda al vero. « In generale gli scritti delle donne, quando non sono opera totale dei loro amici o mariti, hanno speciale impronta, un'aria di ricamo, una fisionomia dolce, imberbe prolissa, sorridente o piagnucolosa secondo i casi, che permette fin dalle prime pagine di riconoscerne il sesso, anche quando si presentino sotto la maschera di Giorgio, di Bruno, di Daniele o di Enrico. Ciò che non è stato rilevato in questa produzione è la mancanza, non dico di spirito, ma di vero e proprio *humour* ».

L'Ughetti non ha mancato, secondo afferma, di conoscere a fondo la letteratura femminile e le sue conclusioni hanno confermato la sua originaria intuizione.

Ne volete le prove?

La Deledda, la Serao e poche altre, che stanno a capo della letteratura femminile italiana, non danno segno, in alcuno dei loro libri, e credo, salvo errore, di averli letti tutti quanti, di alcuna nota umoristica. E si che nella vita napoletana la Serao avrebbe potuto scoprirne. Come dicevo ho letto, e talvolta con piacere, quasi tutto ciò che è scaturito dalla fantasia delle nostre

**« Ogni giorno l'uccello dal mattino da quel che poi, dentro la sera, muore! »**  
**Dici: « Bisogna bene, sul cammino della vita, sapere anche il dolore; ma poi tu pensa che se dà lo spino, deve la siepe dare pure il fiore! »**  
**E rimpianto non c'è, non c'è amarezza, ma pacato volere nel tuo volto, nelle tue mani bianche ed operose.**  
**« Bisogna farsi un cuore di dolcezza, molto tacere, perdonare molto! »...**  
**Così tu dici le più dolci cose!**

III.

**Vivere non è poi la gran fatica, purchè tu ancora le più dolci cose, dolcemente, per me, tu le ridica, e le tue mani bianche ed operose ancora i sogni color cielo e spica intreccino sul mio capo, graziose, col gesto pio d'una Madonna antica: quelle tue mani bianche ed operose che sembran fatte solo per posare lievemente sul grembo, in abbandono, e invece vedo sempre in gran fatica!**  
**Oh mamma, mamma, tu mi puoi rifare ogni giorno col cuore un po' più buono, purchè le dolci cose tu ridica!**

EMMA PELLEGRINI

ultime che mi è venuta sott'occhio, ho ammirato e gustato i ritratti che la mostrano assai bella (vizio non infrequente nelle nostre antrici, a differenza delle teutoniche ed anglo-sassoni) ma non ho potuto fare altrettanto coi suoi libri ove è profuso un certo brio, ma umorismo punto. Ho letto la Guglielminetti in prosa ed ahimè! anche in versi; amori, gelosie, adulteri e simili intemperie sessuali, presentati con brio, con spirito e nulla più». Tuttavia una eccezione l'Ughetti crede di fare per Rina Maria Pierazzi, il cui umorismo è tuttavia sempre un po' debole».

Così assenza di *humour* si nota nelle conferenze femminili, e nelle opere di teatro a cui ben poche donne si dedi-

*Fil son paradis dans ce monde; o in quest'altro di Adriana Renier: Giulia, a torto ti lamenti che passar gli anni tuoi belli; mai si bianchi fur tuoi denti mai si neri i tuoi capelli.*

E così anche nel campo delle pittrici e disegnatrici mancherebbero quasi interamente le caricaturiste e le umoriste del pennello.

Ma v'è di più. Le donne non solo non hanno recato alcun contributo né al comico, né all'umorismo, nelle arti e nelle lettere, ma disdegnano della facoltà di apprezzare l'umorismo e la comicità contenute nelle opere d'arte create dagli uomini. Quale la ragione di ciò?

verso le melanconiche principesse estensi e le frementi erone della Fronda, la catena è ininterrotta. L'uomo guarda spesso con indulgente compatimento questa predilezione, questa mania femminile e non sa che la donna si rifugia allora in un mondo ideale, dove trova creature che somigliano a quelle con cui vive, a talune che amò intensamente, ad altre che avviluppò con le sue profonde antipatie, col suoi odi implacabili; ascolta le loro confessioni; si confessa ella stessa; le vede piangere, piange con loro ed esce da questa lettura sollevata e confortata d'aver parlato con una folla, ella che impazzirebbe se dovesse rassegnarsi al monologo interio con cui l'uomo popola imperturbabilmente la sua solitudine.

Ora, dice bene l'Ughetti, l'amore inteso in questo senso, l'amore così esclusivista, sentito dalla donna è cosa troppo seria perchè si presti all'umorismo. L'amore di Francesca da Rimini non differisce da quello di Santa Teresa; e non è possibile ridere o sorridere né dell'uno né dell'altro.

Giovanni Petraccone

G. B. UBERTI - L'Umorismo e la donna - Fratelli Bocca Editori - Torino - 1926 - L. 7.

Leggete il "SUCCESSO,"

ISTITUTO "FEMMINA"  
 Genova - Via S. Luca 49 rosso  
 Applicazioni Tinture - Ondulation  
 Taglio capelli - Manicure - massaggi  
 CURE DI BELLEZZA

I vostri abiti sempre nuovi puliti inodori eleganti col perfezionato LAVAGGIO CHIMICO della  
**JUNIORIA LECGA**  
 Telefono 39-85  
 Via S. Giuseppa, 31 p.p. - Corso B. Altes, 36 p.p.  
 Via Luccoli, 30 p.t. - Via Balbi, 16 p.p.

CAPPELLI per SIGNORA

ULTIME NOVITA'  
**UBALDO TESI**  
 Via Luccoli (Piazza Chighizzola 1 p. 2)  
 Sopra Odone

## Quando, come, dove, perchè si scrive

Già! quando, come, dove, perchè si scrive?

Dopo la guerra, in tutto il mondo ma in Italia specialmente, si è diffusa una vera grafomania. Tutti scrivono e molti stampano.

Combinazione poi vuole, fra quelli che non riescono ad essere stampati vi siano delle vere intelligenze, destinate a rimanere sempre oscure per la loro enorme... speranza che « ha il fior del verde ».

Gli editori hanno un grande affare ed altrettanto affare ha il pubblico per seguire questo grandioso movimento letterario. Continuamente, non si sa da dove, come un fungo, scappa fuori un nuovo poeta, un nuovo romanziere, o gli di lì.

« Conosci Tal dei Tali? »

« Mai sentito nominare! chi è? »

Chi è? pochissimi lo sanno (molte volte nessuno lo sa), ma, intanto, il suo volume fa bella mostra di sé nelle vetrine dei librai, ed è anche venduto se la « réclame » è molta e ben pagata.

S' intende, però, che tutti questi ingegni danno fior di quattrini ai loro editori. Che importa?

Il dopo-guerra ha messo in circolazione una quantità di denaro che prima non esisteva e questa è senz'altro — a mio parere — il motivo per cui tanti libri di perfette nullità vedono la luce.

Un facchino, tempo fa, ha stampato un suo volume di poesie patriottiche (oh, Italia, mia!), ed il figlio di un fruttaiolo in via Albergo dei Poveri sta correggendo le bozze di un certo suo romanzo che uscirà per i tipi di non ricordo più quale casa editrice di Genova.

Oggi o domani la mia domestica che è molto colta perchè — (tutte ormai lo sanno) — ha fatto sino alla quarta elementare, scriverà un libro di canzoni malinconiche-patetiche-sentimentali, ed io — naturalmente — correggerò le bozze e le farò la prefazione dietro compenso di un po' di buon servizio.

E vedrete che (ha qualche risparmio) troverà l'Editore.

« Davvero? che bravo! hai ingegno tu! ».

Baudelaire scriveva volentieri nelle notti di temporale e Verlaine urlava nel vento le sonanze più onomatopoeiche dei suoi versi.

Edgaro Poe scriveva quando era alquanto allucinato.

La sottoscritta scrive quando proprio non ne può fare a meno e altrettanto sia detto per i suoi migliori amici.

La Sand scriveva volentieri dopo aver subita una dimostrazione alquanto affettuosa dell'amico del cuore.

Quando si scrive? « Quando c'è l'ispirazione! » mi risponderà con aria idioica-patetica uno dei tanti poetuccoli che scaldano, amorevolmente i banchi del ginnasio superiore, del liceo, e del 1.º Università.

« Quando amor spirat! » mi sussurrerà languidamente la studentessa normalina, reduce de « La vita nova » sfogliando un fior di pensiero (l'unico pensiero che attualmente possiede).

« Quando si vuole obbiare! » mi piagnucolerà l'impiegatuccio al R.º Lotto tradito dalla fidanzata e poeta di sonetti a rima obbligata e di canzoni a crostiche.

Io dico « avete tutti ragione — voi — poichè non siete del mestiere! ma lo scrittore di professione si sente maledettamente ispirato quando è in bolletta ».

E con questo passiamo all'altra domanda.

« Come si scrive? »

Il più delle volte e nei casi normali, seduti, con le pantofole. (E' incredibile quale azione abbiano i piedi nei nostri scritti anche i più sentimentali), con la sigaretta, magari spenta, in bocca o tra l'indice e il medio della mano sinistra.

Ma vi è chi ha bisogno di una « mise en scène » speriale.

Baudelaire doveva avere sullo scrittoio un teschio, due o tre libri splendidamente rilegati e il suo gittaccio di pelo rosso.

Onorato di Balzac doveva essere vestito da frate domenicano e la Giorgio Sand in pitana.

gio o pure stringendo fievolmente con la destra la penna e con la sinistra (ma energeticamente) una Mimì.

Bayron, quando era in Italia scriveva il più delle volte sulla finestra che dava sul canal grande.

Le signorine scrivono sempre sospirando languorosamente, come facevano le nostre nonne (ed dimostra che non hanno fatto nessun progresso in materia).

I poeti del Ginnasio, del Liceo, e del 1.º Università scrivono rosicchiandosi le unghie o dilaniando l'estremità del portapenne.

Molti scrivono pensando a tutt'altro e si creano così una gran fama di filosofi per « il dolore oscuro », dei loro periodi che gli altri chiameranno « paradossi » per darsi l'aria di averli capiti.

I più scrivono come Dio vuole e fanno bene.

\*\*\*

Dove si scrive?

« Ovunque! » è la migliore risposta. E un'altra risposta sarebbe buona: « sulla carta ».

Ma si scrive anche su i muri (chiederlo ai monelli); sul palmo della mano e sulle unghie (chiederlo agli scolari che si aspettano d'esser interrogati); sui tavoli del caffè...

Marinetti, quando era al fronte, scriveva sui fazzoletti, sui colletti e sulle pezze da piedi: su tutto, insomma.

Dove si scrive?

D'Annunzio scriveva e scrive da per tutto: Porta sempre con sé un taccuino su cui va annotando rapidamente le svarie impressioni.

Molti capilavori (la « Bohème » per esempio) e una gran parte di « Contes et proverbes » di De Musset) sono stati pensati e scritti in un crocchio d'amici al caffè, tra una risata e l'altra.

Amalia Guglielminetti e Pitigrilli hanno scritto al caffè una commedia che forse non daranno mai e che per titolo, se la memoria non mi falla: « La donna e la tigre ».

Durante il periodo del « Romanticismo » con relative zazzere e cravatte svolazzanti, lo scrivere al caffè fu molto in uso. Nelle cittadine di provincia ancora oggi le « belle speranze del luogo » vi si trovano, per leggervi e correggersi a vicenda le loro ultime creazioni destinate a rimanere soltanto nel

benedetto diario o quelle sante letterine amorose, sono dei gran galeotti! che l'inizio letterario dipende, quasi sempre da una passione, che qualunque esito abbia essa avuto.

C'è chi sa fermarsi in tempo perchè ha le gambe deboli e c'è chi continua, magari per forza d'inerzia.

Perchè si scrive?

Si scrive per mania,

per guadagno;

per odio,

per amore.

Si scrive per vanagloria,

per la gloria;

per cortesia,

per scortesia.

Si scrive perchè ci si annoia o perchè si vuol annoiare il prossimo.

Si scrive per ridere,

per piangere,

per far qualche cosa,

per non far nulla.

E qualche volta (ma raro avviene!), e qualche volta si scrive anche con intendimento artistico e per amore dell'arte.

Rossana Zazzos

### CHIACCHIERE

#### L'ipnotismo ai tempi di Aristotele

Recentemente, a Milano, furono fatti esperimenti con una « medium » toscana della quale ci occupammo, mesi or sono su queste stesse colonne, esperimenti i quali, a quanto pare, non hanno convinto tutti coloro i quali hanno partecipato al convegno spiritico.

Fin qui niente di male o tutto di bene. Ciò che invece è curioso, è il constatare come queste indagini altro non facciano che rimettere in luce un complesso di cognizioni e di metodi che gli antichi avevano già e che nel Medio Evo, caddero a poco a poco nel dimenticatoio per la sistematica ostilità della Chiesa.

Apuleio nella sua « Apologia » narra di una strana esperienza fatta nel primo secolo avanti Cristo, dal pitagorico Nigidio Figulo, in grazia del quale uno dei Fabi poté ritrovare la borsa smarrita.

Che i Greci conoscessero benissimo l'ipnotismo e i fenomeni telepatici, è

la bambina, con gli invisibili e minuscoli, al veri genitori, alla mamma, anzitutto, la quale poteva, un giorno, venire a reclamare il suo tesoro, abbandonato, chissà, per forza e, forse, per miseria, e non per cattivo cuore.

Questa paura tenne sempre perplessa la donna amorosa e buona che, con tanta gioia, si prese la piccola Maria, amandola come una vera mamma non ama, così perdutamente, la propria figliuola. Ed il segreto della sua nascita fu tenuto celato alla bambina, con ogni possibile cura, evitando i contatti di persone, che avrebbero parlato e vigilando sempre, con un'ansia timorosa, perchè non fosse svelato, questo segreto, che era il tormento perenne della sua vita di madre mancata.

Maria intanto cresceva assai delicata, è vero ma con certi istinti rivelanti apertamente la sua origine signorile. Non appariscente, ma tanto graziosa, con una bella capigliatura bionda e con un corpicino slanciato, che dava risalto a qualunque vestito ella indossasse, con un garbo tutto speciale e con ricercatezza sempre. Infatti Maria preferiva la roba buona e di costo, i colori miti, la manifattura semplice ed elegante. E tutto questo non le lesinavano i suoi parenti di occasione i quali, poveretti, la mantenevano, come una vera signorina e non la contrariavano in nulla.

Usciva poco Maria, per abitudine, e non si accomunava mai con le ragazze della sua condizione, con le quali si trastullava raramente. Chissà, tale sua abitudine derivava da quell'istinto di signorilità, venutole dalla nascita. Del resto, vestiva e calzava benissimo, come una fanciulla di civile condizione, mentre la mamma, invero, non portava neanche il cappello. Ella preferiva, qualche volta, la compagnia della buona zia, un'ottima donna, che esercitava accocciamente il mestiere di sarta; e che, portando questo cappello, era una accompagnatrice, più decorosa, per la piccola Maria aristocratica. Costei era davvero una seconda madre, per lei; e Maria, piccoletta, le era così attaccata che, dinanzi alla sua fotografia, accendeva puerilmente le candele, come dinanzi ad una Madonna. Per tale tendenza verso la zia, si voleva iniziarla a tagliare ed a cucire i vestiti, offrendosi la sarta largamente ad insegnarle l'arte lucrosa. Ma Maria era contraria a ciò: Maria era soltanto *ménagère*; ed invece di prendere l'ago, si dava al rassetto della casa, con una scrupolosità meticolosa, e teneva la propria ca-

nina. — Ah, non vi piaccio perchè sono femmina? Ripassate, di grazia, fra tre lustri, e ne ripareremo.

In quanto ai pensieri per la posizione o altro, non dubitate, non mancano in ambo i casi, come non mancano le gioie, poveri cari, che vorremmo felici a prezzo della nostra vita.

Debbo dire che una vera e propria statistica al riguardo io non l'ho fatta mai. Vedo dai giornali che in certi giorni nascono più maschi, in certi altri più femmine. Sempre per la legge mirabile che regola l'universo.

Sembra però che le donne sopravanzino in numero gli uomini.

Comunque, la femmina, chiamata dagli antichi: « non suggeribile pena », « necessario male », « naturale tentazione », « domestico pericolo », « dilettevole danno » ecc., è stata sempre indesiderabile come neonata, intendiamoci.

In certi paesi barbari se ne fa strage senza che nessuna legge intervenga a impedirlo. Da noi civili, salvo eccezioni, la sua comparsa al mondo viene salutata dal dignitoso silenzio dei genitori contrariati. Sinanche chi presiede alla sua nascita non stima opportuno annunciare il sesso, come fa invece con esultanza quando si tratta di maschio.

Maschio: parola che ci suscita l'immagine della forza e della possanza non ti si ripeterà mai con bastevole enfasi.

Si suol dire che i fatti son maschi e le parole son femmine. Anche si dice d'uno che tardi assai a fare alcuna cosa, la quale riesca poi ottimamente: « Egli ha indugiato, ma poi l'ha fatta maschia ».

E ancora: la donna che partorisce un maschio è impura per quaranta giorni, mentre lo è per ottanta giorni, se partorisce una femmina.

A consolazione di coloro che hanno solo femmine, riporto alcune osservazioni fatte nella clinica Pediatrica di Napoli dal Dottor Nasso e da lui comunicate a un recente congresso di Pediatri, d'onde risulta che il così detto sesso forte è soggetto invece a non poche debolezze.

Giudichi il lettore: « Se è vero che nel campo dei nati vivi si hanno cento femmine per cento sei maschi; nel campo, invece, dei nati morti si hanno cento femmine per cento trenta maschi.

« Su centodieci lattanti di sesso femmina ne muoiono centoquindici di sesso maschio.

« Nei primi anni della vita, le femmine sono più precoci di sviluppo intellettuale, parlano prima, più rapidamente e con maggior corredo di parole.

« Anche nel periodo della pubertà le femmine superano di molto i maschi nello sviluppo dell'intelligenza.

« Le deformità congenite e i tumori colpiscono i maschi più che le femmine e una malattia: l'emofilia, è esclusiva del sesso maschile.

« Certe malattie, come ad esempio: l'ittero dei neonati, il pilorospasmo, la leucemia, la tetania, e forse anche il rachitismo, sono più frequenti nel sesso maschile.

Omettendone altre per brevità concludo col proverbio:

« Non c'è uovo che non guazzi »: siano maschi, siano femmine, nessuno è perfetto, nessuno in massima è superiore, nè inferiore.

E, per finire, consiglio alle gentili mammine che vogliono evitare le facili delusioni e le osservazioni un tantino canzonatorie delle amiche, di preparare in bianco la culla e il corredo per loro attesi angioletti.

Saranno sempre a tempo ad aggiungergli un nastro rosa o azzurro.

Nessun colore, d'altronde, s'addice meglio ai teneri bimbi del bianco immacolato, che simboleggia il loro candore, la loro adorabile grazia innocente.

Teresa Tettoni

tabacco avvelenato per ucciderle, deturbarle allo scopo di procurarsi danari per arricchire la sua biblioteca. Fu scoperto ed arrestato a Lipsia, ma dopo ro anni di istruttoria la sua astuzia nel difendersi era servita a far mancare ogni prova specifica, il che non lo salvò dal carcere donde uscì, dopo molti anni per vivere di carità ma sempre travagliato da ineccezionale bibliomania.

## Diffondete "LA CHIOSA,"

### YOGHOURT

Rigeneratore del sangue e disinfettante intestinale

Preparasi nel Laboratorio Chimico Ligure di Via Varese, 5-7-9-11, Telefono 28-37 Genova, e in vendita nelle principali Latterie e Spacci del Consorzio Agrario.

ABBONAMENTO ALLA LETTURA BIBLIOTECA CIRCOLANTE Vico dietro il Coro delle Vigne, 6-1 (da Piazza Sordani)

## POLVERI TRABATTONI LITNICHE

Le migliori fra le migliori per preparare Acqua LITIOSA Digestiva, Diuretica, Antiurica; deliziosa pura, squisita col vino al quale lascia inalterato il colore. NON DILATA LO STOMACO.



La Ditta S.A.I.W.A. avverte i suoi consumatori che per combattere la sleale concorrenza ha provveduto a che ogni suo tipo di biscotto abbia impresso il marchio S.A.I.W.A. Avverte inoltre che il lieve maggior prezzo dei suoi biscotti in confronto di quello della concorrenza è dovuto alle materie sceltissime impiegate nella lavorazione.



# Trovatella

Col titolo indovinato di *Orfani del viai*, Flavia Stevo chiama i figli, disgraziatissimi figli, dei divorziati; ed anche così potrebbero ben dirsi i trovatelli, coloro che mai conobbero il padre, mai impararono a chiamare, col nome dolce di mamma, colei che li mise al mondo, poichè costoro, pure vivendo, non si fanno vivi per questo figliuolo o questa figliuola la quale cresce in un ambiente fittizio e si abilita e si affeziona ad una famiglia non sua. Cotesta famiglia è vero, può sostituire accoppiatamente la propria, che li diseredava dalla nascita; mentre essa accoglie e, spesso, con tanto amore, una creatura estranea. Nel popolo, più facilmente, questo attaccamento, per i figli altrui, si manifesta tenace. L'istinto della maternità è così forte, in certe nature, che pure di stringersi al seno un bimbo, passano sopra ad ogni cosa, e si corre al Brevetario a togliere di là, questo bimbo, che si adotta con cuore fedele.

Il popolo non ha beni di fortuna; ma possiede tutto un tesoro di affetto da dare a cotesti figliuoli d'accatto, talvolta presi per un voto, fatto alla Madonna; e, come tale, adempito, con vera fede, con pia intenzione.

Fu questo il caso della nostra Maria, una trovatella presa, dalle fascie, all'Annunziata, da una giovane donna senza figliuoli, anelante alla maternità, sia pure apparente. E quante cure e quante fatiche e quali spese, per quella condizione di persone, viventi col lavoro delle loro braccia, onestamente!

D'ordinario, l'Ospizio largisce qualche cosa a quelli che prendono, ivi, un bimbo: un piccolo mensile, quasi un vincolo, che ancora legasse la creatura all'asilo, dove essa fu raccolta; ma questo compenso fu trascurato da quella mamma improvvisata, rifiutato non per superbia, certo; ma soltanto per paura che qualcosa potesse ancora avvicinare la bambina, con fili invisibili e tenuissimi, ai veri genitori, alla mamma, anzitutto, la quale poteva, un giorno, venire a reclamare il suo tesoro, abbandonato, chissà, per forza e, forse, per miseria, e non per cattivo cuore.

Questa paura tenne sempre perplessa la donna amorosa e buona che, con tanta gioia, si prese la piccola Maria, amandola come una vera mamma non ama, così perdutamente, la propria fi-

sa e quella della zia, anche, in una nettezza incomparabile.

Così si giunse ai venti anni e si cominciò a pensare ad un possibile matrimonio, per la dolce creatura; e venne pure il tempo di rivelarle il segreto doloroso, per cui ella pianse amaramente quel segreto, ahimè! che era stato la croce di quella mamma alla quale pareva che, da un momento all'altro, venissero a ritogliere la figliuola di lei.

Ma questo, che non fecero mai i veri genitori della vera trovatella, fece un uomo, il marito, che la tolse in sposa. Maria così lasciò la casa; ma i suoi erano sempre nella casetta di lei, che la buona zia, con sacrificio inaudito e superiore alle sue forze, le aveva arredata. Erano colà, per servirla e per amarla, non vivendo che per lei la quale forse, povera figlia, non fu felice, come era nei voti, e come meritava, certo. Lotte spesso per tante piccole cose, che non le garbavano; e lotte anche per conservare quel benedetto cappello che lo sposo il quale l'aveva ingannata, con la sua falsa eleganza, le avrebbe voluto far togliere, per un capriccio e per non derogare dalla sua condizione di operaia, che guadagna molto; ma che non ha beni di fortuna.

Pure ella, malgrado tutto, fu una buona moglie ed una amorosa mamma, e seppe tanto bene conciliare la

decenza alla necessità, da fare sempre ottima figura uscendo, come una agiata borghese, col piccolo ben vestito, ben vestita anch'essa, e prendendo, tutte le volte, una carrozzella, per non essere costretta a condurre in braccio, per via, la sua creatura.

Ma la maternità, per la sua salute malferrma, fu un disastro: ed ella, poverina, non resse alla prova, pure adempiendo esattamente a tutte le cure del figliuolotto, un delicato fiorellino anch'esso; e disimpegnando ognora benissimo il rassetto di quella casetta, che era il suo orgoglio di sposa ed il suo regno.

Così se ne moriva giovanissima, lasciando di sé un rimpianto, nei suoi, che l'adoravano; e lasciando il piccolo figlio, che non ancora aveva imparato a pronunciare il nome dolcissimo di mamma, deserto di tanta ineffabile tenerezza.

Un sogno è stata la sua breve vita, in sogno dapprima radioso, per l'affetto immenso di coloro, che l'avevano adottato; e poi un triste sogno pueroso, tutto pieno di draghi, mostri, volanti chimere e di striscianti colibri, come quello di Gris, morta innocente, nella apoteosi di tutti i suoi fiori.

Ed il mistero di quella nascita venne travolto dal mistero di quella morte; innanzi sera, che abbatteva la povera Maria, al pari di un pallido fiore di sera, esposto alla bifera, che inchina al suolo, ahimè! il suo fragile stelo sottile....

Concetta Villani-Marchesani

## La determinazione del sesso

(seguito)

Non strilla, naturalmente; senza parere s'impadronisce della casa e del parentado e col suo ambiguo guardare qua e là sembra dire ai visitatori che arricchano il naso sulla sua qualità di donna:

— Ah, non vi piaccio perchè sono femmina? Ripassate, di grazia, fra tre lustri, e ne riparleremo.

In quanto ai pensieri per la posizione o altro, non debitate, non mancano in ambo i casi, come non mancano le gioie, poveri cari, che vorremmo felici a prezzo della nostra vita.

Debbo dire che una vera e propria

« Dalla nascita al quinto anno muoiono più maschi che femmine.

« Nelle femmine sono più precoci lo sviluppo delle ossa e l'crompere dei denti.

« Nei primi anni della vita, le femmine sono più precoci di sviluppo intellettuale, parlano prima, più rapidamente e con maggior corredo di parole.

« Anche nel periodo della pubertà le femmine superano di molto i maschi nello sviluppo dell'intelligenza.

« Le deformità congenite e i tumori colpiscono i maschi più che le femmine e una malattia: l'emofilia, è esclusiva del sesso maschile.

## NERO SUL BIANCO

### Delitti di bibliomani

L'ossessionante passione per la raccolta di libri può giungere fino alla vera e propria pazzia: la bibliomania è arrivata talvolta fino al delitto.

Lasciando da parte il bibliomane ladro che ha tipi famosi negli animali librari, si può venire alla spaventosa tragedia della quale fu protagonista nel 1830 a Barcellona il monaco don Vicente che, essendo dirigente di un piccolo deposito di libri procuratisi presso conventi soppressi, non li vendeva che con gran dolore, mentre era disposto a qualunque sacrificio pur di poter acquistare un'opera rara. Anelando di avere un certo volume stampato dal Lambert e posseduto da un altro libraio, certo Patxrot, arrivò ad offrirgli quanto possedeva, cioè 1320 pesetas, ma l'altro non si commosse e vendette il libro a un amatore per 17 pesetas in più. Il monaco fu invaso da un furore addirittura satanico il Patxrot fu trovato un giorno pugnalato nella sua bottega e questo non fu che l'inizio di una serie di delitti dei quali si ebbe la chiave quando, in una perquisizione, fu trovato il prezioso volume in casa del monaco che per impadronirsene aveva ucciso il libraio e che, avendo saputo poi che l'esemplare non era unico, smarrì la ragione. La sua follia prese una forma orrenda: quella di ammazzare le persone cui aveva venduto libri rari per ritornarne in possesso. Ai giudici che lo condannarono al patibolo egli diede la mirabolante notizia che impartiva la assoluzione alle sue vittime prima di trucidarle, aggiungendo che già tutti gli uomini devono morire, mentre è volontà di Dio che i buoni libri rimangano. Un altro caso tipico è quello di un predicatore sassone, stimato, piissimo, Magister Timus, raccoglitore e possessore di ben 60 mila volumi che, attorno al 1810, percorrendo le strade maestre travestito, avvicinava persone facoltose, intontendole con prose di tabacco avvelenato per ucciderle e derubarle allo scopo di procacciarsi danari per arricchire la sua biblioteca. Fu scoperto ed arrestato a Lipsia, ma dopo 10 anni di istruttoria la sua astuzia nel difendersi era servita a far mancare ogni prova specifica, il che non lo salvò dal carcere donde uscì, dopo molti anni per vivere di carità ma sempre travagliato da ineccezionale bibliomania.

malinconiche-patetiche-sentimentali, col  
lo — naturalmente — congeggerò le bozze e le farò la prelozione dietro compenso di un po' di buon servizio.

Il vedere che (ha qualche risparmio) troverà l'Editore.

\*\*\*

Quando si scrive? ecco, è un po' difficile la risposta.

Coloro che scrivono per un impegno preso, si riducono sempre all'ultimo momento perchè — (e il fatto sembra ormai accertato) — prima non hanno la ispirazione.

Del resto tutti i momenti sono buoni. Per i poeti le serate di luna sono indicatissime. Da ciò il modesto consiglio che offro « gratis » a tutti i verseggiatori « Se la luna manca, bisticciare con qualcuno (meglio però con qualcuna) per farsi venire la medesima ».

Sin da i tempi più antichi è noto che i poeti hanno avuto singolare predilezione per « l'astro d'argento ».

Saffo, nelle notti plenilunari, andava lungo le rive del mare pizzicando la lira (il che, ora, le riuscirebbe enormemente difficile perchè la lira non ha più un bel suono) e cantando i suoi monodici immortali.

Ibullo amava dolcemente la tranquilla Selene e Virgilio passeggiava volentieri nelle chiare notti d'agosto. « per antica silentia lunae ».

Quando si scrive? molti parlano e scrivono, passeggiano e scrivono, mangiano e scrivono (mentalmente, però). Costoro sono i più innocui per il lettore, poichè è tanta la loro produzione intellettuale che, non sapendo dove cominciare, finiscono col non tradirne mai nulla sulla carta, paghi solo di ciò che disse Michelangelo: « Il valore di un artista sta nel pensare un'opera d'arte, non nell'eseguirla ».

Ma vi sono anche coloro (e sono molti) che scrivono molto, ossia imbrattano carta e perdono tempo. Ma sono innocui anche questi per il lettore, poichè, come l'avaro gode nel veder pieni di denaro i propri tiretti, questi scrittori fanatici sono felici di vedere i cassetti della propria scrivania zeppi di lavori loro e di poter dire intorno: « Sai, ho già due commedie, una tragedia, tre romanzi e quattro libri di poesia ».

Misericordia, e' è da morire!

Macchè, sono tranquilli questi grafomani, non vi obbligheranno a leggere nulla, contenti di una sola risposta:

en-scène speciale.  
Baudelaire doveva avere sulla scrivania un te-chio, due o tre libri splendidamente rilegati e il suo gattaccio di pelo rosso.

Onorato di Balzac doveva essere vestito da fratè dominefiano e la Giorgio Sand in pigiama.

Amalia Guglielminetti preferisce scrivere quando è incensata violentemente da vari profumi nei quali predomina il « Quelques fleurs » di Houffigant (ma ora può anche averlo cambiato) e Guido da Verona fa una accurata «toilette».

Come si scrive?

Ci sono scrittori che, quando scrivono, si arruffano disperatamente, i capelli come fanno attualmente il commentatore Baffico e Gabriele d'Annunzio; o si tirano rabbiosamente la barba a similitudine di Pittigrilli, Guerriero e Carlo Otto Guglielmino.

In oltre qualcuno fa macchè, si sporca le dita, rovescia magari il calamaio e, in fine, dopo tanto lavoro, straccia la pagina.

Vi sono poi i fortunati che non ne stracciano mai perchè hanno il buon senso di non scrivere. Le fanno scrivere agli altri. E' molto più comodo ed elegante e si riesce più presto.

Ho conosciuto un tale che si fece un gran nome con un lavoro teatrale comprato, per poche centinaia di lire, di un povero diavolo che l'aveva scritto sotto l'ispirazione viva e formidabile della fame.

Certi scrittori quando scrivono fanno visi truci o soavi, ridono o singhiozzano, a seconda del momento e della parte che fa il protagonista del loro lavoro. Sono coloro che s' immedesimano violentemente o soffrono come di un abbandono quando l'opera che stavano scrivendo è terminata.

Ai tempi del buon Murger si scriveva battendo i denti pel freddo e stringendo la cintura ad ogni tocco d'orolo.

Durante il periodo del « Risanctissimo » con relative zazzere e cravatte svolazzanti, lo scrivere al caffè fu molto in uso. Nelle cittadine di provincia ancora oggi le «belle speranze del luogo» vi si trovano per leggere e corrigersi a vicenda le loro ultime creazioni destinate a rimanere soltanto nella profondità... delle loro tasche.

Gli scrittori — quelli che sono già arrivati — si danno un gran tono per la casetta (o villa, o castello) che hanno in campagna (o al mare, o al monte) e giurano che « soltanto laggiù » possono lavorare perchè laggiù è il « loro rifugio ».

Il più delle volte però questi « arrivati » scrivono in città, nei ritagli di tempo, e poi, quando il lavoro è finito, vanno nella loro campagna, e si riposano. Ma non lo dicono, chè quella loro frase « vado a lavorare nella quiete della mia villa, nella pace del mio rifugio » è sempre di bell'effetto, li circonda di un' aureola misteriosa e luminosa e, quasi quasi basta da sola a farli poeti, drammaturchi e romanzieri.

\*\*\*

Perchè si scrive?

O, questo è grave perchè, se veramente lo si sapesse non si scriverebbe più. « E' una passione! » dicono coloro che, quando debbono scrivere una lettera o due righe si rammaricano almeno una settimana prima.

Perchè si scrive?

Ecco, molte volte (come in tutti i fatti umani) si comincia con una sciocchezza. A quattordici o quindici anni si scrive un sonetto (sempre sbagliato!) per la bella cameriera di mamma e se questo sonetto piace lo si rigira, con poche varianti, all'amichetta bionda o bruna.

Così si è sulla china: una poesia tira l'altra come le faticose ciliegie nel panierino.

Lo stesso dicasi per le novelle. Quel

giorno me ne andò a « Napoli » nel primo secolo avanti Cristo, dal pitagorico Nigidio Figulo, in grazia del quale uno dei fabi può ritrovare la borsa smarrita.

Che i Greci conoscessero benissimo l'ipnotismo e i fenomeni telepatici, è noto.

Non sarà tuttavia inutile, allo scopo di averne più chiara conferma, ricordare ciò che Proclo scrive nel suo « Commentario alla Repubblica di Platone ».

Che l'anima possa entrare nei corpi e uscire: ecco quello che prova l'esperimento fatto alla presenza di Clearco con Paluto di una «bacchetta che attira l'anima», su un fanciullo addormentato; esperimento che convinse l'illustre Aristotile. Il Clearco narra costoso esperimento nel suo libro sul sonno ed è dove parla dell'anima, come essa si separi dal corpo, come vi rientri e come se ne serva a soggiorno momentaneo. L'autore dell'esperimento, dando un colpo con la bacchetta al fanciullo, gli fece uscire l'anima, poi che con la bacchetta l'aveva allontanata dal corpo — dimostrò che quest'ultimo, benchè intatto, rimaneva insensibile e privo di anima, quantunque lo si bersagliasse di colpi. L'anima, durante questo tempo, era trasportata in vari luoghi, lontanissimi dal corpo. La bacchetta la ricondusse nel corpo e, dopo ritornatavi, essa raccontò tutto ciò che aveva visto. Tutti gli spettatori di questo esperimento furono persuasi.

Che cosa era la «bacchetta per attirare l'anima» i cui effetti magici, erano così rapiti? E' difficile dirlo. Conviene credere si trattasse di una specie di quel «tirso» di cui parla il Leadbenter nel suo « Occullismo della Natura » e che, secondo lui, serviva nei misteri antichi a separare il corpo astrale dal veicolo fisico? E' curioso comunque, che nell' « Odissea » (XXIV, 5) il caduceo di Mercurio abbia il potere di addormentare e di svegliare gli uomini e di attirare le anime.

Non sarebbe, del resto, la prima volta che nella letteratura teosofica si trova una cognizione precisa di certi fatti riguardanti la scienza della psiche. Ad ogni modo, gli scienziati che si occupano di consimili problemi potranno d'ora in poi invocare l'autorità di Aristotile, che non solo assistette ad una seduta di ipnotismo, ma si dichiarò convinto, da quello che aveva veduto, che l'anima può separarsi dal corpo.

rim

**COLGATE, IL MIGLIOR**  
**DENTIFRIZIO**

**DENTI SANI E BIANCHI**  
*Prodotto americano perfetto squisito*

**IN TUTTE LE PROFUMERIE E FARMACIE**

Concessionari RIVALDI & Co Casella 1274-GENOVA

# Vita Muliebre

## Il dare e l'avere

Stasera sono malignonico, come un maresciallo che va in pensione. E pure bisogna riempire tre cartelle, nel modo meno peggiore possibile, cercando di non ripetersi, badando di non irritare nessuno, pur dicendo qualche amara verità. *Unicuique suum tribuere*, ma con garbo e senza insistere troppo, perchè a questo mondo tutto viene a noia. Figuratevi quello che sta succedendo di me.

\*\*\*

Se invece di parlare a gente che non conosco, vi avessi tutte qui, intorno a me, lettrici gentilissime, vedreste che mi riuscirebbe di combinare l'articolo in un momento. Ognuna di voi direbbe la sua e io me ne starei zitto zitto a sentire e prendere appunti in fretta, da passare poi in tipografia senza nemmeno riordinarli. Ripeterci testualmente.

Le donne sono le cose più sgrammaticate della nostra letteratura, e pure sono quelle che si leggono più volentieri. Un mio amico che non conosce riserbate nell'esprimersi, sostiene che le donne sono libri che si fanno leggere da tutti.

Dunque voi parlereste non preoccupandovi, com'è vostro costume, dello stile e della sintassi, e io trascriverei rapidamente.

La prima di voi, mettiamo che si chiami Maria, l'ha con gli uomini. Gli uomini, secondo lei, sono: bugiardi, insensibili, ipocriti, feroci, egoisti, brutali. Le altre approvano.

Io scrivo e taccio, perchè mi sono proposto di non muovere obiezioni e di lasciare che grandini, anche se qualche soffio della bufera mi col-

giovani moderni, l'istinto di amare ed ammirare le donne trae origine per buona parte direttamente e necessariamente dalla cultura e dalla educazione letteraria.

Figuratevi un ragazzo di terza ginnasiale al quale si impone di ripetere venti o trenta volte, per mandarla a memoria, la famosa ottava dell'Ariosto: *La verginella è simile alla rosa...* Succederà che il giorno in cui gli accadrà di incontrare una verginella viva, si sentirà terribilmente incuriosito dell'odoroso mistero e perdutoamente ansioso di svelarne l'intimo senso. La colpa, s'intende, è dell'Ariosto.

\*\*\*

Le donne, in compenso, amano di più e meglio. Questo lo si ripete generalmente, ma non è vero affatto.

Un uomo innamorato dedica al suo amore l'anelito di ogni momento della sua giornata laboriosa: vive quindi una doppia vita. E' con la mente freddamente inteso ai traffici del suo commercio, agli studi della

sua professione; e col cuore è lontano, in più spirabil aere, presso il suo sogno che da lui attende l'impulso decisivo a realizzarsi.

La donna vive soltanto per voler bene. Passa le sue giornate nella casa serena che è la naturale sede di un onesto amore, vede dalle sue finestre il monte o il mare, naturali cornici ad un ardente amore, si occupa soltanto in lavori gentili e voluttuari, naturali tramiti del sentimento e della tenerezza.

Tanto è vero che delle donne non innamorare si va ripetendo questa comune verità: che sono innamorabili. Il che significa che la donna è, a priori, nella favorevole disposizione ad innamorarsi; mentre l'uomo deve, per l'amore, distrarre dalla vita, che lo prende e lo affatica e lo entusiasma, alcune delle sue più profonde attitudini intime.

\*\*\*

Ultimo asterisco.

Io dico che un articolo sul dare e l'avere, in amore, fra uomini e donne, non si può scrivere.

E mi pare di averlo dimostrato.

Bululù

## Per le nostre operaie

In un articolo, pubblicato su « Il Dopolavoro » dello scorso Marzo, si parlava di una importante opera di assistenza, che sarebbe di somma utilità se debitamente organizzata. Si tratta dell'infermiera di fabbrica, la quale dovrebbe essere, oltre che un'assistente sanitaria, una vice madre, una consigliera, una donna di casa e un po' di scienza: una spe-

senza d'un medico, che esamini regolarmente le operaie, affidando all'infermiera il compito di visitare le loro case e le loro famiglie, di consigliare le necessarie cure preventive del male, di diffondere le più indispensabili norme d'igiene, di assistere infine le operaie e assistere le loro famiglie durante le malattie.

A volte la donna operaia deve es-

bili a governare qualunque cosa, a medicare qualunque ferita, ad allattare qualunque bimbo: bisogna formare delle creature coscienti, volitive, responsabili sotto ogni punto di vista. E bisogna aprire il loro animo al fascino della bontà, il solo che non tramonti, il solo che non deluda chi fissi l'occhio oltre la meta.

P. D. S.

## Curioso processo per errore librario

Uno stampatore aveva finito nel tempo stesso un *Catalogo* e una *Guida per coniugi*. I due trattati erano dello stesso formato e tirati su carta uguale. Si mandarono i fogli a legare, e le operaie sbagliando la numerazione fecero un solenne pasticcio dei due libri.

Così sul *Catalogo dell'orticoltore* si leggeva:

(pag. 63) Se volete avere begli alberi da frutta prendete... (di seguito alla pagina 64) ...una balia giovane, sana e vigorosa.

E sulla *Guida dei coniugi*:

(pagina 63) Non appena il vostro bambino desiderato sia venuto al mondo, scegliete... (di seguito alla pag. 64) ...un terreno ricco di terriccio e scavatevi una fossa quadrata di m. 1,40 di profondità.

Non essendosi accorto nessuno dello sbaglio, le due opere furono messe in vendita.

Di qui, processo degli autori allo stampatore, processo dello stampatore al legatore.

## Lo spirito di Renan

Ernesto Renan non era solo un grande pensatore, era anche un uomo di spirito. Si racconta che la signora Aubermont di Nerville lo supplicasse di votare per un giovane poeta che aveva sino allora

Chiamò Maria, ma con gli uomini. Gli uomini, secondo lei, sono: bigiardi, insensibili, ipocriti, feroci, egoisti, brutali. Le altre approvano.

Io scrivo e tacevo, perchè mi sono proposto di non muovere obiezioni e di lasciare che grandini, anche se qualche soffio della bufera mi colpisse in pieno; ma nel mio intimo non posso fare a meno di ribellarmi. Oh, gli uomini. Lo so che ne hanno dei difetti, e gravi. Ma le donne?

\*\*\*

Vico perchè questo articolo si intitola: Il dare e l'avere. Vanamente, badate bene, poichè mentre scrivo e ascolto quello che dice Maria (e le altre approvano) mi convinco della inutilità di tentare dimostrazioni. Il dare e l'avere. Ma « il dare » di chi? e l'« avere » di chi?

Degli uomini e delle donne. Macchè. Ha torto Maria che ne parla male, degli uomini, e sbaglio io, che mi sento stimolato a difenderli. Non c'è nè da accusarli nè da giustificarli: bisogna lasciare le cose come sono. Il mondo va avanti in modo, che, fra poco, Maria, dopo avere finito la sua filippica, ci saluterà tutti e se ne andrà via in fretta, per non arrivare tardi ad un appuntamento.

— Con un uomo?

— Oh, bravo. Che scoperta!

\*\*\*

Questo per dire che non ci si deve fidare di quelle o di quelli che rimproverano all'altro sesso tutte le infamie possibili e ne bandiscono la distruzione. Sono come quei tali che ridono della religione e poi, la domenica mattina, ve li trovate buoni buoni a Messa, intenti a borbottare preghiere e ad innalzare giaculatorie.

Gli uomini, che sono molto più generosi delle donne, hanno mostrato di non aversene a male degli impropri di cui son fatti bersaglio dal sesso gentile. La letteratura di tutto il mondo, che è esclusivamente maschile, è per tre quarti dedicata alle donne: e le donne vi sono trattate e descritte in termini così lusinghieri, « giocano » parti di così primaria importanza, risolvono situazioni di così intricata difficoltà che in noi

parlava di una sorprendente opera di assistenza, che sarebbe di somma utilità se debitamente organizzata. Si tratta dell'infermiera di fabbrica, la quale dovrebbe essere, oltre che un'assistente sanitaria, una vice madre, una consigliera, una donna di casa e un po' di scienza: una specie di angelo tutelare operoso e sapiente, animato da alto spirito di comprensione e da carità del prossimo.

Magnifico compito che, per essere attuato, richiede la presenza di creature d'eccezione. Le quali non mancano fra le nostre donne. Ne conosciamo parecchie sorte dall'immane fucina della guerra, sperdute in piccoli paesi, forgiate dal dolore, accese da una fiamma d'amore, che chiede alimento per non spegnersi; donne che si prodigano ad ogni evenienza per puro spirito d'umanità.

Se l'impiego su vasta scala di queste rare creature sia possibile non è qui il caso di discutere. Ogni istituzione tende a completarsi e a migliorarsi nel suo sviluppo. Forse quanto si richiede nel sopra indicato articolo all'infermiera di fabbrica potrebbe costituire il programma di un'intera scuola o società di soccorso per le operaie.

Ma ciò che a noi interessa è l'idea che, già attuata in qualche grande azienda, vorrebbe attuarsi in ognuna piccola o grande che sia.

E' triste vedere la donna, la madre di famiglia specialmente, trascurare fra la casa e la fabbrica un malanno non a tempo avvertito nè curato, anzi trascurato per quell'istinto tutto femminile di sopportare il dolore fisico sino a che bastino le forze, per quell'istinto della donna, di provvedere ai figli, al compagno e alla casa prima che a se stessa. Così si esauriscono, così si stroncano a volte improvvisamente per ignoranza, per incuria o per spirito di sacrificio inopportuno o inutile, tante forze che, salvate in tempo, gioverebbero all'individuo e oltre l'individuo.

Da tutto questo si deduce quanto sia necessaria nelle fabbriche la pre-

parava di una sorprendente opera di assistenza, che sarebbe di somma utilità se debitamente organizzata. Si tratta dell'infermiera di fabbrica, la quale dovrebbe essere, oltre che un'assistente sanitaria, una vice madre, una consigliera, una donna di casa e un po' di scienza: una specie di angelo tutelare operoso e sapiente, animato da alto spirito di comprensione e da carità del prossimo.

A volte la donna operaia deve essere trasportata in un ospedale per una cura più efficace e completa, ed in tal caso è l'infermiera o un'altra persona opportunamente scelta da questa che dovrebbe sostituire l'assistente nella casa abbandonata, per il bene di chi resta, e, soprattutto, per la serenità di chi parte, perchè la donna colpita, più che dal male, è afflitta dal tormento di abbandonare il suo nido.

E' la fretta di ritrovarsi nella sua casa, è il timore di dolorose sorprese, di possibili sventure, che spingono a volte a un precipitoso ritorno la degente, che non ebbe il tempo e la calma per una guarigione completa.

Quante miserie viene a scoprire chi appena appena inizi le sue indagini! Quante oltre alle tristi storie che le cronache riferiscono ogni giorno!...

La solidarietà e la pietà umana non mancano e vengono spesso in aiuto spontaneamente, ma non bastano, ed è perciò che si pensa ad una più larga istituzione per sopprimere a ogni singolo bisogno della classe operaia.

Sarà certo un compito del Dopo-lavoro, che moltiplica le sue mirabili iniziative, la creazione di una scuola d'infermiere di fabbrica, e con questa di governo di casa e di puericoltura, la scienza tanto necessaria e così poco sviluppata in Italia.

Vi sono troppe fanciulle negli uffici, troppe nelle industrie, che potrebbero essere adibite ad un lavoro più consono alla natura femminile.

E' chiaro che accanto all'insegnamento pratico occorre una nuova profonda educazione morale e soprattutto religiosa, un energico ritorno al trascurato Vangelo, alla sublime e possente parola di Dio.

Non basta creare delle donne a-

stampatore, processo dello stampatore al legatore.

## Lo spirito di Renan

Ernesto Renan non era solo un grande pensatore, era anche un uomo di spirito. Si racconta che la signora Aubernon di Nerville lo supplicasse di votare per un giovane poeta, che aveva sino allora tentato invano di entrare nel concilio dei dotti.

Mostrandosi Renan titubante, la dama insisteva.

— Non ricusate, signore, il povero giovane morrebbe di dolore se non fosse eletto!

— Voterò per lui — rispose Renan. Votò, ma il poeta non fu eletto.

L'anno seguente era vacante un altro seggio. Nuova preghiera della signora Aubernon.

— Se non è eletto, ne morrà, ve lo giuro.

E il Renan con voce di rimprovero — Ah signora! Me l'avete promesso l'anno scorso.

## GIOVINETTE

questa ricetta di bellezza vi procurerà una carnagione di cui andranno pazzi i vostri amici

Combinando Spuma di Crema, ad alta temperatura, con preziosi ingredienti atti a ringiovanire l'epidermide, un famoso specialista parigino ha creato un prodotto meraviglioso, sotto forma di cipria, che può essere adoperato come cipria per il viso, e nel contempo, come vero prodotto di bellezza per la carnagione. La Spuma di Crema impedisce alla cipria di assorbire l'umidità naturale della pelle, di dissecarla, e per tal modo di produrle rughe, di rendere la pelle ruvida e scabra e generare imperfezioni del colorito. Essa fa pure aderire fortemente la cipria sulla pelle e di conseguenza elimina del tutto l'inconveniente d'un naso lustrato, e d'un viso grasso ed untuoso. Essendo aerificata, non contiene alcuna particella dura e granulosa che possa otturare i pori ed irritare l'epidermide. Adoperatela per un mese ed avrete una pelle ed una carnagione di cui ogni ragazza sarà gelosa, mentre ne andranno pazzi i vostri amici. Si garantiscono risultati soddisfacenti in ogni caso: ove ciò non avvenisse, il danno vi sarà rimborsato. Chiedete la Cipria Petalata della Casa Tokalon di Parigi, che è ad un tempo uno straordinario prodotto di bellezza per la cura della pelle ed una cipria perfetta alla Spuma di Crema, acrilica. In vendita ovunque.

# La donna e la moda

Genova, a paragone di Milano e Roma, è veramente una città di provincia, ove magari si ama il lusso, ma non si ha la menoma occasione di sfoggiarlo, e se si vogliono vedere abiti belli, bisogna senz'altro andare a visitare le collezioni dei sarti.

La mancanza di corse, di fiere e d'altre manifestazioni sportive e mondane, riduce l'esistenza mondana e l'industria della confezione assai poco attiva: le signore si guardano tra loro per la strada, a qualche mè, in visita, e sfoggiano come possono i loro abiti, che sono quasi esclusivamente abiti da passeggio, benchè l'abitudine delle passeggiate vere e proprie, a Genova non vi sia.

Si esce al mattino per commissioni, s'infila via Luccoli, piazza Sozighia, Campello, si comprano due rose dal fioraio elegante, o più borghesemente in piazza De Ferrari, e si risà via Roma, che rimane sempre il centro dell'esposizione femminile e maschile.

Una vera miseria,

V'è ora nel cielo elegante qualche tentativo di moda per il tennis, ma più per posa che per altro. Si assiste alle gare per far qualcosa, ma soprattutto perchè queste riunioni sono eleganti e costituiscono una preziosa occasione per inaugurare un abito o un cappellino.

Così pure per le nostre esposizioni di belle arti, che sono, in mancanza d'altro, un ritrovo mondano con qualche pretesa intellettuale che non guasta: le pitture rappresentano un leggiadro contorno alla folla elegante e viva, che qualche volta compra un quadro, senza entusiasmo, ma così per far qualche cosa.

E fa bene, perbacco.

Ed in città non s'è allegro, la ci

chi troppo lucenti, il personale troppo "stile", le orchestre troppo caffè-concerto. Non sono più gli alberghi tranquilli caratteristici per i luoghi di cura, ma i Grandi Hotels, con le grandi sale troppo ricche per un malato di fegato, troppo dorate per un'animalata di stomaco o d'altro.

Queste dorature e questo scintillio richiedono un lusso adeguato per gli ospiti, soprattutto per le ospiti, che anche con qualche disturbo ai visceri nascosti, vogliono brillare di eleganza e di bellezza.

Gli abiti più indicati, sono le Princesses leggere, in crepe, in musola stampata, in foulard chiarissimi

glen" e qualche chiarissimo golf, di seta rosa, ciclamino, limone o mandarino. Scarpe bianche di camoscio e calze di seta pure bianche.

Consiglio pure qualche abito leggero di crepe di cotone o di seta a maniche corte, che può venir bene per gite campestre, colazioni nei boschi, escursioni nelle città vicine ecc., e parimenti qualche velo, berretto e mantello, perchè le gite in automobile sono frequentissimamente improvvisate, in questi luoghi di cura e di riposo per eccellenza.

Per riposare lo spirito non v'è — a parer di molti — come a mettere in moto un motore, o più modesta-

mente dal greco "pompholux" che significa, se non sbaglio, bolla d'aria, cioè nulla.

L'ansireluche, sarà dunque la moderna sciarpa, che tiene attualmente un posto importante nella moda tanto da domandarsi, come in passato, si poteva farne senza.

Infatti, si può immaginare un abito elegante e pure un tailleur senza la sua sciarpa?

Quest'accessorio elegante non ingombra per nulla e preserva benissimo il collo e le spalle dal vento fresco, per non dire freddo, che questa metà di Maggio ci regala con larghezza, mal di gola e raffreddori.

Questo leggero collier a vivaci colori, ravviva sovente la monotonia troppo solenne di un abito scuro, rischiarandolo d'una nota chiara di effetto sicuro; è la nota tepida di un abito troppo leggero, e la freschezza di uno troppo pesante.

E' soprattutto la nota moderna che circonda il collo e le gotte, di linte smaglianti o tenuissime, secondo il tipo di bellezza, lo splendore della carnagione, la grazia del profilo.

I sarti hanno tentato di fare la sciarpa come la veste, ma non si può paragonare una banale banda di tessuto, con le meravigliose creazioni esclusive, che in certi casi rappresentano insieme di tinte e disegni di gusto veramente squisito.

Dopo le scarpe notiamo i galloni, i ricami, le incrustazioni, che applicate sulla stoffa con pazienza e simmetria, creano cose armoniosissime. Ed i bottoni?

Grossi e piccolissimi, lisci e lavorati, disposti dappertutto in quantità, formano disegni, sfondi e righe. Noi non abbiamo più il bottone di smalto delle dogaresse, né quello di strass, delle belle incipriate, siamo



di belle arti, che sono, in mancanza d'altro, un ritrovo mondano con qualche pretesa intellettuale che non guasta: le pitture rappresentano un leggiadro contorno alla folla elegante e viva, che qualche volta compa- re in quadro, senza entusiasmo, ma co- sì per far qualche cosa.

E fa bene, perbacco.

Ed in città non v'è altro: le si- gnore genovesi sfoggiano le loro toi- lettes, nei grandi alberghi delle sta- zioni climatiche, dove almeno c'è del gusto a far lusso perchè vi è chi lo guarda e lo apprezza.

Montecatini, Salice, Salsomaggio- re, Oropa, sono luoghi effettiva- mente di cura, dove però chi sta bene, ama sfoggiare oltre la salute, pure il lusso ed il buon gusto delle proprie toilettes, ma d'altra parte anche chi ha bisogno d'acqua o di bagni, preferisce mostrarsi elegante e bella, ove ne succede questa fortuna- nata gara, che fa lavorare i sarli e le modiste, i parrucchieri ed i pro- fumieri.

Molte signore stanno già combi- nando gli abiti ed i mantelli per la "cura" di cui magari non hanno nessun bisogno, ma che fanno per a- bitudine e per pretesto, onde farsi parecchi abiti di più, che poi per la spiaggia o la campagna, vengon sem- pre bene.

— Capisci, due settimane d'alber- go hanno pure le loro esigenze... — diceva ultimamente una moglie che voleva ordinare al sarto cinque o sei vestiti nuovi, una mezza dozzina di "modificazioni" su quelli dell'anno scorso e qualche mantello leggero...

Ed il marito, impressionato, se non conscio, della serietà delle "esigen- ze", dovette convenire ch'eran ne- cessari pure parecchi cappellini...

In verità, e detto fra di noi, io penso che molte signore che vanno ai bagni o alle acque, non sia dav- vero il bisogno di cura che le mandi, ma piuttosto un periodico bisogno annuale, di prendersi otto o quindici o venti giorni di quella privilegiata esistenza lussuosa e comoda, che dà loro l'impressione della ricchezza.

Ed i grandi alberghi si prestano mirabilmente a questa illusione un poco da "parvenu", con i loro spec-

a gonna larga arricciata fittamente o plissé, con lunghi corsages e ricchis- sime cinture annodate, dietro o da- vanti, da grossi nodi farfalla, dello stesso crespo, o raso morbidissimo, d'una tinta più scura.

La mancanza o no delle maniche, dice se l'abito sarà per pomeriggio o per pranzo o ballo, benchè di so- lito i modelli da ballo sono molto più scollati dietro ed a preferenza ricamati in perle o strass.

Per abito da mattina, consiglio l'abito a sweater, gonna pieghettata di crespo o finissima kasha e sweater liscio di shantung, crespo stampato, maglia di seta, a maniche lunghe chiuse da polsini ricamati su musso- la bianca, come il collo rotondo pu- dico e verginale.

Siccome generalmente in questi luoghi si giuoca pure al tennis, sarà bene che le signorine portino pure due o tre vestitini bianchi di crespo leggero a sottana plissé e senza ma- niche modello "campionessa" Len-

mente ed economicamente le braccia e le gambe.

Anche in questo, è questione d'in- tendersi di quale riposo si voglia parlare.

Per molte signore il riposo consi- ste a non avere i bimbi vicini, il ma- rito, le noie della casa e della ser- vitù... Per molti uomini, il riposo sta nel lasciare la moglie e i figli a casa, e spassarsela da scapolo, par- lando di mal di fegato, di sofferenze gastriche, e d'altre allegre cosette, rimpinzandosi bene a pranzo e cola- zione, bevendo assai più vino che acqua...

L'importante è di andarsi nel luo- go di cura, il resto non conta.

## Le "Fanfreluches,, di moda

Per chi non lo sapesse, la "fan- freluche" è un oggettino di poco va- lore ed assolutamente inutile: una fibbia, un fiore, un motivo, aggiunto all'abito. La parola viene — dicono — dall'italiano: fanfaluca, e diretta-



ricami, le incrostazioni, che appli- cate sulla stoffa con pazienza e sim- metria, creano cose armoniosissime.

Ed i bottoni?

Grossi e piccolissimi, tisci e lavo- rati, disposti dappertutto in quanti- tà, formano disegni, sfondi e righe. Noi non abbiamo più il bottonc di smalto delle dogaresse, nè quello di strass, delle belle incipriate, siamo meno esigenti e più democratici e ci contentiamo magari di filo di quei bottoncini che un tempo soltanto le sottane dei seminaristi e dei preti n'erano adorne.

Decisamente la moda è ai bottoni, come la natura è alla primavera... In primavera tutte le gemme delle piante fioriscono, per questo noi por- tiamo all'asola dello smoking la ca- melia in boccio; o la gardenia pro- fumosa e delicata.

La borsa è pure uno degli acces- sori eleganti che nella toilette delle signore ha seria importanza: in certi casi essa è un oggetto di vero lusso, in cui l'ingegnosità degli artisti ha libero campo.

Le nostre eleganti hanno comple- tamente abbandonato le pesanti bor- se di metallo prezioso arricchite di zaffiri, ch'esse amavano adornarsi in passato: l'oro ed il platino divengo- no sempre più rari, onde si rimpiaz- zano molto bene con oggetti graziosi e meno costosi.

Dopo le borse di cuoio fine, si ven- ne alle piccole borse di ricco tessuto orientale, alle borse di perle che han- no avuto una voga assai lunga e for- tunata, ai minuscoli taschini di set- tà, alle buste di marocchino rosso, che sono sempre ben portate.

Simonetta da Certaldo

## Saponi da Toilette

I saponi marca Colgate sono i più fini in Commercio: le materie con le quali si fabbricano sono le più fine e migliori che si possano avere. Il loro prezzo, te- nuto calcolo della qualità Superlativa, non è caro.

Quando si vuole un sapone di marca chiedere il Colgate! Le qualità più conosciute in Italia sono: Il Cachemire Bou- quet, l'Écécot, l'Asni, (da toilette), l'Al- bromd, il Colossal ecc. ecc. nomi tutti da tener presenti quando si va dal Profu- miere.

ponimento nazionale.

Tespi, primo poeta drammatico greco, incominciò ad usare alcune rappresentazioni. Governava allora la Grecia Solone, il quale non permise che Tespi si fermasse in Atene, perché gli pareva che guastasse la storia e togliesse gli uomini al lavoro.

Pecceci allora Tespi un carro, sul quale si recava da un punto all'altro dell'Attica, e del carro si serviva ancora come palcoscenico. Da ciò seguì che, vedendosi Tespi recitare, egli si reputasse il primo inventore della Tragedia, dimenticando chi l'aveva preceduto.

E riserviamo a un ciclo più specialmente letterario la *Tragedia greca, quella regolare, l'altra presso i Latini, Echilo, Sofocle ed Euripide, L'orfeo di Messer Poliziano, la Commedia in Grecia, la medesima presso i latini e il Sorgere della drammatica in Italia*, anticipando qualche cenno sulla

### POESIA MELODRAMMATICA

Oltre all'ornamento scenico e l'azione più congiunta che le altre Arti sono fra loro la Musica e la Poesia. Esso, pervenendo al cervello ed al cuore ci chiamano al pianto e ci sforzano al riso.

Fra dai tempi più remoti il poeta era anche cantore, ed è a tutti nota la favola di Orfeo. Da uno strumento a corda prende nome la Lirica (lira).

La musica fu di molto aiuto alle rappresentazioni sceniche in Grecia e in Italia; e quei suonatori furono dai Latini chiamati *Tibicines*, da Tibia, un altro strumento, a fiato, che pigliò nome dall'osso della gamba.

Sulle Commedie di Terenzio trovasi il genere delle tibie che furono adoperate; *destre o sinistre, basse od acute, schiette o doppie*. Ma non si sa se era tutta l'opera cantata od accompagnata dalla Musica o se cantata ed accompagnato solo il coro, od infine se la Musica si adoperasse fra un atto e l'altro. Orazio biasimò Pabuso che si faceva della Musica in quelle rappresentazioni e trattavasi di parte lirica. Che cosa non direbbe oggi che si fa servire la Musica per riprodurre tante cose?

Quando degli invasori e degli antichi abitatori d'Italia si formò un solo popolo, questo credè le sue arti e quindi quella delle parole e del suono.

Abbiamo veduto che la forma drammatica ebbe tre sembianze: *popolana, chiesastica ed erudita o classica*. For-

sale, esprime i sentimenti di tutte le nazioni, di tutte le età, di tutte le razze. È privilegio del mondo intero. È il solo mezzo con cui possiamo parlare a Dio, agli angeli. È in noi.

I naturalisti sono giunti a dimostrare (come si sa) persino che alcune specie di animali sono allettate dal suono. L'uomo rustico, l'ignorante, in teatro senza musica non intenderà nulla o poco, in quello di musica qualche cosa intenderà.

La famosa opera «La Straniera» fu ridotta a ballo. Aveva la scena un valorosissimo mimo, che riproducesse tutta l'aria «Meco del, vieni, o miscela!» e non vi fu un ciglio che rimanesse asciutto dalla commozione.

Qualche scrittore, come il Testi, lasciò esagerare il compito della Musica nella produzione poetica, e persino la fece soprallare dalla scenografia. Col tempo però altri s'imposero, e tra questi Pietro Stampiglia ed Apostolo Zeno i quali ricondussero il dramma alle regolarità opportune. Quale fu il Goldoni per la Commedia ed Alfieri per la Tragedia, tale Metastasio per il Melodramma, da *Meloso canto*, dramma musicato.

Questi, figlio d'un Trapassi, ebbe istruzione da G. V. Gravina. Fu dalla prima età inclinato ad improvvisare, per cui ritenne la caratteristica di ripetere le parole, di restringere il tesoro della lingua. Morto il Gravina e dissipati i beni lasciategli, fu scrivano in Napoli di un vero nemico delle arti e delle lettere, il quale l'obbligò a darsi tutto alla curia e ad abbandonare ogni idea poetica. Proposto, dai napoletani che lo conoscevano, al vicere, Metastasio fu invitato a scrivere un libretto, che decise di fare solo quando gli fu promesso che si sarebbe ignorato sempre il nome dell'autore.

Fu grandissimo l'effetto che ebbe questo primo lavoro, *Gli Orli esperidi*, e forse maggiore, appunto perché il nome del poeta si teneva un segreto di Stato. Tutti si misero a cercare l'autore e finalmente la Romana, tale era nella scusa il nome della Bulgarelli (prima donna che aveva fatto le parti di Venere) lo ritrasse dalla casa del curiale e lo fece vivere nella propria famiglia. Dissero che di ciò fosse cagione l'amore per l'uomo e non è vero; se non lo conosceva, come poteva amarlo? L'amore per l'uomo venne più tardi; allora fu passione all'arte. Quella donna, da vera ar-

# Cronaca dei Teatri e dei Concerti

Per iniziativa del Governatore di Roma, Mascagni ha interrotto i suoi ozi per riprendere un ciclo di concerti orchestrali all'Augusteo.

È inutile ormai parlare di questo grande maestro, che ogni volta, se ciò fosse possibile, si rivela sempre più grande. Il ministro Pedele, che presentava alla prima serata, ha portato a Mascagni il saluto di S. E. Mussolini, e il pubblico ha applaudito sempre freneticamente ad ogni esecuzione.

Mascagni è apparso di una baldanza giovanile che lo rende un vero virtuoso, galvanizzandolo nei momenti più irruenti come nel 3.º tempo della Sinfonia patetica di Tschaiakowski e rendendolo passionale nelle soste sentimentali delle due Danze ungheresi di Brahms. Insomma una facilità di variazioni e di colori insuperabile! Del sogno di Ratchiff dello stesso Mascagni; il pubblico ha voluto assolutamente il bis, come pure applaudito il preludio del 4.º atto del Ratchiff e il preludio e la morte di Isotta con la quale si chiuse la smagliante serata.

Al secondo concerto la sala era gremitissima di pubblico ansioso di gustare la 7.ª Sinfonia di Beethoven, della quale Mascagni ha dato un'interpretazione superba, affascinante, specialmente nell'Adregretto. Poi il programma eclettico, ha portato dinanzi musiche di Puccini, di Mascagni, di Wagner, del Geminiani acclamate tutte con uguale frenesia.

«Petrouschka» andata in scena sera fa alla Scala, è la bizzarra pantomima di Strawinski che fino ad ora in Italia non era ancora stata integralmente rappresentata. Strawinski al podio direttoriale, è stato oggetto di viva curiosità per il pubblico, le sue mosse sono tutte a scatti con inchini secchi che ricordano quelli dei suoi fantocci.

Petrouschka è una copia del nostro Arlecchino, che piroetta sulle piazze con quella sua comicità grottesca e insieme sentimentale. La musica è apparsa improntata ad una grande libertà di concezione senza alcun freno all'istinto strano del compositore, che è stato assieme agli interpreti ripetutamente applaudito. La ballerina (Cia Fornasoli), il Moro (Vincenzo Celli) e Petrouschka (Obukoff) furono insuperabili. Grandissima sempre e fantastica la messa in scena.

In altra serata, pure alla Scala, Strawinski ha diretta l'altra sua opera: «L'usignolo»; è una favola in un atto e tre quadri, attinta da Andersen e pieno di stramberie: il protagonista è un usignolo che gorgheggia di continuo e che esprime, senza parole, sentimenti, azioni e commenti.

In quest'opera l'originalità del musicista russo, già notata in Petrouschka, è apparsa spregiudicatezza: in certi momenti il pubblico sorpreso da suoni tanto strani, non ha saputo discernere nemmeno da quale strumento provenivano e si è animato poi in discussioni apprezzando la musica là dove, come nel 1.º quadro, è contenuta ancora nei limiti della tradizione.

Del resto eccellente l'esecuzione sotto ogni riguardo e molte chiamate al maestro e agli interpreti.

Per lodevole iniziativa del «Teatro di Torino» è ivi andata in scena l'«Alceste» la seconda opera scritta da Cristoforo Gluck in collaborazione col poeta Calzabigi e rappresentata la prima volta a Vienna nel 1764 ottenendo allora scarso successo. Rinnovata poi dal maestro in una edizione parigina del 1776 è tornata ora invece alla scena per opera di Vittorio Gui, nella prima versione da lui un po' ritoccata allo scopo di dare all'Alceste una più vivace successione di scene.

Diremo subito che essa è il più severo poema del dolore imperniato tutto sul personaggio principale Alceste, giacché gli altri hanno scarso rilievo.

L'orchestra segue la protagonista fin nel suo impressionante ingresso agli Inferi rendendo questo episodio sempre più orrendo e fantastico.

La signora Nadia Svirarova (Alceste) che aveva quindi una grossa parte fu intelligente, espressiva, stilistica, dimostrandosi all'altezza dell'ardua prova, bene coadiuvata dal tenore Taccani (Admeto).

L'orchestra mostrò tutta l'intelligenza e il valore di Vittorio Gui e la messa in scena, semplicissima fu suggestiva per opera dell'inscenatore dott. Terzi.

Una novità: le 12 ballerine erano dodici signorine appartenenti a distinte famiglie della città, della «Scuola di danza» del Teatro di Torino.

Dory

# Rassegna dei teatri e della musica

## Preludi letterari, profusioni musicali e musurgia odiorna (Conversazioni di Emiliano Perotti)

(seguito)

### ORIGINE DELLA POESIA DRAMMATICA

Questa forma è frutto spontaneo di ogni Nazione, nè ha avuto culla in nessuna terra. Ma in nessuna parte del mondo ebbe tanto splendore quanto in Grecia, madre e maestra d'ogni bell'arte.

Intorno ad ogni invenzione i Greci composero una favola e così raccontavano che un becco, *tragos*, dette il giusto alla vigna di un contadino. Questi appostò l'animale, lo uccise e lo sacrificò a Bacco. Altri contadini, a cui il capro aveva fatto danno, convennero sul podere e fecero festa insieme: cantarono, ed inni elevarono al Nume. Piacque ciò tanto che ogni anno si rinnovò, e venne il costume di dar la terza parte del capro a colui che meglio cantava l'inno. Col l'andar del tempo questo uso fu variato, ed il premio si dette a chi meglio lo componeva. Più tardi invece si cantarono inni ad altri Numi, e poi ad eroi, e così si vennero celebrando glorie e sventure nazionali. Dicesi che il primo il quale lasciò stare gli inni a Bacco e cantò ad altri Numi fu Epigene da Sicione. Sgomentato il popolo, gridò: Nulla più v'ha che a Bacco s'appartiene! Ma le eroine di Epigene rimasero per lunga stagione appresso, quasi creando così il componimento nazionale.

Tespi, primo poeta drammatico greco, incominciò ad usare alcune rappresentazioni. Governava allora la Grecia Solone, il quale non permise che Tespi si fermasse in Atene, perchè gli pareva che guastasse la storia e togliesse gli uomini al lavoro.

Fecesi allora Tespi un carro, sul quale si recava da un punto all'altro

se la popolana quella dei giullari e dei menestrelli (troyatori). La chiesastica è in dubbio se avesse Musica; certo non ebbe canto. La classica per lunga durata non ebbe canto: solo nel secolo XVII sorsero ad un tempo musicate la Tragedia e la Commedia. Il primo lavoro melodrammatico, che fu, anche stampato, si ebbe da Orazio Vecchi, poeta e musicista, coll'*Anfiparnaso*. Immediatamente Ottavio Rinuccini fece un lavoro sulla favola *Dafne*, musicato da Jacopo Peri, dal Caccini e da altri.

Il Caccini si vuole sia stato l'inventore del recitativo. Altri notevoli lavori del Rinuccini furono *Euridice* e *Arianna*. Essi ebbero musica da parecchi; famosi il Caccini e Monteverde; conosciuto questo ultimo nella storia dell'arte come il vero trovatore della *Melopea*, arte cioè di congiungere il canto alla parola.

Non occorre qui riesumare la storia della Camerata dei Bardi. Eppure, massimo in Ispagna, parecchi furono i detrattori di questa arte nova.

« Non può dare illusione » essi dicevano. « Non è naturale che si vada a morte cantando ». Non vale la pena confutare questa accusa; basti notare che tutti provano conforto, diletto, ad una rappresentazione melodrammatica; la Musica è il linguaggio universale, esprime i sentimenti di tutte le nazioni, di tutte le età, di tutte le razze. E' privilegio del mondo intero. E' il solo mezzo con cui possiamo parlare a Dio, agli angeli. E' in noi.

I naturalisti sono giunti a dimostrare (come si sa) persino che alcune specie di animali sono allattate dal suono. L'uomo rustico, l'ignorante, in

tista intravide quello che poteva divenire il Metastasio e per questo lo aiutò. Presso la Bulgarelli il Metastasio ebbe vantaggi inestimabili. Da lei imparò i segreti della scena, e quelli che allora diceansi convenienze scabrali, le quali, divenute in quel tempo quasi leggi, erano un ostacolo grande a chi tentasse far l'arte senza conoscerle.

Presso la Bulgarelli Pietro conobbe il Porpora, quasi padre dell'Armonia. Dopo gli *Orti esepriidi* il Metastasio fece la *Didone*, lavoro d'importanza maggiore, che pure ebbe plausi, ma non quanti ne aveva avuti il primo. La Romanina procurò a Metastasio la commissione di un terzo lavoro per il teatro di Roma, ed egli allora compose il *Calone*, desiderando riuscire poeta nazionale. Questo componimento è uno di quelli fatti con più cura ed ebbe anche plauso, ma non già come l'autore credeva di meritare. Vi fu anche chi ne disse male, e su la statua di Pasquino fu appiccata una satira della quale il poeta ebbe grandissimo riacerescimento. Allora egli compose il *Sogetto* alla fortuna che è uno dei componimenti più belli che siano usciti dalla penna di lui.

A Roma gli capitò l'invito di essere poeta cesareo alla Corte di Vienna. Non voleva accettare: ma ne lo indusse la Romanina. Ella amò meglio la gloria dell'artista che tenersi vicino l'amante.

Da questo punto non si può che annoverare un lungo catalogo di trionfi

del Metastasio, morto vecchissimo a Vienna. Di lui bisogna ricordare la *Clemenza di Tito*, il *Temistocle*, il *Reporo*, *Didone abbandonata*, *Attilio Regolo*. Notarono gli studiosi una forma paletica e più melanconica nei lavori scritti dopo la morte della Romanina. Forse ciò è vero, ma non si potrà negare che il Metastasio fu poco riconosciuto a questa donna che lo eredi. Egli impedì sempre che costei ottenesse una scrittura a Vienna, appunto per non averla vicino. Neppure verso Porpora fu molto grato, avendosi prove certe che a Vienna negò di comporre per lui per non trarre sopra di sé le molte inimicizie che Porpora, con la sua indole colterica, si era procacciate.

Nun poeta fu tanto amato e studiato come il Metastasio, ma come troppo fu quel favore, così troppa ed ingiusta è la succeduta dimenticanza, e si può spiegare solo così; che cioè nei componimenti melodrammatici due essendo gli autori, allorchè una delle arti è andata innanzi cada l'altra.

Dopo il Metastasio meritano speciale nota il Rolli ed il Coltellini, massime nei soggetti allegri; poi è necessario si ricordino il Pannauti ed il Lorenzi; ed ultimi per tempo degni di lode sono il Rossi, il Romani, il Pepoli, il Cammarano ed il d'Arienzo.

Al numero prossimo richiamo della Drammatica.

Pierrot

(Continua).

## Cronaca dei Teatri e dei Concerti

Per iniziativa del Governatore di Roma, Mascagni ha interrotto i suoi ozii per riprendere un ciclo di concerti orchestrali all'Augusteo.

E' inutile ormai parlare di questo

In altra serata, pure alla Scala, Stravinski ha diretta l'altra sua opera: « L'usignolo »; è una favola in un atto e tre quadri, attinta da Andersen e pieno di stramberie: il protagonista è un



e onesta, si un bene supremo o a quel punto sconosciuto o negletto. Ed in quell'istante si decide di tutta l'esistenza.

Però Violetta questo raggio benefico che ne illuminò a un tratto l'animo in cui la coscienza del bene si oscurava e che poi ne rischiarò il cammino della sua vita, fu rappresentato da Eugenia di Montijo allorché la piccola venditrice di violette aveva tentato di rubarle il prezioso scialle.

Oh, la piccola, l'umile ballerina non avrebbe voluto rubare lo scialle; ma come è mai possibile resistere alla tentazione quando si è giovani e belle e non si ha nulla per adornare le proprie bellezze? È una tentazione irresistibile, formidabile, fatale. Si spezza la volontà più fiera degli uomini; che cosa può opporre una fragile creatura? Come può essa soffocare l'interna lotta?

Violetta aveva dunque tentato di rubare il prezioso scialle alla splendida Eugenia, di Montijo; ma Eugenia di Montijo, non solo l'aveva salvata dalla prigione, ma l'aveva poscia aiutata!

Da quel momento Violetta divenne un'altra, e non dimenticò mai la generosità della sua salvatrice e protettrice; e quando il fidanzato di Eugenia di Montijo, colpito dalla strana e seducente bellezza della giovane fioraia, la seguì nei caffè ov'essa cantava e ballava tutte le sere e non nascose il proprio amore, e il progetto di farla sua, Violetta non esitò un istante: respinse l'uomo e il denaro e corse ad avvertire la sua benefattrice che il fidanzato era indegno di lei. E così fu che Eugenia di Montijo fu salvata dal contrarre un legame che avrebbe creato l'infelicità della sua vita.

Ma la vita della bella Sigiziana era segnata da un grande destino. Tre anni dopo l'Imperatore Napoleone III la innalzava alla dignità imperiale e la metteva sul trono.

In tanta fortuna e in tanto splendore, colui che era stata Eugenia di Montijo, non dimenticò di aver dovuto la sua fortuna alla piccola fioraia e la prese con sé a Corte, facendola istruire ed educare, cercando di risvegliare tutto ciò che di buono e gentile

che pure lo amava appassionatamente, seppe mentire. Ella non poteva, accettare il nome onorato di quell'uomo, e lasciò credere di amare un altro. Ma il suo cuore amava invece Hubert con tutto l'abbandono di un primo amore e conobbe i più indubbi spasimi del suo grande e nobile sacrificio.

Intanto terribili avvenimenti si preparavano.

Un fratello di Violetta, un anarchico fervente, partecipe di una congiura contro l'impero, avendo rinvenuta una lettera dell'Imperatrice nelle stanze della sorella, una lettera nella quale era un dati preziosi ragguagli su una visita che la Sovrana si preparava a fare e sui viali per i quali sarebbe passata la carrozza imperiale, aveva deciso di appostare una bomba infernale per sopprimere l'Imperatrice di cui egli stesso aveva ricevuto più di un beneficio!

Violetta seppe a tempo del terribile complotto, ma un sacro giuramento fatto alla madre, al letto di morte, la legava allo sciagurato fratello e le imponeva di tenere il silenzio. Poteva ella denunziare e perdere il fratello? e poteva, d'altra parte, permettere che il delitto si compisse? Ma parlare significava la morte del fratello; e Violetta visse in poche ore l'angoscia di tutta una vita.

Avvertire l'Imperatrice non poteva

Allora Violetta, decisa a salvare ad ogni costo la sua benefattrice, prese una risoluzione eroica: l'avrebbe salvata immolando se stessa, offrendo la sua giovane vita in olocausto.

Del resto, a che cosa le sarebbe servito la vita se non a soffrire? Ella la considerava ormai ben poca cosa la sua vita, poiché nessuna speranza aveva d'essere degna dell'uomo che amava.

Giocò d'audacia e di astuzia.

Alla scelta imperiale che doveva scortarne la carrozza, fece credere che l'Imperatrice Eugenia, leggermente indisposta, aveva mutato parere e che ella doveva sostituirla. Prese quindi posto nella carrozza e andò verso la morte, sola...

La vettura passò fra le acclamazioni della folla, che credeva di applaudire la Sovrana e Violetta abbandonata sui sedili attese lo scoppio fatale.

A un tratto una esplosione terribile echeggiò sinistramente. Urla di spavento e di orrore si levarono dalla folla, grida e lamenti di feriti dall'ammasso dei rottami fumanti della carrozza imperiale.

La bomba infernale aveva compiuta la sua strage!

Violetta aveva asceso il suo Calvario!

Ma Dio che protegge i buoni, non aveva voluto il sacrificio dell'innocente.

I piccoli orfani dell'ospizio, in atto



RAQUEL MELLER

## Buffalo Bill e Tom Mix

Intervistato un giorno da un reporter americano sui suoi ricordi d'infanzia, Tom Mix, uno degli assi dello schermo degli Stati Uniti, raccontò l'aneddoto seguente:

Essendo piccolo e dimorando allora nel Sud-Ovest, ho avuto l'occasione di vedere Buffalo Bill tirare dalla pista del suo circo. Per la mia età ero un buon tiratore e di ritorno a casa non ho avuto nient'altro di pressante che sfiorare, a colpi di carabina, dei pezzi di bicchiere sulla testa della mia piccola sorella. Ma un'idea ingegnosa mi venne in capo. Io avevo ammirato al circo un'altro numero, il giuoco dei coltelli lanciati a distanza contro una parete, e seguendo il contorno dei corpi umani, uomini e donne, che s'addossavano contro questa, io volli imitare questo dannoso esercizio e mia sorella si prestò molto volentieri. Ma sul più bello dell'azione sentii un clamore assordante. Mio padre, esterrefatto dallo spettacolo, che si svolgeva sotto i suoi occhi, castigò nella maniera che voi facilmente comprenderete il suo erede favorito. Ed io non vi dico che questo! Ma utilizzai questo incidente e non ho mai scordato, né l'abilità, né la distinzione di Buffalo Bill, ed anche lo slancio spontaneo, il vigore col quale mio padre pose fine alla scena che più sopra vi ho descritta. E nei miei film, quello che più di tutto mi preoccupa, è di non lasciare alcun errore, nessuna forte emozione nello spirito del pubblico giovanile che mi viene a vedere.

Cinema OLIMPIA

:: OGGI ::

Amore al fraguando

È la film del più appassionante sport: l'Automobilismo.

Comitato a grande Orchestra

PREZZI NORMALI

# La settimana cinematografica

## I GRANDI FILMS LATINI

### Violette Imperiali

Violetta, la piccola danzatrice, vedeva le violette all'angolo delle strade, nei ritrovi notturni e nei caffè dove ella soleva danzare.

Pure il suo cuore era buono e l'animo suo puro. Il male che regna nelle strade, il male che è sempre in agguato, non era riuscito a farla sua preda. L'aveva sfiorata, sì, ma non l'aveva colpita. Forse un giorno sarebbe anch'essa caduta, precipitata, giù nell'abisso della perdizione, donde non ci si salva. Perché Violetta era abbandonata a se stessa e viveva in mezzo a mille tentazioni e in mezzo a mille seduzioni. Non si passa indarno accanto alle tentazioni e alle seduzioni del lusso. Vi è sempre un momento nella vita umana in cui la coscienza del bene si addormenta; e in quel momento anche il più forte cade nella colpa.

Ma basta un attimo perché anche l'animo più protervo e intristito s'illumina di una luce di bene e di bontà, come basta un lampo per illuminare la notte più tetra. Ed è allora che una nuova coscienza si forma e l'animo anela con tutte le sue forze ad una nuova vita, a una vita buona e onesta, a un bene supremo, fino a quel punto sconosciuto o negletto. Ed in quell'istante si decide di tutta l'esistenza.

Però Violetta questo raggio benefico che ne illuminò a un tratto l'animo in cui la coscienza del bene si oscurava e che poi ne rischiarò il cammino della sua vita, fu rappresentato

sonnacchiava nel fondo della coscienza della piccola selvaggia e di farne una donna di gentilezza e di bellezza.

Ed il miracolo si compì rapidamente. Spogliata di ogni rozza maniera, completamente trasformata, affinando di giorno in giorno con le maniere, l'animo e i sentimenti, la povera Violetta, la spensierata cantatrice, acquistò una squisita sensibilità e imparò presto che cosa sia il dolore. Ella sentiva ora il suo passato inutile, ossetto ed equivooco gravare come un'ombra sulla sua vita e quando Hubert de Saint-Affremont, un brillante ufficiale di Corte, preso d'amore per lei volle offrirle il proprio nome, Violetta

senza scoprire la trama insidiosa e lasciarla andare contro una morte certa, nemmeno. Bisognava distorgliela in un modo o nell'altro dalla progettata visita all'Ospizio degli Orfani, impedirle di uscire almeno per quel giorno. Ma anche questa era una difficilissima impresa, perché, se l'Imperatrice era una donna che si arrendeva facilmente a plausibili ragioni, non si sarebbe mai arresa alle pretese di Violetta, le quali avrebbero avute tutta l'apparenza di un capriccio straripante, perché la devota creatura non avrebbe potuto svelare le ragioni della propria insistenza.

Che fare dunque?

In quel giorno l'Imperatrice aveva deciso di recarsi a visita e l'Ospizio degli Orfani, ospizio che ella stessa aveva fondato e non era possibile sperare in un contordine o in un mutamento di programma.

La catastrofe era inevitabile.

di devozione e d'omaggio avevano coperto di fittissime ghirlande di violette, i fiori preferiti dell'Imperatore, l'interno della vettura e questo lenzuolo floreale aveva protetto un po' Violetta dalla vampata dello scoppio; e l'eroica fanciulla fu trasportata a Palazzo gravemente ferita ma viva.

Le violette, i fiori della sua derelitta e triste infanzia, le avevano portato fortuna!

Qualche giorno dopo, avendo la povera Violetta confessato all'Imperatrice che ella sarebbe morta senza rimpianto per la sua vita e per il mondo che ella lasciava in cui non avrebbe conosciuto la felicità l'Imperatore Eugenio, a cui Violetta era divenuta ora assai più cara, ritenendo che l'eroismo dimostrato riscattava interamente il doloroso passato della fanciulla e la innalzava alla più alta nobiltà, chiese alla famiglia Saint-Affremont il consenso al matrimonio del loro figlio Hubert con Violetta.

Così si compivano i voti più ardenti che i due giovani innamorati avevano fatto ciascuno nel segreto del proprio cuore e l'amore fiorì col rifiorire della salute di Violetta al tempo della magnifica primavera di Siviglia, terra di sogno e d'incanto, dove Violetta e Hubert erano andati a nascondere e a godere la loro felicità dolce e serena come un'alba odorosa di maggio fiorito.

\*\*\*

### Buffalo Bill e Tom Mix

Intervistato un giorno da un reporter americano sui suoi ricordi d'infanzia, Tom Mix, uno degli assi dello schermo degli Stati Uniti, raccontò l'aneddoto seguente:



nessuno, naturalmente, osava mettere in dubbio la parola di Lady Margaret. Quanto ella diceva non poteva essere che vero. Però, il fatto che in casa sua non ci si incontrava Roberto senza incontrarci Margaret — che, prima, più di due visite alla settimana non faceva alla zia — legittimava, per lo meno, la supposizione di un *flirt* nascente.

Eppoi, Roberto si era abbandonato ad una, diciamo così, tenerezza floreale, che nemmeno in Italia, dove indubbiamente i fiori abbondano più che in Inghilterra, aveva mai coltivato. Non passava giorno infatti che egli non giungesse alla villa con un *bouquet* di fiori.

E va da sé che questo particolare rivelava più di quanto non si sospettasse.

Infine, Margaret e Roberto si amavano in tutto, anche nel modo di fare e l'amore — è inutile — non si può nascondere. Anzi, più lo si nasconde e più si mostra evidente.

Quindi, la rivelazione del segreto fu rapida e non meno rapido fu l'espandersi della verità, sia pure considerevolmente ridotta. Tanto che Margaret se la trovò in casa, quando meno se l'aspettava.

E fu esattamente quattro giorni dopo l'arrivo di Roberto.

Era giunta a casa in tempo per la cena. Suo padre e Edith erano già seduti.

Il saluto fu freddo, e Margaret intuì immediatamente che qualcosa mulinava per l'aria. Edith l'aveva guardata al suo apparire con un'aria quasi di compassione e non aveva risposto alle interrogazioni che ella le aveva rivolte con gli occhi.

La cena fu servita e fu anche sollecitamente consumata. Qualche parola appena fu pronunciata. Alla fine, il padre, si accese un grosso avana e preso quell'atteggiamento

sereno e un po' anche il signor Roberto, quel tal signor Roberto del quale proprio tu mi parlasti tempo fa con tanto calore. Lo ricordi, vero cara, quel che ti risposi in proposito?... Be', ora te lo ripeto in due parole: niente romanticherie! A me il romanticismo non è mai piaciuto. Sai, vero, la mia definizione? Il bacillo di Cook dell'anima. E ora vai, va pure a riposare che ne avrai bisogno.

Margaret, che era sulle spine e che si sentiva un nodo alla gola che la struggeva, la stringeva quasi a soffocarla, accettò l'invito del padre come una liberazione e si alzò di scatto, salutandolo a stento.

Ma quando fu sulla porta il padre la richiamò.

— Margaret... dimenticavo di dirti il più importante. Domani vengo anch'io a prendere il thé dalla zia. Anzi, ci andremo insieme. Siamo intesi?

Margaret annuì col capo, tenendo gli occhi abbassati. Due rivoli centessimi di lacrime le solcavano il viso. Non appena fu nella sua camera cadde bocconi sul letto e dirottamente, in pianto, dette sfogo alla sua angoscia. Le sembrò di perdere la ragione.

A un tratto si sentì scuotere, e un braccio le cinse il collo, dolcemente.

— Margaret... Margaret... su... su... alzati... non fare così... Margaret!...

Era Edith.

Margaret si alzò, il viso arrossato, gli occhi gonfi, velati, quasi senza espressione. Le gettò le braccia al collo...

— Edith, Edith, mia cara, neanche tu mi perdoni? Non puoi perdonarmi, è vero?... non vuoi perdonarmi?...

Edith le pose amorosamente una mano sulla bocca, anch'essa piangendo.

torturavano. Che avrebbe detto il padre? Che avrebbe risposto Roberto? E la zia — povera zia! — come si sarebbe levata da quel gineprai? Tutti interrogativi senza risposta.

Quando il padre la fece chiamare, si fece cuore. — Sarà quel che Dio vorrà! — disse fra sé. E s'avviò incontro al genitore che salutò con quanto più affetto poté.

Allorchè fu sulla soglia di casa ebbe un momento d'arresto: guardò intorno con una espressione strana; poi prese, disinvolta, a scendere la scalinata.

Come a conclusione di una lunga riflessione, ella uscendo aveva promesso ancora una volta a sé stessa di non arrestarsi di fronte a nessun ostacolo.

\*\*\*

L'accoglienza che la zia fece all'ospite consueta e all'ospite « straordinario » fu di una cordialità insolita. E il burbero padre di Margaret, che aveva lo spirito in piena ebollizione, sentì qualcosa come quando si prende una doccia fredda. Avrebbe preferito incontrare un ostacolo subito; avrebbe voluto che la sorella l'avesse accolto freddamente. Così, ecco, egli si sarebbe sentito a posto.

Non è a dire, però, che l'effetto della doccia contasse gran che. No; fu affare di pochi minuti, poi rientrò in sé, nella pienezza della sua dignitosa arroganza.

— Sono ben lieta di vedervi, mio caro fratello. E' dunque molto distante la casa vostra dalla mia, che vi tenete così prezioso?

— Molto, molto distante, mia cara sorella. Ne sono dolente, ma è così. La mia è una casa d'affari; la vostra è invece di ricevimenti, di poesia, di romanticherie.

E calò la voce su questa parola.

permettetemi di rimproverarvi per il vostro modo di agire. Io so perfettamente che mia figlia Margaret vi ha informato dei miei propositi, di ciò che io voglio, e non so davvero spiegarmi questa vostra insistenza nel turbare la pace della mia famiglia. Io non ho né posso avere nessuna prevenzione verso di voi che conosco appena ora, ma debbo però avere tutte le precauzioni nei riguardi di mia figlia che è nata ed è vissuta in un mondo che voi non conoscete, che voi forse non potrete apprezzare e nel quale voglio, capite, voglio che mia figlia rimanga. E' una tradizione e va rispettata. E mia figlia la rispetterà perchè così voglio io!

A queste parole il padre di Margaret fece un gesto imperativo e fece capire che la sua risoluzione era quella definitivamente.

Roberto che lo aveva ascoltato impassibile, ma rispettosamente, gli rispose con poche frasi.

— Signore — egli disse — ho capito perfettamente che cosa avete voluto dire quando avete parlato del vostro mondo. La mia dignità mi impedisce di descrivervi quale è il mio, quale sarà il mio. A me interessa sapere una cosa sola, questa: che Margaret è libera di fare quello che vuole.

(continua).

DOMANDATE SEMPRE OVUNQUE  
"GRIFFIN"  
LA GRAN MARCA AMERICANA  
POLVERI LIQUIDI MERAVIGLIOSI  
PER PULIRE CONSERVARE SCARPE  
DI CAMOSCIO E CALZATURE =  
Concessionari RIVALDI & Co  
Casei 1274 - GENOVA

Le appendici de "LA CHIOSA,"

Num. 19



# Amore in sordina



di RUTH ROBERTSON

(Traduzione di MARIO LAVERNA)

I giorni che seguirono l'arrivo di Roberto a Londra, trascorsero assai vivaci in casa di Lady Margaret. La presenza di Roberto doveva essere tenuta segreta e, infatti, tanto la zia quanto Margaret avevano fatto anche l'impossibile per non far capire a nessuno la vera identità del giovane e festoso italiano che ogni giorno, alla stessa ora, si recava alla villa. Ma quando mai si è sentito dire che un segreto abbia durato la sua funzione più di una settimana?

L'intuizione è il più facile e il più sicuro mezzo di indagine; eppoi, spesso basta anche qualche segno esteriore per svelare quel che sembra la cosa meglio occultata e meno accessibile all'intuito degli estranei.

La zia Margaret aveva fatto sapere che Roberto era il figlio di una sua vecchia amica italiana e che, trovandosi egli a Londra per la *season*, le usava l'amabilità di frequenti visite che le facevano rievocare col più vivo piacere un suo lungo soggiorno in Italia quando giovinezza ancor le sorrideva prodiga di vigoria e di freschezza.

Nessuno, naturalmente, osava mettere in dubbio la parola di Lady Margaret. Quanto ella diceva non poteva essere che vero. Però, il fatto che in casa sua non ci si incontrava Roberto senza incontrarci Margaret — che, prima, più di due visite alla settimana non faceva alla zia — le

grave e solenne che preludeva quasi sempre a risoluzioni di grande importanza, si rivolse alla figlia maggiore:

— Dunque, mia cara, dove sei stata a prendere il thé, stasera?...

Margaret sentì un tuffo al cuore e impallidì.

— Dove sono stata?... — balbettò. — Dalla zia...

— E ieri? — incalzò il padre.

— Dalla zia...

— E l'altrieri?...

Margaret non ebbe più il coraggio di rispondere.

— E l'altrieri? — ripeté il padre con tono ironico e sdegnoso.

Margaret alzò gli occhi, si volse al padre, poi alla sorella, poi ancora al padre, e fece per aprir bocca, senza però sapere quel che avrebbe detto.

Ma il genitore fece un gesto espressivo:

— No, fermati — disse. — Puoi anche fare a meno di parlare. Parlo io. Oggi, ieri, l'altrieri e l'altro ieri ancora sei stata dalla zia, sempre dalla zia! E in casa della mia ottima sorella c'era anche il signor Roberto, quel tal signor Roberto del quale proprio tu mi parlasti tempo fa con tanto calore. Lo ricordi, vero cara, quel che ti risposi in proposito?... Be', ora te lo ripeto in due parole: niente romantiche! A me il romanticismo non è mai piaciuto. Sai,

— Taci, Margaret, taci, cara. Che debbo perdonarti io?... Debbo forse perdonarti la tua felicità?... No, Margaret... Sii felice... tanto felice...

E rimasero così, le due sorelline, abbracciate per lungo tempo confondendo lagrime con lagrime.

\*\*\*

E il giorno dopo, l'ora dell'appuntamento paterno venne, con tutto il peso della minaccia di chissà quali guai.

Margaret non era uscita in tutto il giorno dalla sua camera e aveva visto soltanto Edith che l'aveva consigliata di avvertire telefonicamente la zia.

E così aveva fatto, pregandola di allontanare Roberto.

La zia le aveva risposto di star tranquilla. Roberto, che del resto voleva tentare di convincere personalmente il padre, non si sarebbe affatto allontanato. Sarebbe rimasto lì ad attenderlo. Quanto a papà, avrebbe pensato lei...

La zia era donna di risorse. Dopo il colloquio telefonico Margaret si era sentita un po' tranquillizzata, ma naturalmente mille grigi pensieri la torturavano. Che avrebbe detto il padre? Che avrebbe risposto Roberto? E la zia — povera zia! — come si sarebbe levata da quel ginepraio? Tutti interrogativi senza risposta.

Quando il padre la fece chiamare, si fece cuore. — Sarà quel che Dio

— Anzi, vi dirò francamente. In questo momento considero anche la casa vostra come la mia. Sono appunto qui per un affare. Un affare che voglio risolvere definitivamente e del quale non voglio più sentire parlare. Voi mi capite, vero Margaret?

— Oh, se vi capisco! — rispose la sorella tentennando il capo. So bene perchè siete qui e so quindi assai meglio a che cosa volete alludere. Badate però che la vostra ostinazione, ingiusta e cattiva, può esservi fonte di dispiacere...

— Non vi capisco, sorella. In ogni modo sapete che io sono un lottatore, quindi... Piuttosto, vi prego, volete presentarmi questo signor Roberto, che indubbiamente sarà già in casa vostra?

— E' quello che desidero.

La zia, Margaret e il padre entrarono nel *tea room*. Non c'era che Roberto.

L'incontro fra i due uomini fu freddissimo.

Il padre di Margaret rimase in piedi.

— Signore — disse rivolto a Roberto con fiero cipiglio — permettetemi di rimproverarvi per il vostro modo di agire. Io so perfettamente che mia figlia Margaret vi ha informato dei miei propositi, di ciò che io voglio, e non so davvero spiegarvi questa vostra insistenza nel turbare la pace della mia famiglia.

«...vedo la colpa è della donna, e quelli che l'accusano con questa brutta parola, che sa di volgare e d'offesa rivolta alla sua femminilità e omimismo...» questi che credono così, col disprezzo ironico, di ricondurla ad una più chiara e buona visione dei suoi doveri e dei suoi diritti, quelli dovrebbero pensare che non basta potare i rami a far viva e verde la pianta malata per mancanza di alimento; bisogna darle un poco di buona terra feconda, se si vuol vederla rifiorire!

L'omnismo non è nato come capriccio femminile, è sorto come logica conseguenza della dura e triste necessità che ha condotto molte donne, squisitamente donne, ad abbandonare la casa e ad entrare in un ufficio, perchè il guadagno dell'uomo, se pure uomo vi era nella famiglia, non bastava più; perchè non si poteva «andare indietro» in faccia al mondo, quando tutti gli altri «andavano avanti».

Le così anche le più devote al piccolo caro travaglio femminile, hanno dovuto trascurarlo per imparare il lavoro maschile, il lavoro che rende. Ridano gli uomini e se ne vantino nella loro presunzione di superiorità, ma noi lo confessiamo egualmente con tutta sincerità: la donna non era nata per questo; si è adattata alla vita d'impiego, ma il suo sogno, quello già sognato quando forse ancora le treccinole ben serrate scendevano sul grembiolino bianco, il suo primo sogno, il più buono, il più bello era ben diverso. Ella voleva un suo nido in cui prodigarsi e un compagno forte e leale.

Soppesiamo lealmente le colpe, signori uomini che ci accusate, e diteci con tutta lealtà, come noi con tutta lealtà ci siamo confessate, quanti fra voi chiedono alla fanciulla di essere la piccola cara ed ingenua compagna semplice e devota, e quanti le chiedono di saper bene flirtare e meglio ballare!

Troppe donne si ritrovano oggi sole nella vita e devono per forza se vo-

lente paese ospitale, lo confermano anche quei popoli, che meno volentieri riconoscono le virtù degli altri. Persino l'ultimo borghese, conosciuto forse da quarantott'ore, vi offre quello che non gli è superfluo con la disinvoltura di chi è avvezzo al gesto del dono. Non è tradizionale l'espressione: «Vicini, un letto è un posto a tavola troverai sempre nella mia casa»?

Qualche volta, nelle case modeste, il letto non c'è, ma ci si agghista così in famiglia, purchè l'ospite trovi una bella accoglienza, degna della fama che onora il nostro paese.

Tra i ricchi non vi sono preoccupazioni al riguardo: vi è tutto un appartamento o vi sono camere destinate ai visitatori, preparate con la cura di chi tiene al proprio decoro.

Presso le persone meno agiate, invece, in questi tempi di crisi di alloggi, la necessità di limitazione ha costretto non poche famiglie a sacrificare le così dette camere di riserva, privandole del piacere di accogliere presso di sé persone care e a volte bisognose di un temporaneo rifugio.

Vi è chi, pur potendo, non offre per timore di portare uno squilibrio nella propria vita abituale, di menomare la libertà sua e la libertà altrui. Questo è il caso più frequente, che spesso si fonda sopra un concetto errato dell'ospitalità, sopra uno scambio di valore fra l'ospitalità che chiamerei gentile e l'ospitalità che chiamerei pratica. Pratica non è, ad esempio, quella che importa un grave sacrificio del donatore non rispondente ai bisogni dell'ospite. Nulla ha tanto valore per sé, quanto in rapporto ai suoi effetti. Se è lodevolissimo compiere un sacrificio a favore di una persona che lo richieda e ne abbisogni veramente, è assurdo imporselo dove non occorra e affiggere il prossimo dell'inutile peso della gratitudine.

Talvolta, per un sentimento esagerato di cortesia o per meglio apparire agli occhi degli altri, ci si

propria libertà e si finisce col sopprimere l'altrui, soffocando l'ospite di premure e di gentilezze che, non potendo durare, lo costringono a fuggire o a vivere come forse non amerebbe vivere. Facilmente dimentichiamo che il più bel dono da farsi a un ospite è appunto quello della libertà, quello di convincerlo non a parole, ma con i fatti, che perfettamente liberi siamo e lui e noi, quello di fargli sentire che la sua presenza non ha portato nella nostra casa nessun disturbo, ma piuttosto una piacevole nota di vita.

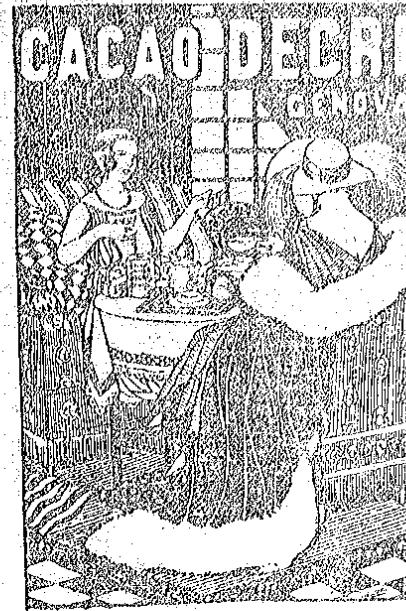
A questo proposito mi viene da ricordare l'impressione che ebbi un giorno, visitando in un paese straniero la casa di un ricco studioso: una casa bella a tre piani con sale e camere opportunamente disposte, vaste e luminose, terrazzi, veranda, giardino: molto spazio e molte comodità. Su in alto, sotto i tetti, alcune camerette modeste per luce e per addobbi erano destinate agli ospiti. Ricordo che all'interrogazione: «carine, vero?» della padrona di casa, mormorai distratta un «non c'è male!» assorta, com'ero a paragonarle mentalmente a quelle che in Italia si suole offrire ai forestieri. La mia risposta non scompose per nulla la signora, che fissandomi attraverso le lenti, soggiunse con una franchezza, che mi parve dura: «Non è gentile confinare gli ospiti quassù, ma se sapesse quanto è meglio per loro e per noi! Qui si sentono liberi e meno debitori; padroni come in casa propria anche se meno bella della propria; sanno che non ci danno noia e che vi possono restare a piacimento. Il necessario non manca. A seconda degli ospiti noi vi aggiungiamo fiori, libri, un tappetino fresco... Non le pare buona l'idea?»

E l'idea mi pare buona oggi più che allora, pratica senza dubbio in questi tempi di scarsità di abitazioni, in cui bisogna adattarsi a ridurre l'ospitalità, se non si vuole sopprimerla.

Ma anche un piccolo dono si può rendere grato.

Plora Dellino Sessa

GIUNOVA  
Via Orfelli, N. 6 Int. 6. Tel. 22.163



— Io preferisco al The!

In vendita presso i negozi: Via XX Settembre, 20 rosso — Via Lucelli, 26 rosso — Via Balbi, 160 rosso.

### Madame CARMEN

Nel campo dell'Arte e della Scienza chiromantica il suo nome si è ormai vittoriosamente imposto come quello di una personalità dotata di facoltà divinatorie assolutamente eccezionali e fortissime. Questo hanno riconosciuto celebri cultori della psicologia e della psicotomia; questo possono testimoniare quanti ebbero già la fortuna di consultarla.

La gran dama e l'operaia, l'uomo d'affari e il vinto della vita, il politico e l'artista, tutti coloro che soffrono e lavorano, trovano in lei la indagatrice acuta del proprio dramma e del proprio mistero, colui che, sorretta da un possente dono divino, sa dire la parola che illumina, sa dare il consiglio sicuro per superare le difficoltà e per fronteggiare l'avvenire. Non bassi empirismi, non volgari magie, ma una ferma consapevolezza dei valori scientifici che la chiromanzia in sé contiene ed un senso di grande umana lotta, assistono la chiromante nel suo lavoro. Consultarla è buon consiglio per tutti, anche per gli scettici e per i negativi più tenaci.

MADAME CARMEN dà consigli anche per corrispondenza. P' arrestare la discredizione ed il segreto più assoluto. Indirizzare al suo Gabinetto, Vico della Croce-Bianca, 10. Genova

# L'ominismo

Mo' letto giorni fa, su di un giornale veronese, un articolo intitolato « omniaismo » che terminava con questa promettente frase:

« ... In Italia l'ominismo si curerà dai mariti fascisticamente, picchiando sodo senza turbare le alte corti di giustizia, o mettendolo in ridicolo con quella fine arte umoristica di cui l'Italia è stata sempre maestra.

Il mi sono fermata anch'io a meditare un poco su questa brutta parola, che denota una cosa ancora più brutta: il mascolinizzarsi della donna.

Col mio piccolo cuore femminile, che ama tutto ciò che nella donna è l'espressione più viva e delicata della sua femminilità, ho voluto scrutare le cause di questo triste male, che va dilagando in ogni nazione, che colpisce tanto le grandi città affaccendate, quanto i paeselli lontani, dove la vita ha ancora un suo lento ritmo.

Da che folle e morbosa mania d'eccentricità, o da che dura e triste necessità la donna è condotta a dimenticarsi e a perdersi così?

Perchè non rimane nella piccola casa gaia ad accudire alle faccende domestiche, perchè non l'attornia la nidata canterina dei bimbi suoi, ed ella sfaccenda cantando, con le maniche rimboccate, nella cucinetta chiara a preparare la buona cena per chi ritornerà stanco dal lavoro; perchè la sera non s'attarda sotto la luce viva della lampada ad aggiustare ed allungare le gonnelle ed i calzoncini dei suoi bimbi, che dormono nella camera accanto e sognano le fiabe che solo la mamma sa dire; perchè, a vespro, non prega con loro « Signore l'Idio veglia sulla nostra casa e benedici il papà » perchè l'alba non la trova ilare e seria insieme, presso il tavolino da studio dei suoi figlioli, cara, maestra, perfetta?

Non tutta la colpa è della donna, e quelli che l'accusano con questa brutta parola, che sa di volgare e d'offesa rivolta alla sua femminilità o omniaismo, e quelli che credono così, credono vivere senza mendicare e senza

vendersi adattarsi al lavoro maschile.

Ecco, come e perchè l'ominismo è nato: non per un capriccio femminile, ma perchè la femminilità non era riconosciuta e rispettata dagli uomini.

Ora chi può incolpare la donna, se logica in questo come non ci è apparsa mai tanto logica, ha assunto nella sua nuova vita aspirazioni e gesti e pensieri e tendenze maschiline?!

Non li ostenta: li ha imparati così come ha imparato a tenere i libri di contabilità, a scrivere le aride lettere commerciali, a trattare gli affari con la stessa pratica e disinvoltura che vi mettono gli uomini, vi ha aggiunto di suo, quasi senza avvedersene, l'ultimo avanzo della sua femminilità: un poco di civetteria, e poiché il suo piccolo cuore umano non era soddisfatto ella ha voluto stordirlo come sapeva, come la sua nuova vita le concedeva: ha deriso e sprezzato tutto ciò che poteva darle un rimpianto e ha finito col dimenticare di essere donna per non morire di nostalgia.

Ecco come e perchè è sorto l'ominismo.

Ed ora signori uomini che ci accusate, se davvero questo male femminile vi addolora e vi spiace non avete che un mezzo per combatterlo e vincerlo: cominciate voi ad amare la famiglia come dovrete amarla, co-

minciate voi a rispettare la donna quando è donna, soltanto donna, non la dimenticate o deridete come ora fate, sì che ella si crede una piccola cosa spiacevole e ridicola.

Dite ad ogni fanciulla la certezza che domani ella avrà un suo bimbo ed una casa sua in cui prodigarsi; dite e dimostrate ad ogni donna che meglio vi piace sentirla narrare le graziose gesta della sua creatura che non discutere con lei di una partita di tennis o di una gara di canottaggio, ditelo e dimostratele che più l'amate china sul lavoro d'ago, o affaccendata attorno ai fornelli di cucina, che non al tavolino di un caffè con la piccola bocca troppo accesa dischiusa a gettare una boccata di fumo, e gli occhi troppo bistrati arditamente levati sul viso di ogni nuovo venuto; ditelo e dimostratele che quando china il dolce volto d'amore sulla cuna del suo bimbo, ella vi appare molto più graziosa e perfetta di quando vi passa rimanzi agli occhi nel turbinare giuoco della danza.

Allora, quando voi uomini saprete apprezzarla nelle sue virtù femminili, e le darete la convinzione di piacervi e di esservi più vicina così, allora, solo allora, avrete vinto la vostra bella battaglia: l'ominismo non sarà più che un triste ricordo e voi ritroverete nella donna ritrattata squisitamente donna tutta la sua femminilità gentile e la vedrete amare i suoi doveri femminili col giuoco entusiastico delle cose che più piacciono,

E. P.

## La crisi delle abitazioni e l'ospitalità

Nessun dubbio che l'Italia sia un paese ospitale; lo confermano anche quei popoli, che meno volentieri riconoscono le virtù degli altri.

Persino l'ultimo borghese, conosciuto forse da quarantott'ore, vi offre quello che non gli è superfluo con la disinvoltura di chi è avvezzo al gesto del dono. Non è tradizionale l'espressione: « Vieni, un let-

crede in obbligo di sopprimere la propria libertà e si finisce col sopprimere l'altrui, soffocando l'ospite di premure e di gentilezze che, non potendo durare, lo costringono a fuggire o a vivere come forse non amerebbe vivere. Facilmente dimentichiamo che il più bel dono da farsi a un ospite è appunto quello della libertà, quello di convincerlo

## Réclame americana

In un cinema di New-York doveva essere programmato un film di eccezionale importanza la cui azione era stata girata nel deserto. Siccome l'esibizione era appunto quanto si voleva far risaltare, la direzione fece approntare migliaia di cartine contenenti qualche grammo di finissima sabbia; le fece accompagnare da altrettante lettere e le fece distribuire tra la folla della 5.a Avenue nell'ora di maggior traffico. Tutti accoglievano con piacere l'offerta della busta. La curiosità tentava e allora quando era appagata, tutti ridevano riprendendo il cammino. Ma prima o poi, nessuno mancò di andare al cinema dove si programmava il lavoro esotico! La lettera aveva raggiunto il suo scopo! Volete averne una prova? Ecco un periodo: «... Questa sabbia proviene veramente dal Sahara. Essa è stata raccolta per voi da Ramon Navarro, il quale si permette di offrirvela nell'invitarvi a vedere il film di cui egli è protagonista, girato nell'Africa lontana... ». Come rifiutare?

### PUBBLICITÀ

Ultima pagina . . . . . L. 1,50  
 Pagine di testo . . . . . L. 1,50  
 Corpo del giornale sotto forma di Cronaca . . . . . L. 2,50  
 per millimetro di altezza larghezza di una colonna . Tassa Governativa in più Pagamento anticipato.

UNIONE PUBBLICITÀ ITALIANA  
 GENOVA - Via Roma 4 p.p. - Telefono 25-18  
 ed alle Succursali d'Italia

Abbonamento L. 20 - Un numero L. 0,50

Adriano Grande - Redattore responsabile

S. A. Consorzio Editoriale Italiano - Genova

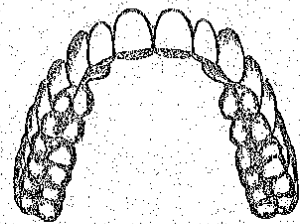
Per Vendere **GIOIE** pignorate anche se  
**AI PIU' ALTI PREZZI**  
 Rivolgetevi al Banco Compra-Vendita  
**GENOVA**  
 Via Orefici, N. 6 int. 6 - Telef. 22-163



"Annunci di Maternità,, di A. G. Santagata

CHIRURGO DENTISTA  
**FILIPPO DOTTA**

Direttore della Sezione Odontoiatrica del Policlinico della Nunziata  
già collaboratore del Cav. M. Musso di Torino



Sistema moderno senza palato

Da oltre 30 anni eseguisce ed applica personalmente in Genova DENTIERE ARTIFICIALI senza palato. - ESTRAZIONE di DENTI e RADICI SENZA DOLORE.

P. S. - DENTIERE rotte o difettose si riparano subito, e con poca spesa.

Via XX Settembre 32 p.n. Tel. 52-84

CLINICA PRIVATA di  
**CHIRURGIA - OSTETRICIA - GINECOLOGIA**

Direttore Prof. L. A. OLIVA

della R. Università - Primario Chirurgo Specialista  
Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova  
della Maternità dell'Ospedale Civico di Castel Ponente e del Reparto Ostetrico  
Ginecologico del Policlinico della Nunziata

GENOVA

Via Assarotti, 36 bis (ex Villa Celesia) - Telefono 13-52

CONSULTI (in 4 lingue) - Ore 14-16

Modernissima SALA OPERATORIA per Laparotomie - Qualunque altra Operazione e Cure Ostetriche - Annesso Primo Istituto di RADIUM - Radioterapia profonda per Tumori (Cancro, Fibromi), Metriti, ecc.

Clinica e Istituto aperti a tutti Medici  
Facilitazioni alle Classi meno abbienti

Leggete e diffondete "LA CHIOSA",

# La Chiosa

I Liguri alla Biennale di Venezia







BENITO MUSSOLINI

(Disegno di Buttin)

Esce  
a Genova  
ogni  
Giovedì

# La Chiossa

Commenti  
settimanali  
femminili  
di vita politica  
e sociale

Anno VII - N. 21  
27 Maggio 1926

:- :- Direzione e Amministrazione: Via Brigata Liguria, N. 15 :- :-  
Pubblicità: Unione Pubblicità Italiana - Via Roma, 4 p. p. - Telef. 25-81

— Un numero L. 0,50 —  
Abbonamento annuo L. 20



pacifica mai o raccolta da tutti gli  
celi dell'universo mondo e che non  
ca, no; quella che avrebbe potuto  
teppinamente essere: l'esplosione  
della orgogliosa gioia dei vincitori,  
annuncio alle genti della nuova vit-  
toria di Prometeo, ma un semplice  
saluto di Umberto Nobile alla mo-  
glie e alla figlia. Prima ancora che  
al Re, prima che al Governo, Um-  
berto Nobile annunciava la vittoria  
alle sue donne. Non perchè fosse la  
vittoria quanto perchè era la sal-  
vezza.

Aveva sentito l'eroe, col suo più  
intimo umano cuore, come fra tutte  
le ansie protese sollevate dalla en-  
rìsità pur intesa nel senso più no-  
bile nell'attesa spasmodica, ma dop-  
pia ansia diversa dalle mille e mille  
altre aspettasse in un'angoscia d'a-



La moglie e la figlia del Colonello Nobile

ma, forse, in un momento man-  
co involato, staccato dall'umanità,  
più vicino all'eterno che al tempo e  
allo spazio senza nome che alla ter-  
ra, Umberto Nobile ha avuto la sen-  
sazione di quanto avveniva in una  
data ora che era senza colore di tem-  
po, lontano lontano, in una chiesa  
di Roma. Forse, in quell'istante,  
qualcosa ha trasalito nel suo cuore  
e ha accelerato il ritmo del pulsare  
del suo sangue, qualcosa che è di-  
venuto energia nuova, impulso ga-  
gliardo, rinnovato coraggio, intuito  
e luce: la Salvezza.

È al messaggio segreto d'amore,  
un altro messaggio, espresso, quello,  
ha poco dopo risposto: il saluto di  
Umberto Nobile alla sua gente.

La poesia alata sul granito dell'e-  
popoea.  
Flavia Steco

## Il Duce e la Dominante

Il viaggio del Capo del Governo  
sull'„Esperia", nave italianissima;  
le accoglienze mai vedute che la Do-  
minante ha tributato a Lui: tripun-  
dio di ogni categoria sociale, immen-  
so mareggiare di folla vibrante ad  
ogni parola del Capo; lo sfilare in-  
terminabile della gente di tutte le  
Associazioni, Sindacati ed Enti della  
Provincia; la commozione visibile  
nel volto degli operai di tutti gli  
stabilimenti dal Duce visitati, la  
gioia dei dirigenti, ed, anche, il defi-  
nitivo convertirsi di qualche ultimo  
titubante; tutto questo si presta a  
infinitè considerazioni etico-storiche.

Ciò è stato fatto sotto tutti i pos-  
sibili riguardi da parte della stampa  
ufficiale italiana ed estera: la quale  
ha illustrato ampiamente il signifi-  
cato marinaro ed imperiale del viag-  
gio del Capo del Governo: signifi-  
cato che trascende, dunque, quello

di una visita anche importante per  
la figura del visitatore e per la lun-  
ga attesa in cui gli ospiti mortifica-  
rono il proprio desiderio.

Coloro a cui fu dato assistere ai  
due giorni d'esaltazione vissuti dal-  
la Superba poterono avere la netta  
sensazione del mutato ed ormai irri-  
conoscibile clima morale italiano, di-  
venuto finalmente „unitario", capa-  
ce di ritrovare quegli entusiasmi e  
quella fede nella vita sociale, smar-  
rita e impaludata, anni fa, nel di-  
sgusto delle troppe e forestiere tesi.

Valga, a dare la prova della mu-  
tata anima del Paese, il modo come  
il Duce parla ad essa: mai una pro-  
messa che non sia tosto mantenuta,  
nè una lode che non sia veramente  
meritata, mai una lusinga e una  
blandizia domagogica: ma sempre,  
invece, un richiamo al senso del do-

vere, all'operosità, allo spirito di sa-  
crificio.

Un simile mutamento è la prova  
che il fondo cinico e morale della  
razza è più che sano e che i veleni  
del liberalismo e della democrazia  
non ne intaccarono che la superficie,  
senza riuscire a raggiungerne i nu-  
clei più vitali; i quali, oggi poten-  
ziati e condotti alla coscienza della  
propria effettualità, costituiscono una  
tale forza di dominio che non è da  
stupirsi se altri popoli guardano al-  
l'Italia con confusa apprensione. —

L'impero, insomma, si va realiz-  
zando all'interno del Paese; nelle  
leggi e nello spirito del popolo; nelle  
organizzazioni classiche e sociali,  
e nelle idee: e il resto non potrà es-  
sere che una conseguenza di tale  
pieno possesso che la Nazione ha  
delle proprie possibilità; non potrà  
essere che il naturale espandersi su

nuove terre vergini o trascurate, di  
una forza sorvegliante confini geo-  
grafici troppo brevi per la sua inten-  
sità.

Le cerimonie marinarie che si sono  
svolte a Genova avevano dunque il  
significato di una glorificazione di  
quelli che dovranno essere i princi-  
pali mezzi della futura espansione  
spirituale ed economica del Paese:  
cioè la nave, il mare, il marinaio.  
L'entusiasmo delirante che in tutte  
quelle manifestazioni accolse le pa-  
role secche e precise del Primo Mi-  
nistro fu la prova che è ormai nella  
coscienza di tutti quella verità che  
si va ogni ora facendo più chiara:  
cioè che la sorte della Nazione ita-  
liana nel mondo è di dominio medi-  
terraneo, ovvero classico e cattolico,  
così nel campo delle genti come in  
quello dello spirito.

E. S.

## SOMMARIO

Il Duce e la Dominante - E. S. - La sua gente - Flavia Steno - Un Congresso e un giornale - Céline Dassier - Enrico Sacchetti - G. L. - L'antica milionaria - Gemma Giordano - Raticore nel figlio - Alessandro - Raffaele Casertano - L'Irpinia sui ghiacci eterni - Livio Riccardi - A proposito di chirurgia estetica - N. Bozzano - Le sorprese di ogni giorno - Piera Deffino Sessa - La donna e la Moda - Simonetta da Certaldo - Verdi e Cavour - Mario Tortora - Cronaca dei Teatri e dei Concerti - Dory - La settimana cinematografica - Amore in Sordina (Romanzo) - Ruth Robertson - Le anime del Purgatorio (dallo Spagnuolo di Bernan Caballero) traduz. - Carla Ghirlanda - Quelli che non si dovrebbero dimenticare - Adalgisa Viazzi Pessa.

## La sua gente

Tutto grande, mirabile, magnifico oltre ogni possibilità di adeguata espressione nell'impresa del « Norvege ». Superiori a ogni preciso controllo anche le sensazioni suscitate dall'audacia degli uomini che la compirono. Scomparse, quelle sensazioni, negli elementi la cui risultante fu quasi sbigottimento sarebbe impossibile tanto fuori da ogni concepita fantasia e da ogni sperimentata realtà furono le proporzioni dell'impresa. Favola epica sembra, questa, e gli eroi di questa favola rimarrebbero forse nella nostra fantasia come protagonisti di un mito se non esistesse in questa meravigliosa storia un particolare, uno solo, che la illumina di cara umanità e ci restituisce gli Eroi rivestiti della nostra stessa natura, ritornati comprensibili, accessibili alla nostra commovente oltre che all'ammirazione sbalordita.

Un particolare: il primo telegramma giunto dal deserto dell'eterno silenzio dopo le lunghe ore di angosciosa attesa; la prima voce solcata negli spazi donde nessuna voce era partita mai e raccolta da tutti gli orecchi dell'universo mondo e che non era, no, quella che avrebbe potuto legittimamente essere l'esplosione della orgogliosa gioia dei vincitori, annunzio alle genti della nuova vittoria di Proietto, ma un complice

gionia l'esito della grande audacia, e come quella occorresse placare, prima, fra tutte.

C'erano, nel vasto mondo, genti diverse di lingua, di costumi, di razza, di civiltà, di colore, per i no, che attendevano anelanti la notizia del miracolo; ma per Umberto Nobile, in quell'ora, in quell'attimo non esisteva che la « sua » gente: una donna e una bimba; il suo doppio cuore e il suo sangue; l'amore e la speranza; la ragione della vita, della fatica, dello sforzo, della gloria.

Uscito dalla prova tremenda, dopo aver forse visto in faccia per lunghe

ore la morte e aver forse disperato di rivedere più mai i cari volti lontani, l'Eroce non ha provato che un bisogno: quello di afferrarli, i cari volti ritrovati, di chiuderli fra le mani, di baciarli perdutamente. E li ha baciati da lontano, nel cospetto del mondo, sventolando alto il suo amore come si sventola una bandiera, rivendicando i diritti del suo cuore umano dinanzi alla vittoria che lo trasumanava.

Non so nulla di più bello nella storia di quest'impresa.

Nulla di più giusto, anche.

C'è un'audacia del gesto che trova nell'azione la spinta dello sforzo e il sostegno della resistenza. Ma c'è anche un coraggio silenzioso, condannato all'inerzia che richiede un'energia interiore eccezionalissima per resistere in condizioni di assoluta passività.

Carolina Nobile ha avuto questo coraggio e il gesto dell'Eroce ha voluto dargliene testimonianza in faccia al mondo intero. Egli sapeva a quale tortura aveva dovuto sottoporre il cuore della sua donna per avere il consenso che gli era necessario all'impresa: aveva dall'amore di lei la misura del suo dolore; aveva dalla incessante constatazione dei rischi che il suo maschio cuore affrontava con volontà la misura dell'angoscia

che doveva straziare la sua compagna.

Il *Norvege* correva nello spazio, tra le nubi, incontro al sole, incontro alle stelle, sopra terre e montagne e fiume e mari e ghiacci. La varietà degli spettacoli che il viaggio offriva, la necessità dell'attenzione intensa, la fatica dello sforzo incessante allontanavano necessariamente dal grande pilota le nostalgie e le preoccupazioni d'ordine sentimentale.

Ma, a Roma, in una piccola intima casa preparata per la tranquilla vita familiare sorriso dall'operosità e dall'amore, una giovane donna e una fragile bimba vivevano con l'anima lontana, sospesa alla nave che solcava gli spazi incontro all'ignoto. Le ore tutte uguali passavano per esse in uno stitico d'angoscia: sapere! vedere! Nulla; non c'era che da attendere e pregare.

Pregare! Mentre Umberto Nobile solcava con la sua nave i cieli del Polo, sua figlia, la piccola Maria faceva la sua prima Comunione. In quale atmosfera di elevazione spirituale è arduo immaginare. Figuratevi, se potete, il dialogo tra Madre e figlia nel mattino di quel gran giorno: entrambe hanno il dono dei doni: la Fede. E sa, la Madre, che la preghiera di un piccolo puro cuore nell'atto della Prima Comunione è onnipotente. E lo sa, la bimba, e comprende, con una gravità superiore alla sua età, che a lei, in quell'istante, è affidata, in senso mistico, la sorte del suo Papà. La sorte: che per lei non significa la gloria, ma la salvezza.

Il dialogo interiore tra Gesù e la piccola innocente dev'essere stato qualcosa di infinitamente semplice o di divinamente sublime. Una di quelle comunioni sovrumane di dolcezza che la Fede comprende e sa ma che non può ridire.

Ma, forse, lassù nel silenzio bianco inviolato, staccato dall'umanità, più vicino all'eterno che al tempo e allo spazio senza nome che alla terra, Umberto Nobile ha avuto la sensazione di quanto avveniva in una



te gli spazi donde nessuna voce era partita mai, e raccolta da tutti gli orecchi dell'universo mondo e che non era, no; quella che avrebbe potuto legittimamente essere: esplosione della orgogliosa gioia dei vincitori, annunzio alle genti della nuova vittoria di Prometeo, ma un semplice saluto di Umberto Nobile alla moglie e alla figlia. Prima ancora che al Re, prima che al Governo, Umberto Nobile annunziava la vittoria alle sue donne. Non perchè fosse la vittoria quanto perchè era la salvezza.

Aveva sentito l'Éroc, col suo più intimo umano cuore, come fra tutte le ansie protese sollevate dalla curiosità pur intesa nel senso più nobile nell'attesa spasmodica, una doppia ansia diversa dalle mille e mille altre aspettasse in un'angoscia d'a-



La moglie e la figlia del Colonello Nobile

ma che non può ridire. Ma, forse, lauto nel silenzio bianco inviolato, sfaccato dall'umanità, più vicino all'eterno che al tempo o allo spazio senza nome che alla terra, Umberto Nobile ha avuto la sensazione di quanto avveniva in una data ora che era senza colore di tempo, lontano lontano, in una chiesa di Roma. Forse, in quell'istante, qualcosa ha trasalito nel suo cuore e ha accelerato il ritmo del pulsare del suo sangue, qualcosa che è diventato energia nuova, impulso gagliardo, rinnovato coraggio, intuito e luce: la Salvezza.

È al messaggio segreto d'amore, un altro messaggio, espresso, quello, ha poco dopo risposto: il saluto di Umberto Nobile alla sua gente.

La poesia alata sul granito dell'epopea. Flavia Steno

## Il Duce e la Dominante

Il viaggio del Capo del Governo sull'„Esperia“, nave italianissima; le accoglienze mai vedute che la Dominante ha tributato a Lui; tripudio di ogni categoria sociale, immenso mareggiare di folla vibrante ad ogni parola del Capo; lo salutare interminabile della gente di tutte le Associazioni, Sindacati ed Enti della Provincia; la commozione visibile nel volto degli operai di tutti gli stabilimenti dal Duce visitati, la gioia dei dirigenti, ed, anche, il definitivo convertirsi di qualche ultimo titubante; tutto questo si presta a infinite considerazioni etico-storiche.

Ciò è stato fatto sotto tutti i possibili riguardi da parte della stampa ufficiale italiana ed estera; la quale ha illustrato ampiamente il significato marinaro ed imperiale del viaggio del Capo del Governo: significato che trascende, dunque, quello

di una visita anche importante per la figura del visitatore e per la lunga attesa in cui gli ospiti mortificano il proprio desiderio.

Coloro a cui fu dato assistere ai due giorni d'esaltazione vissuti dalla Superba poterono avere la netta sensazione del mutato ed ormai irricoscibile clima morale italiano, divenuto finalmente „unitario“, capace di ritrovare quegli entusiasmi e quella fede nella vita sociale, smarrita e impaludata, anni fa, nel disgusto delle troppe e forestiere tesi.

Valga, a dare la prova della mutata anima del Paese, il modo come il Duce parla ad essa: mai una promessa che non sia tosto mantenuta, mai una lode che non sia veramente meritata, mai una lusinga o una blandizia demagogica: ma sempre, invece, un richiamo al senso del do-

vere, all'operosità, allo spirito di sacrificio.

Un simile mutamento è la prova che il fondo etico e morale della razza è più che sano e che i veleni del liberalismo e della democrazia non ne intaccarono che la superficie, senza riuscire a raggiungere i nuclei più vitali; i quali, oggi potenziati e condotti alla coscienza della propria effettualità, costituiscono una tale forza di dominio che non è da stupirsi se altri popoli guardano all'Italia con confusa apprensione.

L'impero, insomma, si va realizzando all'interno del Paese: nelle leggi e nello spirito del popolo; nelle organizzazioni classiche e sociali, e nelle idee: e il resto non potrà essere che una conseguenza di tale pieno possesso che la Nazione ha delle proprie possibilità; non potrà essere che il naturale espandersi su

nuove terre vergini o trascurate, di una forza sorvegliante confini geografici troppo brevi per la sua intensità.

Le cerimonie marinarie che si sono svolte a Genova avevano dunque il significato di una glorificazione di quelli che dovranno essere i principali mezzi della futura espansione spirituale ed economica del Paese: cioè la nave, il mare, il marinaio. L'entusiasmo delirante che in tutte quelle manifestazioni accolse le parole sicche e precise del Primo Ministro fu la prova che è ormai nella coscienza di tutti quella verità che si va ogni ora facendo più chiara: cioè che la sorte della Nazione italiana nel mondo è di dominio mediterraneo, ovvero classico e cattolico, così nel campo delle genti come in quello dello spirito.

E. S.

## SOMMARIO

Il Duce e la Dominante - E. S. - La sua gente - Flavia Steno - Un Congresso e un giornale - Céline Dassier - Enrico Sacchetti - G. L. - L'amica milionaria - Gemma Giordano - Rancore nel figlio Alessandro - Raffaele Casertano - L'Irpinia sui ghiacci eterni - Livia Riccardi - A proposito di chirurgia estetica - N. Bozzano - Le sorprese di ogni giorno - Piera Delfino Sessa - La donna e la Moda - Simonetta da Certaldo - Verdi e Cavour - Mario Tortora - Cronaca dei Teatri e dei Concerti - Dory - La settimana cinematografica - Amore in Sordina (Romanzo) - Ruth Robertson - Le anime del Purgatorio (dallo Spagnuolo di Bernan Caballero) trad. - Carla Ghirlanda - Quelli che non si dovrebbero dimenticare - Adalgisa Viazzi Pesso.

## La sua gente

Tutto grande, mirabile, magnifico oltre ogni possibilità di adeguata espressione nell'impresa del « Norge ». Superiori a ogni preciso controllo anche le sensazioni suscitate dall'audacia degli uomini che la compirono. Scamporle, quelle sensazioni, negli elementi la cui risultante fu quasi sbigottimento sarebbe impossibile tanto fuori da ogni concepita fantasia e da ogni sperimentata realtà furono le proporzioni dell'impresa. Favola epica sembra, questa, e gli eroi di questa favola rimarrebbero forse nella nostra fantasia come protagonisti di un mito se non esistesse in questa meravigliosa storia un particolare, uno solo, che la illumina di cara umanità e ci restituisce gli Eroi rivestiti della nostra stessa natura, ritornati comprensibili, accessibili alla nostra commozione oltre che all'ammirazione sbalordita.

Un particolare: il primo telegramma giunto dal deserto dell'eterno silenzio dopo le lunghe ore di angosciata attesa; la prima voce solcante gli spazi donde nessuna voce era partita mai e raccolta da tutti gli orecchi dell'universo mondo e che non era, no, quella che avrebbe potuto legittimamente essere esplosione della orgogliosa gioia dei vincitori, annunzio alle genti della nuova vittoria di Provatore, ma un semplice

gonio l'esito della grande audacia, e come quella occorresse placare, prima, fra tutte.

C'erano, nel vasto mondo, genti diverse di lingua, di costumi, di razza, di civiltà, di colore, per l'no, che attendevano anelanti la notizia del miracolo; ma per Umberto Noè, e, in quell'ora, in quell'attimo non esisteva che la « sua » gente: una donna e una bimba; il suo doppio cuore e il suo sangue; l'amore e la speranza; la ragione della vita, della fatica, dello sforzo, della gloria.

Uscito dalla prova tremenda, dopo aver forse visto in faccia per lunghe

ore la morte e aver forse disperato di rivedere più mai i cari volti lontani, l'Eroe non ha provato che un bisogno: quello di afferrarli, i cari volti ritrovati, di chiuderli fra le mani, di baciarli perdutamente. E li ha baciati da lontano, nel cospetto del mondo, sventolando alto il suo amore come si sventola una bandiera, rivendicando i diritti del suo cuore umano dinanzi alla vittoria che lo trasumanava.

Non so nulla di più bello nella storia di quest'impresa.

Nulla di più giusto, anche.

C'è un'audacia del gesto che trova nell'azione la spinta dello sforzo e il sostegno della resistenza. Ma c'è anche un coraggio silenzioso, condannato all'inerzia che richiede un'energia interiore eccezionalissima per resistere in condizioni di assoluta passività.

Carolina Nobile ha avuto questo coraggio e il gesto dell'Eroe ha voluto dargliene testimonianza in faccia al mondo intero. Egli sapeva a quale tortura aveva dovuto sottoporre il cuore della sua donna per avere il consenso che gli era necessario all'impresa: aveva dall'amore di lei la misura del suo dolore; aveva dalla incessante constatazione dei rischi che il suo maschio cuore affrontava con volontà la misura dell'angoscia

che doveva straziare la sua compagna.

Il Norge correa nello spazio, tra le nubi, incontro al sole, incontro alle stelle, sopra terre e montagne e fiumi e mari e ghiacci. La varietà degli spettacoli che il viaggio offriva, la necessità dell'attenzione intensa, la fatica dello sforzo incessante allontanavano necessariamente dal grande pilota le nostalgie e le preoccupazioni d'ordine sentimentale.

Ma, a Roma, in una piccola intima casa preparata per la tranquilla vita familiare sorrida dall'operosità e dall'amore, una giovane donna e una fragile bimba vivevano con l'anima lontana, sospesa alla nave che solcava gli spazi incontro all'ignoto. Le ore tutte uguali passavano per esse in uno stitico d'angoscia: sapere! vedere! Nulla; non c'era che da attendere e pregare.

Pregare! Mentre Umberto Nobile solcava con la sua nave i cicli del Polo, sua figlia, la piccola Maria faceva la sua prima Comunione. In quale atmosfera di elevazione spirituale è arduo immaginare. Figuratevi, se potete, il dialogo tra Madre e figlia nel mattino di quel gran giorno: entrambe hanno il dono dei doni: la Fede. E sa, la Madre, che la preghiera di un piccolo puro cuore nell'atto della Prima Comunione è onnipotente. E lo sa, la bimba, e comprende, con una gravità superiore alla sua età, che a lei, in quell'istante, è affidata, in senso mistico, la sorte del suo Papà. La sorte: che per lei non significa la gloria, ma la salvezza.

Il dialogo interiore tra Gesù e la piccola innocente dev'essere stato qualcosa di infinitamente semplice e di divinamente sublime. Una di quelle comunioni sovrumane di dolcezza che la Fede comprende e sa ma che non può ridire.

Ma, forse, lassù nel silenzio bianco inviolato, staccato dall'umanità, più vicino all'eterico che al tempo e allo spazio senza nome che alla terra, Umberto Nobile ha avuto la sensazione di quanto avveniva in una



dove, la conquista del voto politico avrebbe, in regime fascista, un significato puramente platonico.

Ci si potrebbe chiedere che cosa attendono oggi le femministe dalla conquista del suffragio per tutte le donne.

La risposta è pronta. La scheda, dicono le consigliere dell'Alleanza internazionale, non è che un mezzo: il fine è l'imposizione della pace universale.

Non per nulla l'Alleanza ha carattere internazionale con prevalenza ebraico-massonica. Fra le più note suffragiste che vi appartengono sono, oltre la Carrie Chapman Catt, la Brunswick e la Ashby, le americane Ruth Morgan, Grace Whitmann, Edith Abbott, Susanna Lathrop, Eva Schainberg, le inglesi Rathbon Royden, lady Balfour of Burleigh, viscontessa Rhonda, Bella Seymour.

Prevalenza assoluta dell'elemento anglo-americano nel Consiglio: carattere schiettamente radico-democratico delle correnti informatrici di tutta l'azione.

Nel complesso, siamo di fronte a uno di quei movimenti a carattere ideologico che non mancano di un contenuto sentimentale rispettabile ma che non cessano di essere sostanzialmente pericolosi soprattutto per i Paesi dei quali contrastano l'indirizzo politico.

Il Congresso s'inaugurerà, come vi dicevo, il 30 maggio e durerà sino al 6 Giugno. C'è tempo abbondante per discutere e c'entra anche quello per divertirsi. Il programma dei lavori è infatti inframmezzato da intermezzi piacevoli: il primo giugno, ricevimento offerto dal Presidente del Consiglio Municipale e serata di gala all'Opera; il 3, escursione alla foresta e ai Castelli di Fontainebleau; il 6, ricevimento offerto dalla Duchessa d'Uzès al suo Castello di Bonnelles.

In occasione del Congresso risusciterà — si assicura — la *Fronde*. Direttrice ne sarà ancora Marguerite Durand, l'ex attrice della *Comédie*, che, convertitasi nel 1897 al femmi-

*aureolata di mistero,  
incoronata di gloria,  
inghirlandata d'amore.  
L'Arno ti fende il cuore,  
ti trafugge e tu ne godi  
e di lui ti senti la feconda amante, l'eroica sposa.  
Ma non per te, non per noi  
corre alla sua mèta il fiume ignaro,  
simbolo dell'umana gente  
ma per la storia  
l'eterno suo segreto al cielo  
geme mormora gorgoglia,  
senza posa.*

## FIorenza PERTICUCCI DE GIUDICI

tata in questo trentennio, non permetterà forse più alla Durand di realizzare il magnifico sforzo di affermazione femminile fatto con la prima *Fronde* che era composta, stampata, redatta, amministrata e distribuita esclusivamente da donne. Il maneggio dei rotoli di carta pesantissimi nonché il funzionamento delle rotative imporrà forse qualche transazione almeno per il personale di macchina. Forse. Ma non giurerai che Marguerite Durand fierissima sempre malgrado la maturità avanzata, non trovi la maniera di risolvere il problema senza dover ricorrere, nemmeno per i più faticosi servizi, alla mano d'opera maschile.

Quando la prima *Fronde* sorgeva, il femminismo francese si raggruppava tutto unicamente intorno a due grandi sodalizi femminili ch'erano emanazione diretta del socialismo: la *Société pour l'Amélioration du sort de la femme* che aveva per presidente Maria Pèresse Déraisnes e la *Ligue française pour le droit des femmes* diretta da Maria Pognon. Esisteva anche un periodico di rivendicazioni femminili: l'*Harmonie Sociale*, del quale era Direttrice Aline

rie Leneru; Maria Kryszynska e Mary Léopold Lacour.

Invece, vive tuttora e tuttora scrive *Séverine* che sembra creatura leggendaria se si pensa che ella fu l'amica di Jules Vallés, l'autore di *Refractaires* fucilato durante la Comune! Certo, ella tornerà alla nuova *Fronde* come vi torneranno Marcelle Tinayre, Lucie Delarue Mardrus; Camille Bénilon, Avril de Sainte Croix, Andreine Téry.

Lo spettacolo di fede e di energia che Matilde Durand offre alla Francia e al mondo è simpatico e ammirabile. Ricca, felice, celebre ella rinuncia alla propria tranquillità per riprendere la battaglia. E quale battaglia! Un quotidiano femminista! C'è da far tremare le vene e i polsi a un colosso.

Marguerite Durand è serena e pronta: ella sente che il tentativo merita di venir realizzato. Ed è sicura che nello sforzo di realizzarlo l'accompagna la simpatia di tutta la femminilità perchè è certo che — femminismo a parte — qualche cosa di buono la *Fronde* farà per tutte le donne.

Céline Dassier

non viveva a denegarsi sopra Firenze, voleva che lasciasse per l'arte anche l'impiego. Del resto la sorella di Enrico Sacchetti disegna, suo fratello che si chiama Giotto disegna e dipinge. A casa nostra disegnare è come mangiare. Si disegna tutti e si mangia tutti purtroppo. Perchè se Enrico Sacchetti potesse, con l'aiuto della Divina Provvidenza, vivere senza mangiare o mangiare senza il pensiero e la preoccupazione di questo monotono lavoro quotidiano, si lascerebbe forse volentieri anche crocifiggere dalla Commenda. Commetterebbe forse una sciocchezza. Ma egli dice: « Un uomo intelligente deve correre il rischio di passare per idiota almeno una volta al giorno ». C'è stato più di cinque secoli fa, in Toscana e in tempi foschi di guerre, pestilenze e rovine, un altro Sacchetti, dice Ugo Oietti, al quale voglio bene per quel che ne resta di vivo; quanto a questo d'oggi: e per la stessa ragione, che a forza di studiare il prossimo suo aveva, come questo ha, il riso amaro e rideva per consolarsi, ma con ira e fastidio perchè ridendo e ridendo, alla fine non si consolava.

E di fatto, Sacchetti, si è rinchiuso nell'eremo, lontano dai rumori della folla, e dalle chiacchiere del caffè per essere solo o con qualche amico a sentire l'orgoglio paterno di chi ha un figlio che può un giorno diventare come Lui, e perchè ormai tutto quello che può creare interesse e produrre gioie, ansie, dolori, timori e speranze nella coscienza di un uomo come noi, non ha più nessun valore per Lui. Gli basta il desiderio del capire.

« Desiderio più forte di quello di lavorare, di fare dell'arte, d'acquistar fama, di guadagnarsi da vivere, di mangiare, di riposare, di vivere ».

Ora, ha aperto una Mostra a Santa Margherita, dove da parecchio vive con la famiglia, mostra che non ha certo la pretesa di essere la risultante del connubio dell'arte con il denaro, ma soltanto la prova di affetto e di stima per la ridente cittadina che gli ha dato la tranquillità del riposo.

G. L.

LETTERE DA PARIGI

## Un congresso e un giornale

Domenica prossima, 30. maggio, Parigi inaugurerà dunque il decimo *Congresso internazionale per il Suffragio femminile*. Richiamo l'attenzione sul titolo che definendo in modo preciso il carattere del Congresso, ne limita però, in pari tempo, la portata e l'estensione. Non si tratta di una affermazione femminista in genere bensì di una rivendicazione politica delineata e precisa.

Le donne vogliono il voto. Rettifico: le femministe dell'Alleanza internazionale intendono che venga esteso a tutti i Paesi che ancora non l'hanno quel suffragio femminile che, dove è stato ormai applicato, ha lasciato... il tempo che aveva trovato.

Quali e quanti sono questi Paesi?

Quando l'Alleanza venne fondata — 25 anni fa — a Washington, dalla signora Carrie Chapman Catt in unione alla signora Brunswick e a Mistress Corbett Ashby, due soli Stati concedevano il voto alle donne. Oggi ve ne sono 27. Dall'ultimo Congresso di Roma del 1923, le conquiste realizzate si riassumono nella concessione del suffragio alle donne della Nuova Zelanda nonché a quelle delle tre provincie indiane di Assam e Bengala, Cochin e Mysore.

La battaglia di quest'anno verte sopra tutto sulla Francia. L'Alleanza vuole il voto per le donne francesi con tanto maggior fervore in quanto la Francia resta, nell'Europa odierna, uno dei Paesi dove il Parlamentarismo costituisce ancora l'essenza del Regime. Per la ragione opposta essa trascura adesso l'Italia dove, la conquista del voto politico avrebbe, in regime fascista, un significato puramente platonico.

Ci si potrebbe chiedere che cosa attendono oggi le femministe dalla conquista del suffragio per tutte le donne.

La risposta è pronta. La scheda

nuovo, fondava, l'anno dopo, il quotidiano femminista unico nel suo genere che doveva durare sette anni. Allora, i capitali vennero forniti da Rothschild. Adesso, si assicura che verranno forniti in parte dall'Alleanza. Gli Uffici — che nel 1898 erano in Rue Saint-Georges, in un palazzetto che la *Fronde* occupava intero, dal sottosuolo dove erano le macchine e i magazzini, al pianterreno dove si trovavano gli uffici di amministrazione e ai piani superiori dove gli uffici di redazione si alternavano a uffici di redazione si alternavano a un lusso enorme di salotti e di saloni — sono stati aperti, adesso, in Rue de la Grange Batelière 15.

La tecnica del giornale, tutta mur-

Vallette, l'autrice del *Cahier des doléances féminines*, che più tardi divenne collaboratrice de *La Fronde* ma che doveva poi morire ancora giovane, di tisi, ad Arcachon.

Tra le collaboratrici illustri della prima *Fronde* che Marguerite Durand non può più chiamare a raccolta c'era Clémence Royer, la scienziata illustre che Renan aveva definito *Un uomo di genio* e che prima di tutti aveva tradotto Darwin in francese. Nata nel 1820, la veneranda studiosa era già quasi ottantenne, quando la Durand quasi ottantenne quando la Durand fondava, nel 1898, il suo giornale, tuttavia vi collaborò subito e durò nella collaborazione fino al 1903, quando si spense, carica d'anni, nell'Ospizio Galignani dove era stata ricoverata fino dal 1885.

C'erano ancora Daniel Lesueur, la romanziera spentasi nel 1917; Ma-

PROFILI DI ARTISTI

## Enrico Sacchetti

Io conobbi Enrico Sacchetti quando già il di lui nome echeggiava, come quello di un uomo cui si deve un riguardoso rispetto e come quello di un artista, di cui i critici dipingono più o meno bene i lineamenti, senza che i profani abbiano l'ardire di criticarli con la loro particolare attenzione. Gli uomini che si interessano di cose d'arte, soltanto quando c'è un buon intenditore che le rende piacevoli, guardano la sua personalità perchè sanno che piace ai molti e che potranno, quando l'occasione lo richieda, parlare di lui senza tema di essere contraddetti da coloro che o per vizio parziale di mente o per spirito di innata contraddizione sono sempre di parere contrario a quelli degli altri.

E così il buon Sacchetti che oltre ad essere un grande artista è anche un grande psicologo potrà qualche volta constatare, non so se con piacere o con dolore, che tutti in fin dei conti gli devono voler bene, e potrà far osservare al figlio Dino, che a 8 anni è un comico dignitoso come il padre, che in un mondo di calamità e di cose ingiuste e false ci sono delle brave persone che servono qualche volta il bene: i pittori come lui.

Nato a Roma e a Roma vissuto fino ai 7 anni, ha avuto una vita varia ed errante, di pellegrino in cerca della città del sole o dell'Eldorado che secondo alcuni increduli non esiste. Suo padre, il fiorentino Giuseppe Sacchetti, scrittore snello e sincero, sapeva anche disegnare, con tanta nitida sicurezza che l'incisore francese Marcello Desbutain, il quale allora viveva a Bellosguardo sopra Firenze, voleva che lasciasse per l'arte anche l'impiego. Del resto la sorella di Enrico Sacchetti disegna, suo fratello che si chiama Giotto disegna e dipinge. A casa nostra disegnare è come mangiare. Si disegna tutti e si mangia tutti purtroppo. Perchè se Enrico Sacchetti potesse, con l'aiuto delle Divine Provvidenze, vivere

## CANZONE FIORENTINA

*Bionda sei all'alba, città mia,  
fulva, dorata, dolce e trasparente  
come il miele.  
Fatta di carne e di sangue mi sembri  
quando al sole sorridi  
e felinamente ti distendi  
ai piedi delle tue colline iridescenti.  
D'ambra e d'avorio divieni al tramonto:  
tra velluti e coralli t'addormenti  
aureolata di mistero,  
incoronata di gloria,  
inghirlandata d'amore.  
L'Arno ti fende il cuore,  
ti trafigge e tu ne godi  
e di lui ti senti la favola amante l'eroica sposa*



Corre in fretta in cucina e s'affanna a spiegare quanto le accade, ma la madre e la sorella le badano a pena, e non interrompono per nulla le rispettive faccende.

— Per carità, apritele qualcuna, in modo ch'io mi possa almeno vestire! fatemi questo piacere... vengo subito io...!

Ma la madre non può lasciare i fornelli, e la sorella i ferri da stiro; ed anzi la guardano accigliate, come se la colpa di quel frangente fosse tutta sua.

Ed poi loro devono lavorare, e sono entrambe in libertà, perfino senza calze!...

Povera Rosina! Indossa in fretta e furia il suo abito stinto, da casa, e aspetta, dietro l'uscio, la scampanellata della visitatrice, perchè non sa più, in tanta confusione, se sia elegante o no prepararsi su le scale.

E intanto che il cuore le batte a precipizio, pensa, lasciandosi i capelli: « Con quel cappello pieno di fiori e quel vestito così ricco... e tutti quei braccialetti... forse è già sposata... Non sarà mancata l'occasione... a lei... ».

\*\*\*

Anna Silva, a la vigilia del suo matrimonio con un ricchissimo industriale, ha voluto salutare tutte quelle che sono o che sono state sue intime amiche, e a le più lontane ha scritto parole affettuose, aventi sapore di commiato, e da le più vicine è corsa, con la sua magnifica auto rilucente.

Ed, sì, un capriccio di milionaria, ma non a fondo cattivo; ella non sa che la vita facile, il lusso, la felicità, l'appagamento di ogni più strano desiderio, e ne la sua spensieratezza crede che tutto il mondo, cioè che tutta la gente, cammini così, lievemente, fra due siepi di rose.

Ed si è ricordata anche di Rosina, di Rosina la compagna di scuola seria e diligente, diventata in seguito amica cara, umile e fedele.

Anzi una de le prime è Rosina a ricevere la sua visita, perchè Anna ne ha trovato subito l'indirizzo in calce a un libro di storia.

Tutto questo dice, affannando un po' per tutti quei gradini saliti d'un fiato, la milionaria disinvolta a l'altra che la guarda con una soggezione che non sa dissimulare.

Stenta perfino a darle del tu, Rosina. Così alta, bella, elegante e ingioiellata, le pare di un mondo tanto lontano; di una vita che lei non vive e

sa squallida, ed oscurante il sole.

Traverso la sottile parete, Rosina la sente passeggiare, con rapido passo nervoso; e se dando gli ultimi tocchi a la sua toilette, arriva a la finestra, può ancora osservare la macchina immobile, circondata ora da un gruppo di monelli curiosi e sudici, adagiata ne la luce intensa de la splendida mattina, come una bella e vanitosa signora.

Rosina pensa che non può offrire niente a la visitatrice: non c'è una cosa adatta, in casa; e insieme a questo fastidioso pensiero, vede, con gli occhi de la mente, la milionaria irridere a la infinita e svariata serie di fotografie, appese a le pareti, e ad numerosi mazzi di fiori di carta colorata, disposti con grazia, da le sue mani industri, nei vasi di grosso vetro.

E' offesa ne la sua miseria, colpita ne la sua gioia.

Perchè lo splendoro e lo splendore de l'altra le gettano in viso, come un'onta e come una colpa, la condanna de la sua vita di stento, de la sua vita che, sotto una dignitosa apparenza di agiatezza, cela l'incessante assillo di tutte le infinite e tormentose necessità.

E' colpita ne la sua gioia, povera Rosina, perchè quell'abito di batista le aveva diradato un po' le nubi, per qualche giorno, lasciandole scorgere un promettente sole a l'orizzonte.

Non saprebbe dire, forse anche non vorrebbe dire, ma per quell'aggraziato vestito bianco, sperava, sperava... chi sa?...

Sarebbe stato un degno contorno, quasi un attraente involucro per la sua bella giovinezza ansiosa, e a l'ammirazione di due grandi occhi neri sognati, sarebbe seguito... chi sa?...

Adesso lì, disteso sul letto, per lei, accecata da tanto scintillio, non è più che uno stracetto insignificante.

E lo indossa con pena, e fatica sempre con maggiore sforzo a trattenere il grido del suo cuore ferito.

\*\*\*

In strada, camminando ne l'ombra de l'altra, ancora più piccola ed umile de gli altri giorni, Rosina ascolta straordinarie narrazioni di persone e di cose appartenenti ad un paradiso la cui soglia è a lei preclusa; narrazioni incredibili per lei che ha sempre ritenuto certe bellezze e certe ricchezze vere solamente nei libri de le fate, e nei bei regni de la fantasia.

Ma a poco a poco, la sua anima borghese e sentimentale, ha ragione de la

pietù.

Ed in casa, oh, in casa, non s'accorgono del suo male, non s'accorgono ne pare di lei! Tutte le diverse occupazioni assumono, per i diversi membri de la famiglia, una importanza ben più grave di quanta può averne quella personcina tutta vibrazioni e fremiti, che soffoca quanto può il suo desiderio e il suo diritto di vivere, e intristisce ne la trascinatezza de gli altri, e nel grigiore di quella dimora squallida, ove il sole non arriva mai; rinchiusa senza pietà, tutto l'anno, fra quelle quattro pareti, come in una prigione.

Lavorare, lavorare soltanto. Non ci dev'essere, per lei, che quella seggiola presso la finestra e quel cestino con l'occorrente per cucire; e, per tutto divertimento, levare qualche volta gli occhi dal ricamo e guardare giù, ne la strada, dove passano tante cose belle, tante cose interessanti; dove c'è movimento, febbre, gioia del lavoro adeguatamente compensato: dove passa la vita.

Quante coppie felici, ne le sere di primavera! Ella ha più volte piegato il capo su la finestra, per non vedere, per non soffrire, per piangere le lagrime de la sua muta disperazione.

Quante belle teste maschili, brune, energiche: poterne carezzare una, come saprebbe; una di cui ella fosse tutta la luce e tutto il pensiero! E nessuno ha mai guardato verso quella finestra di quinto piano, e se soltanto qualche volta, qualcuno si è fermato a l'angolo de la via, incuriosito da quella testolina china, timidezza e ritrosia di lei l'han consigliato subito a volgere i passi verso una più facile e sicura mèta.

E pure, a vederli ben da vicino, quanto fuoco in quegli occhi ombretti di stanchezza!

\*\*\*

Rosina si ferma un momento a salutare con la mano, e con un sorriso a pena abbozzato, soltanto di cortesia.

L'altra scompare su la macchina rombante, tutta lieta per la corsa ripresa, ne la polvere e nel sole.

Ma Rosina, improvvisamente, si sente leggera, festante, avida di camminare nel sole, anche lei.

L'ammirazione che l'ha sconvolta, l'avvilimento che l'ha frustata, il rinnovato dolore per il suo crudo destino d'attesa e di solitudine sono cessati, si direbbe, per incanto.

Ed diventata di colpo una cosa che

poco lavoro romba che ad suoi compagni. Questo matrimonio avviene quando la famiglia di Shakespeare era disastata, e il giovane poeta non aveva ne posizione, ne avvenire, onde esso contribuì a creargli intorno imbarazzi penosi che lo spinsero a cercare quelle compagnie equivocate e fra avventurieri i mezzi per vivere. Fu probabilmente in mezzo a vivere. Fu probabilmente in mezzo a tale compagnie che il futuro grande attore incappò nella legge, partecipando a una razzia di selvaggina nel parco di Sir H. Lucey, per la quale fu condannato a una grossa multa, che non potè pagare e alla fustigazione pubblica. Certamente questo episodio agì come fattore decisivo nella vita di Shakespeare, risvegliandone la sopita sensibilità morale e infondendogli un senso di fierezza e di ribellione che gli fece accettare, piuttosto che subire la pena, la proscrizione dal suo paese natio. Offeso profondamente nel suo orgoglio, sprovvisto di danaro, umiliato dalla rovina intellettuale del suo passato, partì per Londra e s'arruolò in una professione ch'era la più miserabile fra tutte, quella del commediante, che era però per lui una risorsa e un rifugio contro il bisogno e contro il pericolo di essere riconosciuto. La vita di raccoglimento e di solitudine forzata a cui fu costretto durante moltissimi anni era la più propria per creare nella creazione un diverso alla miseria, alle affezioni, all'isolamento. E in tale oscuro e quasi timoroso creare c'è forse la recandida ragione del dubbio prospettato da taluno sulla autenticità della sua persona come autore di tanti capolavori. Vent'anni dopo il triste bando, Shakespeare tornava alla terra natia salito in fama, circondato di gloria, accolto con deferente rispetto dai suoi concittadini che l'avevano scacciato come un miserabile.

**DOMANDATE SEMPRE OVUNQUE**  
**"GRIFFIN"**  
**LA GRAN MARCA AMERICANA**  
**POLVERI LIQUIDI MERAVIGLIOSI**  
**PER PULIRE CONSERVARE SCARPE**  
**DI CAMOSCIO E CALZATURE**  
**Concessionari RIVALDI & Co**  
**Casella 1274 - GENOVA**

# L'amica milionaria

Un'auto si ferma, rombando, giù nella strada stretta e quasi deserta. Rosina, in sottane, tutta incipriata, e pettinata per metà, lascia cadere le forcelle che finiscono sul marino del cassetto; ne, si butta in fretta un asciugamano su le spalle, e corre a la finestra per vedere la cosa insolita.

La magnifica auto grigia e rossa suscita ancora, presso il marciapiede, quasi seccata di aver dovuto interrompere la sua corsa, per nascondersi in quell'angolo romito.

Rosina, in piedi, con le mani strette su l'asciugamano, non distingue niente, accecata da quel gran luccichio.

Tutto brilla, infatti, nel sole; da i lanali che paion d'argento (« forse sono davvero d'argento », pensa Rosina) ai bottoni dello chauffeur, che è balzato rapido a terra e, aperto lo sportello, resta lì, chino, con il berretto in mano.

Prima una scarpina bianca, si vede, e poi una intera figura femminile, alta, giovane, elegantissima.

La sconosciuta guarda subito in su, verso le finestre de l'ultimo piano, e mostra in piccio il suo viso, sotto l'ampia tesa del cappello chiaro.

Rosina si scuote, getta quasi un grido, ma non fa più in tempo a levarsi: l'altra l'ha finalmente scorta, e le sorride, con gli occhi, con la bocca; ed occhi e denti brillano anch'essi, nel sole.

Anna Silva, proprio lei, non c'è più dubbio; la milionaria compagna di scuola, ed anche amica intima di Rosina.

Ma ormai le vicende della vita e il tempo le hanno separate, e che vuole allora, la milionaria, dopo tre anni, da la piccola provinciale timida e oscura?

Ma non può fermarsi a pensare, la povera Rosina; vuol finire di vestirsi, e invece si spoglia, con le sue tremanti mani inquiete.

Corre infine in cucina e s'affanna a spiegare quanto le accade, ma la madre e la sorella le badano a pena, e non interrompono per nulla le rispettive faccende.

— Per carità, apritele qualcuna, in modo ch'io mi possa almeno vestire! fatemi questo piacere... vengo subito

non conosce. E non sa più neanche parlare, povera Rosina!

È sì che qualche volta l'ha anche aiutata a fare i compiti di scuola! Se ne ricorda per farsi coraggio.

— Ci sposiamo fra un mese. Ci stabiliamo a Parigi. Ma non definitivamente, sai, perchè *Lui* vuole acquistare una villa qui in Riviera. Non so ancora niente di preciso, insomma. Ma a Parigi ci andiamo subito. Che felicità! Che felicità! Ho sempre sognato di vedere Parigi. Mi pare che là si viva veramente. Potrò interessarmi a le ultime creazioni de la moda e osservarle ben da vicino. Voglio subito una bella pelliccia. Ti scriverò di là, sai?...

Ma tu eri quasi pronta per uscire, mi pare? Sì? E allora finisci di vestirti, e andiamo fuori insieme, sei contenta? Sì? Ci faremo un po' di compagnia, cara; chi sa poi quando potremo vederci! Ma verrò, sai, forse per i bagni, l'anno venturo, verrò, verrò... Ti verrò spesso a prendere con l'auto, vuoi? Sì, passeremo qualche giorno insieme, a la spiaggia. A proposito... come faccio ora per l'auto? Ah, ecco, può attendermi in qualche garage; ce n'è, vero, qui vicino? Andiamo? Ah, dimenticavo, finisci pure... fai presto... cioè, non ti prendere fretta...

Rosina pensa che non può offrire niente, per un attimo, e ne la sua cameretta, accanto al suo vestito di battista bianco, steso con ogni cura sul letto, prova una gran voglia di piangere.

Quel vestitino lì, semplice ma grazioso, le ha dato, per un po' di giorni, qualche illusione.

Doveva indossarlo oggi, domenica, per la prima volta, e già aveva deciso di camminare più ritta, e di accompagnarne l'effetto con il composto sorriso de la sua bocca pura.

Ed ecco piombare quell'amica, non chiamata, non desiderata, ne la sua casa squallida, ed oscurarle il sole.

Traverso la sottile parete, Rosina la sente passeggiare, con rapido passo nervoso; e se dando gli ultimi tocchi a la sua toeletta, arriva a la finestra, può ancora osservare la macchina immobile, circondata ora da un gruppo di monelli curiosi e sudici, adagiata ne la

sua meraviglia e de la sua ammirazione.

E mentre pensa che l'amica favorita largamente da la fortuna, va incontro a la nuova vita, così, per provare altre emozioni ed appagare più complicate curiosità e più costosi capricci, ella soffre di una sofferenza che le torce la bocca, sotto il riparo del largo cappello nero.

La milionaria continua imperterrita a descrivere gioielli e case incantate, e Rosina pensa che ancora non le ha detta la gioia del suo cuore, che ancora non le ha detta una parola del suo amore.

Ma allora, per questa donna che ha tutti i mezzi per crearsi una felicità, un nido, la più potente ragione di vita, tutto si riduce ad una festa sontuosa, a la soddisfazione di trionfare su la comunità per l'eleganza de gli abiti, l'eccezionalità dei doni che indubbiamente le perverranno, l'orgoglio di sentirsi chiamare « signora »?

E lei, povera Rosina, che da tanti anni, tanti anni, ne l'affanno de la sua esistenza dura, buia e fredda, sogna la luminosa gioia del possesso intero e incontrastato di un cuore, non può credere che vi sia una femminilità anelante solo al luccichio de l'oro.

Lei, povero piccolo fiore, arso dal desiderio di offrire il suo profumo, e di sete, lei che non ha mai domandato altro che di poter donare, insieme al suo corpo fremente, tutta la sua anima piena di inesauribile dolcezza, e tutti i pensieri de la sua mente schiva di bassezze, e de l'inganno di mire occulte; lei, povero piccolo fiore dimenticato, vede la sua giovinezza, giorno per giorno, consumarsi inutilmente al bel fuoco di passione acceso nel cuore vigile, e a cui nessuno si riscalda, e nessuno alimenta. Per una terribile fatalità, contro la quale nulla si può, ella vede gli anni passare, senza che un sorriso le porti la felicità attesa fino a l'estenuazione, senza che qualcuno si fermi a raccogliere ciò ch'ella porta ne le sue piccole mani bianche, inutilmente amorose, inutilmente sapienti.

E in casa, oh, in casa, non s'accorgono del suo male, non s'accorgono nè pure di lei! Tutte le diverse occupazioni assumono, per i diversi membri de la famiglia, una importanza ben più grave di quanta può averne quella personcina tutta vibrazioni e fre-

si muove, agile, elegante, palpitante, nella via affollata, in mezzo a tutti i rumori de la vita.

Perchè? Non sa neanche lei quale miracolo si sia compiuto, dopo la desolazione e l'abbattimento che l'hanno tenuta, fino a poco tempo fa.

Qualcuno, dentro, le dice: « Sei buona. Sei tutta bianca. Amerai soltanto per amare, tu, senza disegni di lusso e di splendore, e senza inganno nel cuore e nel sangue. Non può essere che manchi la tua ora di felicità. Oggi... domani... anche in fondo a questa strada puoi trovare ciò che chiedi... ».

Ed è forse, quella che parla, la dolce voce de la speranza che tenta, la soave voce che illude.

« Oggi... domani... anche ora... ».

E Rosina lascia con mano furtiva una piega del suo vestito nuovo, sorridendo come se stesse per offrire i freschi fiori del suo giardino, e trema un poco, come se s'approssimasse il momento che da lunghi anni invoca.

Non sa più niente: l'amica, l'auto, la sua casa, tutto è scomparso laggiù, ne la polvere.

Resta il sole che la lascia, la riscalda, la veste d'oro, perchè ella possa, così bella, così pura, come una principessa di fole, andare incontro al suo Re.

Gemma Giordano

## NERO SU BIANCO

### La giovinezza di Shakespeare

Shakespeare ebbe una gioventù agitata e piena di angustie: la tradizione ci dà anzi un'immagine poco attraente e quasi triviale di lui. Nel 1582, abbandonati a Stratford, dove col padre commerciante, gli studi, dove sposare Anna Hathaway, già incinta e di otto anni più vecchia di lui: il che depone poco favorevolmente sui suoi costumi. Questo matrimonio avvenne quando la famiglia di Shakespeare era discesa, e il giovane poeta non aveva nè posizione, nè avvenire, onde esso contribuì a creargli intorno imbarazzi penosi che lo spinsero a cercare quelle compagnie equivocate e fra avventurieri i mezzi a vivere. Fu probabilmente in mezzo a

mentano via che gli signori in un'ala la classe erano sopra di lui e s'indugiavano. Non comprese ancora, e quindi fu solo aprì il dizionario e cercò « Bastardo »: nato fuori del matrimonio. Cercò « matrimonio »: unione legale dell'uomo e della donna per mezzo del vincolo coniugale.

Ma le due spiegazioni non bastavano perchè egli capisse. Nascere? Che cosa vuol dir nascere? Perciò gli rimproveravano di non essere eguale a loro? Egli era più forte, più intelligente, migliore dei suoi compagni. Ma essi avevano un padre che veniva a vederli, del quale parlavano se non lo avevano più; mentre lui non lo aveva mai avuto. Questa era la differenza.

\*\*\*

Entrò in casa Dumas non proprio di mala voglia, ma facendosi pregare, sospettoso. E, in verità, il riconoscimento da parte del padre Alessandro era venuto con un po' di ritardo.

La sofferenza del fanciullo misantropo ha insinuato nel carattere la passione del giustiziere. Che cosa dicono quei due? Che cosa fanno? Nemmeno si nascondono. Non stà bene! Ha imparato a proprie spese che gli uomini fanno del male agli innocenti; sono vili e senza pietà. Egli si vendicherà denunciandoli per quello che sono.

Dice quello che sente, per l'amaro ricordo che gli è rimasto nell'animo. Non può fingere con convinzione, non riesce a padroneggiarsi con la forza del riso, erompe sotto forma di canzonatura spavalda, di diavoleria, di umorismo, dalle sensibilità gelose che hanno accolto in silenzio, cattiveria e tristezza e le hanno assorbite combinando col sangue il veleno.

— La mia famiglia? Vi assicuro che per uscire da questa situazione equivoca avrei fatto il possibile per rinfracciare mio padre, ma temevo di offendere l'orgoglio di mamma mia, chiedendole gli schiarimenti necessari per iniziare le mie ricerche. Perciò, quando io dico « la mia famiglia » non intendo parlar d'altro che di mia madre. Io non ho mai conosciuto né il nonno, né la nonna, né zii, né zie, né erugini.

Anche dopo, quando sa tutto, continua il soliloquio, ripensandoci. Avido di conoscere la vita o piuttosto curioso di frugarla per aver la chiave del suo naturale mistero, si tuffa nel mondo dei facili piaceri. E si compiace, il giovanotto, a raccontare con disinvoltata crudeltà avventure mondane e abitudini peccaminose, lasciando nell'aria, con una lieve allusione sottintesa, i guai

— E così? E' venuta?

— La salita, l'ironia, le rappresentazioni negative con scopi immorali — si affrettò a riprendere il figlio Alessandro — hanno fatto il loro tempo: bastavano per i classici cioè, ai tempi loro, potevano dir le cose ridendo. L'arte pura non ha ragione di essere.

— Lo dici tu.

— Papà!

— Oh senza... E stasera avremo molta gente? Hai fatto molti inviti? Chi verrà?

— Le signorine Wood; la famiglia Martin, padre, madre e figliola.

— Tutti vecchi.

— La coppia d'Aubry.

— Innamorati come due colombe. Andremo a letto alle undici.

— Alle dieci, papà.

Le allegre signore e le donnine mondane non sono più ammesse in casa Dumas. Il figlio Alessandro ha preso le redini della casa e regola la condotta giornaliera e gli orari. Si è imposto il compito di riabilitare il nome della famiglia nella buona società.

\*\*\*

Breve è il passo dalla pratica alla teoria e quindi alla predica. L'esaltazione prende il figlio Alessandro al punto di non fargli ammettere altro giudizio fuori del suo, infallibile. Al suo caso originario non pensa più, e si spoglia di ogni egoismo. Ma che volete? Perché il fanatico è un cristiano, potrà per questo abolire se stesso e dimenticare quello che gli è capitato?

— Là, quella donna indegna sia bandita dalla società! anzi, sia giustiziata!

Conosce anche il dubbio (servirà a qualche cosa la mia predica?) come conosce gli slanci della passione.

— E' una buona donnetta, che in fondo ci fu tirata chi sa come, fu sedotta e ingannata; e lavorò tutta la vita, invece di quasi per scontar la sua pena. Perdonate a lei!

Forse piange, rivedendo se stesso bambino. Ma poi, adirato, prorompe:

— Quell'uomo che ne ha sedotte tante, e tutte per il solo gusto di menar strage di cuori, vada al patibolo!

E subito rabbonito, volgendosi a un altro colpevole:

— Quello no — poveretto! — perchè poi diede segni di ravvedimento. Risparmiatelo! anche Dio gli perdonerebbe.

Forse quest'uomo è il vecchio suo padre Alessandro.

Raffaello Casertano

ne degli Argonauti.

L'anima latina ed il sangue degli Iirpus recavan già, inevitabile e sicura, la palma della vittoria. Prima ancora che Paronave superba solcasse il silenzio delle alture immense; durante ancora le giornate di palpito che tutta intera la Nazione ha vissuto e che Pirpinia, specialmente, ha seguito con commossa trepidazione, con accoramento intenso e smaniosa ansietà.

Ma, ora che il Suo Figlio titano ha spiegato, lassù, il tricolor della Patria e impresse le orme di nostra gente eroica, accesa, cicca all'ostacolo, ora l'orgoglio e la gioia irrompono con impeto irrefrenabile.

L'altro — la minuscola e verde contrada dagli aromatici tronchi giganti — par voglia sfoggiare un atavico simbolismo nell'accogliere l'intrepido volatore, che là, un dì, vide per la prima volta la luce.

E l'antica leggenda del ritorno del vincitore, rifugge — in questi nostri strani paesi impastati di sogni e di folie, di canzoni e di tradizioni — più vivida ed audace.

I passi giganteschi della carriera del comandante Nobile, son notissimi. Il modesto ingegnere delle fer-

re più nobili ma è meglio riprova del resto alla Patria profondità e vastità di intelletto.

Accanto ai filosofi e agli scienziati, agli artisti ed irridenti ai primi, il nome Tuo, comandante Nobile, è l'ala stellata che tutti superavi, è il simbolo ardente della Tuo piccola nativa patria negletta che, oggi, ti abbraccia, titano ed invito, addilandoti vette ancor più alte e cingendoti, maternamente, la fronte d'alloro.

19-5-26.

Livia Riccardi

I vostri abiti sempre nuovi puliti, incoloriti, eleganti col perfezionato LAVAGGIO CHIMICO della

**LA TINCERIA**

Telefono 39-85

Via S. Giuseppa, 31 p.p. - Corso G. Atlas, 36 p.p.  
Via Luccoli, 30 p.t. - Via Dalbi, 16 p.p.

ISTITUTO 66 FERRARINA 99

Genova - Via S. Luca 49 rosso

Applicazioni: Finture - Gradationi  
Taglio capelli - Manicure - massaggi

CURE DI BELLEZZA

## POLVERI TRABATTONI LITNICHE

Le migliori fra le migliori per preparare Acqua LITOSA Digestiva, Diuretica, Antiurica; deliziosa pura, squisita col vino al quale lascia inalterato il colore. NON DILATA LO STOMACO.



DIFFIDA

La Ditta S.A.I.W.A. avverte i suoi consumatori che per combattere la sleale concorrenza ha provveduto a che ogni suo tipo di biscotto abbia impresso il marchio S.A.I.W.A. Avverte inoltre che il lieve maggior prezzo dei suoi biscotti in confronto di quello della concorrenza è dovuto alle materie sceltissime impiegate nella lavorazione.

## Rancore nel figlio Alessandro

Una cucitrice di biancheria mise al mondo un bambino, lo tenne con sé fino all'età di dieci anni, e allora gli disse:

— Tu non hai padre. Questo non vuol dire che tuo padre sia morto: vuol dire che molti sorrideranno per una disgrazia che ad essi dovrebbe ispirar simpatia; vuol dire anche che tu non devi contar su nessuno all'infuori di te stesso e di me che, invece, non potrò sempre lavorare; e vuol dire che io ti perdonerò ogni volta che mi darai un dispiacere, di qualunque genere esso sia. Ma tu non abusarne.

— Mamma, io non so; dimmi quello che debbo fare. Io non voglio vederti piangere.

La madre pensò che era meglio non rattristar l'animo del bambino, finse di essere allegra, e l'accompagnò in un collegio dove erano tutti ragazzi di buona famiglia.

La curiosità circondò subito il nuovo arrivato:

- Come ti chiami?
- Alessandro.
- E poi? Il nome di tuo padre?
- Alessandro.
- No. Il cognome di tuo padre.
- Mia madre si chiama...

Il figlio della cucitrice fu costretto a difendersi coi pugni e coi denti; e finirono per isolarlo come un essere pericoloso. Quasi non bastasse presero a zimbello il nome della madre: lo facevano passare di banco in banco, si apostrofavano con quell'appellativo, ridendone come d'un cattivo segreto.

Un giorno uno d'essi osò levarsi, e chiese al maestro:

— Qual'è il soprannome dell'eroe Du Bois?

- Il « bastardo » d'Orléans.
- E che cosa significa bastardo?

Il maestro non volle rispondere; ma il fanciullo vide che gli sguardi di tutta la classe erano sopra di lui e s'indugiavano. Non comprese ancora, e quando fu solo aprì il dizionario e cercò « Bastardo »: nato fuori del matrimonio. Cercò « matrimonio »: unione legale dell'uomo e della donna per mezzo del vincolo coniugale.

Ma le due spiegazioni non bastavano perchè egli capisse. Nascere? Che cosa vuol dir nascere? Perchè gli rimprove-

che da quelle avventure derivano uomini e donne che si sono incontrati un giorno, per caso.

Ritrovato il papà, libertino e impenitente, divennero amici; vita in comune, il figlio seguendo il padre e poi viceversa quando il giovane Alessandro manifestò le fiere tendenze moralizzatrici.

Fu l'esempio e furono le esperienze che determinarono la vocazione? Ancora una volta la colpa sarebbe del padre che, dopo averlo messo al mondo e abbandonato al suo destino, lo prese con sé per farne... Che cosa? Uno che nella società continuasse l'ingiustizia di cui egli stesso era vittima, che approvasse il vizio, perpetuasse l'inganno diffondendo infelicità e miseria morale.

\*\*\*

Una donnina bussò alla porta di casa Dumas.

- C'è il padrone?
- Non c'è.
- Il figlio del padrone?
- Non c'è.

E tutti e due sono di là che parlano di buoni costumi e dell'uomo sociale. Il figlio ammaestra il padre:

— In una società in fermento, l'artista ha il dovere di creare la coscienza all'uomo, deve discutere nelle sue opere e, meglio, sulla scena, le questioni fondamentali: il matrimonio, la famiglia, l'adulterio, la prostituzione, l'ereditarietà, la giustizia, la religione e, infine, l'atmosfera dell'anima umana.

Il padre acconsente, perchè sarebbe mostruoso contraddire: quello che fece vivendo egli lo ha già raccontato; è giusto che il figlio racconti quello che invece avrebbe dovuto fare. Dar ragione a sé stesso non può, avendo dinanzi lo spettacolo di quel rancore che si esprime indirettamente, non contro di lui. Ma quando il servo s'affaccia egli chiede:

- E così? E' venuta?
- La satira, Pirouia, le rappresentazioni negative con scopi immorali — si affretta a riprendere il figlio Alessandro — hanno fatto il loro tempo: bastavano per i classici che, ai tempi loro, potevano dir le cose ridendo. L'arte pura non ha ragione di essere.
- Lo dici tu.
- Papà!

## L'Irpinia sui ghiacci eterni

Ecco una realtà, dalla parvenza di sogno, che offre l'occasione d'appagare l'idealismo radiante d'una spirita visionaria, o di spezzare la lancia ad un cofeografico inno illustrativo, o di declamare un lirico soliloquio alla mia negletta Dulcinea.

Ma, stavolta, l'Irpinia — sebben tenacemente ammantata nel suo oscurantismo — s'è affermata al cospetto del mondo stupito.

Stavolta, le creste stagliate sull'orizzonte cerulo, han salutato, dalla vittoriosa navicella del « Norge », la sfiagea, enigmatica pianura polare.

E l'incanto mutevole e poliedrico del nostro Partenio, e il fremito delle acque canore, e la doviziosa tavolozza della flora policroma, e la parola suavis dei panorami quietanti, e l'eco degli ombrosi pittoreschi valloni, e tutte le voci dei millenni, son riusciti — col loro fascino — a domare la bestia possente che ha fissato i suoi occhi feroci sul volto franco dell'Eroc.

L'Irpinia ha guidato l'impresa audacissima e bella.

E il nome glorioso d'Italia s'è affermato col nome glorioso d'un irpino: Umberto Nobile.

Il senso della grandezza e dell'arditezza favolosa è qui sintetizzato come in uno scrigno. La leggendaria eccezionale spedizione non poteva librarsi su un'ala più celere che ha per retaggio una indomita stirpe di reduci trionfanti. Roald Amundsen non avrebbe potuto trovar mano più salda e fede più ferma e febbre più acuta per drizzare la prora al suo « folle volo » fatidico. E la Fortuna non poteva privare il suo serbo di successo alla felice novella spedizione degli Argonauti.

L'anima latina ed il sangue degli Hirpus recavan già, inevitabile e sicura, la palma della vittoria. Prima ancora che l'aeronave superba solcasse il silenzio delle alture inuicenze; durante ancora le giornate di palpito che tutta intera la Nazione ha vissuto e che l'Irpinia, specialmente, ha

rovie dello Stato vede già additarsi dal Destino la sua meta incontrastabile. La coltre ghiacciata, sotto cui sta appostata l'insidia spettrale, sorride alla sua idealità.

La direzione nei cantieri di costruzioni aeronautiche, è il primo solco verso la via segnata. Qui il suo valore e le sue doti tecniche si affermano; s'iniziano i voli che, finora, raggiungono i 300 o più.

L'idea dell'impiego del dirigibile nelle esplorazioni polari è, come dice, il « coupe de fondre » della sua attività creatrice e della sua genialità rapida.

Ed ecco che, plaudita dall'ostinato celebre norvegese, l'idea si traduce in azione ed il « Norge » — vessillo radioso spuntato dal genio e dalla volontà italiana, titanico armato che sfida, tagliente, l'uragano più pazzo — varea le solitudini inviolate del Polo.

Macchina inverosimile per le inverosimili imprese.

Che furon mai, di fronte al « Norge », gli apparecchi ed i mezzi tutti, coi quali Franklin e Hudson, de Long e Hals, Pacry ed André, tentarono di schiacciare le onde o squarciare il velo ingannevole delle nubi e la morsa spietata del vento?

E' pietà ed orgoglio che stringe il cuore.

« Norge »: nome straniero, ma dal cuore italiano e dal palpito irpino. Nobile: nome caro all'Italia e carissimo; sacro all'Irpinia: nome che vediamo, giulivi, raggiate fra l'eletta collana dei condottieri del cielo e del mare, da cui si leva la fama di Luigi di Savoia, di Cagni e di Quercini, di Giovanni e di Sebastiano Caboto, di Barracco, Locatelli e De Pinedo.

Ma, soprattutto, nome che sflogora più fulgido fra i fulgidi Irpini che dettero alla Patria profondità e vastità di intelletto.

Accanto ai filosofi e agli scienziati, agli artisti ed irredentisti irpini, il nome Tuo, comandante Nobile, è l'ala stellata che tutti supera, è il simbolo ardente della Tua piccola nativa patria negletta che, oggi, ti abbraccia, t'invita ed invitta, additando

La medichezza in parola ha spiegato in una sua applaudita conferenza il suo metodo: sono piccole operazioni che asportano sottili strisciole di pelle ed accostati e cuciti i margini delle ferite, la pelle rimane stirata e fissa, scomparendo tutte le rughe.

Semplicissimo un ramendo ad ogni tempia; una cosa da nulla.

È la donna mondana, che di solito non sa e non vuole soffrire un semplice mal di capo, si ribella a un mal di denti, e rabbrivisce, soltanto al pensiero dei dolori del parto, affronterà sorridente questo raffinato supplizio, si lascerà scuoiare, sia pure di pochi centimetri, per prolungare di qualche anno la sua fittizia giovinezza...

La dottoressa parigina, racconta a modo di efficace esempio, il caso di una signora serba o rumena, che, operata alle diciotto, poté partecipare due ore dopo ad un pranzo elegante, ricevendo dagli invitati inconsapevoli, vivissimi complimenti per la sua strana freschezza.

Ella nascondeva con un sorriso, il bruciore inevitabile dei punti di sutura e della medicazione delle cicatrici, perchè ne aveva due una per tempia, mascherate abilmente dalla pettinatura, ma immaginate con quanto appetito avrà mangiato a quella mensa sontuosa?

Un bel coraggio, direte, ma un coraggio inutile che somiglia alla stupidaggine dei cretini che mangiano fango e mosche senza neppure soffrire di nausea.

La dottoressa Noel dice che la maggior parte delle sue clienti sono di età avanzata, qualcuna, di parecchio ha passata la sessantina, ed io mi domando che possa ancora farne della sua tardiva bellezza, una donna che s'incammina verso i settanta, e che rughe o no, è egualmente una donna vecchia.

Si tolga pure le rughe, si tinga i capelli, si stringa le caviglie con quelle fascie di tortura che si usano ora, ma il corpo sarà stasciato, gli occhi saranno stanchi, i denti saran-

Ma ogni capriccio costa denaro e il denaro, si sa, una cameriera lo guadagna a stento.

Molto garbo nel parlare, e nel scrivere una sollecita cura e un'abilità veramente esemplari. Ripulire le camere, lavare, stirare, son tutti compiti che la ragazza disimpegna con amore e con serenità costante. Per la bimba, poi, per il tesoro di casa, nessun lavoro pesa: portarla a passeggio è una felicità; trastullarla è il più delizioso passatempo, e tutto ciò, si capisce, conduce pian piano all'affetto e alla stima dei signori.

A questi tempi una ragazza che acconsente a servire dove sono dei bimbi è una rarità; che non abbia soverchie pretese e di tutto si contenti è una grazia di Dio.

Come non riporre fiducia in una creatura così buona, così cara, raccomandata da amici, proveniente da una famiglia d'indiscussa onestà?

Un giorno la cameriera stende al sole, canticchiando, della biancheria finissima, adorna di pizzi autentici.

— Che lusso, figliuola!

— La mia padrona (grande nome e grandi ricchezze) non voleva più portarla e la donò a me.

Manca il tempo per chiarire la verità di tale asserzione.

Una immane sventura incombe su la casa: la morte piomba, grifagna, afferra una vita preziosa, travolge e precipita tutta la famiglia nel più profondo, nel più sconcolato dolore.

Fra il lutto, fra le lagrime e la disperazione, la cameriera passa e ripassa col volto atteggiato a sincero cordoglio; raddoppia le sue cure per pietà della povera signora, raddoppia il suo amore per l'adorata padroncina tanto colpita.

Nella confusione, nell'inevitabile smarrimento che succede a ogni tragica ora della vita, nessuno pensa a vigiliare la casa; nell'immenso vuoto scavato dalla morte ogni materiale interesse scompare e più nessuno si cura del proprio denaro.

Passano alcuni mesi su la triste bufera.

Un giorno la cameriera viene sospettata di furto. Le si tende un tranello. Cade.

dieci, venti, trenta lire per volta, frugando nei cassetti, nei portafogli, tuffando avidamente le mani quando, nella sventura, il denaro fluisce più abbondante.

Come una belva che s'avventi sopra un cadavere. Orrore!

È l'orrore e ribrezzo desta la giovinetta dal viso grazioso di contadina raffinata.

A una compagna che un giorno le domandava: — Come fai a guadagnare tanto denaro? dimmi la verità: hai l'amico?

— Proprio — risponde — è un po' anziano, ma è un signore... speranze al vento, sai... ma intanto il denaro lo accetto...

E con questa sozza menzogna riusciva ad allontanare da sé il sospetto del furto.

Dinanzi al fratello, venuto a riprendersela furente di sdegno, minaccia il suicidio, ma di fronte alla finestra spalancata, come una sfida, al suo drammatico gesto, si accascia a terra, implorando il perdono... Poi... si asciuga le lagrime allo specchio, si ravvia i capelli, s'incipria e se ne va.

Dalla casa paterna scrive lettere di pentimento: « non dovrevo procurare tanto male a loro Signore così buone con me ».

Non è il ravvedimento, non è lo orrore del proprio vizio: è il dispiacere di aver malamente colpito.

Incoscienza o raffinata corruzione?

Non v'è neppur di mezzo un presunto fidanzato, un criminale abile nell'istruire le ragazze inesperte ai reati, ma il fidanzato è un povero diavolo di contadino analfabeta, strappato dalla giovinetta alla sua terra e trapiantato in un cantiere.

Tutta la disonestà è esclusivamente concentrata in questa creatura, che oggi torna libera ai campi per il generoso perdono di chi l'ospitava. Generoso, ma provvido?

Non ci domandiamo se sia un bene lasciar libere queste piccole delinquenti.

— Fra tanti ladri che infettano il mondo — e tanto più liberi quanto più grandi — uno più, uno meno

Non è rimedio di questo male largamente diffuso, ma a salvaguardia almeno delle famiglie, dovrebbe attuarsi l'uso invalso in altri paesi di esigere il libretto di servizio (modificando e perfezionando le attuali tessere, poste dalla nostra legge per la assicurazione obbligatoria contro la invalidità e la vecchiaia) contenente l'esplicita dichiarazione d'ogni padrone di casa su le virtù e i difetti capitali dei domestici, la data dei servizi prestati, e l'indirizzo dei firmatari.

In un paese straniero, dove già prima della guerra la corruzione nella servitù era assai più estesa che in Italia, si era stabilito di abolire la parola « onesto » per le persone che avessero dato prova contraria o su cui pesassero gravi sospetti d'infedeltà. Questa lacuna nel libretto di servizio era sufficiente per respingere il candidato o la candidata con un qualsiasi pretesto.

Non si potrebbe in Italia fare altrettanto?

Piera Delfino Sessa

## LA MERVEILLEUSE DI TORINO

esporta in Genova  
all'HOTEL ISOTTA  
nei giorni 4, 5, 6, 7, 8 corrente  
la sua ricca collezione estiva

### ROBES - TAILLEURS MANTEAUX

Signore attendetela!

# Vita Muliebre

## A proposito di "chirurgia estetica,"

Io non intendo per nulla menomare i meriti di questa dottoressa parigina, signora o signorina Noel, mi pare, la quale visto, che forse i clienti — come semplice medichecca — erano scarsi, consacra ora la sua ingegnosa attività ad un ramo più profittevole, e creando la «chirurgia estetica», allo scopo di ringiovanire, si assicura in questo modo una clientela larga e generosa, che ogni giorno vedrà aumentare.

Perché le donne, si sa, sono coraggiose, specialmente nelle occasioni, in cui potrebbero benissimo fare a meno di esserlo.

Noi vediamo ogni giorno suicidi di donne stanche sfiduciate da una vita difficile, e senza gioia, o afflitte da una malattia che giudicano incurabile; esse povere deboli non hanno il coraggio di proseguire pazientemente una esistenza di privazioni e di sofferenze, preferiscono morire. Ma in compenso vi sono — e io non lo dubito, — coraggiosissime donne di tutte le età ma specialmente mature, che vanno incontro stoicamente serene a sofferenze inutili, a solo scopo di togliersi due rughe sul volto, le borse sotto agli occhi e le rugosità del collo, ed apparentemente (solo apparentemente) qualche anno di età.

La medichecca in parola ha spiegato in una sua applaudita conferenza il suo metodo: sono piccole operazioni che asportano sottili striscioline di pelle ed accostati e cuciti i margini delle ferite; la pelle rimane stirata e liscia, scomparendo tutte le

no probabilmente d'oro, e le gambe tremolano lente nelle guaine chiare sotto la gonna corta.

Bel risultato. Ma se le donne volessero persuadersi che non sono le rughe e non è la canizie che invecchiano, ma piuttosto il cuore che si stanca, il corpo che si accascia sotto ai naturali dolori della vita, gli occhi che non sanno più vedere lontano, la bocca che non sa più sorridere e le illusioni tramontate scomparse, troverebbero che sono inutili e ridicoli tutti i tentativi perpetrati a scopo di sottrarsi alle giuste leggi di madre natura.

Perbacco; invecchiano le piante, i marmi, le bestie, gli uomini, perché poi non dovrebbero invecchiare le donne? E' una bella pretesa, mi pare, e soprattutto una pretesa inutile. E i mariti?

La brava dottoressa, asserisce che

in fatto di mariti, l'Americano è magari felicissimo di accompagnare la moglie dal chirurgo a farsi togliere qualche strisciolina di pelle, sperando che riacquisti la bellezza perduta e pure capacissimo di spendere i suoi dollari in quantità notevole, assistendo anche all'operazione.

In Francia invece la cosa riesce più difficile, perché la chirurgia estetica, gode scarsa simpatia tra gli uomini (di buon senso), per cui le donne si fanno operare in gran segreto, di nascosto, complice necessaria la cameriera, ed il parrucchiere...

In Italia? Speriamo che i mariti trovino l'autorità di far ragionare la moglie e rughe o no; all'età di essere nonna, abbia almeno la dignità e la serietà che le conviene.

E se per caso il marito, o per debolezza o per disinteressamento, crollerà le spalle come a dire: mia moglie è matta... me lo sapete dire che penseranno di lei, i figli ormai giovinotti e le figliole, ragazze da marito?

Io penso che la chirurgia estetica

non è ancora il rimedio efficace per allontanare dalle donne lo spettro della vecchiazza, che a molte spaventa più ancora della morte, bisogna cercare ancora. Questi espedienti non ingannano nessuno e meno d'altri, chi vi ricorre.

Ciò che una donna può fare a trent'anni non può farlo a sessanta, anche se le sue gote sono lisce, i capelli rimbionditi ed il cervello avventuroso. La giovinezza non ha che un tempo, e passato questo, bisogna rassegnarsi ad averla perduta senza vani rimpianti e ridicoli tentativi.

Qualcuna, sì, ha il dono di preservarsi più lungamente dalle ingiurie del tempo, ma senza artifici e senza operazioni, in virtù del suo spirito gaio e sereno, della sua salute robusta, e forse anche del suo stato finanziario che non le crea preoccupazioni, ma non è facile trovare molti nella stessa persona questi preziosi attributi, che concorrono ad uno stato di benessere, ottimo conservatore anche della giovinezza.

N. Bozzano

## Le sorprese d'ogni giorno

Diciott'anni: un visetto tondo e fesco di contadina civilizzata, anzi raffinata; tanto raffinata da sentire una potente, irresistibile attrazione per le infinite cose, belle e inutili della città.

Ma ogni capriccio costa denaro e il denaro, si sa, una cameriera lo guadagna a stento.

Molto garbo nel parlare, e nel scrivere una sollecita cura e un'abilità veramente esemplari. Ripulire le camere, lavare, stirare, son tutti com-

Scoperta, confessa fra copiose lagrime e più copiose parole il suo peccato. Sì, ha rubato una forte somma, non cedendo una sola volta alla tentazione e nascondendo la preda, ma ogni giorno ella ha sottratto denaro: dieci, venti, trenta lire per volta, frugando nei cassetti, nei portafogli, luffando avidamente le mani quando, nella sventura, il denaro fluiva più abbondante.

Come una belva che s'avventi sopra un cadavere. Orrore!

non conta — commenta lo scettico. — A che servono le case di correzione? — sospira un'ingenua signora.

\*\*\*

Non a rimedio di questo male largamente diffuso, ma a salvaguardia almeno delle famiglie, dovrebbe attuarsi l'uso invalso in altri paesi di esigere il libretto di servizio (modificando e perfezionando le attuali tessere, poste dalla nostra legge per la

quante somme di più, ora la donna che non è essere elegante con le modeste risorse che presenta il suo bilancio, il poco tempo che ha disponibile, deve far miracoli di risparmio e di attività.

Per questa ragione, forse mai il nostro vestire è stato più semplice e più sommario, più pratico, è l'allure più giovane e più conforme alle moderne esigenze.

Ma quale "chic", in questa semplicità voluta, quale ricerca nella scelta delle calze, delle scarpette, nei guanti e nella borsa, che debbono armonizzare coll'abito e col cappellino...

Le signore attuali, non cambiano d'abito tre o quattro volte al giorno come un tempo facevano, e sono capaci d'indossare lo stesso abito semplice quasi sportivo, dal mattino all'ora di pranzo, per mettere quello della sera che più o meno ricco è scollato, avrà quasi lo stesso modello e la stessa silhouette.

A voler criticare la moda attuale, si potrebbe dire ch'essa è troppo uniforme, e che le donne d'oggi si vestono senza personalità, tutte esattamente eguale, le giovanissime, e quelle che da un pezzo non lo sono più; ma questo è un difetto che in fondo non danneggia nessuno, perchè in fatto di gioventù autentica, nessuno s'inganna; e quella data dall'abito ha di buono che insveglia la persona, toglie quella solennità un poco finta che aveva nostra nonna, precisamente o quasi, alla nostra età.

Se le donne una volta in fatto di mode erano più esigenti, bisogna anche dire che non avevano altro: il vestito e un po' di teatro a carnevale, la campagna nei salinghi paiazzini degli avi, e... figli in quantità.

Ora la donna moderna, ha poco tempo per pensare alla moda, tutta presa com'è dagli sports, dai viaggi in automobile, dalle bagnature, dai teli benefici e no, dal mese di spiaggia, dall'Agosto in alta montagna, ecc. ecc. E' tanto se qualche volta ricorda di avere figli.

Come dicevo, attualmente la donna elegante adotta per giorno il vestito semplice, tailleur o ensemble composti da una gonna a pieghe ed

Riassumendo, la signora predilige attualmente una grande semplicità per l'abito da giorno, ma riserva un lusso più ricercato per la veste da sera, che sarà lucente e scintillante di perline, strass, e cristalli, o ricchissima di pizzi di crespi e di lamés.

Un giornale di moda parla di fedeltà femminile in tema di... crespo Chine, come se le donne non sapessero essere fedeli proprio a nulla, e dice che anche quest'anno il Chine avrà tutte le preferenze per le vesti leggere d'estate.

Constatando che la riputazione femminile in fatto d'incostanza, può essere un pochino esagerata, aggiungerò che il favore della moda dei capelli tagliati continua: le donne si sono abituata a questa pettinatura semplice che invariabilmente rinvigorisce, e che, come la gonna corta,

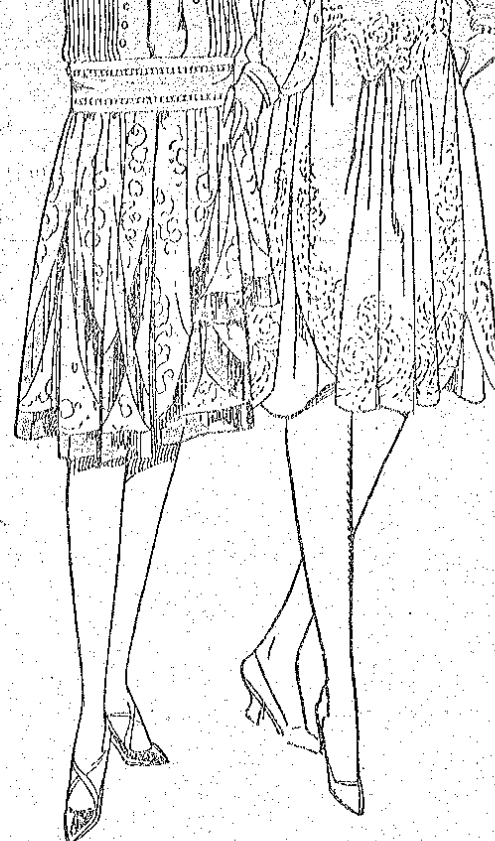
stumini freschi e giovani assolutamente primaverili.

### I nostri ombrelli

La più grande fantasia regna nella moda dei parapigioggia e degli ombrelli, che, almeno per questi, la fantasia è passabile per il bisogno di accompagnare nell'estate i nostri abiti leggeri e guarmitissimi, tutti crespo, pizzi e mussole a colori chiari. Ma per il parapigioggia la cosa dovrebbe essere diversa.

Infatti noi non lo sappiamo immaginare che scuro, corcello, seriamente classico, in perfetta armonia col cielo nuvoloso e la pioggia insistente, il mantello scuro o l'impermeabile nero "cirée", ma la moda attuale lo vuole invece, grazioso, piccolo e paradossalmente inconfondibile.

Il "Tom-Puce", rimane in moda; soltanto gli "en-cas" si fanno un



### Le nostre calze

Le calze rappresentano oggi il più importante degli accessori necessari alla toilette femminile, perchè dalla loro finezza, dalla tinta risulta molte volte la riuscita dell'intero abbigliamento.

Un tempo, bastava che le calze non fossero rotte, e tutto era detto; si portava la calza uniformemente nera che sotto l'abito lungo non si vedeva per nulla, e non aveva nessuna importanza, ma ora la calza di seta s'impone, come una necessità assoluta, di cui un abito un poco elegante non può farne a meno.

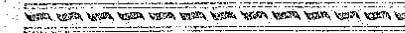
Calze di seta. Ma una volta si portavano appena appena per il giorno del matrimonio con la regolamentare veste bianca, ed ancora...

Io ricordo una nonna molto ricca e d'ottima famiglia che teneva in una scatola di raso bianco il fazzoletto, i guanti, le calze del suo matrimonio; e le faceva vedere alle curiose nipoti come altrettante reliquie. Le calze erano di filo bianco del bianco di allora, lavorate ad "ajours", sul piede e sul basso della gamba. Finissime e bellissime, ma di filo.

Ma ai giorni nostri chi porta più calze di filo? Per l'automobile, forse, perchè vi è sempre il pericolo della "panne", che obblighi una lunghissima passeggiata a piedi, e per la campagna, nel caso in cui si voglia parere sportive.

La moda della gonna corta è crudele per le gambe che debbono essere presentate in pubblico, onde, siano magroline e stente, un poco arcuate, o non assolutamente affusolate, guadagnano sempre ad essere inguainate di seta; per questo forse più le gambe son brutte, più le calze son belle, è pacifico e logico.

Simonetta da Certaldo



CAPPELLI per SIGNORA

ULTIME NOVITA'

UBALDO TESI

Via Luccoli (Piazza Chighizzola 1 p. 2) Sopra Odone

# La donna e la moda

## Maggio festoso

Sono venute finalmente le radiose giornate di Maggio, col sereno finalmente senza nubi, col sole smagliante; sono venute a rallegrare Genova bella, Genova grande, tutta commossa della sua festa, della sua gioia. Bandiere al vento, pioggia di fiori, sorrisi di belle donne, elegantissime negli abiti primaverili, chiari come grandi fiori. Domenica, piazza Corvetto e piazza De Ferrari, erano tutta una festa di colori e di luce, e mai spettacolo mi parve più intonato alla gioia che ognuno aveva in sé, come questa viva fioritura.

Quanti abiti viola, lavanda, rosa smorta, e verdolini... quanti cappellini in gros grain, in paglia, feltrini, e canotti flosci...

Questi abiti leggeri in kasha o in crespò, a gonna pieghettata, sotto il corsage a "sweater", o a "pull-over", semplici e aderenti al corpo, disegnando bene le forme svelte, le maniche al polso, il collo appena aperto, sono veramente indicati per la stagione, e per l'epoca in cui viviamo.

Ven'anni fa, sarebbero stati troppo semplici, allora le donne amavano abbigliarsi più sontuosamente, la vita era più facile, e si poteva consacrare alla toilette; qualche ora e qualche somma di più; ora la donna che vuole essere elegante con le modeste risorse che presenta il suo bilancio, il poco tempo che ha disponibile, deve far miracoli di risparmio e di attività.

Per questa ragione, forse mai il nostro vestire è stato più semplice e

uno smoking, oppure il comodissimo sweater, accompagnato dal renard croisé dorato o argenteo, che sono la moda del giorno.

Il cappello sarà indifferentemente in feltro in gros-grain o in paglia, calzante bene in testa e sormontandola con una calotta alla guarnita poco con qualche nastro, e da qualche modista, con un solo fiore.

ha il privilegio della grande comodità.

Altra necessità della stagione, è l'abito d'Alpacas.

Sicuro: pare che ogni signora elegante debba avere almeno una veste di questo che per mattino, renderà veri servizi. Si può fare in tinta scura, a tailleur, o nel modello sweater cioè gonna corta pieghettata e camicella lunga a cintura. Per il tailleur consiglio il bleu ed i beiges, e per i sweater i colori chiari, e i rigati, con cui si può confezionare co-

lantino più grandi; il Tom conta pure soltanto dieci stecche, ossia due in meno dell'anno scorso.

Si fa in taffetas e "peau de soie" marron, violetto, verde, bleu, in tessuto unito e operato scozzese scuro o rigato: il manico è quasi sempre felicemente lavorato in forma diritta o ad anello che presenta l'assoluta novità di stagione (stagione estiva, e quindi non piovosa), ma ciò che piace di più è, pare, la testina di cane, col suo piccolo collarino sovente incrostato di cabochons, scolpito nel legno di nocciolo: oltre al cane, come animali, sono in moda pure le testine d'uccello con occhi in falsi rubini, e le testine di gatto d'angora. Il concorrente del "Tom-Puce", è il parapigiò Luigi-Filippo, adorabilmente antico e così moderno da essere l'ultima espressione della moda attuale. Si fa in tinte sbiadite, nel classico rosso genovese a bordi multicolori, nel verdolino a bordi giallo e neri, ed in quel bleu sbiadito che un tempo, col rosso, era caro ai contadini della vallata del Bisagno o di Polcevera.

Gli ombrellini si fanno piccolissimi con un lungo manico ed un anello allacciato al puntale in modo da portarlo come braccialetto come precisamente si portava tra il 1860 e 1870 ai bei tempi delle crinoline, dei ricci scendenti sulle spalle, e delle "capelines", messe in moda dalla biondissima imperatrice Eugenia...

### Le nostre calze

Le calze rappresentano oggi il più importante degli accessori necessari alla toilette femminile, perchè dalla loro finezza, dalla tinta risulta molte volte la riuscita dell'intero abbigliamento.





Nello stesso giorno il conte Olofredi di Torino riceveva il seguente dispaccio dal Cavour:

*Dite ad Hudson che domani mattina troverà all'imbarcadere un legno per condur lui con Verdi. Saranno entrambi ricevuti a braccia aperte.*

*f. il Conte di Cavour.*

L'incontro di questi due uomini: il primo la mente direttiva, tenace ed accorta, della nuova Italia, che, finalmente s'avviava sotto la protezione d'un solo governo e l'altro il cantore più schietto dell'anima italiana, generosa, appassionata, vivace, forte, battagliera e romantica, dovette essere una scena magnifica, commovente e piena di significato. La volontà ferrea e il duttile ingegno del politico si fusero col caldo entusiasmo del musicista: componendosi in un simbolico quadro di perfezione, dove, nel primo piano, dominavano i due geni e, nel fondo, mareggiava il popolo, spinto all'eroismo dai discorsi politici dell'uno e dai canti guerrieri dell'altro.

La viva impressione, lasciata da questo incontro nell'animo di Giuseppe Verdi, è descritta nella lettera che il maestro, appena tornato a Busseto, sentì il bisogno d'inviare al Conte di Cavour.

*Busseto 21 Settembre 1859*

*Eccellenza,*

*Che l'Eccellenza Vostra voglia scusare l'ardire e la noia che forse Le arredo con queste poche linee. Io desideravo da molto tempo conoscere personalmente il Prometeo della nostra nazionalità, né disperavo trovare occasione per soddisfare questo mio vivo desiderio.*

*Quanto però non avrei osato sperare, e la franca e benigna accoglienza con la quale l'Eccellenza Vostra degnossi onorarmi.*

*Io ne parli commosso! Non iscorrerò mai quel suo Levi, dov'io ebbi l'onore di stringere la mano al grande uomo di Stato, al sommo cittadino, a colui che ogni italiano dovrà chiamare padre nella patria. Accolga con bontà, Eccellenza, queste sincere parole del povero artista che non ha altro merito se non quello d'aver amato sempre il proprio paese.*

Il Conte di Cavour rispose con molta gentilezza alla lettera di Giuseppe Verdi:

*Leri, 24 Settembre (1859)*

*Le idee avventate, i propositi rivoluzionari. L'opera mirabile del nostro risorgimento, vicina a compiersi, richiederebbe e forse per secoli. Lo reputo quindi dovere di ogni buon cittadino in queste circostanze il fare sacrificio d'ogni particolare riguardo, l'andare incontro ai maggiori sacrifici per cooperare alla comune salvezza. Egli è da questi riflessi confortato, che io mi fo lecito rivolgermi direttamente alla S. V., qualunque non abbia titoli particolari per farlo, onde animarla a volere accettare il mandato che i suoi concittadini intendono conferirle. So che Le chiedo cosa per Lei grave e molesta. Se ciò malgrado insisto, si è perché reputo la sua presenza alla Camera utilissima. Essa contribuirà al decoro del Parlamento dentro e fuori di Italia, essa darà credito al gran partito nazionale che vuole costituire la nazione sulle solide basi della libertà e dell'ordine, ne imporrà ai nostri immaginosi colleghi della parte meridionale di Italia, suscettibili di subire l'influenza del genio artistico più assai di noi abitatori della fredda valle del Po.*

*Nella speranza ch'ella si arrenderà alle mie preghiere, e che perciò potrà fra breve stringerle la mano a Torino, me le professo con simpatica stima.*

*Suo dev.mo*

*C. Cavour*

Giuseppe Verdi si precipitò a Torino per sostenere con tutte le forze la sua tesi di astensione, sicuro di riuscirvi: come scrisse ai Mariani, direttore di orchestra:

*"Non ti sorprendere se mi vedi a Torino! Sai perchè sono qui? Per non essere Deputato. Altri brigano per esserlo, io faccio tutto il possibile per non esserlo..."*

Però questa volta la vittoria non poteva arridere al maestro di fronte all'acuto e serrato ragionamento del conte di Cavour, solito a vincere ogni battaglia specialmente le politiche. E le ragioni che avevano indotto il Cavour a scrivere al Verdi erano appunto politiche. Quindi — con'era logico — il maestro uscì persuaso dal colloquio e, pochi giorni dopo, dette qualche altra spiegazione ai Mariani:

*Busseto, 20 gennaio 1861*

*"Sono stato a Torino come avrai saputo dall'altra mia, e forse ho fatto un viaggio inutilmente. Forse sarò deputato (che il cielo no' l voglia che sa-*

no, la maggioranza e la frazione bionde escono prima dal suo sguardo dal suo gesto e dalla sua espressione, rivelando così un grande temperamento artistico, è indotto a sperare molto in questo nuovo lavoro del giovane compositore, che tanto tormento di ispirazione dedica alla sua arte.

Continuano al Teatro di Torino le opere interessanti sotto la direzione orchestrale di Vittorio Gin « Le sette Canzoni » di Gian Francesco Malipiero rappresentate la prima volta all'Opera di Parigi nel 1920. Sono « espressioni drammatiche » (come allo stesso Gin piace definirle) in cui l'azione di ogni breve quadro drammatico s'impadronisce in una canzone di tipo popolare quattrocentesco, completata da commenti orchestrali che, con il loro linguaggio misterioso, trasportano all'azione culminante.

La stessa sera fu rappresentata una spiritosa commedia musicale francese in un atto: « L'Heure Espagnole » di Ravel, apparsa la prima volta nel 1911 all'Opera Comique di Parigi, su libretto di Franc Nohain.

Il soggetto biricchino si addice bene ad una musica tutta ricci ed evanescente, quale quella di Ravel, e l'arguzia della parola è trasfusa nel suono con deliziosa maestria.

In ambedue i lavori ottima la compagnia francese guidata dall'intelligenza del Gin, ed accuratissima la messa in scena.

Sotto gli auspici della settimana Francescana, si sono svolti nella nostra Città due avvenimenti d'arte della massima importanza: i concerti della « Polifonica Romana » diretta da Mons. Casimiri e tenuti l'uno al Politeama Genovese e l'altro nella chiesa delle Vigne tanto cara ai Genovesi.

I programmi del massimo interesse, hanno portato l'uditorio in quell'atmosfera tutta mistica, quale possono solo ottenere le musiche di Orlando di Lasso, Josquin des Prés, Tommaso Ludovico da Vittoria. Ma su tutti e sopra tutti, campeggia il nostro Pierluigi da Palestrina, il divino, il paradisiaco colui che con una scienza e un'espressione fino ad oggi insuperate, seppe creare una polifonica che ha dell'angelico, capace di elevare l'animo ad una più intima unione con Dio. Per questo l'ambiente austero e mistico di un tempio, più si confa a manifestazioni

OGGI  
**I LADRI IN PARADISO**  
il film  
della realtà romanzesca  
Commento a grande orchestra  
diretta dal Maestro  
SILVIO BARBINI  
PREZZI NORMALI

**Alma de Lux**  
MERAVIGLIOSA DIVINATRICE  
Metodo nuovo basato sui più recenti studi  
Astrologia - Chiromanzia - Cartomanzia  
speciale - Educazione della volontà  
Magnetismo  
Da non confondersi con altri del genere  
GENOVA - Via Luccoli, 24-2  
Ambiente distinto e serio  
ORARIO: 9-12 e 15-19, festivi esclusi

Registri  
Copialettere  
Mastri  
Raccontatori  
Carte-Muste  
Quaderni

**BOTTEGA della CARTA**  
Tutti i GENERI di  
**Carta e Cancelleria**  
PREZZI DI FABBRICA RIDOTTI



Via Carlo Felice  
GENOVA  
Piazza dei Garibaldi  
Vico dei Garibaldi  
Via Luccoli

**YOGHOURT**  
Rigeneratore del sangue  
e disinfettante intestinale  
Preparati nel Laboratorio Chimico Ligure di Via Varese, 5-7-9-11, Telefono 28-87 Genova, e in vendita nelle principali Latterie e Spacci del Consorzio Agrario.

# Rassegna dei teatri e della musica

SFOGLIANDO IL COPIALETTERE

## Verdi e Cavour

I.  
Il 15 settembre del 1859, Giuseppe Verdi si recò a Torino con la *Deputazione* degli ex ducati di Parma e di Modena, nella quale rappresentava Bussato, per manifestare all'Augusta persona del Re: Vittorio Emanuele II, i risultati del plebiscito delle due provincie emiliane, che chiedevano, con voti 426006, l'annessione al Regno dell'Alta Italia.

Pu allora che il grande maestro si incontrò per la prima volta col Cavour, il quale, ritiratosi dalla vita pubblica, viveva nella pace d'una sua fattoria del vercellese a Leri.

Il desiderio di Giuseppe Verdi, manifestato all'Hudson, l'ambasciatore del Regno Unito accreditato presso la Corte di Torino, fu accolto con piacere dal Primo Ministro, che si affrettò a scrivere all'agente Corio, affinché avesse preparato a Livorno, una degna accoglienza:

Leri, 16 Settembre 1859.

*Hudson mi scrive che il famoso compositore Verdi, l'autore del Trovatore, Traviata ecc., verrà domani col primo convoglio a Livorno coll'intenzione di farmi una visita. Trattasi di una celebrità europea, penso che Ella avrà piacere di fargli compagnia, epperò non mando il mio legno. Se fosse imbarazzato, mi spedisca un espresso e farò ripartire i cavalli domani per tempo.*

Il suo affezionato

C. Cavour

Nello stesso giorno il conte Olofredi di Torino riceveva il seguente dispaccio dal Cavour:

*Dite ad Hudson che domani mattina troverà all'imbarcadero un legno per condur lui con Verdi. Saranno entrambi ricevuti a braccia aperte.*

*La lettera che Ella mi ha scritto tornando a Bussato mi ha altamente commosso. E' grande compenso alle sofferenze fatiche la certezza di possedere la simpatia affettuosa di un concittadino che contribui a mantenere in Europa il nome d'Italia onorato. La ringrazio perciò e della sua visita e dei sentimenti che riporò da Leri. Ne serberò grata ricordanza e vivo desiderio di trovarmi con Lei nella terra sua natia ora comune nostra patria.*

C. Cavour

II.

Ritornata sotto lo scettro dei Savoia l'Italia settentrionale e centrale, all'alba del 1861, parve opportuno al conte di Cavour, di convocare il primo parlamento italiano. Così, circa un anno e mezzo dopo il memorabile incontro di Leri, Giuseppe Verdi, che ad ogni costo non voleva vedersi candidato di nessun collegio, ebbe la sorpresa di una lettera del Cavour, con la quale il ministro lo pregava di non rifiutare il mandato, offertogli con tanta insistenza:

MINISTERO  
DEGLI AFFARI ESTERI

Preg.mo Sig. Cavaliere,

*I comizi elettorali stanno per riunirsi dall'Alpe all'Etna. Da essi dipende non già la sorte del Ministero, ma bensì il talo d'Italia. Guai a noi se dalle loro operazioni fosse per riuscire una Camera in cui prevalessero le opinioni superlative, le idee avventate, i propositi rivoluzionari. L'opera mirabile del nostro risorgimento, vicina a compiersi, rovinerebbe e forse per secoli. Io reputo quindi dovere di ogni buon cittadino, in queste circostanze il fare sacrificio d'ogni particolare riguardo, e andare incontro ai maggiori sacrifici ben-*

*rebbe per me una disgrazia) ma non per molto, perchè fra pochi mesi darò le mie brave dimissioni, e ciò dissi anche a Cavour e Hudson. Ciò sia fra noi".*

\*\*\*

Sebbene più volte abbia insistito sulle dimissioni, Giuseppe Verdi rimase deputato fino al 1865. Nella legislatura seguente non volle essere rieletto per-

chè, diceva: « *Alla Camera si attacca sempre late e si perde tempo.* ».

Ecco come, in breve riassunto, egli narra al Piave, che ne aveva chiesto notizie e documenti, i suoi quattro anni di attività parlamentare:

(A Piave) (8 febb. 1865)

(continua)

Marlo Tortora

## Cronaca dei Teatri e dei Concerti

Il « *Pini di Roma* » di Respighi domina solennemente nel campo internazionale dei concerti, portati ovunque dai grandi direttori stranieri, specialmente russi ed americani.

In questa composizione, l'insistente ritmo dei timpani, indicante il passo di una moltitudine inisibile lungo la via Appia, e lo scoppio degli ottoni, fanno apparire in tutta la sua tragica potenza, l'esercito consolare che ritorna vittorioso verso l'Urbe e inducono anche lo straniero a meditare il miracolo di questa Roma immortale!

Il giovane maestro triestino Victor T. Sàbata, tanto apprezzato a Bologna nella direzione del 5.º concerto sinfonico a quel Teatro Comunale, sta lavorando alacramente intorno ad un'opera di cui Gioacchino Forzano ha preparato il libretto traendo argomento dalla bella commedia di Aristofane: *Lisistrata*. Chi ha veduto il maestro sul podio è sa che nell'orchestra da lui diretta, il suono, la modulazione e la frase musicale escono prima dal suo sguardo dal suo gesto e dalla sua espressione, rivelando così un grande temperamento artistico, è indotto a sperare molto in questo nuovo lavoro del giovane compositore, che tanto tormento di ispirazione dedica alla sua arte.

d'arte in cui lo spirito religioso ne dà la vita: per questo il secondo concerto nel nostro bel Santuario riuscì addirittura suggestivo sotto l'irrompere delle voci forti, e il fascino delicato delle voci bianche dei fanciulli.

Il pubblico dei due concerti senti proprio in Palestrina un trionfatore e ascoltò con ammirazione gli Offertorii, le Antifone, i Mottetti fra i quali « *Adiuro vos* », il Credo della Messa di Papa Marcello, l'Exultate Deo.

Monsignor Arcivescovo, presente al concerto delle Vigne, esprime al maestro Monsignor Casimiri e ai suoi magnifici cantori, la grande ammirazione del pubblico genovese.

Il maestro Pedemonte esegui con la solita perizia, alcuni brani sul magnifico organo.

Dory

**Cinema OLIMPIA**

:: OGGI ::

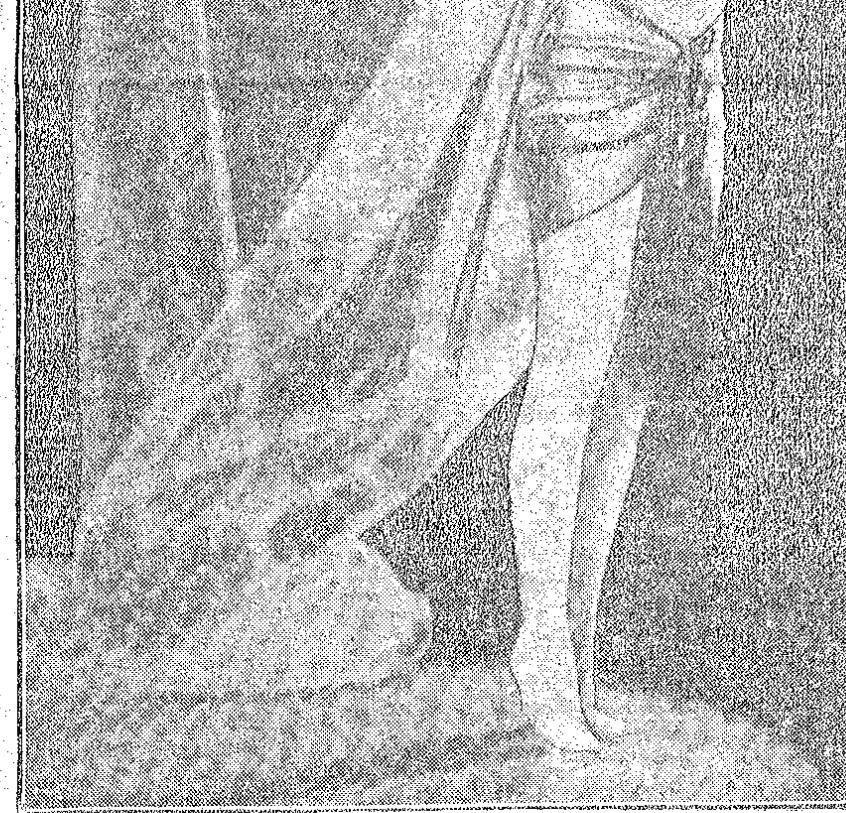
**I LADRI IN PARADISO**

il film

scia fotografica della scena. In Italia la Letta Pasquali fu la prima a risolvere il problema, e nel 1914 costruì il primo Teatro coperto nel quale si adoperava la luce artificiale come mezzo unico di illuminazione. Si cominciò così a "creare il sole". Si era ben lungi però dalla perfezione che oggi è stata raggiunta. Si può dire ormai che l'elettricità entra per la metà, come accessorio prodigioso dell'arte e della industria cinematografica. È scomparso il tempo in cui il Direttore artistico girava in Teatro come una bestia feroce imprecando ad una nuvola che copriva l'astro del giorno. Oggi entra tranquillo e dice: "Accendete!" allo stesso modo che Dio disse: "Sia fatta la luce. E tutto s'illumina, che piova o che liri vento, che sia giorno o che sia notte. Il sole c'è sempre. Gli uomini addetti agli apparecchi della illuminazione sono gli angeli del paese del Film, sono i geni che ad un ordine, creano la luce. E non solo essi creano i raggi d'un sole torrido, ma lo graduano in tutte le sue sfumature.

Un'alba, un tramonto, un crepuscolo con i suoi effetti leggeri di chiaroscuro prima della notte, un taglio violento di luna, i lampi nella tempesta, tutto essi possono creare con la massima facilità e indifferenza tanto che Glénzer scrisse nel "Mon Ciné" testualmente: "Un elettricista domandava un giorno ad un metteur en scène francese della Casa Pathé: Voi volete una luce tragica o drammatica?"

Veramente, è un po' troppo: perché ciò dà un'idea di quel che l'elettricista può fare adattando la luce in rapporto alla scena e regolando gli effetti in modo da portare lo spettatore in quello stato d'animo che vuole l'autore. Infatti l'effetto di un'azione tragica sarà sempre maggiore con una luce violenta a grandi ombre che non con una luce piatta ed uguale; un idillio avrà bisogno di una illuminazione morbida, riposante e senza ombre crude; e così via. Lo spettatore riceve tutte le sue impressioni attraverso un solo senso: la vista. Prima che egli si interessi



### MAE MURRAY in una delle sue pose originali

tempo fa le Dille produttrici utilizzavano direttamente la corrente alternata che è stata totalmente abbandonata, per impiegare la continua. La ragione è questa: La corrente alternata cambia di polarità dalle 50 alle 100 volte ogni minuto secondo ed ha dunque tanti periodi che sono altrettanti cicli completi, mentre i semi periodi corrispondono al doppio. L'arco si spegne e si accende dalle 100 alle 200 volte ogni minuto secondo. Dato l'enorme numero delle alternazioni, l'occhio non le percepisce; non così la fotografia. Infatti tale proprietà è stata utilizzata a scopo scientifico e specialmente per la decomposizione dei movimenti nelle ali di alcuni insetti per studiare problemi di aviazione.

(continua)  
Anchise Brizzi

nasce un bimbo.

In una casetta vicina una povera orfana cuce a macchina da mattina a sera per guadagnarsi la vita. Un giorno la fanciulla, che vive onestamente del suo lavoro, incontra un allievo ufficiale di marina mercantile, che la circonfonde con una corte assidua. La fanciulla cede alle lusinghe dell'amore.

Nella casa dello scaricatore la vita si svolge intanto monotona e grigia; la donna ha nel sangue il suo istinto orientale che le fa desiderare ben altra esistenza e ben altri agi.

Un giorno torna ad imbattersi nel capitano del veliero levantino a cui è sfuggita. La promessa di ricchezze lo fanno dimenticare per un attimo perfino la sua creatura, ed ella promette di fuggire. Ma quando in un ritorno del pensiero al suo

levante, il capitano, mal accorto, si imbatte nella moglie fuggita dello scaricatore. Pechidamente narra delle false storie di vessazioni a cui è sottoposto il figlio, la induce a fuggire.

La donna segue i mali consigli, e qualche tempo dopo sbarca alla ricerca del figlio. Nella piccola casetta in una scena violenta le due donne si contendono il figlio, ma lo scaricatore giunge in tempo per impedire che la donna se ne impadronisca. In ogni modo però ella è sempre la madre e quando chiede supplicando di poter una volta alla settimana almeno vedere la sua creatura il padre non sa negarglielo. Sotto la vigilanza di una amica di casa, la levantina può godersi qualche ora il figlio. Ma un giorno la sorveglianza è elusa: la donna fugge e si imbarca portando seco il bambino. Il povero padre, a casa, non vede tornare la sua creatura ed ha il cuore stretto da una morsa di dolore.

La notte è tempestosa ed il faro attende la sua mano per accendere la luce, guida e salvezza dei piroscafi che si avventurano fra le secche all'uscita del porto. Ma il dolore ha sconvolto la mente del povero guardiano. Egli non accenderà il faro: tutti questa notte dovranno essere al buio, come al buio ormai è la sua anima e la sua vita. Da lontano la ragazza vede il faro spento e corre vincendo l'ira del mare per evitare una sciagura maggiore.

Forse in quel momento il vapore condurrà lontano il piccolo, ed avrà bisogno del faro per seguire una rotta sicura. Se la luce manca, quale sarà la sorte di tante vite e soprattutto di quella del piccino? La fanciulla questo dice al pazzo, che al nome del bimbo trema e cede. Il faro getta la sua luce e salva proprio in quel momento la sorte del bastimento che minacciava di finire nelle secche del porto.

Il miracolo era avvenuto e pochi giorni dopo il povero guardiano del faro si stringe al petto il figlio e nell'intensa commozione la mente ritrova la sua luce.

# La settimana cinematografica

QUEL CHE IL PUBBLICO NON SA

## Gli elettricisti

Per gentile concessione di *Anchise Brizzi*, un cinetecnico italiano di eccezionale valore, pubblichiamo il seguente interessante articolo sullo impiego della luce artificiale nella ripresa cinematografica.

\*\*\*

Sono circa 25 anni che il primo Teatro per presa di vedute fu costruito. A Monplaisir, presso Lione, i fratelli Lumière possedevano una specie di terrazza a vetri poco più grande di quelle che servono per i fotografi. L'unico sistema di illuminazione era quello naturale e, per le esigenze di allora, era più che sufficiente. In seguito si pensò di fare meglio. «Italia» di Torino costruì una piattaforma girevole che permetteva di orientare la scena mantenendo per l'intero giorno lo stesso taglio di luce. Qualcosa di simile fu fatto in America dalla compagnia Edison, ma malgrado questo si era sempre al servizio del sole, ed i giorni lavorativi non erano molti. Si ricorse allora alla luce artificiale come aiuto a quella diurna, ma i risultati non furono granché soddisfacenti. Artisticamente la luce artificiale non si somma a quella naturale con gli stessi effetti che l'occhio vede, perciò si avevano frequentemente risultati disastrosi per la riuscita fotografica della scena. In Italia la Litta Pasquali fu la prima a risolvere il problema, e nel 1914 costruì il primo Teatro coperto nel quale si adoperava la luce artificiale come mezzo unico di illuminazione.

dell'azione vede il quadro e se questo è composto in modo che corrisponda all'azione il successo è ottenuto.

Ciò spetta a tre categorie di uomini che il pubblico non conosce e non vede. Lo scenografo, l'operatore e più che altro l'elettricista che come gli altri, è e deve essere, un artista. Una scena eseguita dal più abile scenografo non potrà mai ottenere l'effetto voluto se non è sapientemente illuminata, e il più grande operatore non potrà supplire ad una deficienza di luce. La trama del soggetto, la capacità degli attori e del direttore artistico sarà nulla senza il necessario concorso di questi elementi che con la tecnica moderna sono divenuti la base su cui si crea l'arte Cinematografica. Fino a poco

I GRANDI FILMS ITALIANI

## Le vie del mare

In un grande porto di mare vive solo ed oscuro un povero scaricatore di carbone che nella vita non conosce mai un sorriso di donna.

Una notte, rincasando dal lavoro, trova negli angiporti del molo una donna giovane e bella, un'orientale fuggita alla ciurma di un veliero levantino per mettersi al sicuro dalle vessazioni di uno strano tipo di capitano malvagio e volgare.

Alla donna sperduta egli offre ospitalità, e ben presto nasce in lui una passione sincera.

La donna accetta, e dall'unione

bimbo che l'aspetta, il suo istinto di madre si risveglia, si accorge che il veliero ha fatto vela.

Dopo aver atteso invano il povero scaricatore col suo bimbo tra le braccia, capisce ormai che sarà lui che dovrà fargli da madre.

L'amore intanto dell'allievo capitano e della povera fanciulla ha avuto un contraccolpo formidabile: la ragazza si è accorta che il giovane si è stancato di lei.

La disperazione si impadronisce della povera ragazza che medita un suicidio. Chi è che giunge in tempo a salvarla è il povero scaricatore che le offre di fondere il loro dolore in una vita comune di pura amicizia.

Passato degli anni; il bimbo si fa grande, il povero scaricatore ha ottenuto un posto di guardiano di faro.

Ma l'allievo, divenuto ormai capitano, di ritorno da un lungo viaggio, sente rinascere il desiderio dell'antica amica; la cerca e vuol farsi riamare da lei. Ma la fanciulla ormai vive per un solo amore, quello del piccolo che la crede e l'ama come madre.

Pochi giorni dopo, in un porto del levante, il capitano ha occasione di imbattersi nella moglie fuggita dello scaricatore. Perfidamente narrandole false storie di vessazioni a cui è sottoposto il figlio, la induce a fuggire.



appariva a casa quando nessuno se l'aspettava, magari per prendere una tazza di thé.

Margaret subiva questa sorveglianza non dichiarata, ma palese, con tutta la rassegnazione che il suo mite animo le prodigava e si sfogava in pianti, accelerando col pensiero il momento ardentemente sospirato di mirarsi con Roberto.

Intanto ella aveva dovuto rinunciare a recarsi dalla zia e, per quattro intere giornate, non varcò la soglia di casa.

Forse, fino al punto di impedirle di uscire, il padre suo non sarebbe giunto, ma indubbiamente ella avrebbe dovuto subire una menomazione della propria libertà ed accontentarsi di essere accompagnata come una bambina.

Solo a pensarlo, cioè la urtava profondamente e la prigionia morale nella quale era stata chiusa le pesava enormemente e le rendeva più aspro il dolore che già acuto le premeva in cuore.

Dopo la scena melodrammatica che il padre aveva recitato con tanto sdegnoso calore, ella non l'aveva più visto, Roberto, e le sembrava di essere stata confinata lontano da lui centinaia e centinaia di chilometri.

Roberto però le aveva scritto e le aveva proposto di fuggire subito con lui, ma questo invito le era sembrato avventato.

Per la sua stessa dignità e per quella di Roberto, Margaret voleva uscire dalla casa paterna come si conveniva ad una ragazza della sua età, perfettamente conscia delle proprie azioni.

Non le importava uscire in disaccordo con suo padre; però desiderava uscire a fronte alta, lieta d'aver sposato l'uomo che le aveva conquistato il cuore e che aveva preso ormai tutta la sua vita.

Per queste ragioni aveva risposto a Roberto, pregandolo di riflettere di preparare quant'era necessario per la loro unione che doveva essere assolutamente legittima.

Roberto, che in un primo momento si era lasciato vincere dalla collera e che aveva perfino ideati tutti i

modi di punire il suo cuore ad ogni altro sentimento, e la bimba che era una volta bizzosa e dalle cui labbra pareva non fosse possibile far uscire altro che amabili insolenze, si era fatta ora giudiziosa come una donna e buona come può esserlo solo chi abbia molto sofferto e molto abbia saputo perdonare.

Or dunque, Margaret che credeva di avere nella sorella una nemica, aveva dovuto constatare invece d'averne un'allieva nel raggiungimento della sua felicità.

Ciò le tornava di grande conforto.

\*\*\*

Dopo una settimana dall'avvenimento che aveva segnato un punto d'arresto nei convegni di Margaret e di Roberto, si profilò un fatto assai interessante.

Il padre di Margaret aveva deciso di festeggiare il suo ventinovesimo anno di vita industriale, e ne aveva dato comunicazione alle figlie, a tavola, come era suo solito fare, dato che solo a tavola si permetteva il lusso di spendere parole per cose non riguardanti le sue faccende.

Edith aveva osservato al genitore che quel « ventinovesimo » stonava leggermente e che avrebbe fatto meglio ad aspettare l'anno seguente. Infatti, « trentesimo » suonava meglio, era una ricorrenza più piena, più degna di essere festeggiata.

Ma il signor padre aveva deciso. Ventinovesimo o trentesimo... non aveva proprio nessuna importanza. Si trattava di un numero, un solo miserabile numero; gli anni invece erano parecchi.

— Eppoi — aveva argomentato il signor William (tale era il nome del padre) — festeggiare un « ventinovesimo » anniversario ha sapore di originalità. Tutti hanno la mania dei numeri pari; io, al contrario, ho un debole per quelli dispari. Quindi, come al solito, sono perfettamente a posto con me stesso.

D'altra parte — aveva continuato — l'anno venturo potrei anche essere morto. Perché, allora, negarmi questa soddisfazione?

Margaret e Edith non avevano o-

Tuttavia aveva finito per accontentarsi all'avvenimento; però, col solito fatto di osservare e di indovinare, per caso, quel convegno di persone eleganti e ricche, non celasse sotto i fraks e sotto le *toilettes* qualche recondita intenzione.

Forse questo proposito era irriverente. Ma non dicevano tutti che il signor William era uomo pieno di risorse?...

Il trattenimento passò senza fatti degni di nota. Fu allegro, vivace, chic. Qualche fuga dei più giovani, in giardino, si verificò con tutte le regole della cavalleria, ma poi, se si eccettuano i due tentativi di discorso fatti rispettivamente da un certo signor Wichers decano degli industriali e multimilionario e dal signor William, null'altro di notevole.

Margaret e Edith furono naturalmente molto corteggiate.

I giovani figlioli del signor Wichers, tanto ricchi quanto vagheggiati, si distinsero nell'avanguardia dei corteggiatori e sciorinarono a più riprese tutto un bel vocabolario di frasi fredde e vuote, arrecando molta noia alle due sorelle.

Piacendo a Dio, il trattenimento finì e Margaret e Edith, che s'erano trovate tutta la sera in una imbarazzante posizione, si sentirono come restituite a libertà.

Prima di coricarsi, papà, che s'era un po' mischiato col vino spumante, tenne loro un bel discorso e le invitò a compiacersi dell'ottima riuscita della festa in onore della sua lunga attività di industriale.

— Badate, figlie mie — aveva concluso — che il mio ventinovesimo anno di vita ecc. ecc., non è il ventinovesimo, ma il primo! Vedete la originalità? Il primo!

Da domani posso dire di avere parecchi milioni a mia disposizione, e allora vedrete questo vostro padre — e si batteva una mano sul petto — vedrete cosa sa fare!... Il re del ferro!... e voi le principesse del ferro!... Che bella cosa!... Andate, andate figlie, andate a dormire e ricordatevi che io voglio il vostro bene. Andate!...

grandi cose maturo, grandi cose!

Margaret e Edith si guardavano trasognate e avevano tutta l'aria di chiedersi se per caso quel padre fosse un altro e non più quello di prima.

Ma quali altri progetti andava mulinando quell'uomo che avrebbe dovuto avere un solo progetto: ritirarsi in campagna e godersi in pace le ricchezze che aveva accumulato in tanti anni di lavoro? Ma era proprio lui che parlava?

Le due sorelle cadevano dalle nuvole. Tuttavia accettavano — perché si dovevano accettare — i bei progetti del padre.

Principesse del ferro? Oh, finalmente! L'avevan sospirato tante volte un blason!... Dovevano forse lamentarsi ora che il padre ne prometteva loro uno così solido?...

Tutte cose allegramente tristi!

Margaret aveva intuito quel che si stava macchinando e vedeva già il padre recitare ancora una commedia.

I due vecchi si erano intesi! Sì, il vecchio Wichers, padrone di ferriere, si era inteso con suo padre... volevano unire le loro ricchezze, volevano consolidare la loro posizione!

Ma non era già forte la loro posizione? Ma non erano ancora contenti? Ma ancora il denaro, sempre il denaro, sempre il denaro?!

(Continua)





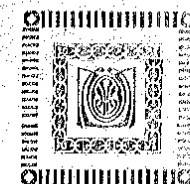
Le appendici de "LA CHIOSA,"

# Amore in sordina

di RUTH ROBERTSON

(Traduzione di MARIO LAVERNA)

Num. 20



Se Margaret lo vorrà, signore, ella sarà mia moglie. Anche contro la vostra volontà.

Un breve silenzio gelido seguì alle parole di Roberto.

Il padre di Margaret fulminò con gli occhi la figlia e la sorella, eppoi voltatosi di scatto, dopo aver fatto cenno alla figlia di seguirlo, infilò a gran passi la porta.

Prima di uscire Margaret si volse a Roberto e gli gettò un bacio.

In quel suo delicato atto infantile ella rinnovava all'amato la promessa che aveva fatta a sè stessa mezz'ora prima uscendo da casa.

Giornate di ansie, di amarezze e di lacrime seguirono per Margaret all'ultima manifestazione dell'intransigenza paterna, avvenuta in casa della zia.

La sua casa, quella sua casa in cui, la illibatezza dei severi costumi si fondeva senza dissonanze con la più ampia libertà, le si mostrava ora come una soffocante insopportabile prigione, dove tutto sembrava disposto per impedirle il respiro.

Il padre, aveva tutta l'aria di voler esercitare un'assai oculata funzione di carceriere e, quasi che i suoi affari innumerevoli fossero d'un tratto svaniti o arenati, si tratteneva in casa lungo tempo e — inconcepibile per la meticolosa regolarità con cui aveva sempre condotta la sua vita — appariva a casa quando nessuno se l'aspettava, magari per prendere una tazza di the.

Margaret subiva questa sorveglianza non dichiarata, ma patese, con tutta la rassegnazione che il suo mite animo le prodigava e si sfogava in pianti, accelerando col pensiero il

piani della fuga con la più scrupolosa avvedutezza, si era poi accorto della stoltezza della sua proposta, ed aveva scritto a Margaret accettando i consigli che ella gli dava e assicurandola di preparare l'evento con la maggiore sollecitudine.

Così, in questa attesa, Margaret passava le sue nere giornate.

Ogni tanto, durante il giorno, la zia le telefonava, le comunicava le « novità », la rincuorava, parlandole anche di Roberto che « lavorava » — diceva la zia — come mai aveva lavorato e che si specializzava rapidamente nella conoscenza della legislazione inglese riguardante il matrimonio.

Ma non solo la zia si interessava di lei. C'era anche Edith.

Edith, che dopo il ritorno dall'Italia, si era quasi reclusa dedicandosi completamente allo studio della musica e del ricamo, pareva essersi rassegnata, pareva anzi non pensare più, ormai, a quanto era avvenuto.

Essa aveva preso un atteggiamento spirituale pieno di severità e, se anche il cuore le urlava in petto, sapeva dominarsi, sapeva contenersi da vera eroina. Nonostante la sua minore età, davanti a Margaret assumeva un fare materno pieno di dolcezza e si prodigava in tenerezze per lenire le sofferenze della sorella.

Nonostante tutto, l'amore per Margaret s'imponeva nel suo cuore ad ogni altro sentimento, e la bimba che era una volta bizzosa e dalle cui labbra pareva non fosse possibile far uscire altro che amabili insolenzie, si era fatta ora giudiziosa come una donna e buona come può esserlo solo chi abbia molto sofferto e molto ab-

sato rispondere, anche perchè ogni tentativo di convincimento incontrava la cocciutaggine del padre che era assai più resistente di un buon muro di pietra. Papà, era fatto così. La ragione era sempre dalla sua. Contrariarlo in ciò che diceva e in ciò che faceva, guai!... Una decisione presa da lui non doveva subire nessun cambiamento.

Quindi, niente di meglio che festeggiare il ventinovesimo anniversario!...

\*\*\*

E venne, dopo una buona settimana di preparativi, la festa straordinaria.

Margaret aveva tutta l'aria di presenziare a un funerale. Il suo cuore era ben lontano; eppoi — perchè nascondere? — quella festa, fin da quando il padre gliel'aveva annunciata, l'aveva considerata come una specie di tranello. Quella certa « originalità » attribuitale... l'improvvisa decisione... tutto insomma l'avevano indotta a pensare se non male, certo con qualche diffidenza.

Fra l'altro ella non riusciva a spiegarsi come mai il burbero signor padre avesse potuto concepire una festa, lui che delle feste aveva sempre avuto il più scadente dei concetti.

Papà in frak, dispensiere di sorrisi, di bonmots e di inchini!...

L'immagine l'aveva fatta ridere di cuore.

Tuttavia aveva finito per accontentarsi all'avvenimento; però, col conto fatto di osservare e di indovinare se, per caso, quel convegno di persone eleganti e ricche, non celasse sotto i fraks e sotto le toilettes qualche recondita intenzione.

— Buon riposo, papà.

— Buon riposo.

Edith e Margaret si ritirarono nel loro appartamento, ma prima di coricarsi ebbero ancora da dirsi qualche cosa, da scambiarsi cioè le impressioni sul discorsetto finale del padre.

— Non ti pare, Edith, un po' sbilino il discorso di papà? Ma hai sentito cos'ha detto?...

— Ma sì, Margaret, ho sentito!... Ma vuoi dar peso a quello che dice... cioè... a quello che ha detto papà?... Hai ben visto: non era lui, era troppo entusiasta... O forse aveva troppo sonno. Va e dormi tranquilla.

— Pensa — soggiunse sorridendo prima di entrare nella sua camera — che diventeremo le principesse del ferro!...

— Addio, Margaret; dormi bene.

— Addio, Edith; addio cara.

\*\*\*

Il giorno dopo papà era più allegro ancora della sera prima.

— Io sarò il re del ferro e voi le principesse del medesimo. Ottimamente. La mia vita comincia oggi. Ragazze mie, bisogna lavorare. Domani avremo a pranzo i signori Wichers... Tutti verranno; li ho invitati tutti. E mi anno usato il sommo riguardo di accettare. Vi prego, bambine mie, siate all'altezza della situazione: grandi cose maturano, grandi cose!

Margaret e Edith si guardavano trasognate e avevano tutta l'aria di chiedersi se per caso quel padre fosse un altro e non più quello di prima.

Ma quali altri progetti andava mulinando quell'uomo che avrebbe do-

no li andato, lasciandole tre matasse di lino da filare. — Come faccio ora, se non so filare?

«Sì, sì!» rispose la vecchia: — Patti coraggio e sia quel che Dio vuole.

«In che impiccio m'avete messo! — diceva piangendo la nipote.

«Ora pensaci tu — rispondeva la vecchia —; ma queste tre matasse le devi filare: saranno la tua fortuna.

La fanciulla si ritirò alla sera nella sua stanza tutta sconsolata, e si mise a raccomandarsi alle anime sane del Purgatorio, delle quali era molto devota.

Mentre pregava, le apparvero tre anime bellissime, tutte vestite di bianco; le dissero di non disperarsi, che l'avrebbero aiutata in cambio di tutto il bene che aveva fatto loro con le sue preghiere e, prendendo ciascuna una matassa, in quattro e quattr'otto ne fecero filo sottile come un capello.

Il domani l'Indiano tornò e rimase di stucco nel vedere tanta abilità e tanta diligenza.

«Non gliel'avevo detto a Vossignoria? — esclamava la vecchia, che dalla gioia non stava più nella pelle.

E l'Indiano domandò alla fanciulla se sapeva cucire.

«E come no? — disse tutta allegra la zia. — Fa più presto a far la costura a un lenzuolo che a mandar giù una ciliegia...

Allora il cavaliere le lasciò tela per tre camicie; e per non stancarvi basti dire che avvenne la stessa cosa del giorno avanti e lo stesso fu l'indomani, quando l'Indiano le portò una sopravvesta di seta perchè la ricamasse.

Soltanto, la terza sera, mentre la fanciulla si raccomandava alle anime del Purgatorio con molte lacrime e con gran fervore, le apparvero le sue tre protettrici e le dissero:

«Non disperarti, ricameremo anche la sopravvesta, ma ad una condizione...

«Quale? — chiese ansiosa la fanciulla.

«Che c'inviti alle tue nozze.

Rilippo Bausola, mi sta dinanzi, giovane di bell'aspetto, placido e sorridente; solo i suoi occhi, apparentemente normali, pare vadano corcando; ed è là degli oggetti circostanti, un mondo lontano, a noi sconosciuto.

Che cosa vedono quei poveri occhi spenti?

Egli parla di scoltura, la sua grande passione; e si rammarica di non aver studiato abbastanza prima. Vede il suo tempicetto votivo, fatto di 62 pezzi di marmo, il busto autoritratto, il Cristo spasimante sulla croce; le sue mani plasmano e disegnano, la sua voce colorisce.

Quando modellava il Crocifisso, sua madre, già inferma, volle andare a vederlo. Egli era tutto bagnato e impiastricciato di creta, e sudava per lo sforzo grande di rendere plasticamente, col semplice contatto delle dita, la sua visione interiore. Piansi la mamma a quello spettacolo: lacrime di dolore, di consolazione e di santo orgoglio. Pochi giorni appresso ella morì; e il povero ragazzo, in un impeto d'ira dolorosa stava per atterrare e fare a pezzi l'opera sua; ma si trattenne, pensando che Tilla ne avrebbe avuto dispiacere.

E l'Opera è stata esposta nella sua Ovada, e ad Alessandria in una Mostra d'Arte e di cimeli di guerra, destando stupore e ammirazione, non solo per la novità impressionante del caso, ma per il suo reale valore artistico, malgrado qualche leggero inevitabile squilibrio di forma.

E veramente si tratta d'una scoltura che rivela squisita sensibilità e sentimento profondo. Le membra sono ben proporzionate e la verità anatomica non è molto lontana dalla perfezione.

Anche più interessante deve essere l'autoritratto, del quale non posso dir nulla perchè non l'ho veduto. Ma ve lo immaginate un cieco che, passandosi le mani sul viso ed imprimendole poscia nella creta, riesce a riprodurre le proprie sembianze?

E non solo nella creta, materia docile, ma anche nel marmo che non

ammette pentimenti e correzioni, il nostro artista si esercita con notevole successo.

Il Bausola è giovane e vibrante di entusiasmo. Non una parola cattiva esce dalle sue labbra ricordando la sua scoltura, tutto intento a rifarsi una nuova esistenza, ispirata alle nobili manifestazioni dell'arte.

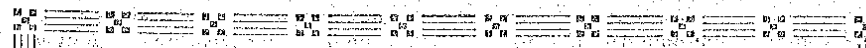
Io credo che, esercitando la propria sensibilità, egli potrà fare molto più di ciò che ha già fatto.

Lo sforzo costante di precisare la propria visione interiore, lo porterà indubbiamente a farsi uno stile, in modo tutto suo di esprimersi, che se non raggiungerà la perfezione formale, potrà arrivare a grande altezza nel campo sconfinato dell'ideale.

Adalgisa Viazzi Pesso

Leggete e diffondete

“LA CHIOSA”



CLINICA PRIVATA

CHIRURGIA - OSTETRICIA - GINECOLOGIA

Direttore Prof. L. A. OLIVA

della R. Università - Primario Chirurgo Specialista  
Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova  
della Maternità dell'Ospedale Civico di Sestri Ponente e del Reparto Ostetrico Ginecologico del Policlino della Nuvolata

GENOVA

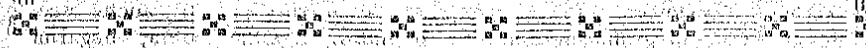
Via Assarotti, 36 bis (ex Villa Celestina) - Telefono 13-52

CONSULTI (in 4 lingue) - Ore 14-16

Modernissima SALA OPERATORIA per Laparotomie - Qualunque altra Operazione e Cure Ostetriche - Annesso Primo Istituto di RADIUM - Radioterapia profonda per Tumori (Cancro, Fibromi), Metriti, ecc.

Clinica e Istituto aperti a tutti Medici

Facilitazioni alle Classi meno abbienti



Leggete e diffondete “LA CHIOSA”

# Le anime del Purgatorio

(Racconto popolare andaluso)

C'era una volta una povera vecchia che aveva una nipote; l'aveva tirata su sempre sotto chiave, ed era una buonissima ragazza, molto religiosa, ma timida e un po' semplicetta.

La povera vecchia se ne crucciava e, pensando che cosa sarebbe avvenuto della nipote alla sua morte, non faceva altro che chiedere al Signore di procurarle un buon marito.

Stava a servizio presso una sua conoscente che teneva locanda, e tra gli ospiti c'era un Indiano ricco sfondato; un bel giorno questi uscì a dire che avrebbe preso moglie se avesse trovato una ragazza modesta e ritirata, buona lavoratrice e volenterosa.

La vecchia allungò tanto d'orecchie e dopo qualche giorno gli disse che avrebbe trovato la sposa ideale nella sua nipotina, che era una perla, un granello d'oro, ed era tanto abile che dipingeva gli uccelli per aria.

L'Indiano la volle conoscere e rimase d'accordo che il giorno seguente sarebbe andato a vederla.

La vecchia corse a casa con tanta furia che non vedeva la strada e comandò alla nipote di rassettar bene la casa e di vestirsi e pettinarsi con cura il giorno seguente, perchè avrebbero ricevuto una visita.

L'Indiano, quando venne, chiese alla ragazza se sapeva filare.

— Ricevete! — rispose pronta la zia. — Fa sparire le matasse come bicchier d'acqua...

— Che avete fatto, zia? — esclamò la fanciulla quando il ricco se ne fu andato, lasciandole tre matasse di lino da filare. — Come faccio ora, se non so filare?

— Su! su! — rispose la vecchia. — Patti coraggio e sia quel che Dio vuole.

— Devo dunque maritarmi?

— Sì — risposero le anime. — Sposerai il ricchissimo Indiano.

È così fu: quando il cavaliere, formoso, vide la sopravvesta ricamata con tanta cura che sembrava ne fosse stata toccata e così bella che abbagliava, disse alla vecchia che voleva sposare la sua nipotina.

La zia ballava per la contentezza; non così la fanciulla, che le diceva:

— Ma, zia, che sarà di me, quando mio marito s'accorgerà che non so far nulla?

— Suvvia, non ci pensare — rispondeva la vecchia —; le anime sante che ti han tolto d'impaccio finora, non cesseranno di proteggerti.

Si presero gli accordi per le nozze e, alla vigilia, la fidanzata, ricordandosi della raccomandazione delle sue protettrici, s'inginocchiò davanti al quadro delle anime del Purgatorio e le invitò alle nozze.

L'indomani, quando la festa era nel suo maggiore splendore, entrarono nella sala tre vecchie così orribili che l'Indiano rimase di sasso e spalancò tanto d'occhi. La prima aveva un braccio cortissimo e l'altro tanto lungo che lo trascinava per terra; la seconda era gobba e aveva il collo torto; la terza aveva gli occhi più sporgenti di quelli d'un granchio e rossi come pomodori.

— Gesummaria! — disse turbato il cavaliere alla sua sposina. — Chi sono quei tre spauracchi?

— Sono zie di mio padre, e le ho invitate io.

Allora il marito, ch'era un perfetto gentiluomo, andò loro incontro e le condusse a sedere.

— Ditemi — chiese poi alla prima che era entrata —, perchè avete un braccio tanto corto e l'altro tanto lungo?

— Figlio mio — rispose la vecchia —, li ho così perchè ho filato troppo.

L'Indiano s'alzò, s'accostò alla sposa e le disse:

— Va subito a bruciare la rocca e il fuso, e guai a te se ti vedrò filare!

Poi domandò alla seconda vecchia come mai era così gobba e aveva il collo torto.

— Figlio mio — rispose questa — son diventata così a forza di ricamare al telaio.

L'Indiano in tre salti corse accanto alla sposa e le disse:

— Butta immediatamente sul fuoco il telaio, e bada che mai più in vita tua ti veda ricamare!

Se ne andò infine dalla terza vecchia e le chiese perchè aveva gli occhi così gonfi e arrossati.

— Figlio mio — rispose la vecchia — è a forza di cucire e di chinare il capo sul lavoro.

Non aveva ancor finito di parlare, che già l'Indiano era accanto alla moglie e le diceva:

— Prendi aghi e filo e gettali nel pozzo; ricordati che il giorno in cui ti vedrò dare un punto, chiederò il divorzio! Mi basta l'esperienza altrui!

(dallo spagnolo di Fernan Caballero) trad. di Carla de' conti Ghirlanda.

## Quelli che non si dovrebbero dimenticare

Filippo Bausola mi sta dinanzi; giovane di bell'aspetto, placido e sorridente. Solo i suoi occhi, apparentemente normali, pare vadano cercando, un di là degli oggetti circostanti, un mondo lontano, al cui

ammette pentimenti e correzioni, il nostro artista si esercita con notevole successo.

Il Bausola è giovane e vibrante di entusiasmo. Non una parola cattiva

### PUBBLICITÀ

Ultima pagina . . . . . L. 3, .  
 Pagine di testo . . . . . 3,50  
 Corpo del giornale sotto forma di Cronaca . . . . . 2,50  
 per millimetro di altezza larghezza di una colonna - Tassa Governativa in più - Pagamento anticipato.

UNIONE PUBBLICITÀ ITALIANA  
 GENOVA - Via Roma 4 p.p. - Telefono 25-18  
 ed alle Succursali d'Italia

Abbonamento L. 20 - Un numero L. 0,50

Adriano Grande - Responsabile

S. A. Consorzio Editoriale Italiano - Genova

Per **GIOIE** anche se  
 Vendere pignorati  
 AI PIU' ALTI PREZZI  
 Rivolgetevi al Banco Compra-Vendita  
 GENOVA  
 Via Orefici, N. 6 int. 5 - Telef. 22-163



In vendita presso i Negozi:  
 Via XX Settembre, 80 r.  
 Via Luccoli, 26 r. ———  
 Via Balbi, 260 r. ———

Madame CARMEN  
 Nel campo dell'Arte e della Scienza chi





Il pittore Enrico Sacchetti nel suo studio a Santa Margherita Ligure

# La Chiosa



Le giornate genovesi del Capo del Governo:

1) L'inaugurazione del Monumento a Valentino Coda — 2) In visita ai Cantieri Odero.